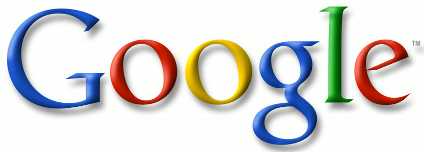
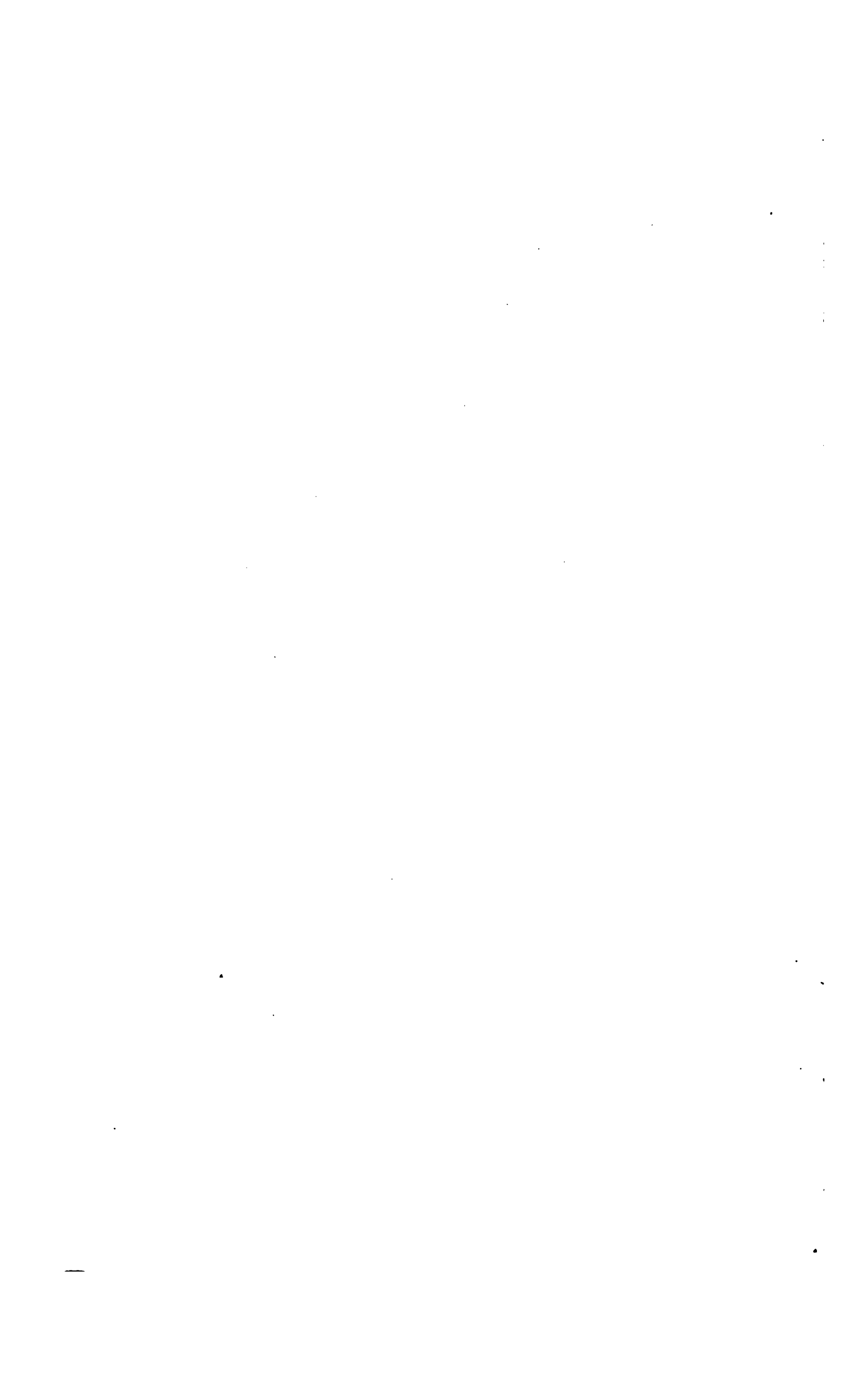



TAYLOR · INSTITUTION
DOMI NUS ILLU
MINA TIO MEA





LE OPERE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

VOLUME VI.

LE
LEGAZIONI E COMMISSARIE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

VOLUME IV.

SI AGGIUNGONO

LE RELAZIONI, RAPPORTI E DISCORSI VARII

RISCONTRATI SUGLI ORIGINALI

INSIEME CON ALTRI ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATI

PER CURA

DI

L. PASSERINI E G. MILANESI.

VOLUME VI.

TIPOGRAFIA CENNINIANA

Firenze
Via Ghibellina, 8.

Roma
Via Torino, 133.

1877



LEGAZIONI DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

LEGAZIONE XXXI.

COMMISSIONE A GARGONZA

1.

BALIAE SENARUM.

Die 12 martij 1509.

Magnifici Domini, etc. [1] Domani partirà di qui Niccolò Machiavelli secretario nostro, mandato da noi in Valdichiana per essere sopra la differenzia che è tra li nostri di Gargonsa e li vostri di Armaiuolo; secondo che si rimase qui con messer Bernardino mandato dalle Signorie vostre. Donde sarebbe necessario che le Signorie vostre ordinassino che ancora dal canto di quelle vi fussi un uomo, il quale basterà che vi sia sabato prossimo, che sarèno adì 16, o al più lungo domenica. Confortiamo le Signorie vostre ad farne subito provisione, acciocchè questa controversia una volta si posi. *Bene valeant.*

1 Archivio di Stato. — Dieci di Balìa. — Legazioni e commissarie, istruzioni e lettere missive, registro 83, a carte 117.

LEGAZIONE XXXII.

ALLA CORTE DI FRANCIA

1.

ISTRUZIONE DI PIERO SODERINI GONFALONIERE A NICCOLÒ MACHIAVELLI, DEL DÌ 2 GIUGNO 1510.[1]

(Manca l'istruzione del Magistrato).

Eseguito che tu àrai tutto quello che per ordine de' Dieci ti sarà commesso,[2] dirai alla Maestà del re per parte mia, come io non ho altro desiderio al mondo che tre cose; cioè, l'onore di Dio, il bene della patria mia, e il bene e l'onore della Maestà del re di Francia. E perchè io non posso credere che la patria mia possa avere alcuno bene, senza l'onore

[1] Dall' apografo di Rosso Antonio Martini, tratto dal copiario di Giuliano de' Ricci nipote del Machiavelli, che si conserva nella Biblioteca Nazionale; a pag. 55.

[2] Questa commissione del Machiavelli in Francia è relativa ai primi movimenti del pontefice Giulio II contro i Francesi. Era egli stato l'autore della famosa Lega di Cambrai contro i Veneziani; ma dopochè furono i Veneziani interamente sconfitti da' Francesi a Vailà, il Pontefice ingelosito di quella vittoria e dei progressi che i vincitori andavano facendo a tenore dei capitoli di detta Lega, non solo si riconciliò all'improvviso coi Veneziani, ma ancora e' si collegò con loro, e rivolse i suoi maneggi a danno della Francia per cacciarla d'Italia. La repubblica di Firenze temè di restar compromessa nella guerra che andava ad aprirsi tra il re di Francia ed il Papa; e perciò spedì il Machiavelli principalmente per disimpegnarla dal somministrare apertamente aiuti a' Francesi; e nel tempo stesso per purgarla da alcuni sospetti d'alienazione dalla Francia, e d'intelligenza col Papa. Il Machiavelli si trattenne a quella Corte finchè non vi fu destinato ambasciatore Roberto Acciaiuoli. Rispetto alla guerra che scoppiò, vedasi il Guicciardini, lib. IX, Bonaccorsi a carte 147, e gli altri storici del tempo.

e il bene della corona di Francia, io non stimo l'uno senza l'altro; e farai fede a sua Maestà, monsignore reverendissimo mio fratello essere della medesima opinione e animo; e se non ha fatto suo debito in visitare la sua Maestà, ne è suto cagione che il Papa non gli ha voluto mai dare licenzia; al quale bisogna che lui abbia rispetti grandi, per essere suo primo signore, ed appresso uomo sì rotto e caldo nelle sue azioni e di tanta autorità, che i principi gli hanno ad avere rispetto; sicchè questo lo debbe avere escusato: e però lo scuserai e raccomanderai a sua Maestà. Diràle oltre di questo, come io non desidero altro, se non che sua Maestà mantenga e accresca la sua reputazione e possanza in Italia; e a fare questo, è necessario tenga i Viniziani battuti, intrattenendosi con lo Imperadore, come ha fatto fin qui; e se fosse possibile, sarebbe una ottima cosa che facesse muovere loro guerra nella Dalmazia dal re d'Ungheria, perchè se perdessero quelli luoghi, sarebbe al tutto la rovina loro, nè il Re àrebbe più a dubitare che risurgessero. Ma quando questo non si possa fare, diràgli gli tenga in spesa dalla banda di qua, e li temporeggi con la guerra, come ha fatto fino ad ora, per consumarli: e tutto l'intento di sua Maestà sia volto a due cose, volendo stare bene sicuro delle cose sue d'Italia: l'una è tenere contento lo Imperadore; l'altra è tenere afflitti e' Viniziani: fatto questo, il Papa e Spagna stanno seco, perchè l'uno non ha buona gente, l'altro non ha comodità di offenderlo. Dirai bene a sua Maestà, come e' mi dispiace che il Papa si possa valere de' Svizzeri, e che sua Maestà doverrebbe fare ogni cosa perchè non potesse valersene; il che farà che sarà più facile il tenerlo sotto e temporeggiarlo; perchè, aggiunto a' danari del Papa e alla natura sua questo favore de' Svizzeri, lo faranno troppo ardito, e da fare qualche malo effetto. Diràli che io giudico bene che sua Maestà debba fare ogni cosa per non rompere col Papa; perchè se un Papa amico non val molto, inimico nuoce assai, per la reputazione che si tira dreto la Chiesa, e per non gli potere far guerra *de directo*, senza provocarsi inimico tutto il mondo. Pertanto egli è bene che lo trattenga: il che non gli doverrà essere

difficile, per non avere il Papa molti fermi appoggi dove appoggiarsi; e se la nimicizia del Papa non gli facesse altro male, li faria spendere troppo. Quanto allo Imperadore, io ti ho detto di sopra, come io giudico sia bene che il Re temporeggi seco: e perchè io credo che sua Maestà spendendo per suo amore, desiderrebbe in ricompenso avere Verona, io ancora ne sarei desideroso, acciò sua Maestà avessi meglio assicurato le cose sue d'Italia. Ma se questo non si può condurre, ricorderalli per mia parte, che si potrebbe pigliare un terzo modo che la non fussi nè dell'uno nè dell'altro; e quando questo si conducessi, sarebbe di poi più facile al re di Francia di averla; perchè chi ne fussi signore, sempre farebbe a modo di quei vicini che potessino più. Ricorderai a sua Maestà, come e' si fa troppa fortificazione a Serezzana: il che se è per ordine suo, è ben fatto; quando fussi altrimenti, che egli avvertisca, perchè importa troppo. E per ultimo mi raccomanderai infinite volte a sua Maestà.

2.

AL RE DI FRANCIA

CREDENZIALE.

Die XX *junii 1510.*

Cristianissime Rex et gloriosissime princeps, pater et benefactor noster singularissime.[1] *Mittimus ad cristianissimam Maiestatem vestram nuntium nostrum, Nicolaum Maclavellum civem et secretarium nostrum, qui donec veniat orator noster; qui propediem aderit Cristianissimae Maiestati vestrae; quedam nostro nomine referat: in quibus precamur fidem illi habere certissimam, gloriosissimam Maiestatem vestram, quae felicissime valeat: et nos et omnem hanc rempublicam nostram humillime commendamus.*

[1] Archivio detto. — Dieci di Balia. — Legazioni e commissarie, istruzioni e lettere missive, registro 84, a carte 4 tergo.

3.

I DIECI AL MACHIAVELLI.

Spectabilis vir, etc.[1] Dopo la partita tua è seguito che questi mercanti, le robe de' quali furono tolte dalle galee Viniziane, sono suti consigliati di mandare ad Vinegia per vedere di recuperarle: e potrà essere che mandino: quando e'segua, non sarà per altra cagione. Però allo arrivar tuo in Corte faràlo intendere, acciocchè avendone notizia non se ne maraviglino nè lo interpetrino fatto ad altro fine; perchè la causa fia solamente questa. Èssene ancora scritto a Milano, donde potrà essere che ne àranno prima notizia.[2] « Il signor « Marcantonio si truova in quello di Lucca, e in termine « di viij dì ha avuto ij volte danari da Roma; prima duemila « cinquecento ducati di Camera per le genti d'arme: poi « 1500 per fare 500 fanti: e tutti si dicono pagarsi dal Papa « come a suo soldato. Non veggiamo dove questa cosa possi « riuscire: e se il Papa lo fa per la impresa di Ferrara o « pure per le cose di Genova, o per altro, o se pur nasce « che il signor Marcantonio non abbi patrone certo: come « si sia, a noi la stanza sua in quello luogo dispiace assai; « e tanto più quanto si può sospettare che e' Lucchesi lo com- « portino ad stanza d'altri. A Milano s'è scritto che mo- « strino a' Lucchesi quello fanno, per intendere la cosa « meglio, e per levarnelo se si potrà, » benchè lo scriverti ora di queste cose sia superfluo, perchè allo arrivar tuo in Corte doverranno aver variato assai: nondimeno, acciocchè tu ne abbi notizia continuata, ti se ne è dato notizia e darà alla giornata *successive* di quanto seguirà. *Vale.*

Ex Palatio florentino, die 26 junii 1510.

[1] Biblioteca Nazionale. — Carte del Machiavelli, cassetta V, numero 141.

[2] Tutto il virgolato che segue è in cifra, col decifrato fra l'una linea e l'altra di mano del Machiavelli.

4.

GLI STESSI AL MEDESIMO.

Spectabilis vir, etc.[1] Fu l'ultima nostra a dì 26, e allora si disse quanto s'intendeva[2] « del signor Marcantonio. Iermattina dipoi ci furono da Roma lettere assai fresche, per le quali s'intese la Santità del papa aver chiamato lo oratore nostro, e dopo una lunga esposizione di certe querele de'Lucchesi, apertamente fece intendere al prefato orator nostro, come il signor Marcantonio, per non aver avuto alcuna provisione dallo Imperadore, non aveva accettato la condotta sua e che mancando di partito, la sua Santità l'aveva condotto lei per servirsene alla guardia di Bologna insieme con le altre gente; e però li aveva dato ancora ordine di fare 500 fanti, con soggiungere che non potendo il signore Marcantonio predetto trasferirsi a Bologna sanza grande incommodo, se non per il Dominio nostro, desiderava e così con instanzia ricercava, che noi li dèssimo il passo. Donde, considerato e discusso più volte la richiesta sua, noi non aviamo veduto come onestamente e sanza grande carico nostro, e da farne seco inimicizia, se li potessi negare, volendolo fare passare in casa sua e per guardia delle sue terre; e però gliene aviamo consentito: e aggiugnevasi ad questo, che trovandosi il signore Marcantonio nel Lucchese, poteva, quando non l'avessi fatto intendere prima a persona, attraversare quel poco della montagna e trovarsi in un subito in Bolognese. Ancora si è considerato che cinquanta uomini d'arme che può avere, non sono di tanto momento che avessino ad dare vinta qualunche fazione sua Santità disegnassi. Faràlo intendere a cotesta Maestà, e particularmente le cagioni che ci hanno mosso ad consentirlo.

[1] Biblioteca detta. — Carte del Machiavelli, cassetta V, num. 142.
[2] Da qui al fine la lettera è in cifra colla spiegazione interlineare di mano del Machiavelli.

Questa impresa di Ferrara risuona per ogni verso, e il Papa ne parla tanto liberamente, che da un canto è forza credere che non si muova leggiermente; dall'altro, ancora non si vede manifestamente che gli abbi tali fondamenti che la possa fare al securo, *maxime* stando la opposizione de'Franzesi, della quale lui usa queste formali parole: che il Re non è per impedirla, e quando e'la impedissi, trovarsi fondato in modo che non teme: e nondimeno questo suo fondamento non si vede, trovandosi li Viniziani nel termine che si truovono. L'Imperatore, per quello che si può iudicare, coniunto con li Franzesi, e el re di Spagna con quelle genti che può tenere fuori in Italia, si può dire in potestà d'altri; e è necessario credere, o che confidi in sè medesimo, o che questo rovescio sia condotto con grande ordine: e se bene si può sperare che presto se ne abbi ad monstrare qualche spiraglio, perchè è impossibile star molto così, nondimeno il prevedere di averne notizia è ad gran proposito: però tu farai ogni diligenzia di ritrarne qualcosa per darcene notizia; ma pure in modo destro che non si facci perdita, nè generi sospetto alcuno; e così se sono per pigliare la impresa di Ferrara, cioè per difenderla. » *Bene vale.*[1]

[1] La minuta di questa lettera, che sta nel registro 34 delle lettere missive dei Dieci all'Archivio di Stato, a carte 9, da questo punto al fine diversifica affatto da quella che fu mandata, ed è del seguente tenore: « da cotesto illustrissimo Signore il iudicio, disegno e pensiero suo, faccendoli tutti questi motivi: ma con buone occasioni et ad pezi per non generare sospetti: e *maxime* se in fatto sono per pigliare la difesa di Ferrara, e se dubitano niente dell'Imperatore, e come stanno con il Cattolico, del quale il Papa questa volta ha parlato manco che non fece a' dì passati. Potrebbe essere artificio et anche naturale, atteso la passata certa delle genti sua. Tutte queste cose sono in bilico, come tu vedi: però è necessario sforzarti d'intenderne più il vero che ti sarà possibile.

Il Papa di nuovo ha mandato per sollecitare e' vj mila Svizzeri un messer Alessandro da Mantova. Nè altro ci è di che accaggia darti notizia. Due dì sono comparse la tua de'xix tenuta a xx; poi iarsera quelle de'xxij e xxiiij del presente; alle quali non accade fare altra replica. Comparse ancora poi lo originale di quella de' 16, mandata per via di Ferrara. »

5.

GLI STESSI AL MEDESIMO.

Spectabilis vir, etc.[1] Poichè tu partisti di qua noi ti abbiamo scritto ij volte, a' 26 e 29 del passato, per darti notizia di certe occorrenzie del signore Marcantonio e della mandata del Tosingo ad Vinegia, secondo che accadeva allora. Dipoi non ci è innovato altro, salvo la ritenuta del reverendissimo d'Aus in Castello fatta dal Papa, in quel modo che sarà noto di costà. Nè noi abbiamo che scrivertene, non ne sappiendo altro. Ricordiamoti lo avanzar tempo per trovarti in Corte più presto, acciocchè intendiamo che se ne deliberi, et così ogn' altra cosa necessaria ad sapersi: e con desiderio attendiamo lettere da te. *Bene vale.*

Ex Palatio florentino, die 4 julii 1510.

6.

IL MACHIAVELLI AI DIECI.

Magnifici Domini, etc.[2] Oggi sono arrivato qui, dove ho trovato dua lettere di vostre Signorie, una de' 26, l'altra dei 29 del passato, le quali contengono più avvisi delle cose di costà, e' quali ad lo arrivare mio di Corte comunicherò, e userò in quello modo ne commettono le Signorie vostre; secondo però che infra sei o otto dì perrò ad esservi, le cose aranno più o meno variato: e quando sarò là, darò particulare avviso ad quelle di tutto quello ritrarrò delle cose vanno attorno. Ho inteso poi fu' qui, come dua dì fà è partito di questa terra el vescovo di Tiboli, oratore del Papa, per ad

[1] Biblioteca detta. — Carte del Machiavelli, cassetta V, num. 148.
[2] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Carteggio, responsive, filza 100, a carte 38.

la Corte, dove li è suto commesso dal Papa vadia con quanta diligenza può, per notificare ad el Re la cagione dello avere sostenuto monsignore d'Aus. E mi ha detto uno che lo scontrò per il cammino, come andava male volentieri in Corte, parendogli non avere ad trattare cose molto piacevoli; e ritrasse da lui, che 'l re di Spagna aveva una grossa armata in Sicilia, carica di diecimila uomini da guerra, o più, la quale stava quivi per servirsene bisognando, o per lui o per li amici, nelle cose d'Italia. Se questo è vero o no, vostre Signorie lo possono intendere con più certeza d'altronde; nè cosa veruna me lo farebbe credere, se io vedessi el Papa meno gagliardo contro ad la voglia di costoro; ma bisognando questa sua gagliardia sia fondata altrove che in sulla Santità sua, è necessario che simili preparamenti sieno, o sieno per essere.

Oltre al tenere bene avvisate le Signorie vostre di quello che ad la giornata si ritrarrà in Corte, io non ho altra faccenda qua che importi, salvo quella dove si avessi ad trattare di questi donativi che si promissono in questo ultimo accordo si fece con el Re, come possono sapere vostre Signorie; e per questa cagione massime io stetti ad lungo in cammino con Alessandro Nasi, per intendere dove si trovono le cose, e vedere come io me ne avessi ad governare. Da lui fu'ragguagliato del tutto; e perchè da quello vostre Signorie aranno inteso el particulare, io non lo replicherò altrimenti; dirò solo brevemente la sustanza; che è, che lui per ordine costì dell' offizio promisse ad Rubertet si pagherebbe la rata loro ad lui e a di Ciamonte in questa fiera prossima di agosto; e come lui sta ad questa fede, che così si osservi. Dissemi di più che non credeva si potessino risparmiare per la città quelli diecimila ducati che sono rimessi qui per conto di Roano, e' quali non si sono pagati per lo accidente seguito, per le cagioni che da lui arete inteso;[1] ma che ci vede solo uno modo ad potere o salvargli, o differire almeno el pagamento qualche tempo; el quale è, che detti diecimila ducati

[1] Il cardinale di Roano era morto a Lione il dì 25 di maggio.

si distribuissino subito a' dua prenominati per conto della porzione loro: il che farebbe, prima, che si satisfarebbono di quello hanno ad avere, dipoi si leverebbe loro dinanzi ad gli occhi quello logoro che li farà, mentre ci fieno, sempre stare volti qua: onde ne nascerebbe, o e' non se ne parlerebbe più, o e' sarebbe con assai comodità di vostre Signorie. È necessario vostre Signorie mi scrivino come mi abbi di questa cosa ad governare, quando me ne sia in qualche modo ragionato. Partirò fra dua giorni per la Corte, d' onde più particularmente scriverrò di quelle occorrenze a vostre Signorie; *quae bene valeant.*

Ex Lione, die vij julii 1510.

servus, NICCOLÒ MACHIAVEGLI,
Secretarius florentinus.

7.

I DIECI AL MACHIAVELLI.

Spectabilis vir, etc.[1] Alessandro Nasi arrivò qua adì 6 e' ci riferì dove ti avea incontrato, e come credeva che tu dovessi arrivare a Lione ieri, o d'avantieri: donde noi facciamo iudicio che la presente ti abbi a trovare in Corte; la quale non sappiamo se sarà ad Bles, o altrove, perchè di qua si è sparto voce che la Maestà del re se ne vadia in Brettagna. Altri pensono, respetto a questi nuovi accidenti di Italia e di Genova, che sene abbi a tornare a Lione; in qualunque luogo e' fia, è necessario che tu ti transferisca lì, quanto più presto si può. Ruberto Acciaiuoli eletto ambasciatore per costà si appresta quanto e' può, e noi lo sollecitiamo tuttodì per la necessità della cosa.[2] « Doverria allo arrivare della presente essere costà notizia di questa novità di Genova: la quale

[1] Biblioteca detta. — Carte del Machiavelli, cassetta V, num. 144.
[2] Da quì al fine la lettera è tutta in cifra col decifrato di mano del Machiavelli.

però noi non sappiamo quale e quanta la sia. Ciò che si vede e si può tenere per certo è questo: che il Papa ogni suo pensiero, disegno, e sforzo ha volto là; e il signor Marcantonio ha ad servire per quivi: che non lo niega più. Inoltre la sua Santità richiede noi, con minacciarci di travagli e brighe, che li concediamo passo per tutte le genti che volessi mandar là, non pensando alla confederazione nostra nè al periculo che ce ne potria resultare. Di questa parte non si è fatto ancora resoluzione, però non se ne può dire altro: quando fia fatta, se ne scriverrà el tutto. Non si vede dove questa impresa del mutare lo stato di Genova sia fondata: non si può credere se non in sul re di Spagna, poichè li ha dato la investitura del regno; ma da altro canto l'armata sua se ne ha ad andare in Africa, e il forte delle genti d'arme sua sono in Lombardia, di là da Vicenza, e si può dire in potestà d'altri: e altri favori per ora non ci si veggono in fatto, perseverando l'Imperadore ne la amicizia con el Re, e non sendo ancora scesi e'Svizeri; de'quali ancora non si vede la partita, non che la venuta. Delle cose di Lombardia non dirèno altro, pensando che ne sia in Corte sempre più veri e certi avvisi. » *Bene vale.*

Ex Palatio florentino, die x julii 1510.

8.

GLI STESSI AL MEDESIMO.

Spectabilis vir, etc.[1] Per l'ultima nostra d'avanti ieri adiritta al Panciatico a Lione,[2] ti si disse quanto fino a quell'ora si era inteso di nuovo. Sono dipoi seguite le cose che apresso intenderai, delle quali aviamo iudicato esser necessario darti notizia, Come si è scritto più volte dopo la partita tua di qua, e come ancora ti è noto, da buon tempo

[1] Biblioteca detta. — Carte del Machiavelli, cassetta V, num. 146.
[2] Bartolommeo Panciatichi ricco banchiere fiorentino dimorante a Lione.

in qua, e' si è conosciuto [1] « el Papa non si tenere ben contento de' Franzesi, e avere aùte di continuo pensiero di nuocere loro o per un modo o per un altro; e per essere uomo cauto, male si è potuto intendere il modo e il fine particulare che lui se ne aveva proposto: pure, appropinquandosi il tempo di metterlo in atto, non ha potuto celarlo più; e dopo la ritenuta del Cardinale di San, secondo che pare a noi, non ha fatto alcuno reservo, e con le opere e con le parole comesso quello che è seguito a Roma: di che può essere notizia costì, come è dello avere mandato fuoriusciti genovesi verso Genova, commesso a Marcantonio andare ad quella volta, ordinato che l'armata Viniziana passi di qua. A noi ha fatto intendere per mezo dell'oratore nostro, desiderare che li diamo passo per tutte le gente a piè et a cavallo, che li accadrà mandare ad Genova; arguendo con molte ragioni, che lo doviamo fare, con minacciare ancora in ultimo, quando non se li faccia questa comodità, che saremo messi in briga e travagli; e ha mostro volere presta e resoluta resposta, come quello che li pare avere le altre provisioni preste. E in fatto questa mossa e ricerca sua, da un canto ci pare fatta a fine di scoprirci, e ci dichiariamo, non vedendo che gente e' possa mandare per il dominio nostro, che ancora non le possa mandare per altra via; perchè le gente d'arme sono tutte a Bologna, e in Romagna, e Marcantonio è ancora nel Lucchese, e di questi duoi luòghi si può andare a Genova senza toccare il nostro e Roma: non si vede che gli abbi gente d'arme, e se si avessi a mandare fanterie, la via loro saria più per mare che per terra, per non le straziare con un camino sì lungo, e per servire meglio alle cose di Genova, il mare che la serra dall'altro canto. Visto quanto sua Santità ci è dentro caldo, e quanto sollecita per ogni via e modo questo effetto, dubitiamo che questo suo motivo possa essere più là che per scoprirci, perchè si vede che Senesi e Lucchesi ne vanno col Papa, e forse il marchese qua di Mantova e tiene per certo che il re d'Inghilterra si abbi ad partire da' Franzesi e

[1] Da qui al fine la lettera è in cifra.

che Svizeri abbino a passare ad ogni modo, e che Franzesi non possino riparare in tanti luoghi; e che allentando le cose di Verona e di Vicenzia per riparare a quest' altre, e' Viniziani si abbino a fare innanzi, e riguadagnare assai del perduto. Tiene ancora per certo che Inghilterra non abbi a tenere il fermo, non ostante lo accordo fatto ultimamente; e l'Imperatore, separatosi da Francia, abbia a fare assai e di là e di qua da' monti; e con tutti questi disordini, pensa condurre a fine questo suo pensiero; al quale, come si vede, ha dato principio da queste cose di Genova, le quali non si vede però ancora in qual parte inclinino. Marcantonio si sta ancora dove era; e avendo ricerco di fare nuovamente certi capi nostri sudditi, lielo aviamo proibito, non potendo più dire di aversene a servire a Bologna. L'armata de' Viniziani ancora ci è nuove che sia su la vista di qua, non ostante che da Roma ci sieno avvisi che la era da Ostia in numero di xij galee; di quella di Spagna, se si potessi credere al Papa, si potrebbe tenere per certo che non avessi a servire a questo effetto, perchè lui lo dice, ma lo fa più tosto credere la ragione; non parendo verisimile, che quello re Cattolico, sanza altra cagione, si voglia intromettere qua e fare una tale demostrazione fuori dello instituto suo. Trovansi le cose, secondo li avvisi nostri, in questi termini, e se ne scrive con quella fede che ricerca la coniunzione nostra. È necessario che tutto facci intendere a cotesta Maestà, e dopo questo si ricerchi da sua Maestà quello che pensa e disegna fare in ogni evento che la cosa sia per avere, e *maxime* che quando per deviarci di là, noi fussimo messi in periculo o forzati più a una cosa che a un'altra. Quello che noi pensiamo respondere a Roma fia in fatto fondato in su l'oblìo, e su la fede demostra, e in sul pericolo e danno che ce ne potrebbe resultare, e in sul potere sua Santità, quando voglia fare passare gente, condurle per altra via che per il dominio nostro; e tutto si farà con quella destreza, e modestia che si potrà, acciò non ce lo inimichiamo innanzi del tempo e sanza bisogno. Noi non possiamo credere, avendo cotesta Maestà e il governatore di Genova e Ciamonte pre-

sentito questo disegno, che a quest'ora non vi abbiamo provisto e assicurandosene; e quando e' sia così, questo travaglio doverrà cessare presto; e quando egli avessino a continuare, parrebbe a noi molto a proposito, per tenere fermo la riviera di Levante, mandare a Serezano un 200 lance, le quali stando quivi farebbero questo effetto, e farebbero pensare a' Lucchesi ad altro; e' quali di quella cosa non hanno piccolo desiderio, nè ci hanno oprato poco secondo la possibilità loro. Desideriamo che ricordi al Re, perchè le cose di Serezano importano assai allo stato di Genova, che sarebbe a proposito non lasciare più Serezano in mano di Sangiorgio, e ritirarlo ad sè, così ancora sarebbe bene riscaldare sua Maestà in queste cose di Ferrara, ad non le lasciare perire, e per onore loro, per non avere ogni dì il Papa più difficile; il che sarebbe tanto più, quanto ogni dì diventassi più gagliardo. » *Bene vale.*

Ex Palatio florentino, die xij julii 1510.

9.

GLI STESSI AL MEDESIMO.

Spectabilis vir, etc.[1] L'ultime che noi ti abbiamo scritto furono a dì xiij, per via di Ferrara e di campo de' Franzesi, dove si mandorono per uno spaccio ad posta ad quel Signore, respetto a quanto s'intendeva di qua delle cose di Genova: ancora che le doverranno essere tarde, accelerandosi di qua quanto si fa, reputiamole salve: però non se ne dirà altro; solo si aggiugnerà quello che si è inteso da poi. Il signore Marcantonio partì del luogo dove era e si pose a San Lazaro, luogo vicino ad Serezano ad quattro miglia, per aspettare l'armata di mare, la quale ieri passò larga da Livorno sopra la Meloria, al cammino della Spezie, in numero chi dice 14 chi 16 galee, senza intendersi di chi sieno e' legni, benchè per ogni uomo si tiene sia quella de' Viniziani, con una sola

[1] Biblioteca detta. — Carte del Machiavelli, cassetta V, num. 147.

del Papa. Danno avviso da Livorno per essere mutati e' venti verso mezzodì, che si vedeva avea volta la prua in qua: nè più oltre s'intende fino a quest'ora. Da altro canto di verso Bologna ci è, come iernotte le genti della Chiesa furtivamente s'insignorirono di Cento e della Pieve, di volontà di quelli uomini; e così si vede ordine grande: e per Genova e per Ferrara, noi non possiamo per ora fare o dire altro; e tutto conviene che si determini costì. Aviamo del continuo fatto intendere in Lombardia quanto è venuto ad nostra notizia, e così faremo quanto ci fia possibile d'ogni altra cosa in favore della Maestà cristianissima. Quattro dì sono comparse una tua de' vij da Lione, alla quale per ora non accade replicare altro. *Bene vale.*

Ex Palatio florentino, die xvi julii M. D. X.

10.

IL MACHIAVELLI AI DIECI.

Magnifici Domini, etc.[1] Arrivai qui iersera, e per essere l'ora tarda non feci intendere la venuta mia altrimenti. Questa mattina dipoi mi presentai ad Rubertet, e li dissi la cagione della mia venuta qui, e generalmente li usai tutte quelle cerimonie sono convenienti ad uno amico della vostra città. Lui mostrò avere cara la mia venuta, dicendomi come io ero venuto ad tempo, perchè questa Maestà voleva mandare uno apposta costì, per intendere la mente di vostre Signorie verso di lui, mostrando come sua Maestà aveva preso qualche alterazione della lasciata di Marcantonio, e della partita dell'oratore, sanza essercene uno altro in su questi affari: e però bisognava cancellare questa sospizione con e' buoni effetti, e che io intenderei dal Re la mente sua, la quale bisognava che per fante pròprio io facessi intendere ad vostre Signorie. Risposi ad sua Signoria quello si conveniva ad simile proposta, iustificando le Signorie vostre, ec.: e per mo-

[1] Archivio detto. — Dieci di Balía. — Carteggio, responsive, filza 100, a carte 120.

strarli che delli affari di Marcantonio vostre Signorie erano infino ad dì 26 del passato incerte, li lessi la lettera mi scrivesti in quel dì, e con la verità mi fu facile escusare tutto. Dissigli del passo li avevi dato per ad Bologna, e le cagioni ve lo feciono fare; ad che lui mi replicò subito che non voleva ire ad Bologna, ma ad Genova, « di che io mostrai « non avere notizia alcuna, ancorchè per la vostra de' dì 10 « del presente io n' abbi inteso el tutto: perchè se li inten- « dessino che vostre Signorie fussino state sospese nel negare « questo passo ad Marcantonio, o ad genti del Papa per ad « Genova, parrebbe loro assai avere scoperto l'animo vostro: « però ho giudicato più ad proposito s' intenda qui la pro- « posta e la risposta ad uno tratto, » la quale credo, in qualunque modo vostre Signorie la faccino, vi farà assai più facile el rispondere ad quello che di sotto si dirà.

Fui dipoi davanti la Maestà del re, e con quelle più affettuose e accomodate parole seppi, datogli la lettera di credenza, esposi la cagione della mia venuta, e dèttigli notizia dell' oratore fatto, e che sarebbe tantosto qui, aùto riguardo ad la qualità dell'uomo, del cammino e della stagione. Soggiunsi dipoi, che sua Maestà volesse considerare le cose piccole, e fatte ordinariamente, come le erano in fatto, e non altrimenti, e che una partita d' uno oratore, una licenza data ad Marcantonio, non meritava che si avessi ad pensare di mormorare di vostre Signorie; perchè l'opere loro passate non meritavono simili sospizioni. Sua Maestà mi ricevè molto gratamente, e mi disse che era certo della fede vostra e affezione verso di lui, perchè da lui voi avevi aùto di molto bene e di molto profitto, ma che li era venuto ora tempo da esserne più certo: e mi disse: Secretario, io non ho nimicizia nè con el Papa, nè con alcuno; ma perchè ogni dì nasce delle amicizie e inimicizie nuove, io voglio, ch' e' tuoi Signori, sanza dimorare punto, si dichiarino di quello e di quanto vogliono fare in mio favore, quando egli occorressi che il Papa o alcuno altro molestassi o volesse molestare li stati miei che io tengo in Italia; e manda uno apposta subito, perchè io ne abbia risposta presto, e me lo faccino intendere o ad bocca o per

lettere, come pare loro, perchè io voglio sapere chi è mio amico o mio inimico; e scrivi loro ad rincontro, che io per salvare lo stato loro, offero tutte le forze di questo regno, e venire con la propria persona. E di nuovo mi commisse che io facessi intendere subito questo ad vostre Signorie, e ne demandassi risposta subito, e che io ne andassi con Rubertet ad fare questo spaccio. Io risposi ad sua Maestà, come io non avevo che dire altro in risposta di quello aveva esposto, se non che io scriverrei con quella diligenza mi commetteva; credevo bene potere dire questo, che vostre Signorie non erano mai per mancare de' capituli avete con sua Maestà, e per fare tutte quell' altre cose che fussino ragionevoli e possibili: replicò che liene pareva essere certo, ma che ne voleva ancora particulare certezza. Dissi a sua Maestà della tornata di Tommaso ad Vinegia, e delle cagioni: di che non mi parve tenessi molto conto. Andai dipoi con Rubertet insino al suo alloggiamento, e stetti seco un pezzo; lui mi replicò el medesimo circa lo scrivere costì, e rimanèmo li portassi la lettera, e lui la manderebbe per le poste del Re ad Lione, e che io commettessi la fussi mandata per fante proprio: e così ho scritto ad Bartolommeo Panciatichi faccia, e vostre Signorie lo rimborseranno di quello lui scriverrà avere speso. Ritocco'mi Rubertet questo caso dello oratore e di Marcantonio, e benchè lui fussi certo che fussi vero quanto avevo esposto, nondimanco, disse, che voi ci avevi molti nimici, e subito quando trovavono cosa da calunniarvi, lo facevano; e che li era bene in questi tempi non dare queste cagioni di dire male; e però era necessario che qui s' intendessi per il primo avviso, detto oratore essere partito, e che voi vi governassi in modo con Marcantonio, che ancora si vedessi che non è di consentimento vostro che si sia acconcio con el Papa e che li si stia in su quello di Lucca o vadi altrove. Entrò dipoi sulle cose di Genova, e disse « i favori che i Lucchesi « avevano fatto a certi fuoriusciti, e quanto avevano essi « aiutato, perchè si facessi novità in Genova: e il Re era « d' animo di pagarli; e che li era bene pensare ad questo, « perchè in simili travagli si guadagnava. » Dissemi che

subito che le cose si vedessino riscaldare da dubitarne, el Re verrebbe in Italia così presto, come si sia per fare un altro privato, se fussi del mezo verno: e con chi gli sarà stato nemico non farà accordo veruno, se non con la spada; e però erano questi tempi da sapersi resolvere, massime avendo veduto tante volte esperienza della prontezza del Re ad la guerra, della forza di questo regno, de' sua prosperi successi, e del buono animo suo verso cotesta città e cotesto stato; e che chi non voleva ingannarsi per troppa passione, vede manifestamente, che ad questo regno e ad le 'mprese sua non può nuocere cosa alcuna che la morte del Re, della quale non si può temere per ora ragionevolmente. Sicchè di nuovo ti dico che tu scriva ad quelli tuoi Signori, che questi sono tempi da guadagnare grado assai con profitto assai.

Trovasi qui una grande ambasceria del re d' Inghilterra che va ad Roma; non ne ho ritratto la cagione, ma Rubertet mi disse, e così ritraggo da altri, come egli hanno fatto una esposizione generale al Re; dove erano presenti e' primi signori del regno e li oratori che sono qui; e nel parlare loro mostrorno con parole efficacissime la unione grande che è infra quel re e questo, venendo infino ad questi termini, che il loro re stimava questo re e lo accettava per padre. E così forniti tutti questi ragionamenti, mi partii da lui.

Le vostre Signorie desiderrebbono intendere, secondo che per la loro de' 29 mi scrivono, in su che fonda el Papa questi suoi rigogli contro ad costoro. Qui, secondo che io ho possuto ritrarre per quel poco tempo ci sono stato, non se ne sa cosa veruna di certo; e però costoro dubitano di ogni cosa, e di ognuno, « e per chiarirsi di voi, vedete quello fanno: dover« ranno ancora, el più presto potranno, volere scuoprire li « altri. » Ritraggo bene da uno amico, che parla nondimanco per coniettura, che el più certo favore in su che 'l Papa si fondi ora, è questo; e' suoi danari, e e' Svizzeri; e dipoi con l' autorità sua si crede tirare dreto Spagna e lo Imperadore: e da Spagna debbe avere buone promesse, perchè si vide nell' impresa di Bologna che si partì da Roma sanza avere fermo con Franzesi e con altri cosa alcuna certa; dipoi con l'audacia e autorità sua se li tirò dreto.

Una volta la rottura tra il Papa e questo Re si crede si possa dire certa, vedendo tanto scoperto el Papa nelle cose di Genová, e considerato quello si mormorava qua, ec. Quanto a' Svizeri, io ne so questo certo, che 'l Papa infino ad otto dì fà ha mandato loro trentaseimila ducati per averne seimila; e voleva che si levassino; ma e' Svizeri, presono quelli danari, e ora dicono che non si vogliono levare se non hanno tre paghe; che bisogna ancora diciottomila ducati; e a' dì undici di questo ne fu spacciato uno corriere da Ginevra ad Roma ad chiedere detti diciottomila ducati. E' quali Svizeri iudica qualcuno che 'l Papa li avessi disegnati per voltare lo stato di Genova, ma non si sa come el duca di Savoia sia per concedere loro el passo. E così nessuno si risolve ad iudicare dove queste cose si debbino o possino capitare: bisogna riportarsene ad li effetti che ad la giornata si vedranno. Aveva el Re ordinato di revocare li oratori suoi da Roma; dipoi ha soprattenuta la commissione.

Ricordinsi le Signorie vostre di fare qualche risoluzione di quello scrissi da Lione. Oggi onestamente ha detto portare per voi, e avere portato *pondus diei et aestus, etc.*

In Bles, addì 18 di luglio 1510.

servitor, Niccolò Machiavegli, *Secretarius.*

11.

LO STESSO AI MEDESIMI.

Magnifici Domini, etc.[1] Addì 18 scrissi ad vostre Signorie, e mandàla per le mani di Rubertet ad Lione ad Bartolommeo Panciatichi, con ordine la mandassi costì per fante ad posta: credo sia arrivata salva, e qui se ne aspetta risposta con desiderio. Andai ieri ad vicitare monsignore di Parigi, uno di quelli che oggi si truovono ad governare, e li parlai cerimonialmente, secondo si conveniva e ad l'uomo e al tempo.

[1] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Carteggio, responsive, filza 100, a carte 146. — Il virgolato è in cifra.

È costui d'ingegno riposato, e tenuto savio: e veramente e' non possè parlare più discretamente delle Signorie vostre e delle cose che al presente si veggono surgere; e discorse « quanto il Papa errava ad volere senza cagione alcuna, per « fare male ad altri, mettere in periculo sè e tutta Italia; « e che se questa guerra andava innanzi, è un pezo che non « fu mai vista la maggiore nè la più ostinata; perchè il Re, « quanti più benefizi ha fatto al Papa, e quanto più ha de- « siderato l'amicizia sua, tanto più li sarà crudele inimico, « e perseguiterallo nello stato e nella persona, e crederà « essere scusato e con tutto el mondo e con Dio. » Discese poi in su e' casi vostri dicendo, che quanto a Dio e ad li uomini, voi non potevi essere se non buoni Franzesi: nè el Re credeva altrimenti; perchè voi vedrete apparecchiate tante arme in Italia per difesa delle cose sua e suoi amici, che voi non ne arète da temere: « e quando el Papa fussi nimico, « non vi ha ad ritenere questo, perchè el Re non dubitò fare « contro al Papa per salvarvi lo stato d'Arezo, e obbligò « il figliuolo ad andare colla correggia al collo a trovarlo « in Asti: »[1] sicchè voi li avete ora ad render l'opera, e scuoprirsi ad buona ora, acciocchè il benefizio sia più grato: il che potria tornare in benefizio vostro: « e accennò di queste « cose di Lucca. »

Io gli risposi quanto mi parve conveniente; e partito da lui, andai a vicitare il Cancelliere. Costui è uomo più caldo e tutto collera: e me ne dette una grande rimesta, e dello oratore che s'era partito e di Marcantonio; dicendo che questi erano atti di mala natura, e da fare sospettare ciascuno; e benchè facessi una gran calca di parole, per non mi stare ad udire, *tamen* avanti partissi da lui lo lasciai assai quieto. « Venne a questi particulari nel suo parlare: « che vostre Signorie, sendo buone amiche di Francia, do- « vevono, quando il Papa vi comunicava cosa alcuna contro « ad Francia, farlo intendere qua, e dall'altro canto mo- « strare al Papa che vostre Signorie non erono in effetto

[1] Alludesi alla ribellione d'Arezzo, suscitata dal duca Valentino nel 1502.

« per comunicare seco: e che di questo voi non avevi fatto « cosa alcuna. Risposi ad questo, che ad la partita mia costì « non era uomo di cotesta città, che pensasse che fra sua « Maestà e il Papa dovessi nascere disunione; e che per « questo non era suto necessario usare alcuno de' detti ter- « mini: e dopo la partita mia io non sapeva quello che il « Papa si avesse detto o fatto con le Signorie vostre, ma « quel tanto che dei casi di Marcantonio quelle avevono in- « teso, tanto se ne era fatto intendere al Re, » e così se altro ci fussi suto di momento, altro arebbono scritto. E mi partii da lui, lasciandolo, come ho detto, assai quieto. Restami ad vicitare monsignore d'Amiens, e monsignore di Bucciaglia, due altri de' primi del consiglio: [non l'ho fatto] perchè con difficultà si trovano ad li loro alloggiamenti, perchè in su questi moti stanno sempre insieme, e non si possono avere alla spartita. Ho ben parlato loro ad tutti insieme quando arrivai, e poi al cospetto del Re. Vicitai l'oratore di Spagna, da parte del quale io ho ad fare mille offerte alle Signorie vostre, perchè così dice avere commissione dal suo Re. Vicitai li oratori dello Imperadore, che ce ne è due, uno stanziale, l'altro pochi dì sono ci è venuto in poste, secondo ho inteso, perchè le genti di « questo Re non si partissero dall'offese dei Veneziani. Questo è quello che » da costoro, fuora delle ceremonie, ritrassi: di che loro mi attestorno con mille testificazioni, la Cesarea maestà e questo Re non potere essere più uniti, e che quella Maestà non è mai per disunirsi con questa. Ora se li è vero, lo scoprirà el tempo. Fui dipoi con l'oratore del Papa, che è un signore veramente dabbene, e molto prudente e pratico nelle cose di stato. Trova'lo tutto male contento di questi moti, e tutto maravigliato come questa cosa sia così ad uno tratto venuta al ferro, e pare, se mi ha detto el vero, molto più sospeso de' fondamenti e ordini del Papa, che affermandomi non ne sapere cosa alcuna.[1] Dissemi bene,

[1] Le passate stampe riferiscono quest'ultimo passo così: « e pare « se mi ha detto il vero, molto più sospeso de' fondamenti e ordini « del Papa, *che alcuno altro*, affermandomi non ne sapere cosa alcuna, « *e ricercandomi se vostre Signorie ne avevano fatto intendere nulla.* »

quando e' pensava che guerra poteva essere questa, e in che modo assaltata e difesa, se ne raccapricciava tutto, e in ultimo si dole de li errori che si erano fatti in Francia e in Italia, de' quali e' poveri populi, e e' minori principati sarieno e' primi ad patirne, e che da lui non era rimasto di mettere ogni pace, ma non la stimava più,[1] nè altro ritrassi da lui. Nè in fatto de' fondamenti del Papa non si sa veruna cosa certa per costoro; e come io dissi per altra « non sapendo nulla, « temono di ognuno, e di ogni cosa. » Hanno nuove come in codesti nostri mari sono state scoperte ventidue galee veniziane: non sanno come le possino essere passate in qua sanza consentimento di Spagna. Hanno nuove questo dì da Ciamonte, che 'l marchese di Mantova è libero, e ne va ad Roma ad trovare el Papa, e Rubertet ne dette questa mattina l'avviso all' oratore suo qui. Intendono e' fuoriusciti genovesi essere presso ad Genova ad poche miglia; e questa mattina Rubertet mi disse con non molta buona cera, che Marcantonio ne era ito ad quella volta; d' onde s' intende che gli hanno fatta deliberazione, se non la mutano, di resolvere el campo hanno contro a' Viniziani, e lasciare con le genti dello Imperadore cinquecento lance, per non partire dall' obbligo hanno seco, e trecento lance mandono ad Ferrara con alquanti fanti, e tutte l' altro genti d' armi e fanterie mandano nel Parmigiano per servirsene nelle cose di Genova, o verso Toscana, quando quelle fussino assicurate.[2] « Altro non ho inteso « infino a questo dì, perchè quello si parla del Papa vostre

[1] Le edizioni antecedenti mettono qui il seguente passo in cifra decifrato, il quale non esiste peraltro nella lettera originale: « e « mostrava tuttavolta maravigliarsi del Papa, perchè non gli vedeva « per ora forze allato da fare questi moti, nè sapeva di quelle che « poteva sperare, come se ne poteva fidare, perchè conosceva il Papa « prudente e grave, nè credeva che leggermente si movesse, e che « lui intendeva bene il bisogno suo e della Chiesa. »

[2] Nel copiario di Giuliano de' Ricci è in questo punto il seguente passo in cifra decifrato, che non trovasi nella lettera originale: « ed ho avuto qualche sentore che potrebbono andare ad alloggiarle « in sul Lucchese per battere loro, e torne i favori a' fuoriusciti di « Genova che vengono di quivi, e dare più animo ad voi ad deli- « berarvi in benefizio del Re. »

« Signorie se lo possono imaginare, perchè torli l'obbedienza, « farli uno concilio addosso, ruinarlo nello stato temporale « e spirituale è la minore ruina di che e' lo minaccino. » El Cancelliere mi mandò a chiamare questa mattina, e mi fece una gran querela da parte di Rubertet che vostre Signorie non li facevono el dovere, e che e' danari erano ad Lione ec., e che vostre Signorie avevono solo questo amico, e questo si cercava perdere; e così mi disse molte altre parole piene di querimonia: risposigli di questa cosa non sapere cosa alcuna, ma che sapevo vostre Signorie delle promesse non erano per mancare. Altro non mi occorre, che raccomandarmi alle Signorie vostre. *Quae bene valeant.*

Ex Bles, die 21 julii 1510.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Secretarius.*

12.

I DIECI AL MACHIAVELLI.

Die xxi *julii 1510.*

Spectabilis vir, etc.[1] Abbiamo, poi che partisti da Lione, scrittoti due volte, a' xiij e xvi del presente; le prime si mandorono per via di campo de' Franzesi, l'altra per uno spaccio fatto a Roma per Lione. Doverranno l'una e l'altra essere arrivate salve. Non contenevano altro che il pericolo in questa cosa di Genova, e tutto quello che se ne ritraeva fino allora. Per il che si scriverrà ancora la presente, e di più per ricordare in benefizio del Re e nostro quello che si ricordò anche per le altre. Il signor Marcantonio con quelle poche genti per terra e le galee per mare, in tutto xviij e due fuste, secondo li avvisi di avant'ieri, si trovavono a Rapallo; fino a quel luogo erono ite senza impedimento alcuno. Dipoi non s'intende bene quello che segua per la varietà delli avvisi, e manco se ne può fare indizio, per non sapere in fatto che

[1] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Legazioni e commissarie, istruzioni e lettere missive, registro 84, a carte 21 tergo.

provvedimenti si sieno fatti di là: e se si avessi ad credere alla speranza che ne monstra il Papa, si potria farla spacciata. Quanto poi al considerare la cosa in sè, non è da farla così presto spacciata. Non doverrà passare ragionevolmente ij o iij dì che se ne potrà fare miglior iudizio. A noi non potria la cosa importare più, e Dio ci è testimonio del desiderio e dell'operare nostro a questo effetto: e per questa cagione noi torneremo ad ricordarti un'altra volta quello che si disse per altre nostre, di Serzana. E questo è che la non sta punto bene in mano di chi la è, e la sperienza il monstrò iij anni sono, e lo monstra ancora oggi; perchè se quel luogo fussi in mano del Re, quella Riviera non saria esposta ad tante alterazioni; e poche genti che vi si tenessino, la terrebbe ferma; e sarebbe causa che ogni dì non vi si metterebbono queste brigate e poserebbe molti disegni che si fanno in su quello fondamento. Però voliamo che tu ne parli costì e con la Maestà del re e con Rubertet, e vegga di riscaldarli a questo effetto, quale tornerebbe poi bene ancora a noi. Queste speranze del Papa lo hanno sollevato tanto, che ogni ora disegna nuove cose, e contro a Ferrara e contro ad altri: nè resta di minacciar noi: poi che se gli dinegò il passo per mandare gente a Genova; e teniamo per certo, che quando li succedessi, che noi non mancheremo di esser travagliati: e di già siamo suti forzati provedere grossamente Pisa e Livorno, ed entrare in su grosse spese per provvedere ancora a molti luoghi verso Bologna e Romagna, per non esser giunti sprovvisti: e confinando con la Chiesa, come tu sai, in tanti luoghi, la spesa non è piccola, e qua e per il pericolo è tanto maggiore quanto e'Sanesi e Lucchesi sono in questa compagnia molto caldi. E vedi per quello che i Lucchesi hanno fatto, che può e debbe la Maestà del re reputare da loro tutto questo travaglio di Genova: perchè se non avessino ritenuto quivi il signor Marcantonio, egli era sforzato disarmare, avendoli dinegato noi il territorio nostro. Vuolsi in questa parte abbundare per tutti quelli respetti che tu sai: e perchè gli usono testè dire che non potevon fare altro, e che noi mandàmo loro addosso quelle genti;

questo discorso è necessario si facci al Re e a chi altri ti parrà, per fare dua effetti: prima riscaldarli ad provvedere in benefizio comune: di poi pensare, quando fussimo molestati, saria necessario essere aiutati di costà, e molto più per lastricare la via ad non essere richiesti nè di gente nè d'altro; avendo ad guardare tanti luoghi nel paese nostro. Tu scrivesti da Lione per una de' vij di quelli donativi, e quanto te ne aveva riferito Alessandro Nasi. Abbiamo dipoi pensatovi, e fatto resoluzione che Ruberto, quale si sollecita e partirà *de proximo*, ne porti costà l'ultima conclusione: e però, quando non te ne sia parlato, non ne parlerai ancora tu: quando te ne sia mosso, respondine quanto si dice di sopra, cioè che l'imbasciatore ne porterà lui la conclusione. *Bene vale.*

13.

IL MACHIAVELLI AI DIECI.

Magnifici Domini, etc.[1] La mia prima lettera scritta ad le Signorie vostre dopo lo arrivare mio qui in Corte, fu addì 18, la quale, per essere importantissima, mandai per le mani di Rubertet ad Lione ad Bartolommeo Panciatichi, che così mi ordinò el Re, con ordine che detto Bartolommeo ve la mandassi ad posta; e benchè io sia certo che la sia venuta salva, nondimanco per ogni respetto e per abbundare in cautela, io ne mando incluso in questa un poco di sunto, el quale non mandai per quella scrissi ieri ad lungo ad vostre Signorie, perchè la posta non soprassedè tanto che io potessi averlo scritto; tanto che io mi riserbai ad mandarlo con questa. Nè per altro scrivo la presente: perchè avendo per la mia di ieri, mandata ad Lione per le poste regie, narrate tutte le occorrenzie di qua, non mi resta per la presente dire altro, salvo che questa mattina, dopo una messa solenne, questa Maestà pubblicamente in presenzia delli oratori in-

[1] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Lettere responsive, filza 100, a carte 152.

ghilesi ha iurato, e con iuramento ratificato quelli capituli che infra sua Maestà e el re d'Inghilterra nei mesi passati furono stipulati, e da el re d'Inghilterra solennementi iurati. Dicesi che detti oratori non vengono più ad Roma, come per la prima vi scrissi, ma che se ne tornono in Inghilterra, non ostante che lo oratore del Papa mi abbi ditto questa mattina che non fu vero, come si disse, che li avessino ad andare ad Roma, ma che li erano venuti *solum* ad questo effetto.

Poi che ebbi scritto el di sopra, fui con Rubertet, el quale mi empiè di querele delle Signorie vostre: dicendomi che il Re iarsera non possè più dolersi di quelle, che in tanti moti contra di lui, quelle non lo abbino mai avvisato di cosa alcuna, nè fattogliene intender nulla; e sa che le sanno meglio ogni cosa che altri in Italia; di modo che tale salvatichezza non viene da altro, che da non aver purgato lo stomaco verso di lui; e adiunse Rubertet ad questo molte altre parole gravi, le quali non riferisco per non infastidire vostre Signorie.

Escusai e purgai queste opinioni meglio che io seppi: nondimanco, come sa chi è stato qua, e' chiuggono li orecchi ad ogni cosa. Però, magnifici Signori, se quelli desiderono non si perdere costoro, è necessario mostrare loro volere essere loro amico; e quando voi non potessi fare altro, almeno non mancare di questo, di spesseggiare con le lettere e con li avvisi, non perdonando ad le volte ad lo spaccio d'un corriere; e tenerli avvisati delle cose di costà, per dare adito ad chi è qua di potersi fare vedere, e credito a vostre Signorie di tenere conto di loro.

Questa ferita che ha voluto fare el Papa ad costoro, è di qualità e tanto estimata da questo Re, che io credo se ne possa fare questo iudizio certo, o che se ne vendicherà con sua gran satisfazione e onore, o che perderà ciò che li ha in Italia: e passerà presto e' monti con duplicato impeto degli altri anni: e ciascuno crede che potrà fare molto più che non minaccia, quando Inghilterra e lo Imperadore stieno saldi: di che non si vede el contrario.

Intendesi che costoro hanno fatto provisione per le cose di Genova di diecimila fanti, oltre ad le gente d'arme che

mandono ad quella volta; le quali gente fieno vostre vicine. Pertanto vostre Signorie pensino con la loro solita prudenzia ad risolversi presto, acciocchè la loro resoluzione sia tanto più accetta. Raccomandomi ad vostre Signorie.

Die 22 julii 1510.

servus, NICCOLÒ MACHIAVEGLI,
Secretarius in Bles, etc.

14.

LO STESSO AI MEDESIMI.

Magnifici Domini, etc.[1] Ieri per le mani di Francesco Pandolfini riceve' dua di vostre Signorie de' dodici del presente, come più largamente scriverò con più agio alle Signorie vostre. Fo solo questi versi, partendo uno ad posta per Milano, per allegare dette lettere, e la mando sotto una lettera di Francesco Pandolfini. Ho scritto ad lungo ad vostre Signorie poi fui qui, addì 18, addì 21 e a' dì 22, le quali desidero sieno venute salve. Hanno àuto costoro questa mattina buone nuove da Genova, e sono tutti lieti. *Valete.*

In Bles, die 25 julii 1510.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *Secretarius.*

15.

LO STESSO AI MEDESIMI.

Magnifici Domini, etc.[2] Queste lettera del dì xvi del presente, che mi hanno mandato vostre Signorie per le mani di Francesco Pandolfini, per essere piene di buoni avvisi,[3] « con-

[1] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Carteggio, responsive, filza 100, a carte 188.

[2] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Carteggio, responsive, filza 100, a carte 203. — La lettera è parte in cifra.

[3] Il virgolato che segue è scritto in cifra, e si legge nella lettera originale, ma manca nelle edizioni precedenti.

« sigli e deliberazioni hanno sì al tutto assicurato costoro, « che vostre Signorie voglino tenere la loro amicizia. E per « venire a' particulari, subito che io ebbi iarsera dette let- « tere, me ne andai da Rubertet e fattoli intendere tutto, si « rallegrò assai, dicendo: e' mi pare ch' e' tuoi Signori faccino « ora tutto quello che il Re desiderava facessino: è però bene « che il Re intenda tutto. E così questa mattina di buona « ora, sendo iarsera troppo tardi, fui con il Re; e particu- « larmente li narrai e lessi tutto il contenuto delle lettere « di vostre Signorie; e quando venni a narrare quelle ade- « renzie di che il Re si promette, e cominciando da' Sanesi, « e' mi disse: costoro non hanno eglino non so che piazza di « vostro? e replicandogli io di sì; mi disse: se Dio mi darà « vita e' non la terranno più, nè la loro città ancora: sicchè « scrivilo a' tuoi Signori, che ne stieno di buona voglia. Venni « poi ad ragionare del marchese di Mantua: donde il Re mi « disse, che li era libero, ma che penserebbe bene dove li « entrassi. Quanto a l'Imperadore, disse che ne stava bene « sicuro; e circa e' Svizeri, disse: per mia fè io sto in dubbio « s'io li lascio passare o no, perchè io non so che sia meglio, « o che il Papa sia disarmato, o che li abbi un' arme indosso « che l'offenda. E qui discorse la natura de' Svizeri e che « a lui con tanti danari, e con tante forze era suto diffici- « lissimo il maneggiarli: e concluse infine che lo trattereb- « bono come il duca Lodovico, ma che avea fatto provisione « di ritenergli. Ringraziò poi vostre Signorie de la risposta « disegnavi fare al Papa, quanto al passo delle genti per « Genova, e che ad riguardo de' travagli in che fussi per « mettervi, che ordinerebbe che tutte le genti ha da cotesta « banda venissino ad ogni vostra requisizione che vi facessi « di bisogno: e quanto a le provisioni di Genova mi disse: » Genova è assicurata, perchè io ebbi lettere iarsera esservi entrati tremila fanti, e il figliolo di messer Gian Luigi dal Fiesco con ottocento uomini, e con altanti un nipote del cardinale del Finale, e che fuoriusciti con le genti avèno condotte là se ne ritiravano, e che le sua galee con altri legni genovesi erono iti ad la volta delle galee viniziane, e che non le aspet-

terieno. Sicchè sua Maestà fa Genova salva, e tutta questa Corte ne è stata oggi in festa. Dissemi che Viniziani non potevono farsi per questo accidente innanzi, nè riguadagnare cosa d'importanza, perchè vi rimaneva tante genti fra sue, dello Imperadore e Spagna, che erano sufficente *non solum* ad tenere e' Viniziani, ma ad combattergli. Venendo ad ragionare del re di Spagna [1] « mi disse che la sua armata se « ne era ita, e che non aveva datoli cagione di inimicizia, « nè lo credeva; perchè la reputazione che li dava l'amicizia « sua e non altro lo tiene in Castiglia; e in quanto a vostre « Signorie co' ricordi loro, e' mi disse che io fussi con el Can- « celliere e con Rubertet e ne facessi loro un poca di nota. « Fui dipoi con loro, e' quali presero nota: il mandare 200 « lance a Serezana, e così retrarre Serezana di mano di San « Giorgio e di quello Raffaellino mandato ad Savona: e così « mi è parso che il Re e tutti questi sua consiglieri abbino « fatto e sieno per fare buono capitale degli avvisi e ricordi « vostri: però vostre Signorie sieno contente, indicando sia « bene in trattenere costoro, usare in simili avvisi buona « diligenzia. » Altro non si è ritratto dal Re, nè da questi suoi in su questi avvisi vostri; nè ci è altro di nuovo delle cose di Genova, se non quello me ne disse sua Maestà. Scritto infino qui addì 25.

Siamo addì 26, e questa mattina s'intende esserci nuove da Genova, quali confermano quelle che ci erano ieri, e aggiungono di più, che in uno consiglio de' Genovesi, dove si raguna trecento cittadini, si propose se si doveva spendere dei danari di San Giorgio per difendere Genova per la Maestà del re, e che messo el partito non vi fu se non otto fave discordante. Parlavane questa mattina el Re *publice* con lo oratore d'Inghilterra, e *publice* ancora disse, che Fiorentini non volleno dare passo alle genti del Papa per ad Genova, e che li erono sua grandi e buoni amici. [2] « Anche intendo

[1] Il virgolato che segue manca negli stampati.

[2] Anche questi versi virgolati, scritti in cifra nell'originale, non si leggono nelle passate stampe.

« le deliberazioni vostre per loro quanto più onorevolmente « hanno possuto. »

Io sono stato con questo oratore di Mantova, per vedere come lui comentava questa liberazione del suo padrone.[1] Lui mi disse che convenia tale liberazione nascessi da speranza el Papa avessi di valersene in questi maneggi, o da promesse che 'l Marchese conveniva li avessi fatte; e dicendogli io, che quando fussi questo ultimo, conveniva al Marchese o rompere le promesse vecchie aveva fatte ad el Re quando prese l'ordine, o rompere queste nuove avessi fatte al Papa: risposemi, che le promesse che si fanno in prigione non si hanno ad osservare, e che mai quel signore farebbe contro ad questa Maestà; e se pure per uscire di prigione fusse forzato con la persona operarsi contro ad quella, che mai con lo stato lo diservirebbe, e sempre sarà quello stato ad sua divozione.

Io so, come per altre mie ho detto, che vostre Signorie desiderrebbono intendere ad che cammino vadia Spagna e lo Imperadore, e io desiderrei poterne dare ad quelle qualche certo avviso, ma ci veggo male il modo; perchè non è ragionevole che quelli ne scrivino a costoro che sono qui el disegno loro; tale che questi oratori loro ne vengono ad restare al buio, nè si può parlare qui di tale cosa, se non per coniettura; la quale coniettura potendosi fare meglio per vostre Signorie, non sono già per fare io di qua: dirò solo quanto ad Inghilterra, che domenica passata, come per altra scrissi, si giurò qui solennemente la pace intra questa Maestà e quella per li oratori d'Inghilterra, e per questa Maestà, presente li oratori e tutta la Corte; e questa Maestà, quando io li dissi che 'l Papa si prometteva anche d'Inghilterra, se ne rise, e disse: tu hai tu medesimo udito el iuramento della pace ec.

Dispiace ad chiunque è qui questo movimento del Papa, parendo ad ciascuno che cerchi di ruinare la cristianità, e fornire di consumare l'Italia; ma poi che non li è riuscito

[1] Il marchese di Mantova era stato fatto prigioniero di guerra dai Veneziani il dì 7 di agosto 1509.

questo caso di Genova, si spera, quando e' non voglia persistere in questa caparbità, nè dare el moto a tanto male, che le cose potrebbono fermarsi, e tanto più se e' mezzani fussino buoni; perchè, non ostante che la iniuria sia grande, che il Papa abbi voluta fare ad questa Corona, nondimanco non sendo riuscita, e dall' altro canto, sendo pericoloso el volersene vendicare; perchè nessuna più onesta azione si può avere contro a un principe che voler difendere la Chiesa; d' onde ne risulterebbe, che volendole questa Maestà fare contro apertamente, ha da dubitare di tirarsi tutto el mondo addosso; dimodoche si crede che si lascerebbe facilmente consigliare; nè e' sali di Ferrara doverrebbono guastarla. Resta ora che 'l Papa voglia: el quale doverrebbe essere, per questa impresa di Genova non li riuscita, divenuto più umile, vedutogli mancato questo principio sotto, e conosciuto più difficultà in questa cosa, che non si prometteva; e se fussi divenuto più pauroso, non doverrebbe mancare modi da assicurarlo, quando, come si è detto, e' mezzani fussino buoni. E però da personaggio buono e d' autorità io sono stato pregato di pregare le Signorie vostre che non si voglino diffidare di condurre questa cosa, e voglino con l' autorità loro fare intendere al Papa tutte quelle cose che saviamente se li possono dire; perchè di qua questo tale non diffiderebbe che non si trovassi buono riscontro. Io ho voluto scrivere questa ultima parte ad le Signorie vostre, perchè mi pare non uscire dello ofizio mio, scrivendo ciò che io intendo e odo in questa Corte. *Valete.*

Ex Bles, die 26 julii 1510.

servitor, Niccolò Machiavegli, *Secretarius.*

16.

I DIECI AL MACHIAVELLI.

Spectabilis vir, etc.[1] Sarèno per la presente brevi, non avendo ancora tue lettere di Corte: e pensando che sieno arrivate ij nostre de' 13 mandatoti per le mani del Pandolfino per le poste regie: dopo le quali noi non abbiamo che dire altro in quella materia:[2] « perchè da Roma non s'intende nulla, e dopo la perdita di questa impresa di Genova non si può dire altro se non che il signor Marcantonio si salvò per mare con pochi cavalli, et il resto si sfilorono per quelle montagne; e dipoi la maggior parte sono suti svaligiati di di qua e di là. Vero è che e' Lucchesi ne hanno ricettati buona parte in Camaiore; e per questo non si vuole anche mancare di fare lo officio suo inverso di loro, nè dimenticare quel punto di Serezana che ti si disse per la nostra de' xiij: e le galee fino addì xxi passorono sopra a Livorno, e a quest' ora si debbono trovare intorno a Civitavecchia. Non accade della partita di queste genti da Genova dire altro, perchè pensiamo allo arrivare della presente, sarà costì particular notizia di tutto. Questo si vede ben chiaro, che la era fondata tutta in su speranza di fuoriusciti, e fatta con sì poca provisione, che è una maraviglia ad crederlo. Resta ora vedere che farà il Papa e de' Svizeri e di Ferrara: di che non si vede ancora di qua spiraglio alcuno. Noi attendiamo con desiderio tue lettere per intendere de' pensieri e disegni del Re, e della venuta di Gurgensis costà qualcosa: in che ti ricordiamo usare diligenzia. Il Zerino, che venne iij dì sono da Lione, ci significò tutte le lettere e *etiam* le nostre, e in qua e in là esser ritenute in Lombardia: però è necessario fare intendere costì, che questo è uno modo da non satisfare nè a loro nè ad noi: e lo pregherrai ad volere provvedere in modo che le nostre

[1] Biblioteca detta. — Carte del Machiavelli, cassetta V, num. 148.
[2] Da qui al fine è in cifra col solito decifrato.

possino passare; perchè tenendosi questo modo, ogni uomo mancherà delli avvisi. Il signor Alberto da Carpi, quale tornando da Roma fu iarsera qui, e stamani li nostri eccelsi Signori lo udirono, e lui parlò lungamente in escusazione del Re di tutto quello era seguito ad Roma nella stanza sua.

Ruberto è quasi del tutto ad ordine, e partirà fra pochi dì: e come ti si scrisse altra volta, porterà la conclusione di quelli donativi. Nè altro ci è che scriverti degno di notizia. » *Bene vale.*

Ex Palatio florentino, die xxvi julii 1510.

17.

GLI STESSI AL MEDESIMO.

Spectabilis vir, etc.[1] Avendo scritto e fatto il mazo delle alligate, sopragiunse il Targa spacciato dal Panciatico da Lione, con la lettera regia e con la tua de' 18, e per essere l'ora tarda, non si può fartene total risposta: farassi per il primo altro. Per la presente non possiamo dirti altro di quello che ti si è scritto più volte, e che sai tu medesimo:[2] « e che le demonstrazioni nostre, *etiam* in questo caso di Genova, arguiscono manifestamente l'animo nostro verso cotesta Maestà. Crediamo che poichè gli è posato, si doverrà aver tempo ad iustificar bene ogni cosa, *maxime* quando s'intenderà come è proceduto tutto. » *Bene vale.*

Ex Palatio florentino, die xxvi julii 1510.

18.

PIETRO SODERINI AL MEDESIMO.

Egregie amice noster carissime, etc.[3] Abbiamo ricevuto in questa ora xxiiij la vostra de' xviij: alla quale non accade

[1] Biblioteca detta. — Carte del Machiavelli, cassetta V, num. 149.
[2] Da qui al fine è in cifra.
[3] Biblioteca detta. — Carte del Machiavelli, cassetta V, num. 61.

altra risposta, se non che si pagherà lo spaccio.[1] « Circa e' do-« nativi ci siamo resoluti che Ruberto ne porti la conclu-« sione seco: però e' non si è visto quì persona per tonare « che abbi fatto, che non voglia osservare le obbligazioni « con cotesta Maestà, nonostante che da Roma le lettere « abbino fulminato. » La partita di Marco Antonio da noi fu per le ragioni vi sapete. Cotesto cristianissimo Re disse ad Alessandro Nasi che esso Marco Antonio aveva fatto ricercare la sua Maestà di soldo. Non si credette mai che queste cose procedessino tanto avanti: tuttavolta ci pare che le cose di Genova sieno in buono termine, « se el Re vorrà « provedere Serezana e li altri luoghi, che ciascuno sieno « in mano di sua Maestà e non di altri, come già più volte « è stato fatto intendere al Re e Robertet. Ricorderete adun-« que di nuovo, perchè ogni volta Serezana e guardia sia in « potere di sua Maestà, la Riviera di Levante non può ro-« moreggiare; la quale essendo in buona parte Fregosa, ri-« cerca questo effetto. Questi nostri vicini si portono molto « male, e per loro non è restato di farci fare male: biso-« gnerebbe conoscere gli amici da gli inimici. Arrivò quì ieri « il signor Alberto da Carpi: parte domattina di quì, e potrà « di bocca, e forse per lettera, significare la pronta e ottima « disposizione di questa città. » E perchè vi è scritto a lungo per il pubblico, non dirèno altro. Ruberto promette partire alli viij o x del mese prossimo *infallanter*. *Bene valete*.

Ex Palatio florentino, die xxvi julii 1510. *Raptissime*.

PETRUS DE SODERINIS.

19.

I DIECI AL MACHIAVELLI.

Spectabilis vir, etc.[2] « Iarsera ad notte comparse il Targa spacciato per ordine tuo dal Panciatico da Lione addì xxij,

[1] Il virgolato è in cifra, col decifrato interlineare di mano del Machiavelli.

[2] Biblioteca detta. — Carte del Machiavelli, cassetta V, num. 150. — È tutta in cifra.

e ci portò una lettera regia e un'altra tua de'18; sopra le quali non è stato molta difficultà fare buona resoluzione, perchè dove le voluntà e li animi sono conformi e la esperienza li ha approvati, non si truova difficultà. La Maestà del re vorrebbe da noi nuova declarazione e chiarezza dello animo e disposizione nostra circa quello che noi siamo per fare in benefizio suo e in difesa delli stati suoi di Italia offerendoci all'incontro, per conservazione nostra, tutto il suo potere; nè noi sapremo pensare o chiedere altro: e però la resoluzione è stata e la risposta sarà molto facile. Noi aviàmo con la Maestà del re uno obligo scritto, per il quale è ben declarato quello che dal canto nostro si ha ad fare: ancora aviamo con quella una inclinazione e affezione naturale, nella quale siamo continuati sempre con e' sua antecessori e continuiamo ancora seco; e per la quale aviamo in diversi tempi sopportati infiniti travagli e pericoli per non partirci dal seguitare le parti e nomi franzesi, come ne è testimonio tutto il mondo, e sua Maestà sa meglio di verun altro. Ora se la Maestà del re desidera da noi declarazione dello animo nostro sopra quello obligo scritto, noi lo reputiamo superfluo per non essere necessario declararlo altrimenti, avendo fino ad oggi dal canto nostro adempiuto e osservato tutte le convenzioni espresse in tale obligo, e essendo in ferma disposizione adempirlo per ogni tempo, secondo che accadrà, in ogni sua parte: perchè qui si viene ad trattare della dignità e fede nostra, della quale noi non siamo per mancare mai fino che ci sarà possibile, *maxime* con sua Maestà; della quale aviamo causa tenerci ben contenti, e sperare per la conservazione ed esaltazione sua tutto quello che si potrà sempre. Se la Maestà sua desidera più oltre declarazione particulare di quello che siamo per fare in benefizio suo, secondo quella coniunzione e inclinazione naturale, per la quale noi altre volte aviamo sopportato assai; non veggiamo poterli di presente offerire alcuna cosa certa. In genere la resoluzione nostra è favorire e aiutare le cose sua con tutto il potere e industria nostra e non altrimenti che farèmo le nostre proprie, nè mancar mai di ricordare, provedere e advertire, e se noi doviamo

dire così, consigliare la Maestà sua di quanto accadrà alla giornata. E le cagioni perchè noi non possiamo offerire alla Maestà sua e tante forze e tanti aiuti, sono molte: perchè noi non sappiamo in che si abbino ad resolvere le cose, che compagnia abbino ad avere li inimici suoi, che offese abbino ad essere fatte a noi, e da chi e da che banda, nè quello che fia necessario fare per la difesa e conservazione propria, atteso che noi ci troviamo qui nel mezzo, cinti da ogni banda dal Papa in tanti luoghi, da'Sanesi e Lucchesi, quali si vede al certo che hanno ad seguitare li inimici suoi: e pare verisimile qui si venga all'arme, che tutte le corde di questo instrumento si abbino ad risentire, e ciascuno operare secondo il fine suo: e quando segua così, la Maestà sua intende che a noi non saria possibile far tante cose; aiutare la Maestà sua e defendere noi, *maxime* sopportando ordinariamente tanta spesa che si paga ogni anno a sua Maestà e al cattolico Re. Insomma la resoluzione nostra è di non mancare mai a sua Maestà dello obligo scritto, e di quello altro fare sempre quanto comporteranno le forze, le facultà e le occasioni di quelli tempi: e ha la Maestà del re ad tener per certo che con l'animo e col desiderio noi lo seguiremo sempre; perchè la intenzione nostra è preporre la amicizia sua a quella di qualunque altro.

La Maestà del re, secondo che si vede per lo scriver tuo, arebbe voluto che noi fussimo pervenuti alla offesa del signor Marcantonio, e avanti che partissi del Lucchese; il che in noi meritava assai considerazione, perchè noi avàmo andare ad trovarlo in su el Lucchese; cosa poco conveniente; e offendere uno soldato del Papa, quale fino ad l'ultimo dì diceva avere ad andare ad Bologna: donde facendolo quivi, s'incorreva dove tu medesimo intendi; volendo fare, poi che era scoperto per Genova, non si era ad tempo. Questa parte noi l'aviamo dissimulata, e quando non ne sia parlato, si vuole tacerla del tutto; quando ne fussimo imputati, con dire che noi sapavamo e dovevamo, le risposte tua hanno ad essere, che noi in fatto non lo sapèmo se non poi che fu partito: e quando bene lo avessimo creduto, non potavamo iusti-

ficarlo, se non poi che gli era passato Serezana; infino dove, o poco più qua, sempre dètte opinione d' andare a Bologna: e allora che non si era ad tempo: e a iustificare questa parte gioverà assai il fare intendere che quelli cavalli che se ne sono tornati in qua, sono stati presi e svaligiati: perchè ad quell' ora non si poteva più escusare e noi non potavamo essere imputati di aver fatto una simile demostrazione contro al Papa in su una semplice presunzione.

Alcuni cavalli venuti di qua, come è detto, sono stati presi dalli nostri uomini: e noi per non dare cagione al Papa di maggiore alterazione, aviamo pensato con quel più destro modo che si potrà, farli restituire; perchè di già il Papa ha chiamato la Nazione [1] e lo oratore nostro e minacciato metterli in castello se quì si farà ecc.: e da Roma ne potrà esser notizia in ogni luogo, perchè in fatto è così. Se e' non accadrà avere ad iustificare questa restituzione, tacera' la in tutto, lasciando correre la voce dello essere svaligiati: quando ne siamo imputati, scuseràlo con quello che è seguìto ad Roma; e di più che non ci è parso nè ad proposito nè onorevole inimicarci con il Papa per uno otto o x cavalli; e anche quelli soldati parenti e amici del signore Marcantonio per loro medesimi ne avevono restituito qualcuno; pregando la Maestà del re ad ripigliare questa cosa come in fatto ella è, e secondo lo esemplo che ci ha dato di cercare ogni via per mantenerci con quella Santità in buona grazia. Stamani ci sono nuove, il signore Marcantonio essere sceso in terra a Populonia: quello che seguirà, se ne darà notizia dì per dì.

Ancora nella parte trattata di sopra della declarazione nostra, aggiugnerai che tutto questo medesimo si è fatto ancora intendere quì al signore Alberto da Carpi, con il quale ne aviamo parlato lungamente, e ne doverrà referire secondo quella verità che gli ha visto e tocco qui con mano. » *Bene vale.*

Ex Palatio florentino, die 28 julii 1510.

[1] Cioè il Console della nazione fiorentina che risiedeva in Roma, e presiedeva alle cose mercantili.

20.

IL MACHIAVELLI AI DIECI.

Magnifici Domini, etc.[1] Scrissi l'ultima mia addì 26 in risposta delle dua di vostre Signorie de' 12 del presente, e dètti avviso per quelle di tutto quello era occorso infino ad quel dì; e in specie come questa Maestà era per dette lettere restata assai satisfatta di vostre Signorie. Riceve' iarsera dipoi una di quelle de' 16, e benchè li avvisi fussino vecchi, nondimeno per mostrare ad questa Maestà, vostre Signorie non mancavano giornalmente dello ofizio loro; mi presentai questa mattina davanti ad quella, e le conferii tutto, e tutto le satisfece, e mostrò d'essere avvisata dal Gran Mastro, come le Signorie vostre avèno usato buona diligenza in tenerlo avvisato di ogni occorrenza. Dissemi sua Maestà avere nuove da Ciamonte, come le sue genti hanno espugnato Monselice tanto onorevolmente del mondo, perchè, preso la terra, la quale pigliorno di assalto, con el medesimo impeto presono la rocca, dove disse avèno morti seicento uomini o meglio, che uno solo non vi era campato. E in su questo ridendo disse: Io fui tenuto anno un malo uomo, quando nella giornata dove io ero si ammazzò tanti uomini; adesso monsignore di Ciamonte sarà tenuto quel medesimo. Dissemi che vi era capo uno da Berzighella, e che non sapeva el nome e che nel combattere quelli di Monsèlice, gridavano tutti Iulio, Iulio, e raccontò questa nuova con piacere mirabile. Di Genova disse non avere cosa alcuna, e che una volta faceva quelle cose ferme e posate per sua Maestà: e perchè Bartolommeo Panciatichi mi scrive da Lione, come in Lombardia si aprono tutte le lettere, e che aprono quelle di vostre Signorie, io li dissi di questo, massime perchè queste ultime vostre mi furono presentate aperte; e lo pregai fussi contenta sua Maestà ordinare ad quelli deputati ad tale ofizio, che

[1] Archivio detto. — Dieci di Balía. — Carteggio, responsive, filza 100, a carte 233.

non aprissino le lettere appartenenti ad vostre Signorie. Sua Maestà mi disse che lo farebbe, e che io lo dicessi da sua parte ad Rubertet, e che tale ordine si era dato generale avanti che io arrivassi, e che dopo lo arrivare mio non si era accorto di provvedervi per conto delle Signorie vostre. Parlàne poi ad Rubertet, el quale mi disse che per le prime poste ne scriverrebbe ad sufficienza.

Questo oratore di Ferrara mi ha detto questa mattina, come le genti del Papa, oltre ad lo avere preso quelli dua castelli, di che scrivono vostre Signorie per le loro de' 16, sono ite ad campo ad un altro castello, e perchè non si ricordò del nome, io non lo scrivo; dove nello arrivare, le genti che erano ad guardia di detto castello, uscirno fuora e presono ventitre uomini di arme di quelli del Papa: di che dice che 'l Re ha aùto così gran piacere. Domandàlo che gente aveva el Papa insieme ad quella impresa; non me lo seppe dire, e dolsesi del suo padrone che lo avvisava male. Dissemi bene che faceva istanza che questo Re lo soccorressi con fanterie, e che il Re niene aveva dato buona speranza. Vedrassi quello seguirà.

Intendesi, come per altra dissi, come el marchese di Mantova si trova ad Bologna, e questo suo oratore comincia ad dubitare che questa sua liberazione non li facci, quanto allo stato, peggiorare le sue condizioni. Stassi ad vedere el procedere suo, dopo el quale se ne potrà fare migliore iudizio.

Scrivendo, che siamo circa ventitre ore, è arrivato di nuovo uno oratore del duca di Bertimbergh, signore tedesco, con circa dodici cavalli, el quale è stato incontrato e onorato da costoro.

Per quello che si partì, o per quello sia venuto, come s'intenderà, ne darò notizia alle Signorie vostre; *quae bene valeant.*

Ex Bles, die 29 julii 1510.

Li oratori inghilesi dua dì fa, onorati e donati assai, se ne partirono per tornare in Inghilterra.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *Secretario.*

Siamo a' dì trenta, e questa mattina ci è nuove come le gente che per via di terra andorno ad mutare lo stato di Genova, avendo la caccia dreto, se ne sono imbarcate una parte in sull'armata de'Viniziani, dove hanno messo sei cavalli per galea e li capi loro, e che forse cento cavalli si erano stretti insieme per vedere se potevano salvarsi. Non sono costoro fuora di speranza capitare male l'armata Viniziana.

Sonci ancora nuove, come el marchese di Mantova ha mandato ad chiedere el suo figliuolo per metterlo nelle mani del Papa: onde questa Maestà lo ha fatto intendere qui al suo oratore, perchè li operi el contrario con la Marchesana: e detto oratore non crede che la Marchesana sia per concederlo, nè crede che anche in secreto el Marchese sia contento che si dia.

La cagione della venuta dello oratore di Bertimbergh è, che veduto questa Maestà el procedere de'Svizeri, e come 'l Papa si promette di loro, per dare loro che pensare, e acciò non possino ozioso servirlo, ha preso partito di dare loro molestia, ovvero di minacciarli per via di questo Duca, el quale è loro inimico naturale: e questo dì è stato detto oratore quasi tutto el giorno drento nel consiglio ad praticare con loro come si abbi ad procedere in questa materia.

Ha ancora questa Maestà mandato verso detti Svizeri el capitano di questi Svizeri che sono deputati ad la guardia del suo corpo, per tentare dall'altra parte di riguadagnarseli o tutti o in parte: e così vedrà, sia con il dolce o con l'aspro, se potrà deviarli dal Papa.

Niccolò Machiavelli, *ut supra.*

21.

I DIECI AL MACHIAVELLI.

Die 30 julii 1510.

Spectabilis vir, etc.[1] Scrivèmoti avantieri per risposta della tua de'18, e si mandorono iermattina di buonora per via di Milano e di campo. Saranno con la copia: e poco accade che dire di più, salvo significarti come ad Roma fu al pari di qui notizia di quanto ti avea parlato e commisso il Re: ed essendo arrivato qui con la tua il Targa a dì 26 ad notte, a'27 ad Roma il Papa ne parlò con lo oratore nostro, descendendo a tutti e'particulari, non altrimenti che se avessi veduto le lettere tue; e non negava il Tiboli averle avute dal Re. Di qui è nato che il Papa se ne è forte risentito, e venuto ad mali termini con lo oratore e con la Nazione nostra, come quello che pensa che si abbi ad andare più oltre. Questo avere conferito al Tiboli questa cosa non sappiamo che possa giovare, ed a noi paiono modi da nuocere al certo, et alla Maestà del re et a noi; e non è maraviglia se poi si va rattenuto, avendo ad fare con uno Papa come è questo, il quale se ha ardito assaltare Genova, àrà in ogni cosa meno respetto ad noi: però non fia se non ad proposito dirne qualche cosa con Rubertet, volendo che noi ci conserviamo in benefizio loro, e che sanza bisogno et innanzi al tempo, non veniamo in pericolo. Ha fatto ancora il Papa un grande esclamare di certi fanti messi insieme ad Parma e ad Pontremoli; e come quello che teme d'ogni cosa si va reparando con quel che e'può, e minaccia noi delle offese che teme d'altri. Dopo lo avviso venuto ad Roma della ruina della impresa di Genova, sua Santità persevera nel medesimo animo o monstra di farlo: e dice volere rimandarvi nuova armata. Avantieri l'armata Franzese passò sopra Livorno, vij galee et iiij navi; andava drieto alle galee Viniziane: non si crede le possino

[1] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Legazioni e commissarie, istruzioni e lettere missive, registro 84, a carte 82 tergo.

raggiugnere, nè si sa quello abbino in animo fare o a Civitavecchia o ad Ostia. Ieri ancora ci furono nuove, le genti di Bologna avere ricevuto, che si erono date *sponte* molte terre di quelle del duca di Ferrara: ma con condizione che volevono fare et essere quello che facessi e fussi la rocca di Lugo, quale si sta pure in mano di Ferrara: nè per ancora l'hanno quelle genti potuta espugnare. Dice il Papa, li Svizeri esser levati e che Gurgensis non viene più costà: pure dicendo di molte altre cose simili. Il simile ancora di queste: però fia bene osservare di costà ciò che segue e s'intende in ogni cosa. *Bene vale.*

22.

IL MACHIAVELLI AI DIECI.

Magnifici Domini, etc.[1] Sanno vostre Signorie che io scrissi ad quelle più dì sono, come non sendo al Papa riuscito el voltare Genova, e avendo questa Maestà dall'un canto aùto paura e non male, e dall'altro el Papa trovandosi scoperto inimico di questo Re, e sanza averli dato alcuno travaglio d'importanza, ma piuttosto ringagliarditolo, per essersi sua Maestà *quodammodo* assicurato più di Genova, e così essendo ad sua Santità mancati degli altri favori che si prometteva; pareva ad quelli che sono in questa Corte prudenti e buoni, che si potessi sperare l'accordo, quando si trovassi mezano di fede che per bene di tutta Cristianità e massime d'Italia, ci si intromettessi: perchè facilmente si può mostrare ad questo Re dove e'si mette, quando e'voglia fare guerra col Papa, e che danni ne li potrebbono risultare, dove sarebbe lo spendio certo, e il fine della guerra

[1] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Carteggio, responsive, filza 100, a carte 260. — Giudichiamo necessario di richiamare l'attenzione dei lettori sulle notevoli differenze che si riscontrano nelle lettere scritte dal Machiavelli durante questa Legazione, quali noi le pubblichiamo copiandole dagli autografi, e quelle date nelle antecedenti edizioni.

dubiosissimo; e così al Papa con la medesima facilità si può persuadere, che mali questa guerra non solamente potria recare ad la persona sua, ed lo stato temporale della Chiesa, ma *etiam* ad tutta Cristianità e stato spirituale. Standosi dunque le cose così, ed avendo spesso questi ragionamenti con uno uomo quì di grande autorità, al quale dolgono infino all'anima questi movimenti; Rubertet mandò una sera per Giovanni Girolami, el quale fa qui certe faccende in questa Corte come sa Alessandro Nasi, e ragionatoli prima di alcune sue occorrenze particulari, li saltò in su questi garbugli che si apparecchiano, dolendosi forte seco di tali movimenti, mostrandoli che l'erano cose che avèno ad dispiacere a chi vincessi, come ad chi avessi perduto; e d'uno ragionamento in uno altro, concluse, che credeva che il Papa troverrebbe di qua riscontro, quando e'volessi quietare; e lo doverrebbe fare, se Iddio per ruina del mondo non lo ha fatto ostinato; ma che ci vedeva male el modo ad condur la cosa, se un terzo non ci si intrometteva, perchè el Re non vorrebbe mai cominciare ad piegarsi, e lui per avventura è per fare el simile. E però avendo pensato che modi ci potessino essere, ci vedeva *solum* le Signorie vostre, perchè gli altri principi sarieno per guastare, faccendo per loro tale inimicizia; ed accennando ad Giovanni che per una simil cosa e'sarebbe bene che venissi infino costì in persona: ad che Giovanni rispose prudentemente, non negando el venire, nè obbligandosi ad farlo. Giovanni dall'un canto si offerse, dall'altro mostrò che si vorrebbe fare la cosa in modo, per il che le Signorie vostre avessino a vedere dove l'entravano, e che le fossero certe delle mente del Re, acciò potessero essere sicure di non uccellare nè loro nè altri; il che, quando fosse, credeva ci s'interporrebbero volentieri, sapendo quanto da vostre Signorie era amata la concordia dell'uno e dell'altro di questi principi, e temuta la discordia, dalla quale non potevano guadagnare altro che inimicizie e danni. Nè per la sera si concluse altro, ma rimasono di essere altra volta insieme. Conferitomi da Giovanni questo, e parendomi bene non lo staccare, ma veder di tirarlo innanzi quanto si poteva, si

conferì tutto con quello di autorità che di sopra si dice; al quale parendo queste parole aùte con Rubertet molto buone ed a proposito di chi desidera el bene, deliberò di andare ad trovare el Re; e così fatto, mostrò ad sua Maestà e' periculi dove li entrava, e le barerie che gli erano state fatte sotto per condurre el Papa e lui ad questi termini; mostrandoli prima el sospetto che Spagna avea della unione loro, quando dua mesi fa l' accordo si disse essere fatto infra loro, subito Spagna temendo non si fussi fatto ad suo danno, mandò un' armata in Sicilia sotto nome di altra impresa: dipoi come i dibattiti di Ferrara si scopersono, chi era qua per Spagna persuadeva sua Maestà ad non abbandonare Ferrara, e chi era ad Roma mostrava al Papa come quella non faceva bene ad difendere detto Duca; tanto che gli hanno condotta la cosa dove egli hanno voluto; e però sua Maestà pensassi dove ella entrava, e se 'l Papa gli aveva fatta questa iniuria, la non era riuscita, ed era bene piuttosto sdimenticarla, che darli cagione che pensassi ad farliene un' altra che riuscissi: aggiugnendo ad tutte queste cose molte altre ragioni, cho io non narro per non essere tedioso. Stette el Re ad udire pazientemente; dipoi rispose: io confesso tutto questo esser vero: ma che volete che io faccia? El Papa mi ha battuto, e io non sono per dichinarmi mai; sono per sopportare tutto, fuori che perdere dello onore e dello stato mio. Ma io vi prometto bene, che se il Papa farà verso di me dimostrazione di amore quanto è uno nero d'ugna, io ne farò uno braccio; ma altrimenti non sono per procedere. Parve ad questo tale avere scoperto assai dello animo suo: e partito da lui, stette con Rubertet più di un' ora: ed allargatisi insieme del modo del procedere in questa materia, e dei ragionamenti aùti con Giovanni Girolami, giudicorno fussi bene che venissi costì ad persuadere le vostre Signorie di volere pigliare questo assunto, di essere mezi infra el Papa e il Re, e che bisognava quelle lo facessino come da loro, mandando apposta uno o dua oratori ad Roma, solamente per questo effetto; la quale deliberazione sendomi fatta intendere, io dissi che ad volere vostre Signorie pigliassino questo partito più volen-

tieri, bisognava che io potessi scrivere loro questa impresa piacere ad el Re, e sua Maestà esser contenta la piglino, e se il Re non me lo voleva dire, mi fussi almeno detta per parte sua da'suoi consiglieri. E rimasti così, Rubertet fece intendere ad la Maestà del re ogni cosa, e del mandare costì Giovanni, e dell'intromettervi in tale maneggio, e del modo del farmelo intendere; al quale piacque tutto, e questa mattina, sendo ito el Re ad desinare, monsignore della Tramoia; el quale da 15 dì in qua interviene in ogni consulta sempre insieme con Rubertet ed il Cancelliere; mi chiamorno e dissonmi, dopo qualche parola mordente contro al Papa, che non ostante questo, andando Giovanni Girolami ad Firenze, mi facevono intendere per parte del Re, come sua Maestà era contenta, ed àrà piacere che vostre Signorie s'intromettino fra el Papa e lui, e per questo effetto mandassino ad Roma oratori, e governassinsene come paressi loro.

Trovasi pertanto la cosa qui, e Giovanni apportatore di questa, ne viene costà in poste; el quale di bocca referirà ad vostre Signorie tutto quanto io scrivo, e più quelli particulari che voi desiderassi intendere in questa materia; e perchè vostre Signorie sappino dove la cosa debbe battere in satisfazione di costoro, Rubertet ha detto, il che conviene sia tutto con conscienza del Re, che quando il Papa venissi ad rimettere le differenze di Ferrara *de jure*, che sarebbe contento, nè li darebbe briga in chi le si rimettessino. Ma non bisogna già venire ad questi individui, se prima el Papa non si vede con le cose generali ridutto in termine da sperare che lo faccia; il che sarebbe quando e'fermassi le pratiche co'Svizeri e astenessisi di sollecitare gli altri principi, e che ad bocca dèssi agli oratori vostri [speranza] di volere esser padre del Re, volendo lui essere suo buono figliuolo, e liene scrivessi un Breve; perchè in su questo el Re si disporrebbe ad mandare uno ad Roma, e appiccate le prime pratiche, non si dubita le non sortissino infine buono effetto. Ora le Signorie vostre sono prudentissime, ed esamineranno quello scrivo e quello referirà loro Giovanni, e piglierannoci su buono partito: ma tutto bisogna con celerità. Io non ho fuggito

queste pratiche, giudicando che ad la città vostra non potessi venire el più pauroso infortunio che la inimicizia di questi dua principi, per quelle ragioni che infino e' ciechi e sordi veggono e intendono: e tutti quelli modi che ci sono da pigliare per condurre lo accordo, ho iudicato buoni; nè veggo, diventandone vostre Signorie mezane, che, lo ne possino altro che guadagnare; perchè o e' riuscirà o no; riuscendo, ne seguita quella pace che noi speriamo e vogliamo, e fuggesi quelli periculi che la guerra ci potrebbe arrecare ad casa; e tanto più ci fia la satisfazione vostra, quanto voi ci arète più parte, facendovi obbligati el Re e el Papa, per li quali non si fa meno che per voi. Quando ella non riesca, questa Maestà vi resta obbligato, avendo voi fatto quello che gli ha consentito, e datogli più iusta cagione di fondare le querele sua contro al Papa nel cospetto di tutto el mondo: nè el Papa potrà dolersi di voi, avendo persuaso la pace, quando e' non la voglia, e voi li facciate contro nella guerra. Tutte queste ragioni mi hanno fatto implicare volentieri in questi maneggi. Quando vostre Signorie lo approvino, io l'àrò caro; quanto che no, mi escuseranno, perchè, secondo questo modo qua non potevo giudicare la cosa altrimenti.

Questa Maestà è in su le provisioni e preparazioni sua gagliardissime, le quali sono, avere ordinato un concilio de' prelati di tutto el regno ad Orliens per ad mezzo settembre, aversi fatto amico el duca di Bertimberg, per avere fanti tedeschi; e perchè e' Svizeri abbino respetti ad muoversi, avere mandato dall' altra parte el capitano della guardia a' Svizeri, per vedere se potessi riguadagnarne o tutti o parte; ha comandato ad tutti e' suoi capi de' fanti, che faccino le listre per levarsi in uno subito; ha comandato banda e retrobanda per la guardia del regno, e per supplimento de' cavalli quando bisognassi; ha ordinato ai suoi generali nuovi modi di danari per supplire ad la futura guerra, sanza toccare e' suoi cofani. Vien qui monsignore di Gursa, primo uomo dello Imperadore, pel quale lui vuole mandare ad dire ad lo Imperadore che facci d' essere ad febbraio ad ordine con quella tanta gente, o poca o assai si sia, che può; perchè lo vuole

accompagnare in persona ad Roma ad coronarlo Imperadore con 30 mila fanti e 2500 lance, e ha giurato sopra la sua anima che vuole fare dua cose, o perdere el regno, cioè coronare lo Imperadore, e fare un Papa ad suo modo.

El re di Spagna ha scritto ad costoro una lettera tutta favorevole per questo Re, dolendosi della impresa fatta per il Papa per Genova, e li offera dodici sua galee armate per operarle contro ad qualunque vuole, o ad chi e' vuole: e sono dette lettere, sanza risparmio veruno del Papa, in favore di questa Maestà.

Ha questa Maestà ordinato di fare una armata di mare per a tempo nuovo, conforme ad lo esercito di terra. Ora chi sedassi tanti moti, e con la sua prudenza ne fussi medico, considerino vostre Signorie quanto meriterebbe appresso Dio e gli uomini.

Queste cose di tanta importanza mi hanno presso che fatto sdimenticare uno oratore lucchese, venuto in questa Corte da dua dì in qua, del quale non vi dico altro per non v'infastidire. Giovanni Girolami che ne è informato, ve ne ragguaglierà ad pieno.

In Bles, die 3 augusti 1510.

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Postscripta.[1] Diedi a Giovanni Girolami una istruzione ad parte, dove nominai lo ambasciadore del Papa, e dissi come per suo ordine si era proceduto in questa materia così, e che confortava ad entrare con el Papa destramente per voltarlo ad questo proposito, perchè la guerra che fa ad questo Re ha duoi fondamenti; l'uno è il sospetto, l'altro è l'iniuria per conto di queste cose di Ferrara; e che bisogna, quanto al sospetto, farsi suo compagno, ma mostrarli che bisogna pigliare modo savio ad assecurarsi, perchè l'armi sue e nostre non bastano, e di quelle d'altri non ci possiamo fidare; e

[1] Questa non esiste nella lettera originale, bensì a pagina 68 del citato apografo di Giuliano de' Ricci, che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Firenze. L'istruzione al Girolami non si trova.

dirli quello che ha scritto Spagna qua sanza riservo veruno del Papa, in favore di Francia, e quello che 'l duca di Savoia ha fatto in mandare qua. Ma si potrebbe ben fare che li altri ne promettessino per quello che il Re promettessi; il che sarebbe el modo più sicuro che ci fussi, sanza avere a disfare el mondo. *Valete.*

23.

I DIECI AL MACHIAVELLI.

Spectabilis vir, etc. [1] « Sarà con la presente, copia di una nostra de' 28 del passato, e mandansi per insino ad Milano ad posta, per causa che avendola mandata due volte e per il Buti e per il Basciano, l'uno espedito da noi, l'altro da altri, sempre sono state ritenute ad Parma: e inoltre Bacocco, che venne stamani da Lione, ci disse esserli state tolte in Alessandria tue lettere de' 26 tutte aperte. Questo disordine non è stato piccolo, e fino ad qui può aver nociuto più alle cose del Re che a noi; perchè ne sono state anche ritenute assai che andavono ad Milano; per le quali si dava notizia di diverse cose, che di presente sono passate e diventate inutili. La cosa non ci potrebbe più esser dispiaciuta, e per la demonstrazione verso di noi e per non aver potuto fare intendere alla Maestà del re la resposta nostra alla tua de' 18 e meno alcune altre cose che si dicevano per essa: le quali ora saranno tardi. Abbiamone scritto viij dì sono e oggi ad Milano; [2] crediamo vi si provedrà: nondimanco è necessario che ancor di costà tu vi facci fare conveniente provisione e monstri al Re tutti quelli respetti che ci sono dentro. Dopo la alligata de' 28, ci furono lettere di Roma de' 27 e è cosa incredibile quanto il Papa si sia alterato

[1] Biblioteca detta. — Carte del Machiavelli, cassetta V, num. 151. — È tutta in cifra fino alla fine, e in parte decifrata di mano del Machiavelli.

[2] Ne fu scritto infatti risentitamente a Francesco Pandolfini oratore presso il signor di Chaumont.

verso di noi, monstrando che noi abbiamo ad fare e dire contro di lui: e è mancato poco poco che e' non è proceduto a demonstrazioni estraordinarie contro la Nazione nostra, disegnando metterli in Castello e darli in preda; con tanta poca ragione quanto si possa immaginare: e la principal causa della sua alterazione è stata l'avere risaputo di costà, appunto appunto, ciò che ti parlò il Re che tu scrivesti a dì 18 del passato: nè può averlo saputo d'altronde; perchè ad 27 arrivorono qui le tue lettere e a' 27 seguì questo ad Roma: dipoi se gli avessi viste le tue lettere non poteva ricitarle più appunto. Però fia bene parlarne con Rubertet, e monstrarli che questa larghezza in conferire e' pensieri loro reca disordine a loro e noi ha messo in gran pericolo; e tutto diceva la Maestà del re avea conferito al Tiboli. Pure questo offizio si vuol fare con quella destrezza che si conviene.

Le cose di Genova si posorono bene, e il signore Marcantonio, smontato a Populonia, si tirò nel Sanese: poi non se ne è inteso altro.

L'armata del Re costeggiò la Vineziana fino ad Monte Argentaro, e vedutala ridotta in Civitavecchia, dove è per soprastare qualche dì, se ne è tornata in canale di Piombino per essere nel golfo della Spezie.

In Romagna seguì a dì 29 che il duca Ciattiglione franzese messono in fuga molto tristamente le genti della Chiesa, con perdita di alcuni pezi di artiglieria, e recuperorono tutte le terre di quel Duca, perdute in quella provincia. Dopo queste cose non ci sono da Roma altre lettere, e però non si può dire che segua di là. Quando ci sarà che scriverne, se ne seguirà lo officio consueto. » *Bene vale.*

Ex Palatio florentino, die 3 augusti M. D. X.

24.

SER ANTONIO DELLA VALLE AL MEDESIMO IN NOME DE' DIECI.

Egregie maior mi honorande, etc.[1] « Chi ama lo onore e bene del Re è di parere che si debbi fare ogni cosa per ritenere e' Svizeri, perchè questi sono per dare il moto alle altre cose: e così per fermarlo credesi che abbino ad passare per la valle di Augusta e traversare lo Astigiano e intrare in Savonese, e che di nuovo si abbi ad ripigliare la impresa di Genova col favore di detti Svizeri: e però ricordate che avvertischino. Sarebbe ancora bene ricordare che cotestoro soldassino Marcantonio, se la impresa va innanzi, perchè leverebbono uno instrumento al Papa, di qualità, che non ne può avere uno altro per molestare Genova, più accomodato per terra. Ricorderete ancora tenghino apresso lo Imperadore due uomini di qualità, atteso la natura sua; e se si potessi posare el Papa con iuste condizioni, ricordate si facci, perchè non fa per i benestanti tentare la fortuna, atteso la invidia che è portata, etc. Se fussi fatto querela che a Marcantonio fussino stati venduti cavalli di quelli che sono stati isvaligiati; che potrebbe essere che........., vi farebbono intendere quello che non è: direte che il signor Muzio[2] li ha comprati lui; e se esso signor Muzio ne ha fatto di poi più una cosa che un'altra, non ci abbiamo da fare, una volta e'fussono isvaligiati: e sono cavalli morti di fame: e il forte si sono retti per il paese hanno corso, e sono di poca valuta. Chi guadagnassi il vescovo di Lione farebbe tosto co'Svizeri uno gran passo. Quando scrivete al Panciatico ordinateli facci una coverta a Marco del Pesci sopra le sue. Questa vi si scrisse sino a dì xxx del passato.

Direte per parte dello amico nostro, al........... e ad

[1] Biblioteca detta. — Carte del Machiavelli, cassetta V, num. 67. — È tutta in cifra, ma decifrata fra una linea e l'altra di mano del Machiavelli.

[2] Colonna, allora al soldo dei Fiorentini.

Rubertet che la migliore provisione possino fare ad Genova è mandarvi uno altro Governatore che sia buono e prudente e che tenga ad la piaza la fanteria vi ha ad tenere; che quando el Re vorrà intendere quanti ve ne era in su stato, troverà che ve n'era sì poco numero che si maraviglierà. Questo ofizio si fa per la singulare affezione si porta a sua Maestà, ma non voliamo mancare sua Maestà non lo intenda da noi, se da e' suoi non li si è fatto intendere, e pregherrete non faccino intendere averne questo avviso dall'amico nostro. » *Bene valete.*

Ex Florentia, die iij augusti M. D. X.

Vester ANTONIUS DELLA VALLE, *notarius.*

25.

I DIECI AL MACHIAVELLI.

Die iiij *augusti 1510.*

Spectabilis vir, etc.[1] Iarsera ti si scrisse e mandò per Pistoia e Fiumalbo, diritte al Pandolfino a Milano le terze copie d'una nostra de' 28, per la quale si rispondeva alle tua de' 18 detto, avendo inteso che due volte erono state ritenute ad Parma con tanto dispiacere quanto puoi pensare:[2]

[1] Archivio detto. — Dieci di Balía. — Legazioni e commissarie, istruzioni e lettere missive, registro 84, a carte 88 tergo.

[2] Intorno a tale sequestro di lettere scrivevano i Dieci a Francesco Pandolfini oratore presso il signore di Caumont a Milano, il dì 3 agosto: « Uno corriere venuto di Francia ci accertò un' altra volta, più lettere del Machiavelli essere state ritenute in Alessandria; e quelle che noi mandàmo di qui a' 28 per risposta al Machiavello delle sue de' 18 del passato, essere state ritenute ad Parma: e così la Maestà del re non potere sapere l'animo nostro, nè noi il suo. Crediamo che questa sia commissione generale, ma eseguita poi senza respetto: perchè non ci possiamo persuadere che questa sia la intenzione dalla Maestà del re: e non dimeno ne segue questo disordine; il quale non è di poca importanzia, e alla sua Maestà e a noi; perchè volendo tutti una medesima cosa, è necessario ad volerne trarre frutto intendere bene l'uno l'altro. La Maestà del re a' dì passati ricercò

e inoltre con esse ti si scrisse ciò che era seguito da poi, e s'intendeva di qua. Stamani dipoi avanti giorno, è comparso il Zerino da Roma che se ne va ad Lione, e di là s'intendono tutti li infrascritti effetti. Di nuovo il Papa avea minacciato la Nazione e protestato loro, come si disse per l'ultima di ieri, quando qui si facessi in alcun modo contro a di lui: e sono questi suoi motivi da temerne, visto la confidenzia sua nelle altre cose. Ancora s'intendeva il capitano delle galee vinitiane da Civitavecchia esser venuto ad Roma: e vedesi queste cose di Genova non posare, benchè per ognuno se ne speri poco, e pare che il Papa e lui aspettino nuove galee da Vinegia: pure potrieno essere cerimonie. De'Svizeri il Papa avea detto che il vescovo Sedunense li avea scritto bisognare che fussino diecimila ad volere passare per forza: e che mandassi danari per il resto, subiungendo che quelli capi erono iti ad tenere una dieta a Lucerna a'25 d'agosto per ordinare la venuta loro. Avea il Papa disegnato accre-

da noi nuova declarazione dello animo nostro circa le cose sua, e noi l'abbiamo fatta secondo la allegata copia: e avendola mandata fino a due volte in Francia, due volte è stata ritenuta; e essendo di qualità da piacere alla Maestà del re, desiderrèmo che la fussi potuta passare: e solo per questa cagione ti si manda questo cavallaro acciocchè tu facci intendere e legga a cotesto illustrissimo Signore la resoluzione nostra, e poi la mandi al Machiavello, come facesti di quell'altra, e lo prieghi con ogni efficacia ad volere ordinare per tutto dove bisogna, che le lettere nostre possino passare e quelle che fussino state ritenute sieno lasciate venire, e *maxime* queste ultime del Machiavello ritenute in Alessandria, per le quali veggiamo che ci scriveva cose d'importanzia per ordine del Re, atteso qualche parola sua in altre lettere private; le quali non si avendo, non può fare resoluzione nè in uno modo nè in uno altro. Noi l'arèmo creduto difficilmente, se non avessimo visto la coverta del mazo di sua mano. Pare che segua così di tutte quelle lettere che parlano di stato o sono ciferate; ma e'si dovrebbe prima pensare alle persone che scrivono che a quello che si può scrivere. E anche intendiamo ad Parma esser preposto a questa cura uno Sanese, el quale debba fare questo offizio da Sanese: e però tanto più è da provedervi e presto e vivamente; perchè e'si durrebbe fatica invano, e non si potrebbe anche dar notizia in Corte di quello s'intende, quando si continuassi in questi modi, etc. »

scere in Bologna gente, temendo: e avea cominciato ad fare nuove genti d'arme, ma non però con molto ordine nè con molta presteza. Eravi nuova il figliuolo di Mantova transferirsi da Bologna là, e quel dì, che era dua del presente, esservi arrivato il signor Marcantonio. Ancora esservi nuove dal signore Constanzio di corte dello Imperatore, il quale dava intenzione sperare di fare e condurre qualche accordo con e'Vinitiani, e si credeva di una triegua.

Questo è quanto abbiamo che scrivere da iersera in qua: ad che adiungeremo, per via di summario quanto ti si scrisse a'28 detto, e ultimamente iarsera. *Bene vale.*

26.

GLI STESSI AL MEDESIMO.

Spectabilis vir, etc. [1] E'non accade replicar molto a una tua de'29 tenuta ad xxx del passato; quale comparse iermattina; avendoti scritto lungamente alli iij et 4 [2] « per via di Milano, e per il Zerino qual veniva con uno spaccio di Roma ad Lione; e per non contenere le tua preallegate particulare alcuno ad che accadessi particular risposta, *maxime* sendo partito di qua Ruberto portando l'ultima resoluzione nostra circa quelli donativi. Non è ancora dipoi occorso di qua cosa di molta importanza: solo s'intende le genti ecclesiastiche rifuggite in Imola esser tornate alla espugnatione di Cotignuola. Ancora non se ne sa il fine, nè che disegnino fare le genti Franzesi e ducali che sono lì appresso. Ciò che si ritrae da Roma lo vedrai per copia d'una ricevuta dallo oratore nostro de'v, la quale s'è mandata a Milano per la via tu riceverai la presente, e ordinato al Pandolfino che fattone quivi il debito offizio, te la mandi, acciocchè la possi ancora tu communicare costì con la Maestà del re; faccendoli di

[1] Biblioteca detta. — Carte del Machiavelli, cassetta V, num. 139.
[2] Da qui fino alla fine è in cifra.

nuovo intendere che dal canto nostro si farà diligenzia di questa e d'ogn'altra cosa in benefizio suo. [1]

[1] La lettera da Roma è la seguente, e sta copiata a tergo di questa, per mano del Machiavelli:

COPIA D'UNA LETTERA DA ROMA DE'5 DEL PRESENTE.

Intendesi, come pare che'l Papa seguiti nella medesima opinione di voler rifare l'armata per andare ad Genova: e ad Civitavechia, dove si è ferma l'armata de' Viniziani, si dice esservi giunte tre galee bastarde viniziane e quattro aspettarsene: e qui si mette ad ordine la galeaza del Papa con altri legni quali vi si truovano. Intendesi ancora l'armata de'Franzesi ad questi dì è stata ad lo intorno, e dubitossi non volessi affrontarsi con quella che vi si trovava de' Viniziani e del Papa: pure s'intende che se n'è ritornata. Da Bologna s'intende che dua dì fà el Papa fu avvisato dello essere sute rimesse le sue gente sino verso Imola; e perchè per lettera del legato fu dato la colpa ad le genti del duca d'Urbino, e per quelle di Urbino al Cardinale, el Papa stanne mo'adirato, e iermattina vi mandò el governatore di Roma, quale è figliolo di messer Obietto; e la cagione si dice, per non lasciare Bologna sanza capo, partendosene el Legato; perchè, secondo si dice qui, in Bologna quelli cittadini non stanno sanza sospetto per la vicinità de'Franzesi, quali dicono essere in Ferrara. Mandavi di nuovo Marcantonio con quelle genti si truova e la impresa contro ad Ferrara tutto si va ordinando; per la quale dà ordine di fare una Bolla dello interdetto: ad la quale si darà espedizione fra tre dì: la quale comprende chiunque lo favorisce: ma del fine se ne dubita, mantenendosi Francia del medesimo animo. El Papa ha aùto oggi nuova di Savoia, e oltre ad questo di fuori (?), se ne intende un'altra; che'l Papa non ha mandato facultà da dare loro el resto della paga: e questo nasce da le proibizioni fattesi per il Re e per lo Imperadore ch'e' mercanti non paghino, in modo che ad questi dì intendendo (?) el Papa e'Fucheri che per via della Magna li ordinassino questi pagamenti, loro lo denegarno per paura del comandamento dello Imperadore; e ora si vede è alle mani con diversi mercanti per farlo: e stante queste difficultà, qui è opinione che quando sua Maestà avessi de' partiti con e'Franzesi, quali ha auti per il passato che ne piglierebbe qualche accordo, massime se qui fussino genti atte ad maneggiarlo. Sua Santità usa molto magnificare le sue cose per non mostrare di rimaner con vergogna. È stato qui dua di fa un frate della Magna, quale comprendo era suto lasciato quivi da messer Achille de Grassis, quando si partì da lo'mperadore per vegliare su le cose di là e darne notizie ad el Papa: e di più dice el cardinale Adriano, * quale a'dì passati era suto citato

* Il cardinale Adriano Castelli da Corneto.

Scrivendo è comparso una tua breve per via di Milano de' 25 del passato; alla quale non replicherèno altro, volendo spacciare il presente cavallaro. » *Bene vale.*

Ex Palatio florentino, die vij augusti M. D. X.

27.

IL MACHIAVELLI AI DIECI.

Magnifici Domini, etc.[1] Dopo la partita di Giovanni Girolami con uno pieno avviso delle cose di qua, e con quello ordine che le Signorie vostre arànno visto con la mia lettera, circa el vedere se ci fussi via alcuna di accordo infra el Re e el Papa; ho ricevuto avanti ieri due loro de'26 del passato: e perchè la Maestà del re è ito ad piacere discosto di qui tre leghe, parlai a Rubertet, e dissili il contenuto delle lettere vostre, e *inter caetera*, come quei soldati partiti da Genova si erono rifuggiti ad Camaiore, terra de' Lucchesi;

sub poena privationis, etc., essere suto fatto oratore da l'Imperadore al re d'Inghilterra per confortare lui e li altri ad uno concilio: e adgiugne el signore Gostantino non essere per fare fatto alcuno per non essere molto in grazia di quella Maestà; di che il Papa ne ha aùta non poca alterazione, massime per la mossa di Adriano, e di nuovo ha rimandato indietro questo frate, dandogli commissione come ambasciadore, e la copia de' capituli co' Vinitiani, come avea portato prima il signor Costantino. E così si vede el Papa si è ingannato dello 'nperadore credendolo avere dal suo, e si diceva che monsignore di Guisa veniva qua, e ora s' intende che va al re di Francia. Inoltre lo Spagnolo che 'nfino ad ieri sera el Papa se ne prometteva assai per essere stretti insieme, ora fa el contrario; perchè pubblicamente dice questa unione di questi Re non esser per rompersi; aggiugnendo molte parole larghe, mostrando maravigliarsi di questa impresa del Papa. E richiedendolo el Papa di volersi servire delle genti Spagnuole sono in Verona, secondo la convenzione della investitura, non lo ha voluto fare, ma ha detto che quelle hanno ad servire ad lo Imperadore, e che se ne vorrà le farà venire del Reame: donde il Papa non sta punto di buona voglia, e non ha fatto altra chiesta per non avere in tutto perduto la speranza di quelle.

L'armata di Spagna pose in terra ad Tripoli, uno de' migliori porti d' Affrica, e lo prese per assalto con uccisione di molte genti.

[1] Biblioteca detta. — Apografo di Giuliano de' Ricci, carte 69.

al che lui mi rispose, come da Genova avevono lettere contrarie, che dicevono che quelli cavalli di Marcantonio si erano rifuggiti in quello di Pisa, ed erano suti svaligiati da' paesani; ma che vostre Signorie avèno fatto loro restituire ogni cosa, el che sapeva essere dispiaciuto ad el Re, perchè pare con simili modi, che voi non andiate interamente con loro. Risposigli che la mia lettera diceva il contrario, e che non era ragionevole, possendo loro rifuggirsi in su quello di Lucca sicuramente, che si fussino rifuggiti in su quello delle Signorie vostre: però sarà bene vostre Signorie avvisino questa cosa come la è proceduta. Parvemi ad proposito di andare a trovare ieri dipoi el Re: e così fui da sua Maestà, e dissili quello scrivevono vostre Signorie, che alla sua lettera, per averla voi ricevuta il dì scrivesti, voi non avevi ancora fatta risposta, ma che avendola fatta con fatti, con la dimostrazione buona, si aveva da credere che la saria ancora buona con le lettere. Sua Maestà disse crederlo, e subito mi saltò in su la medesima cosa che mi aveva detto Rubertet, delle gente svaligiate e restituite: al quale io feci quella medesima risposta. Soggiunse dipoi, e disse: el gran mastro ha fatto intendere per mia parte ad quelli tuoi Signori che tenghino le loro genti da per sè, perchè io me ne possa servire quandò mi accaggia; e così dico a te facci loro intendere el medesimo, perchè nelle cose che corrono, io non penso meno al loro profitto che al mio; e subito mi licenziai da lui, perchè l'essere stato sua Maestà a cavallo fino a 20 ore, non mi dette più spazio a parlarli.

Magnifici Signori miei, io mi partii di qui iermattina con Rubertet, quando andai a trovare el Re, e ragionai seco queste tre leghe di cammino che ci sono; dove noi parlammo di tutte le cose d'Italia, e di tutto quello che a discosto si poteva ragionare delle presenti occorrenzie; dico al discosto, perchè particularmente de' disegni hanno circa all'offendere el Papa, non me ne communicò veruno, come coloro che non si fidano in tutto, e non si fideranno mai delle Signorie vostre, se non le veggono scoperte con le armi in mano insieme con loro; perchè la natura di costoro è ordinariamente

piena di sospetti, e tanto sospettano di voi, quanto che vi hanno per più savi e per uomini che desiderate meno arrisicare le cose vostre. Di qui è nato che vi feciono la richiesta, che per la mia de' 18 vi scrissi, e che ora vi fanno quella intendete; e credino le Signore vostre, come le credono il Vangelo, che se fra el Papa e questa Maestà sarà guerra, quelle non potranno fare senza dichiararsi in favore d'una parte, posposto tutti e' rispetti che si avesse ad l'altra; di che vi fa fede la presente domanda: e perchè, sendo voi necessitati ad fare quanto di sopra si dice, la città vostra corre qualche pericolo; iudica chi vi ama, che sia partito savio non voler correrlo sanza contrappeso di guadagno. Voi non ragionate cosa veruna di Lucca; ora è 'l tempo ad pensare ad qualcosa: e pure oggi andando ad intrattenerlo, lui mi risaltò in su e' medesimi ragionamenti, e di più mi disse; se il ducato di Urbino ci stava bene. Io, come sempre ho fatto in tali ragionamenti, volsi largo, e non mi lasciai intendere, perchè non sono per entrare dove io non sappi l'animo delle Signorie vostre; ma veggo bene che questo accresce loro sospetto, e tanto più pensono di stringervi ad declararvi per loro. Nè credo che l'osservanza appunto de' capituli basti, che e' vorranno più là; perchè se e' capituli ragionano solo di difesa, e' vi vorranno oprare all' offesa, per farvi più obbligati ad loro: sicchè si crede che voi abbiate ad fare questa declarazione ad ogni modo, andando innanzi la guerra, o diventare loro nimici. Nè vi persuadiate che ad questo vi abbino rispetti, nè credino non potere fare senza voi; perchè la superbia e la potenzia loro non li tira sì bassi, e se li stanno un' ora fermi in su qualche rispetto, e' lo sdimenticono subito: però si iudica per chi vi ama qua, che sia necessario le Signorie vostre, senza aspettare ch' e' tempi venghino loro addosso, e che la necessità li stringa, ponghino alle mani tutte le presenti occorrenzie, e discorrino e camminino dove le possino battere, e in ogni evento di quelle ci faccino drento resoluzione; e quando le iudichino avere ad essere necessitate, scuoprirsi in tutto in favore di questo Re. Sarà bene che al tempo conveniente elle pensino al profitto loro, acciò dove

si ragiona che le possino perdere amici e stato, si abbi anco ad ragionare de'guadagni, perchè se voi iudicate essere bene arrisicare la fortuna con Francia: la cosa è in termini, che di buona parte di Toscana voi ne disponessi come vi paressi: e condurrebbesi a impresa d'altri con un censo annuale di un tempo conveniente. E perchè l'occasione ha poca vita, conviene vi risolviate presto; e perchè io non basto ad cominciare e'ragionamenti di sì grave faccenda, bisognerebbe che allo ambasciadore per el cammino ne facessi dare commissione, e sollecitarlo perchè sappi quello ha a ragionare di queste pratiche, acciocchè non giunga qua al buio, senza saperne lo animo vostro, e che li possa dire sì o no presto, perchè le non aspettano tempo. E per chiarirvi meglio la mente nelle cose di qua, costoro hanno volto l'animo ad dua cose; l'una è la pace con el Papa, quando el Papa voglia cominciare a dichiararsi; di che Rubertet me ne ha fatto di nuovo fede; l'altra è, quando la pace non segua, guadagnarsi in tutto lo Imperadore, non ci veggendo per loro medesimi altro modo. Quanto alla pace, io la crederei, quando costoro che dicono desiderarla non la guastassino; perchè ad voler ridurre un Papa dove volevono, bisognava temporeggiare li soccorsi di Ferrara, e non ragionare di mutar lo stato di Bologna, per non fare insospettire e incrudelire el Pontefice; il che allo spaccio di Giovanni promissino di fare. Ma eglino non vi stanno su, e così mancano loro fra mano simili disegni. « Quanto allo Imperadore, e' sono per farli « più o meno grassi e'partiti, secondo che più o meno iudi- « cheranno averne di bisogno. E el Re ha usato dire ad « uomo che non dice le bugie: l'Imperadore mi ha più volte « ricerco di dividermi seco la Italia; io non l'ho mai volsuto « consentire, ma el Papa ad questa volta mi necessita ad « farlo. E però le Signorie vostre corrono in questa guerra « fra el Papa ed el Re duoi pericoli; l'uno, se chi vi sarà « amico perdessi; l'altro se Francia si accordassi con lo « Imperadore con danno vostro; sicchè sarebbe bene che lo « imbasciadore vostro ci fosse innanzi al Gurgensis. E quelli « Italiani che sono qua, che hanno che perdere, iudicano

« ad voler fuggire questi periculi, bisogni prima fare ogni « cosa per vedere se el Papa si potessi accordare seco; e « quando questo non si possa fare, mostrare ad el re, come « ad tenere ad freno un Papa, non bisogna tanti Imperadori, « nè fare tanti romori; perchè li altri che per lo addreto « li hanno fatto guerra, o e' l'hanno ingannato, come fece « Filippo Bello, o e' l'hanno fatto rinchiudere in Castello « Sant'Angiolo da' suoi Baroni, li quali non sono sì spenti, « che non si potessi trovar modo ad raccenderli; e con Ru- « bertet, nell'andare ch'io feci iermattina seco, non ragionai « d'altro, mostrandoli tutti e' modelli che ci erono drento, e « dicendoli, oltra di questo, che faccendo guerra ad el Papa « apertamente, essi non potevono vincere se non con loro « pericolo; perchè se e' la faranno soli, gl'intendevano quello « che la si tirava dreto; se la faranno accompagnati, con- « verrà che partischino l'Italia con uno compagno, con el « quale li arànno poi ad fare una guerra di nuovo, molto « più pericolosa che quella che gli avessino fatta con el « Papa. » Egli mi consentì tutto, nè sarebbe da desperarsi di non imprimere loro questi modegli nel capo, quando fussi qui più di uno italiano di autorità che ci si affaticassi; nè io ne ho fatto per altro questo discorso alle Signorie vostre, se non perchè voi pensiate ad tutto quello che si narra qui, trovandovi cosa ad proposito per la città. Vostre Signorie ne istruischino bene e presto lo imbasciadore, acciocchè ei li possa con l'autorità sua e vostra entrare in quelli meriti che vostre Signorie giudicheranno ad proposito per loro libertà. *Valete.*

Die 9 augusti 1510. In Bles.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Secretarius*.

28.

IL MACHIAVELLI AI DIECI.[1]

Risposi nel principio alla loro de' 26, « e dissi come ero ito ad trovare il Re discosto qui tre leghe; e mi disse vi scrivessi che voi tenessi le genti apparecchiate etc. » Et scrissi molte parole avute con el Re: et molti avvisi, per non avere tempo e perchè non sono però d'una grande importanza, non li copio. Copierò solo *ad verbum* l'ultima parte quale è questa, cioè:

[2] « Io mi partii come ho detto, iermattina di qui, quando andai a trovare il Re, con Rubertet et ragionai seco queste tre leghe di cammino: dove noi parlammo di tutte le cose d' Italia e di tutto quello che al discosto si poteva ragionare de le presenti occorrenze: dico al discosto, perchè particularmente de' presenti disegni hanno per offendere il Papa, non me ne comunicò veruno, come coloro che non si fidono in tutto, e non si fideranno mai delle Signorie vostre, se non le veggono scoperte con l'armi in mano insieme con loro là. La natura loro è, essere ordinariamente sospettosa e tanto sospetton più di voi, quanto e' vi hanno per più savi e per uomini che desiderate meno arrischiare le cose vostre. Di qui nacque che vi feceno la richiesta che per la mia de' 18 si scrisse et che ora vi fanno quella intendete: et credino vostre Signorie, come le credono al vangelo, che tra il Papa e questa Maestà sarà guerra quale non potranno fare sanza declararsi allo scoperto in favore d'una parte, posposto tutti li rispetti che si avessi ad l'altra: di che vi fa fede la presente domanda: e perchè essendo voi necessitati a fare quanto di fora si dice, la città vostra correrà qualche periculo, indica chi vi ama, che sia partito savio non volere correrlo senza contrappeso

[1] Archivio detto. — Lettere ai Dieci di Balìa. — Filza 100, a carte 290. — Questa, come nota il Machiavelli stesso, è una *copia abbreviata* della lettera da lui scritta a' 9 d'agosto 1510.

[2] Da qui alla fine è in cifra.

di guadagno: e voi intendete quello che il Re mi disse che pensava al profitto vostro, et Robertet più volte mi ha detto, voi non ragionate cosa veruna di Lucca: ora è il tempo ad pensare ad qualche cosa. Et pure oggi andando ad intrattenerlo, lui mi risaltò in su e' medesimi ragionamenti et di più mi disse, se il ducato di Urbino vi stava bene. Io, come sempre ho fatto in simili ragionamenti, volsi largo et non mi lasciai intendere, perchè io non sono per entrare dove io non sappi l'animo delle Signorie vostre; ma veggo bene che questo accrescie loro sospetto e tanto più pensono di stringervi ad mostrarvi per loro; nè credo che l'osservanza a punto de' capituli basti, perchè se e' capituli ragionano di difesa e' vi vorranno operare ad la offesa per farvi più obbligati ad loro: si che si crede voi arete ad fare questa declarazione partigiana, in ogni modo andando innanzi la guerra o diventare loro nimici. Nè vi persuadiate che ad questo vi abbino rispetti, nè credino potere fare sanza voi, perchè la superbia et la potenza loro non li tirassi bassi; et se li stanno una ora fermi in su qualche rispetto, e' lo sdimenticono poco di poi: però si iudica per chi vi ama quasi necessario, vostre Signorie sanza aspettare ch' e' tempi venghino loro addosso e che la necessità le stringa, ponghino alle mani tutte le presenti occorrenze e discorrino et esaminino dove possino battere e in ogni evento di quelle ci faccino resoluzione: e quando le iudichino avere ad essere necessitate scoprirsi in favore di questo Re, veggino se è bene al tempo conveniente pensare all' utile loro, ad ciò dove si ragiona le possino perdere amici e stato, e' si abbi anche ad ragionare de' guadagni: perchè se voi iudicate essere bene ad lasciare la fortuna con il Re, la cosa è in termine che di bona parte di Toscana voi disporrete come vi paressi: e perchè l'occasione ha poca vita, conviene vi risolviate presto: e perchè io non basto ad cominciare ragionamenti di sì grave faccende, bisognerebbe che ad lo ambasciadore ne fussi dato commissione per il cammino e sollicitarlo acciò non giungesse al buio sanza sapere di queste pratiche lo animo vostro: e che possa dire sì e no presto, perchè le non aspettano tempo. E

per chiarire meglio la mente vostra delle cose di qua, costoro hanno volto l'animo ad dua cose: l'una è in fatto la pace, quando el Papa voglia cominciare ad dichinarsi in qualche parte; l'altra è quando la pace non si guadagnassi in tutto Inghilterra; parendo loro avere Pisa et credendo stando fermi questi, che Pisani non sian per muoversi; nè per ora ci veggono drento altro rimedio. Quanto ad la pace, Rubertet me ne ha di nuovo oggi fatto fede: et quà si crederebbe, se non si dubitassi, che mentre se ne ragiona, nuovi accidenti mossi o dall'uno o dall'altro non la guasti. Quanto ad lo re d'Inghilterra, e'sono per farli grassissimi partiti, se 'l bisogno va innanzi, et il re di Francia ha usato dire; che non dice le bugie; il re d'Inghilterra mi ha più volte pregato che io mi divida l'Italia seco: io non ne ho mai voluto, ma il Papa ad questa volta mi necessiterà ad farlo. E però vostre Signorie corrono in questa guerra tra il Re e il Papa dua periculi; l'uno, se chi vi sarà amico, perdessi; l'altro, se il Re accordassi con l'Inghilterra ad danno vostro. E quelli italiani che sono qua che hanno da perdere, iudicono ad volere fuggire questi periculi, bisogni prima fare ogni cosa per vedere se il Papa si potessi accordare seco; e quando questo non si potessi fare, mostrare ad il re di Francia, come ad tenere a freno uno Papa, nè bisogni a tanti Imperadori condurne in Italia, nè fare tanti romori; perchè gli altri che per lo adreto li hanno fatto guerra, o e'l'hanno ingannato, come fè Filippo Bello o e'l'han no fatto rinchiudere in Castello Santo Agnolo da e'suoi baroni; e'quali non sono sì spenti, che non si potessi trovare modo ad raccenderli. E con Robertet, ne lo andare feci seco, non ragionai d'altro, mostrandogli tutti e'modegli che ci erano drento e dicendosi oltre ad questo, che al Papa apertamente e'non potevano fare guerra, se non con loro pericolo: perchè se la facevano soli, egli intendevano quello che la si tirava dreto; se la facevano accompagnati, conveniva partissino Italia ad uno compagno, con chi el re di Francia avessi a fare una guerra di nuovo più pericolosa di quella avessi fatta con el Papa. Lui mi consentì tutto: nè sarebbe da disperarsi di non imprimere loro questi modegli

nel capo, quando e' fussi qui più d'uno italiano di autorità che ci si affaticassi. Nè io ho fatto per altro questo discorso ad vostre Signorie, se non perchè vo' intendiate tutto quello si indica per questi che sono qua, acciò che trovandovi cosa a proposito per la città vostra possiate istruirne presto lo imbasciadore, acciò possa con la autorità vostra e sua entrare in quelli meriti che vostre Signorie indicheranno ad proposito per la loro libertà. » *Valete iterum.*

NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *in Bles.*

29.

I DIECI AL MACHIAVELLI.

Spectabilis vir, etc.[1] « Noi ti abbiamo scritto a questi dì più volte per via di Milano e per il Zerino a' 3, 4 e 7; e per tutte si è detto quanto ci era degno di notizia: e reputandole salve; che si sono mandate ad posta fino a Milano; non te le replicherèno altrimenti. Iarsera dipoi, per ordine del presidente di Milano ci furono portate le tue de'21, fino ad 26 del passato; e benchè le fussino tarde, nondimeno ci fu carissimo intendere il contenuto loro. Non ci pare ricerchino particular risposta, avendo satisfatto dipoi copiosasamente al desiderio di costà per li preallegati spacci: e anche visto quanto da' 21 a' 26, gli animi di costà erono mutati per li avvisi ricevuti di qua. Arèmo desiderio grande potere introdurre e condurre effetti di pace, e per noi non se ne mancherebbe, come non s'è mancato fino ad oggi; perchè più mesi sono abbiamo tentato di appiccare questi ragionamenti, non vi s'è mai trovata disposizione; e di presente anche non vi si vede. E noi per esser reputati buon amici di cotesta Maestà, ne siamo in più sospetto che qualunche altro per le demonstrazioni che si fanno; e di minacciare la Nazione e noi e molte altre cose, non ci arrecano confidenzia nè speranza. Tuttavolta quando si vegga occasione da po-

[1] Biblioteca detta. — Carte del Machiavelli, cassetta V, num. 137. — È tutta in cifra, e in doppio originale.

terne sperare bene, non si mancherà di questo offizio e d'ogni altro possibile a noi in benefizio e onore della Maestà del re. Vedesi che li animi si vanno ogni dì empiendo più di sdegno, e accrescendo la mala disposizione: il Papa con esser tornato alla offesa di Ferrara e fatto tornare l'armata in questi nostri mari: e li Franzesi in Lombardia raccorre e' Bentivogli e ragunare gente a Modona: tutti termini contrarii alla pace. La causa dello scrivere stasera a Milano, per la quale via ti si manda la presente, è solo per significare a quel Signore il ritorno delle galee viniziane in questi nostri mari di qua: le quali avant'ieri vennono ad Piombino, e di più alla torre ad San Vincenti, luogo nostro, dove posono in terra e la presono, arsono e saccheggiorono, e ne menorono prigione il castellano. Dipoi se ne tornorono in canale: e benchè la cosa sia piccola, tuttavolta il motivo non è da piacere: e anche non sappiamo donde fussi causato: e così se ne dà notizia ad te; il quale non mosterrai di tener molto conto di questa presura, ma ben farai intendere vivamente il ritorno della armata, acciò abbino causa di provvedervi. Noi per via di Livorno l'abbiamo anche significato all'armata franzese, nè crediamo che questo ritorno sia per offesa, ma per stare in sulla reputazione e tener Genova in sospetto. Il Papa al continuo manda gente ad Bologna, e ultimamente vi ha vôlto il signore Marcantonio. Nè altra notizia ci è di quelle cose. » *Bene vale.*

Ex Palatio florentino, die x augusti 1510.

30.

GLI STESSI AL MEDESIMO.

Spectabilis vir, etc.[1] Tu vedrai per la alligata copia quanto ti si scrivessi ieri e perchè via si mandassi. Siamo avanti giorno, e da Roma ci sono nuove lettere per le quali s'intende quivi esser notizia di quanto il Re ha ordinato per

[1] Biblioteca detta. — Carte del Machiavelli, cassetta V, num. 138. — È tutta in cifra.

Orliens a'xv del futuro: e non di meno la disposizione è quella medesima: nè vi si vede per ancora ordine o pensiero alcuno d'accordo o di pace; e l'armata della quale ti si scrisse ieri è sollecitata e al continuo si cresce con condurre nuovi legni. Ancora pare che il Papa abbi dato licenzia all'altro oratore franzese, e in sul chiedere la chiesa di Roano per il nipote di Roano morto: benchè di questa parte, non se ne intende il vero appunto: e nella impresa di Ferrara è più caldo che mai, e ogni dì vi spinge nuove genti, e disegna mancandoli e'Svizeri; il che si comincia tacitamente a presupporre; condurre altri ottomila fanti: e in somma le cose si mostrano tanto calde e pronte alla guerra quanto si può. Tu vedi, noi per informazione tua ti scriviamo ciò che s'intende: ma bisogna che tu distingua nel participarli costà: perchè di quelle cose che potessino nuocere al Re, come è la venuta di questa armata, non si vuole mancarne; delle altre che non facessino altro che irritare il Re, come sono queste braverie e minacci del Papa, si vuole andarvi destro, per non accendere più fuoco che si bisogni, e guastare, se alcuna disposizione ci fussi alla pace: perchè di qua, desiderando un tale effetto, si procede nel medesimo modo. » *Bene vale.*

Ex Palatio fiorentino, die xi augusti M. D. X.

31.

IL MACHIAVELLI AI DIECI.

Magnifici Domini, etc. [1] Io riceve'ieri la risposta della mia de'18, e questa mattina sono venuto qui ad Saiburg, dove si trova el Re, per comunicarla; e così ho fatto,.... come per altra scriverrò più ad lungo e con più agio a vostre Signorie, perchè la presente scrivo in sul ginocchio, partendo la posta, e la mando per la via di Ferrara. Parlato ebbi ad el Re, comparsono le vostre de'tre dì del presente, e mi duole

[1] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Carteggio, responsive, filza 100, a carte 317.

assai del tristo servizio che è stato fatto delle mie lettere in Lombardia; e dieci dì sono o più, dissi al Re e Rubertet che vi provvedessino: e mi promissono farlo. Sòmmene doluto con Rubertet: maravigliasene: e mi ha promesso riscriverne caldamente. E perchè veggiate di mie lettere, quali possono essere ite male, io scrissi a' dì 18, 21, 22, 26, 29, e addì 3 per Giovanni Girolami e addì 9: nè per me è mancato di non fare el debito mio. « [1] Rubertet, parlato ebbi al Re, mi « disse per parte di sua Maestà, come quella arà caro assai « che vostre Signorie faccino qualche aiuto secreto al duca « di Ferrara, come sarebbe prestarli denari in su cose se- « cure: e quando nol volessi fare in pubblico, lo facessi fare « ad qualche privato vostro cittadino. E di questo me ne scrisse « assai. Risposi che ne scriverrei, allegando che difficultà ci « poteva essere, come per altra mia più largamente scriverrò. « Raccomandomi ad vostre Signorie. *Quae bene valeant.* »

Ex Curia Regis apud Saiburg, die xij augusti 1510.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *Secretarius.*

32.

LO STESSO AI MEDESIMI.

Magnifici Domini, etc. [2] Come io scrissi ieri ad le Signorie vostre brevemente, la quale si mandò per le mani dello oratore di Mantova, io fui con el Re e con Rubertet ad lungo, dopo la ricevuta de la vostra de' 28, responsiva alla mia de' 18, « e feci loro bene intendere il contenuto di « quella: di che si satisfeciono assai: e el Re mi disse: tu « sarai con el cancelliere Rubertet e questi miei, che ti di- « ranno quello che io desidero. » Non fui prima uscito da

[1] Il virgolato che segue è in cifra, e non si legge nelle precedenti edizioni.

[2] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Carteggio, responsive, filza 100, a carte 326. — Il virgolato è in cifra.

lui, che comparse la vostra de' 3, che mi avvisava del mal servizio che era fatto delle vostre lettere e mia in Lombardia. Ritornai ad Rubertet, dandogli quelli avvisi sono in quella, e dolendomi, ec. Mostra 'gli ancora el periculo avieno corso e' mercanti nostri per avere inteso el Papa solamente la domanda aveva fatta el Re ad lo arrivare mio. Del primo mostrò maravigliarsi, e disse vi provedrebbe di nuovo; del secondo disse, che non sapeva donde el Papa lo avessi potuto intendere, e che ricorderebbe ad el Re ci avessi buona avvertenza. « Questo dì el Re è tornato qui in Bles, ed ap-
« presso desinare el cancelliere con gli altri cinque del con-
« siglio, mi feciono chiamare, ed il cancelliere, dopo un
« grande esordio de' meriti di Francia verso Firenze, comin-
« ciando infino da Carlo Magno e venendo al re Luigi pre-
« sente, mi disse come el Re intendeva che el Papa, mosso
« da uno diabolico spirito che li è entrato addosso, vuole di
« nuovo tentare l'impresa di Genova, e che per questo e' po-
« trebbe essere che monsignore di Ciamonte avessi avere
« bisogno de le vostre genti per difendere lo stato suo; e che
« per questo desiderava le stessino ad ordine, acciocchè qua-
« lunque volta da Ciamonte le fussino richieste, le fussino
« pronte: e perchè gl' intendeva che voi avevi ad quelle
« frontiere parecchi migliaia di fanti ordinati; che voi an-
« cora li teneste presti, acciocchè quelle dimostrazioni vi ob-
« bligassino per sempre el Re e la casa di Francia. Io replicai
« a tutti loro quello che vostre Signorie mi scrissono per la
« loro de' 28, in risposta de la mia de' 18, e messi loro in-
« nanzi, che dovessino considerare che vostre Signorie erano
« cinte dal Papa, e come per uno semplice sospetto, lui era
« stato per fare saccheggiare li mercanti nostri, e che ogni
« poco vostre Signorie si mostrino, e' lo farà; e conosciuto la
« sua collera, e' lascerà stare ogni altra guerra e verrà ad com-
« battere quelle: che però dove e' potessino fare sanza mesco-
« larci in guerra, averci qualche rispetto; e che de' fanti vostri,
« voi ad quelle frontiere non ve ne àvevi molti, ma che quelli
« tanti vi bisognava pagare, quando voi li levate, e che
« nuova spesa, avendo voi le altre che sanno, era insoppor-

« tabile alla città. Replicorno ad tutte queste cose quasi « tutti in uno tratto, che questo sarebbe uno reprimere uno « assalto per pochi giorni, e che vostre Signorie pensassino « che el Re pensava al bene ed utile vostro, come che voi « proprio, e che el Re faceva tali preparazioni, che farebbe « in Italia *coelum novum et terram novam*, in detrimento « delli nimici ed esaltazione delli amici; però che io andassi « ad scrivere, e dèssi la lettera ad Rubertet: che così pro- « misi fare. »

Scrissi ad vostre Signorie addì 9, e discorsi molte cose delle cose di qua; e se sarò ad tempo, ne manderò con questa, copia, perchè veggo le cose vanno ad quello cammino dissi, « cioè che costoro sanza rimedio alcuno vi vogliono intri- «. care in questa guerra; e però è da pensare tanto più a « quanto scrissi allora, e pensare di potere guadagnare dove « si ragiona di potere perdere. »

Lo Imperadore mandò uno araldo nel campo della Chiesa ad protestare al duca d'Urbino e gli altri che non offendessi Ferrara; « di che quelli capitani si feciono beffe: » e, secondo che s'intende di là, le cose del Papa prosperano; che si dice ha preso Cutignuola, e batte Luco. Monsignore di Gursa non è ancora giunto, ma ci si aspetta ogni dì.

Io vi ho scritto addì 18, 21, 22, 26, 30, 3, 9, 12; vegghino ora vostre Signorie quelle che sono rimaste fra via.

Costoro sono dreto ad quello cammino scrissi per la mia de' 3, e si vede che non sono per rifiutare lo accordo, e dall'altro canto fanno gran preparazioni ad la guerra, come si scrisse. *Valete*.

Ex Bles, die 13 augusti 1510.

Circa e' cavalli restituiti a Marcantonio, non se ne ragiona più, ed io me ne sono stato cheto.

Mando con questa la copia della mia de' 9, come vedrete alligata, o vero inclusa in questa.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *Secretarius*.

33.

LO STESSO AI MEDESIMI.

Magnifici Domini, etc.[1] Scrissi l'ultima mia ad le Signorie vostre addì 13, e reputandola salva, non la replicherò altrimenti. Ieri comparsono le vostre de' 7 con la copia di Roma, e quelle de' 4 portava il Zerino. Mi scrive Bartolommeo Panciatichi che le rimasono in Lombardia, nè è restato che io ne abbi fatto molti dì sono molta diligenza con el Re e con questi suoi consiglieri; e lui mi dice ha commesso le sieno lasciate passare, e loro che lo hanno scritto; e così ciascuno fa le maraviglie, ed io non posso fare altro che ricordarlo. Subito dopo la ricevuta della preallegata vostra de' 7, mi trasferii dalla Maestà del re, e li comunicai tutti quelli avvisi, e' quali per essere assai e da essere grati, furno uditi da sua Maestà con piacere grandissimo: e[2] « parendomi, « massime per la conclusione che fa quello oratore che 'l « Papa trovando accordi ecc. che fussino assai al proposito « di quello si scrisse per la mia de' 3 dì confortai el Re ad « volere usare questa sbattuta del Papa con la solita pru« denza sua, e servirsene più presto ad fare una buona pace, « riconoscendo sua Santità, che ad pensare di batterlo con « una guerra, della quale non si vedessi il fine; e che pen« sasse come tali moti non fanno per Cristiani, nè per chi ha « adempiti tutti i desiderj suoi, come ha sua Maestà. Ad che « quella replicò con tanta efficacia, quanta io non potrei « scrivere, affermando con iuramento, che come da lui non « è venuto il fare guerra al Papa, così da lui non mancherà « che si facci pace. Entrò dipoi con dimolte parole in do« lersi dei portamenti del Papa, dicendo che dopo la rotta « data a' Viniziani, mai lo aveva possuto dimesticare, e come « l'animo suo era volto ad la pace, così non mancava le

[1] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Carteggio, responsive, filza 100, a carte 365.
[2] Il virgolato è in cifra.

« provisioni della guerra; ed aveva di nuovo inviato alla « volta d'Italia 300 lance, che erono in Borgogna, e 3000 « uomini di piè » perchè non voleva solamente potere difendere sè e li amici sua, ma offendere e'nimici. Commendò vostre Signorie e assai ringraziò degli avvisi, mostrandomi che àrà piacere di essere per loro via giornalmente avvisato. E partito da sua Maestà, mi parve ad proposito, sendo el consiglio ragunato, di andare là, e feci ad la presenza di tutti el medesimo ofizio avevo fatto con el Re: nè potrei referire con quanto piacere e'fussino ascoltati da tutti loro, e tutti dissono, questo ofizio che fanno vostre Signorie essere di vero e buono amico.

Di nuovo io non ho da dire altro a vostre Signorie, se non che questo oratore di Ferrara mi ha detto che 'l Gran Mastro ha aùta libera commissione di difendere Ferrara, *totis viribus*, e da qualche dì in qua lo veggo stare di buona voglia.

Qui è venuto secretamente uno uomo mandato dal marchese di Mantova: dopo la venuta del quale, costoro stanno di quel Marchese di buona voglia, e si crede gli àrà voluto anch'egli servirsi di questa occasione come el re di Spagna.

El Re disse questa mattina *publice*, Gianpagolo Baglioni essere stato morto da uno arcobuso: di che vostre Signorie debbono sapere meglio el vero appunto.

Dopo la venuta di tali avvisi, quello amico, di chi vi scrissi le lettere de' 3 dì, è pieno di speranza che questo accordo abbia ad seguire, quando vostre Signorie ci s'intromettano vivamente, massime perchè ha lettere da Roma che li danno el medesimo appicco; e lui e Rubertet aspettano con desiderio intendere che risoluzione abbino fatto vostre Signorie in su la arrivata del Girolamo; e ieri questo tale parlò lungamente con el Re « disseli quello che aveva da « Roma, confortollo ad quello medesimo aveva parlato io, e « ne trasse la medesima risposta: e mostrogli di più, come « quelli medesimi che avevano ridotti il Papa e lui con l'arme « in mano, facèno ora ogni cosa, perchè e'non la rimettessi « drento; mostrando qui ad sua Maestà, come e'li è impos-

« sibile che 'l Papa acquiesca mai, ed al Papa, come e' non
« può mai più fidarsi di questo Re: e pare ad alcuno di loro
« avere, mentre che questa questione dura, lo stato suo si-
« curo, e alcuno altro pensa di guadagnarne; soggiugnendo
« che sapeva che monsignor di Gursa veniva qua col conto
« fatto; che se trovava quì meglio, aderirsi; quanto che non,
« ritornare da quelli che li avevano fatto migliore promessa.
« Sono alla Maestà del re queste ragioni più che capaci e
« tutte le acconsente, ma si riduce in fine a dire: che volete
« voi che io facci? io non vuo' che 'l Papa mi batta: e ve-
« desi per questi e per altri riscontri il Re condursi male
« volentieri a questa guerra; *tamen* quando la forza ve lo
« conduca, egli è per fare la più onorevole guerra che an-
« cora si sia vista in Italia; e il disegno suo è temporeg-
« giare questa vernata, e fermar bene il piè con Imperadore
« ed Inghilterra, e' quali come avrà guadagnati, non stima
« cosa alcuna Spagna: e dice a chi lo vuole udire, che lo
« tiene re in Castiglia: e per guadagnarsi i dua prenominati,
« e' non perdonerà a cosa alcuna. Ordina in questo mezo que-
« sto concilio Gallico: e quì sono già arrivati assai prelati,
« e attendono ad ordinarsi per la giornata deputata ad Or-
« liens, dove si leverà la obbedienza al Papa; e quando l'Im-
« peratore e Inghilterra ci concorrino, creeranno un nuovo
« Papa, e a tempo nuovo scenderà con tanta gente in Italia,
« che la sua non fia guerra, ma fia uno viaggio infino ad
« Roma. Questo è il disegno suo, quando la pace non segua,
« e quelli due principi gli regghino fra mano; che Iddio lasci
« seguire quello che sia el meglio, e cavi di corpo al Papa
« quello spirito diabolico che costoro dicono gli è entrato
« addosso; acciocchè non facci calpestare voi e sotterrare sè:
« che in vero, se vostre Signorie fussino poste altrove, sarebbe
« da desiderarlo » acciocchè ancora ad cotesti preti toccassi
di questo mondo qualche boccone amaro.

Io prego quanto posso vostre Signorie, se le non vogliono che io abbi ad vendere e' cavalli, e tornarmene ad piè, che ordinino ad Bartolommeo Panciatichi mi serva di cinquanta ducati, perchè io sono stato sempre qui con tre bestie, e ad

la tornata mia io darò conto delle spese, e quelle ne delibereranno secondo la loro solita umanità. *Valete.*

Ex Bles, die xviij augusti 1510.

servitor, Niccolò Machiavelli,
Segretario fiorentino.

34.

I DIECI AL MACHIAVELLI.

Die 18 augusti 1510.

Spectabilis vir, etc.[1] Giovanni Girolami, e con lui Simone cavallaro nostro comparsono adì xiij, e per lettere e a bocca s'intese diffusamente tutto quello che tu scrivi per la tua de' iij, e che il prefato Giovanni aveva in commissione riferirci per ordine del Re: di che ci pare avere obbligo grandissimo con la Maestà del re, considerata la confidenzia che ha di noi e l'onore che ha pensato farci. E veramente, se come noi abbiamo conscienzia di volere e operare sempre, *etiam* sopra le forze nostre, per il bene comune e compiacere al Re, così ancora ci rispondessino le forze e la autorità, e la fede fussi tanta che bastassi, e ancora la fortuna ce ne aiutassi, noi crederrèmo fare assai più che forse non si potrà fare; perchè spesso non basta la buona volontà e intenzione ad condurre uno effetto; ma è necessario che li instrumenti e la materia che ha ad ricevere, si truovi in disposizione da sperarne buon fine. Questo desiderio di bene operare ci ha mosso più volte, ma non in quel modo che si farà ora, ad ricordare al Papa il bene e la quiete commune: e come ad posare e lasciare le cose in buono essere, bisognava pensare alla pace e non alla guerra; visto per esperienza, da 15 anni in qua, quanta declinazione avessino universalmente fatto le cose di Italia standò in sulla guerra, et alterandosi ogni dì più, ora in uno modo e ora in un altro,

[1] Archivio detto. — Dieci di Balia. — Legazioni e commissarie, istruzioni e lettere missive, registro 34, a carte 49 tergo.

così e' minori come e' maggiori stati. La resoluzione sua è stata sempre aliena da questo fine; e sempre s'è trovato, quando per un conto e quando per un altro, desideroso di comporre le cose e dar loro forma a suo modo; e molto più l'abbiamo visto in questa opinione da vi o viij mesi in qua, poi che cominciorono queste difficultà tra sua Santità e il Re. Per questa cagione noi non sappiamo quanto si possa sperare di questa pratica, e nondimeno *immediate* si ordinò tutto secondo il desiderio di costà. Fermossi ad Roma lo ambasciatore vecchio ed un altro se ne mandò di qui, che partì a'14 del presente: èssi dato loro commissione di muovere questo ragionamento e iustificazione particulare come abbino ad procedere in ciascuna parte; el tutto si farà onorevolmente per la Maestà del re. Non resta altro che attendere al fine; il quale, se fia secondo il desiderio, noi ce ne terrèno tanto bene contenti, quanto farèmo se avessimo non che duplicato, o contreplicato (*sic*) lo stato nostro. Arèmo desiderato che di questo motivo fussi stato dato notizia a Milano; perchè non sare' forse seguito quello che è, di esser richiesti da quel signore di mandare secondo l'obligo le gente nostre in Lombardia, *maxime* durante questa pratica; repugnando l'una cosa all'altra, per non potere ad uno medesimo tempo essere uomini di mezo e di fede appresso al Papa, e scoprirci con le armi contro a' disegni sua: aggiunto che, stando la inimicizia del Papa con li Franzesi, gente d'arme in Toscana, non fanno manco effetto che in Lombardia, e per la sicurtà nostra e per il sospetto in che si tiene il Papa e li altri suoi aderenti. Questa richiesta ci ha arrecato difficultà assai, non volendo mancare dell'obligo, e non potendo osservarlo senza pericolo nostro grandissimo. Tuttavolta la resoluzione e risposta nostra è stata quale tu vedrai per la inclusa copia; la quale ti si manda, acciocchè possa in conformità e con quelle medesime ragioni parlare alla Maestà del re sopra questa richiesta, e usare ogni industria, e fare ogni conato perchè tale deliberazione si muti e si differisca almeno qualche poco di tempo; instando *maxime* nelle due ragioni dette, della contrarietà della pratica di Roma e della securtà nostra. E

veramente, quando noi consideriamo che frutto ne possa trarre la Maestà del re e in che tempo, perchè avanti che le sieno là, sarà cessato la cagione o cresciuta in modo da pensare più oltre; questo non ci pare altro che recare disagio, danno e pericolo a noi e non fare molto benefizio al Re. Resolvendoti in ultimo in quel modo che scriviamo al Pandolfino, che lo obbligo si preporrà ad ogni altra cosa.

Quanto ci è di nuovo ti si scrive per la alligata, che sono cose di poco momento. Attendiamo con desiderio tue lettere per intendere ciocchè segue di costà, *maxime* che iarsera, per lettere del Pandolfino s'intese quel Signore essere avvisato dal Re come di nuovo mandava in Italia 300 lance e molte altre provisioni: di che debbe esser costì particular notizia. Da Roma *etiam* da iersera in qua non ci sono avvisi di alcuna sorte: che ce ne maravigliamo. La presente ti si manda per via di Milano. *Bene vale.*

35.

I BANCHIERI FIORENTINI IN LIONE AL MEDESIMO.

Spectabilis vir, etc.[1] Alli giorni passati non v'abbiamo scritto per non essere occorso; e questa per avvertirvi, che avendo la Maestà del re scritto, è circa a uno mese, qui al Luogotenente; come vedrete per la copia che in questa vi si manda; che facessi inibizione a tutti e'mercanti residenti in questa terra, che non dovessino pagare lettera nessuna di cambio che venisse da Roma nè d'altrove, per pagare danari a richiesta del Papa, nè nessuno de'sua, per mandare a'Svizzeri: e la detta lettera fu messa ad esecuzione. Ora perchè la detta lettera è uno poco confusa e l'oppenione de'più pare che la detta lettera contenga, non si debba pagare danari di nessuno luogo nè per nessuna persona, e ancora che li mercatanti intendino la volontà sua; che si vede la detta lettera non è fatta a altro obietto che per el Papa e sua mi-

[1] Biblioteca detta. — Scritti del Machiavelli. — Cassetta V, numero 24.

nistri, non dimanco voi sapete che mercatanti vogliono fare le cose loro chiare e non azeccagarbugli. E perchè tale dichiarazione che sua Maestà non intendeva se non per la cosa di sopra e 'l conservatore di fiere di qui ne scrisse l'altro giorno a Monsignore lo tesoriere Robertet, e Niccolò Alamanni ebbe la carica di sollecitare dal Re tale dichiarazione, non sappiamo quello si sarà seguito: quando non fussi, vorrèmo pregarvi da parte di tutti e' mercanti di nostra nazione che ne parlassi in quelli luoghi dove vi paressi a proposito seguissi tale effetto, perchè la cosa è di grande importanzia, e massime alla nazione nostra; e qui non è nessuno che pensassi di pagare danari che venissino contro a sua Maestà: e a voi non mancherà modi di sapere dimostrare quanto importa di pagare e' debiti l'uno dell'altro: la quale cosa torna non manco a utile a quello del reame che delli stranieri: che infatti le lettere del cambio qui in pagamento non ci corre danari, e si compesano l'una con l'altra. E essendo la città nostra conlegata con sua Maestà, e noi figliuoli di quella, non potendo essere manco che li sudditi sua in questo reame, non facciamo dubbio che come uomo pubblico che siate, richiedendolo di cosa che non torni contro alla corona, confidiamo tutti non mancherà di compiacervi. La risposta vorrebbe essere qui al più tardi a dì xxviij di questo. Noi arèmo avuto caro non v'avere a dare questa briga, ma come necessitati, ricorriamo a voi, rifidandoci nell'amore e prudenzia vostra in generale e particulare. Ve ne arèmo tutti obbligo oltre agli altri: pregando Iddio vi conservi felice.

A Lione, a dì xviiij d'agosto 1510.

Vostro Piero Bini, Luogotenente di Francesco Pitti *Consolo.*
Vostro Girolamo de' Nobili, *Consigliere.*
Vostro Luigi Cei, *Consigliere.*

36.

I DIECI AL MEDESIMO.

Spectabilis vir, etc.[1] Scrivèmoti a dì 18 per via di Milano e ti si scrisse particularmente alla tua de'iij, e quanto ci avea riferito a bocca Giovanni Girolami: di più ti si mandò copia d'una scritta quel medesimo dì al Pandolfino ad Milano sopra a una richiesta fattaci da quel Signore di mandare le genti nostre in Lombardia. La quale si reputa salva; e nondimeno con la presente ne sarà uno summario, non potendo mandarne per la brevità del tempo copia intera. Dopo la espedizione della preallegata, comparse una tua breve de'xij, solo per conto di Ferrara. Quell'altra che tu scrivi avere scritto a'viiij non è comparsa, e Dio sa quanto noi desideravàmo e desideriamo avere avviso delle cose di costà, visto quelle di qua andare ad camino non molto buono, come diremo appresso. Respondendo prima a quello che il Re àrebbe voluto che si facessi in benefizio di Ferrara: sopra che non possiamo dire altro che quello c'insegna e forza la necessità, e che più volte abbiamo scritto a Milano, cioè non potere, per trovarci esausti e gravati di spese più assai che non si sa o pensa, e per vederci venire in travaglio non piccolo, per il quale sarà forza spendere e provedere assai; nè sarebbe possibile ad uno medesimo tempo fare tante cose: e maravigliancì grandemente che, sborsando al continuo assai a' dua Re, e sopportando per noi grave spese, e volendo da noi le genti, che ancora cotestoro vogliano che pigliamo carico di Ferrara. Cosa in verità pensata con poca discrezione, come se noi fussimo o per stato o per forze o per facultà, equali a chi ne ha molto più di noi e se li apparterrebbe fare tutte queste cose prima che a noi: e'quali dopo la inclinazione, e forse ad quest'ora ruina delle cose di Ferrara, veniamo in uno termine e in una condizione di più importanzia che forse non si pensa.

[1] Biblioteca detta. — Carte del Machiavelli, cassetta V, num. 124. — La lettera è scritta in cifra, ed in doppio originale.

Qui fu ieri di buon'ora lo avviso della perdita di Modona, e stamani per uno servitore del Legato che andava in poste ad Roma, è stata lasciata qui fama della perdita di Reggio e Ferrara: vero è che fino a quest'ora, che sono le xx, non ci è altro avviso: che ce ne maravigliamo; essendo qui il Cardinale, che pure doverrebbe in qualche modo esserne avvisato: e anche per l'ordinario d'una tanta cosa doveva venire se non avvisi, almeno la fama, *etiam* per altra via e uomini: ma in qualunque modo e' sia, a noi pare da dubitarne assai e presupporre quello che ha fatto Modona, e che s'intende della disposizione che un tale effetto abbi ad seguire: e quando e' segua, ognuno, atteso il fine del Papa d'esaltare sè con la ruina d'altri, può pensare in che grado noi rimaniamo, cinti intorno intorno dalli stati e aderenti suoi; che quando pensiamo che per la Carfagnana e' verrà fino presso a Pisa, ce ne pare stare molto male, e rimanere aperti e esposti da ogni banda a quelle molestie e insulti che e' vorrà, rinchiusi e impediti sanza avere entrata o uscita da banda alcuna. E aggiugnesi a questo, che l'armata è ancora a Civitavecchia, e del continuo ingrossa e di numero di legni e di uomini, e ancora non si vede che la franzese esca di porto, non ostante dichino che la sia molto gagliarda e maggiore di quella: l'atto seguito a San Vincenzio c'insegna quello che se ne può temere. Oltre a questo il signore Marcantonio si truova nel Sanese con buon numero di gente ad cavallo e appiè, e di continuo ne fa più e si riduce verso Montepulciano, molto vicino a'confini nostri: e Giovan Paulo Baglioni se n'è venuto ad Perugia con poco male: e così si può dubitare, considerato l'ardire suo nelle altre imprese, che ad un tratto non pensi ad forzare noi, per rimanere arbitro di ciò che è dall'Appennino in qua, di Romagna, e di parte di Lombardia. Sono ad indizio nostro cose da non le straccurare: e noi perchè le c'importano ora più e prima che ad verun altro, siamo necessitati ricorrere a cotesta Maestà per consiglio, e quando bisognassi ancora per aiuto. Però tu con quella destreza che saprai, le farai intendere tutto il dì sopra per trarne qualche conclusione circa quelli dua effetti: per le quali [conclusioni] conosciamo come

s'abbia ad procedere, e quanto sperare; acciocchè in sul fatto non si abbi ad correre e portare pericolo. Di presente non veggiamo come con securtà nostra si possino mandare in Lombardia le gente, poichè questa cosa di Ferrara è seguita nel modo che è, quando ella sia vera: però vedrai di fare ogni opera di persuadere alla Maestà sua questo effetto, e sopratutto vedrai di ritrarre quali sieno di presente e in futuro e' pensieri e disegni suoi, e se e' sono più inclinati all' accordo come prima; e ciocchè altro ti paressi degno di notizia. Avvisi non ci sono da banda alcuna, salvo e' sopraddetti: solo s'intende da pochi giorni in qua il Papa monstrarsi più facile ad udire ragionare di accordo che non faceva prima, e nondimeno le demonstrazioni sue sono della sorte di prima: perche disegnando partire di Roma, ha voluto che Baiosa dia securtà di non partire, e l'hanno data San Malò e Santa Croce: così nel parlare, ancora si vede acerbo. Resta ora che farà questa vittoria così di là come di costà. Una cosa s'intende, e cominciasi qui per tutto ad credere, che e' Svizeri non abbino ad venire: e dal Papa è uscito, che gli hanno ancora ad settembre ad fare un altra Dieta. Doverrebbe pure costì intendersene oramai il vero.

Postscripta. È necessario, come noi abbiamo ordinato si facci a Milano, ch' ancora tu costì facci ogni diligenzia che questa chiesta delle genti si ponga da parte: perchè quanto più si pensa, tanto maggior pericolo ci si conosce; e vuolsi, tra le altre cagioni, numerare ancora questa: che, sendo tutti questi nostri soldati sudditi della Chiesa e del Papa; come si movessino, il Papa e con le censure e col procedere contro alli stati loro, li forzerebbe ad non venire o lasciare e' soldi nostri; che non è cosa di poca considerazione ad noi, perchè rimarrèmo ad un tratto spogliati di gente, e per noi e per altri. E che sarebbe più a proposito mandare 150 o 200 lance di qua dall' Appennino in luogo che facessino più respettivo il Papa, tenessino fermi questi nostri vicini, e noi ce ne potessimo valere ne' bisogni nostri. *Bene vale.*

Ex Palatio florentino, die xxij augusti 1510.

37.

IL MACHIAVELLI AI DIECI.

Magnifici Domini, etc.[1] A' dì 18 del presente fu l'ultima mia, e avvisai vostre Signorie lungamente delle occorrenzie di qua, rispondendo ancora ad quelle, che vostre Signorie mi avèno scritte infino ad quel dì. Arrivorno dipoi dua vostre de' dieci e undici, e perchè il Re si trovava malato di una tossa, che ha assaltato tutto questo paese, io conferi' ad Rubertet quelli tanti avvisi, che al iudizio mio vi erano comunicabili, e anche liene detti nota, acciò li potessi mostrare ad el Re.

Ancora che vostre Signorie abbino da Roma el Papa essere quasi che disperato de' Svizeri, nondimeno si vede che costoro ne stanno con una gelosia e sospetto grande, e tanto più che, secondo io ritraggo, e' dicono che possono fare certa via su per l' Alpi continuamente, la quale non si può vietare loro, nè tenere che non passino nel Savonese; e portando quelli da vivere seco, come è loro costume, li fanno passati sopra Genova, e venuti per Riviera di Levante in quello di Lucca, sanza possere combatterli; di quivi poi confessono non si potere tenere loro el passo, non vadino in Bolognese ad coniungersi colle genti del Papa. Io so el paese, e potrei pigliare qualche fallacia. Pare a qualcuno un lungo cammino e difficile, *tamen, quomodocumque sit,* la verità è questa, che ne stanno in un sospetto grande; e ardirei dire questo, che quando e' fussino loro favorevoli, egli stimerebbono poco tutti questi altri potenti.

Sono stati ancora in qualche gelosia dello Imperadore, perchè questo monsignore di Gursa non s' intendeva che venissi; nondimeno ieri ci fu nuove come egli era partito addì 13 di questo; di qualità che sono ritornati nella medesima confidenza, e stannone di buono animo. « Ma quando lo Im-

[1] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Carteggio, responsive, filza 100, a carte 406. — Il virgolato è in cifra, e manca nelle stampe precedenti.

« peradore pigliassi altra volta, che Dio guardi, bisognerebbe
« fare ragionamento diverso da quello si è fatto in fino ad
« qui, nè si potrebbe pensare che costoro facessino altro che
« guardare casa loro, perchè sanza fanterie tedesche, de le
« quali sarebbero privi, non si riguadagnando e' Svizeri, non
« presuporrebbono muovere uno passo; ma si crede bene per
« ciascuno che lo Imperadore arà ad stare forte in la sua
« amicizia per e' patti grandi che il Re di Francia sarà per
« farli; et però ci si corre per vostre Signorie pericolo in più
« modi: sì che sollecitate lo 'mbasciadore, el quale desiderrei
« ci fussi avanti ad Gurza. »

Scrissi ad le Signorie vostre, questo oratore di Ferrara era bene contento per le provisioni ordinate da questo Re in benefizio del suo Duca; hollo trovato dipoi in contrario animo, e si duole che costoro ordinano oggi una cosa, e domani la revocano: e parmi che dubiti che in fine quel suo Duca non capiti male, dolendosi che li paia costoro abbino troppo volto l'animo ad tempo nuovo, pensando con la venuta del Re, e con uno esercito grossissimo rimediare ad tutto; sanza stimare che in questo mezo possa capitare male, alcuno amico loro.

Ritraggo di buono luogo el marchese di Mantova avere promesso favorire el Papa con la persona e con lo stato, acquistata che sua Santità àrà Ferrara, e in questo mezo starsi neutrale.

Altro non mi occorre, se non raccomandarmi di nuovo a vostre Signorie, e pregarle ordinino a Bartolommeo Panciatichi quelli cinquanta scudi, che io me ne possa valere, come per la de' 18 scrissi, acciò possa, oltre al tornarmene, curarmi ancora, perchè io ancora sono stato malamente ritrovato da questa tossa; la quale mi ha lasciato una disposizione di stomaco sì trista, che non mi piace cosa alcuna; e per arroto, a Parigi è una morìa sì grande, che ve ne muore più di mille el dì. Dio sia quello che non ci abbandoni. *Valete.*

Ex Bles, die 24 augusti 1510.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Secretarius.*

Tra el Re e questi consiglieri si è ragionato più dì sono di mandare uno costì ad fare in nome del Re residenza appresso vostre Signorie, e perchè venissi più presto, disegnavono commettere ad Ciamonte lo mandassi; non so se lo hanno fatto, perchè è cinque dì non parlai ad nessuno, standomi in casa ritenuto dalla tossa. *Iterum valete.*

38.

I DIECI AL MEDESIMO.

Spectabilis vir, etc.[1] « Con la presente sarà un'altra nostra mandatati avantieri per via di Milano, per la quale verrà ancora la presente; dove si manda ad posta per intendere del seguìto di Ferrara e delli altri effetti che potessino esser noti quivi: donde non ci sono lettere molti dì sono. Qui non è dapoi nuove che importino, e di Ferrara non ci è più che ci fussi ieri e avantieri: vero è, per molti riscontri che se ne hanno, ci pare poterne presupporre quello effetto; e quando e'sia, egli è necessario pensare più oltre, e intendere bene tutti e'pensieri e disegni di costà per potere ancor noi pensare e ordinar bene il caso nostro; e per questa causa ti si scrive la presente, come ancora si è fatto a Milano, acciocchè tu ricerchi e osservi diligentemente ciò che si pensa e disegna fare; e quanto appartiene a quello ti si scrisse avant'ieri, farlo intendere vivamente; perchè, quanto più pensiamo a questo successo di Ferrara, tanto più temiamo di qualche pericolo sùbito e inespettato, atteso la natura e procedere del Papa, e la perdita di Ferrara nel modo che è seguìta.

Da Roma ci è solamente che il Papa ha chiesto le 300 lance al Cattolico re, e l'ambasciatore li ha promesso che le faranno cavalcare: così s'intende che per molte sue terre mette gente insieme appiè e ad cavallo. Resta vedere se segue (*sic*) così secondo il disegno vecchio, o pure procedere più avanti.

[1] Biblioteca detta. — Carte del Machiavelli, cassetta V, num. 126. — È tutta in cifra.

In somma il fine di questo nostro spaccio è sollecitare, e a Milano e costì essere avvisati di ciò che segue di costà: il che tu farai con ogni diligenzia. » *Bene vale.*

Ex Palatio fiorentino, die xxiiij augusti 1510.

39.

LI STESSI AL MEDESIMO.

Spectabilis vir, etc. [1] « Comparse questa mattina ad ora di mangiare, e per via di Milano uno sommario della tua

[1] Biblioteca detta. — Carte del Machiavelli, cassetta V, num. 127. — È tutta in cifra. — A questa lettera era unita la seguente di ser Giuliano della Valle, colla quale per informazione dell'animo suo gli accennava i timori che si avevano in Firenze per lo stato delle cose in Italia.

*Mandatarie dilectissime.** Per non ci essere ser Antonio supplirò in luogo suo con questi due versi. Rispondendo a ser Antonio venite a rispondere a me. Io ho visto la vostra de' xiij, e il guadagno sapete che mi piace: ma la spesa mi dà noia, e più li pericoli che si corrono ad intrare in simili mercanzie in questi tempi, e' quali sono molti forti; *adeo* che chi conserverà il suo, non che cerchi di guadagnare, non farà poco; perchè si vede questo Pontefice ogni dì più accendersi alla guerra; e ha fatto a Civitavecchia una grandissima armata, e ha soldato iij o iiij mila fanti, e si persuade secondo il parlar suo, dovere conseguire la impresa. Ma la città qui è entrata in grandissimo sospetto di Piombino, della Maremma nostra, di Vada, di Livorno e di Pisa: e hanno questi nostri Signori mandato in quelle Maremme tutte le loro genti d'arme, e gran somma di fanterie; in modo che sono intrati in una spesa grandissima. In oltre si è messo buona somma di fanti in Volterra, al Poggio Imperiale e in Arezzo, per rispetto che a Castello è ridotto li usciti d'Arezzo, e il signore Marcantonio si truova tra Chiusi e Sartiano; Giovan Capoccia è a Montepulciano, e danno danari, e fanno cavalli e fanti quanti ne possono pretendere. Giovan Paulo Baglioni si truova in Perugia, e va facendo pratiche continuamente in sul nostro: in maniera che questi nostri Signori stanno a gran sospetto e dispiacere, et sono intrati, come ho detto, in una grandissima spesa, e molto maggiore che non era quella di Pisa: e Iddio voglia che questa non abbi ad essere una mala guerra. Da altra parte s'intende Svizzeri essere alla Montagna

* Biblioteca detta. — Carte del Machiavelli, cassetta V, num. 68.

de'.. con una de'18: e contenendo cose di sì difficili resoluzioni, non si è potuto questo dì, attesa la festa, fartene altra risposta: e nondimeno, spacciando a Milano, ti abbiamo voluto mandare ad cautela la copia d'una nostra de'22 e un altra breve de'24, se forse la originale non avessi quel buono ricapito che noi desideriamo: per le quali possa intendere dove e come ci troviamo qua, e quali cagioni e respetti ci muovino ad desiderare non essere stretti ad mandare queste genti, sopra le quali in fatto si volge una grande sicurtà e uno grande pericolo nostro, pigliandoci per l'un modo o per l'altro. E se bene, per non esser sequito di Ferrara quello che s'è temuto e creduto due dì, pare cessato gran parte di quelli respetti, e che non bisognassi mandarti le preallegate; nondimeno continuando il Papa in questo animo e in questo ordine di guerra, non possiamo starne securi, e veggiamoci al certo venire in tutti quelli pericoli che si dicono per le alligate: e teniamo per certo che subito che le genti si muovino, il Papa le abbi ad pubblicare sua rebelli, e procedere

di San Bernardo, e volere scendere ad ogni modo: e il Papa fa caricare la sua galeazza di frumento a Civitavecchia; così molti altri navili; che si vede vuole adoperare detti frumenti per le vittuarie di essi Svizzeri: e si crede se l'armata sua fia più potente, se ne verrà a Savona o a Villafranca o a Nizza o in qualche porto sopra a Savona. Dell'armata di Genova non s'intende ancora bene il particulare. Ancora s'intende che le gente de' Viniziani hanno ripreso tutto il Pulesine: e se a Lignago non fia la gente molto grossa, se ne verranno a passare il Po dirimpetto a Carpi o alla Mirandola: e unendo ij o iij mila cavalli leggeri con qualche somma di fanterie se ne verranno co' Rossi * insino in Parmigiano: e hannosi levato la guerra d'addosso e di casa, e ora la metteranno in Lombardia, se non truovono grosso et forte riscontro. Nostro Signore Iddio provveda a tutto, e sopra tutto aiuti questi nostri eccelsi Signori, e' quali sono in grandi affanni. Per fretta non dirò altro. La brigata vostra sta bene, *et vōs bene valete.*

Ex Florentia, die xxv augusti M. D. X.

Vester servitor, JULIANUS VALLENSIS.

* Celebre famiglia che un dì fu signora di Parma ed allora era fuoruscita.

contro allo stato di questi nostri condottieri, come ha cominciato contro a Tarlatino: il che, quando segua, è facile pensare che partito egli abbino ad pigliare. Dipoi questa stanza del signor Marcantonio a Sartiano in quel di Siena, e crescere ogni dì di gente appiè e a cavallo, ci tiene molto sospesi; e sarebbe tanto più da temerne, quando noi fussimo più spogliati di gente. Poi ci è la Nazione di Roma, e il pericolo che si porta dell'armata di Civitavecchia e di tanti altri stati del Papa posti intorno a noi. In somma la resoluzione è molto difficile, e nondimeno per altre ti si risponderà appunto alle tue preallegate. Di nuovo ci è questo ingrossare dell'armata a Civitavecchia, sopra la quale il Papa mette gràn numero di fanterie; e esservi ito lui in persona, fa credere che le cose si abbino ad stringere. Ècci ancora che, chiedendo licenzia al Papa lo oratore di cotesta Maestà, ragionando come si fa, venne seco a quello individuo che gli duole, e questo è che quando si metta Genova in libertà e a lui si lasci Ferrara, che farà ecc. quando che non, ognuno pensi ecc. Puossi iudicare da questo quale abbi ad essere la risposta sua nella commissione che si è data a Roma di parlare di accordo ecc.: di che non si ha ancora risposta per la assenzia del Papa. Doverassene presto intendere il vero. Delle cose di Lombardia non diciamo, pensando che costì ne sia ogni ora particular notizia. » *Bene vale.*

Ex Palatio florentino, die XXV augusti M. D. X.

40.

I DIECI AL MACHIAVELLI.

Eadem die. (27 agosto 1510).

Spectabilis vir, etc.[1] « Noi ricevemmo due dì sono per via del Pandulfino le tue de'9 e 13, e per la alligata se ne fa

[1] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Legazioni e commissarie, istruzioni e lettere missive, registro 34, a carte 67 tergo. — L'originale esistente nella Biblioteca Nazionale tra le carte del Machiavelli, cassetta V, num 129. — È tutta in cifra.

risposta allo ambasciatore, pensando che a quest'ora sia a Lione, e allo arrivare della presente possa essere in Corte: e non dimeno ricevendola tu prima, serbera'la allo arrivar suo, acciò lui la esequisca; sendo però per arrivare fra 2 o tre dì.[1] Quando fussi per essere più tardo, o che la dilazione nocessi, aprira'la, e seguirai secondo il bisogno quanto si scrive per essa. La resoluzione nostra è stata come tu vedrai conforme a quello che si è scritto fino ad oggi, non si potendo fare altro, sanza grandissimo nostro pericolo: perchè tu sai al partire tuo che ordine ci era di gente d'arme e di danari, e al volere fare di noi questa scoperta, bisognerebbe vedere e sentire il caldo di cotesto Re più da presso: perchè in fatto noi possiamo poco, e nasce da'disagi passati. Veggiamo che Franzesi hanno a provedere in tanti luoghi, che non si può per ora metterli in altri disegni: quando e'posino qualche parte di questi travagli, de'grandi espedienti che possino pigliare, si è fare passare lo Appennino 200 o 300 lance, e porre dove le stessino meglio: da che sequirebbono infiniti buoni effetti in favor nostro e in sbattimento d'altri. Questa sarà ancora commune allo ambasciatore. »
Bene vale.

41.

IL MACHIAVELLI AI DIECI.

Magnifici Domini, etc.[2] L'ultime che io ho da vostre Signorie furno de'dì xi del presente. Arànno dipoi quelle aùto più mie de'tre, 9, 12, 13, 18 e 24 di questo, per le quali, quando sieno arrivate salve, arànno inteso il procedere di costoro nelle cose di qua.

Ieri ci fu nuova, Modona essere perduta, d'onde costoro

[1] Questa e l'altra lettera all'Acciaiuoli, furono dai Dieci mandate a Bartolommeo Panciatichi a Lione, perchè le consegnasse al Machiavelli.

[2] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Carteggio, responsive, filza 100, a carte 443.

sono stati ieri e oggi in consiglio sopra questa materia: non so che deliberazione si abbino fatta. Ho visto bene questo dì l'oratore di Ferrara che li andava ad trovare, che stava di mala voglia, el quale mi replicò quello che io scrissi per l'ultima mia avermi detto, come[1] « costoro li aveno assai « volte promesso gagliardi aiuti, e fattone la diliberazione, « e poi revocatili, come quelli che credono el Duca possa « aiutarsi da sè; e, da altra parte, sono in su questi grandi « loro fatti, nè pensono ad quello che in mezo può qua oc- « correre; e chi si ha el male, si ha el danno.

« Rubertet, come per altra dissi, è stato ammalato di questa « tossa, e andandolo io dua dì fà ad vedere, trovandomi solo « seco, nel ragionare con lui di molte cose, li dissi, parendomi « così ad proposito di vostre Signorie, che se questa guerra « infra Papa e Francia giva innanzi, che bisognava questa « Maestà avessi uno grande respetto, per il bene suo e vostro, « nel pigliare forma di valersi di vostre Signorie; perchè « quando tali ragionamenti si facevono, bisognava recarsi « innanzi e discorrere quello che voi potete, dove voi sete « posti, e che profitto voi possiate fare ad Francia; e che la « prima considerazione si aveva ad avere era, che voi eri « poveri, e per la lunga guerra aùta, e per le spese fatte; di « che ancora voi non ne siete fuori; non si poteva ragionare di « voi come di gente potente e fresca in tale spendere. Ap- « presso si aveva ad considerare el luogo dove voi eri posti, « che eri circundati dal Papa e da' sua amici, al quale con « ogni suo piccolo spendio era facile da molte parti darvi « briga, con periculo e spendio grandissimo vostro; e che « questo poco di moto dell'armata de' Viniziani vi aveva fatto « mettere in Pisa parecchi centinaia e centinaia di fanti; il « che non era passato sanza spesa grande vostra: donde era « necessario, considerato bene questo, che 'l Re pensassi, « quando vi richiedeva di favori contro al Papa, che fus- « sino di sorte, che facessono ad sua Maestà bene e non male; « perchè quando e' non fussino per farli molto profitto, e, da

[1] Il virgolato è in cifra.

« l'altro canto fussino per suscitare addosso ad vostre Signorie « una nuova guerra, per la quale fussi non solamente neces- « sario che'l Re rimandassi ad le vostre Signorie li aiuti dati, « ma *etiam* vi aggiugnessi delle sua genti, e dove sua Maestà « ha ora ad provvedere ad Ferrara, ad Genova, nel Frivoli « ed in Savoia, egli avessi anche ad provvedere in To- « scana; tali favori sarebbono molto più dannosi ad sua « Maestà che utili; per la qual cosa io lo pregava che ci fa- « cessi avere buona avvertenza, e pensassinsi le cose sa- « viamente, perchè chi voleva prudentemente iudicare, aveva « ad tenere per fermo questo: che se questa guerra con el Papa « andava innanzi, e'Fiorentini farebbono uno grande aiuto « al Re, quando e'si difendessino per loro medesimi con « quella industria potranno, e non abbino bisogno degli aiuti « di sua Maestà; considerato dove sono, e con che facilità « e da quante parti el Papa li può battere. Pertanto se si « ragionava in consiglio, e'si vuole che Fiorentini faccino « e dichino, lo pregavo che tali domande e disegni sopra di « loro fussino bene pensati e bene masticati; perchè quando « e'saranno bene pensati, io non dubitavo punto che tutto « fussi prudentemente determinato; e che gli stava più ad « sua Signoria che ad li altri el farlo, per intendersi meglio « delle cose d'Italia, che non faccino li altri. Parvemi che « gli avesse piacere di questo ragionamento, e mostrò no- « tarlo: ed io nondimeno non mi spicco da quella opinione « che io vi scrissi con altra, che sieno per volervi in ogni « modo mescolare in questa guerra ad la scoperta, quando « la vadi innanzi; *tamen* non mancherò di parlare le me- « desime cose ad questi altri, faccendolo sempre in modo « che non credino si dica questo per non osservare e'capi- « tuli; » ma dove le ragioni si toccono con mano, come si fa qui, non ci doverrebbono potere essere simili sospetti.

El Re partirà di qui sabato o lunedì, se non si muta, per ire ad Torsi, dove si debbe fare quello concilio che si doveva fare ad Orliens, ed è dreto ad questo suo disegno per a tempo nuovo « el quale, come per più altre si è detto, « si colorirà gagliardamente quando Inghilterra e lo 'mpe-

« radore stieno seco: ma quando costoro li mancassino sotto, « e e'Svizeri si mantenessino con el Papa, e' si volgerà *solum* « ad guardare li stati sua: nè si crede potessi disegnare altro « fino non ne avessi matassato qualcuno di loro: ed ogni altro « che avessi bisogno di loro, àrebben pazienza. »

Sono costoro in buona opinione della venuta di Gursa: e poi si disse che doveva partire addì 13, non se ne è inteso altro: e questi oratori imperiali non mostrono di avere dubbio veruno di discordia infra lo'mperadore e questo Re; e hanno aùto a dire, che fra pochi dì el Papa àrà tale cane ad la coda, e penserà ad altro che ad fare guerra ad Ferrara: e dicono che viene per il Frivoli a'danni de'Viniziani 3000 Buemi di piè e duemila cavalli tedeschi. Se fia vero, si doverrà intendere meglio con el tempo.

« Scritto sin qui, ho parlato ad lo oratore di Ferrara, « quale dice come s'è diliberato che Ciamonte subito mandi « ad Parma 300 lance e 2000 fanti, e'quali li si debbino « coniugnere con 1400 fanti, che'l Duca ha ad Reggio; ed « el disegno loro è, se lo esercito del Papa va ad assaltare « la Mirandola, andare ad ripigliare Modona: ma quando « si stia in Modona, che queste genti da una parte, e le altre « genti che sono con monsignore di Ciattiglione dall'altra, « assaltino dette genti del Papa in Modona; nè fa dubbio « che, non si mutando questa commissione e non s'ingros- « sando el Papa, che l'esercito di detto Papa non sia per « ritirarle, voglia egli o no. » Qui si è questo dì bandito per parte del Re, e così ha commesso si facci per tutto il suo reame, che nessuno ardisca mandare ad Roma per alcuna causa benefiziale o altra cagione, sotto pena di corpo e beni, ed in tutto ha levato l'ubbidienza al Papa. Costoro sanno come el Papa va dicendo, che ha con questo Re la pace nella scarsella, e tanto più si sdegnano. Fovvi di questo fede, che potrebbe per ora dire el vero; ma se riesce loro fermare el piede con lo'mperadore, e'ne rimarrà ingannato. Sicchè chi li dicesse questo, li dirà la verità: e se sua Maestà non usa questa occasione ad benefizio suo, e'se ne potrebbe facilmente pentire; perchè ad volere che gli svolga

l'Imperadore da costoro, li bisogna, iudicandosi ragionevolmente, avere più che dare e che promettere di costoro, li quali, come per altra mia si è detto, non sono per perdonare ad nessuna qualità di condizioni che lo 'mperadore voglia; perchè ogni altra ferita, ogni altra iniuria parrà loro più onesta e più sopportabile che quella del Papa. E questo Re, nè dormendo nè vegghiando, sogna altro che il torto li pare ricevere da sua Santità, nè ha animo altro che la vendetta; e questo mi è stato detto di nuovo da uno di grande autorità, che lo Imperadore non va ad altro cammino, se non ad tirare questo Re alla divisione d'Italia.

Altro non ci è di nuovo. Raccomandomi alle Signorie vostre.

In Bles, die 27 augusti 1510.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Secretario.*

42.

I DIECI A ROBERTO ACCIAIUOLI, ORATORE AL RE.

Magnifice orator, etc.[1] « E' si è scritto della partita tua di qua fino ad oggi assai volte in Corte al Machiavello, e a Milano al Pandolfino, tutto quello che si è resoluto dì per dì sopra quelle richieste che ne sono state fatte dell'un luogo e dell'altro; e sempre, perchè in Corte e in Lombardia si proceda ad uno medesimo modo, si sono mandate in Corte le copie di quelle di Milano, e così *e converso*. E però noi non replicherèno per la presente quello e quanto si sia fatto da quel tempo in qua; pensando che dal Machiavello ne potrai facilmente avere la totale notizia, e *maxime* di quanto ul-

[1] Biblioteca detta. — Carte del Machiavelli, cassetta V, num. 131. — È tutta in cifra. — È evidente la ragione per la quale pubblichiamo questa ed altre lettere, benchè non dirette al Machiavelli: cioè perchè in esse si risponde ad altre di lui, e perchè doveva egli aprirle e dare a quelle esecuzione, se l'Acciaiuoli non era ancor giunto o entrato in officio.

timamente si è scritto a'15, 22, 24 e 25 del presente per risposta et resoluzione di due parti principali; e dichiararci per loro, e mandar le genti in Lombardia. In conformità di che, sono ancora le presenti per risposta di due del Machiavello de' 9 e 13, contenenti molto più largamente che qualunque altra sua li dua medesimi effetti. E benchè per tutte le preallegate si sia fino ad oggi detto assai, e quasi tutto quello che si poteva, tuttavolta per più chiareza della cosa, noi non manchiamo di scriverne ancora oggi particularmente. A noi pare che la Maestà del re non confidi totalmente di noi, e per chiarirsi bene dell'animo nostro voglia che ci scopriamo amici suoi e l'accompagniamo con l'arme in questa guerra, e oltre che mandiamo in Lombardia le genti; offerendoci da altro canto assai, e molto più che forse non si conviene alle condizioni nostre, *maxime* ora; non pensando come quelli dua primi effetti si possino fare ad uno medesimo tempo con sicurtà nostra, e di quanto carico e spesa sia quell'altro obligo di mandare le genti in Lombardia, si confessò sino a dì 18, e non si monstrando ancora le cose tanto pericolose, si consentì il tenerle ad ordine per farne poi ecc. subiungendo nondimeno quelle ragioni e respetti che ci movevano al contrario; il che poi si è per tutte le altre iustificato ogni dì più, e siamo condotti in luogo, che sanza uno evidente pericolo nostro non le possiamo discostare da noi: e le cagioni sono assai. Il Papa è in questa guerra con il Re, e dice e vuole avere per inimici tutti quelli che in alcun modo se li oppongono: e perchè le parole non bastano, egli ha anche proceduto di forze. Hacci messo intorno il signore Marcantonio ad Sartiano in quel di Siena, e similmente tiene Giovan Paulo ad Perugia; e ciascuno di questi condottieri è sufficiente ad metterci in travaglio questa parte di sopra: ma questo non basta, perchè e' fa venire del reame le 300 lance dovutoli dal Cattolico per la investitura, e puossi credere che se ne abbi ad servire dove li parrà. A questo si aggiugne la disposizione de'Sanesi e Lucchesi. E perchè tu intenda quanto la è inclinata a'servizi del Papa, sappi che Lucchesi, fanti come sono, hanno di già ordinato assal-

tare lo stato del duca di Ferrara in Carfagnana, di volontà e licenzia del Papa: sonci poi tutti li altri stati del Papa, quali non sono pochi: da'quali tutto lo stato nostro è circumdato. Ha il Papa l'armata a Civitavecchia in numero assai di legni, e con sopraccarico di assai fanterie, con la quale in un subito si può volgere dove vuole a'danni nostri dalla banda di sotto; e oltre a tutte queste cose, ha in man sua la Nazione nostra a Roma. Tutte queste cose ci fanno andare con respetto, prima ad scoprirci avanti al tempo: dipoi ad offenderlo. Nè creda veruno che noi aumentiamo queste cose più che le sono, perchè in fatto le sono così, e la natura del Papa è qual tu sai sùbita e precipite: e se gli ha ardito manimettere uno Re come è cotesto senza causa, et assaltare una Ferrara difesa da sua Maestà; con manco respetto potrà muoversi contro di noi e sperarne ancora onorevol fine: perchè le facultà nostre non sono equivalenti alle sue, e a tutti questi disordini che a noi importano il tutto, ci è solo questo remedio di lasciarci con le armi nostre, con le quali ci potremo defendere: e mentre che l'àrèno in casa, non sarèno forse manomessi. Queste commodità sono grandi a noi: ma le non sono anche piccole in benefizio del Re; perchè mantenendoci, possiamo esserli ad qualche profitto; perdendoci o disordinandoci, possiamo poi fare molto poco. Resta da altro canto vedere che profitto le possino fare al Re: prima elle non vi possono essere se non tardi, e a tempo che verisimilmente e le cose de'Svizeri e di Ferrara àranno preso qualche forma: dipoi ne viene la vernata, nel qual tempo saranno disutili; e quando bene le cavalcassino da oggi con quella più presteza che si può, non possono stare in fazione un 15 o 20 dì, *maxime* in Lombardia, per la difficultà che reca seco la stagione che viene. Ècci ancora questo, che non avendo ad servire se non per difesa delli stati del Re; perchè noi non voliamo che le servino ad altro; la mandata loro non è necessaria, avendo che fare assai il Papa ad espedire Ferrara, non che assaltare il Re nelli stati sua: e quando le si volessino per Genova o per Svizeri; per Genova non possono servire; per e'Svizeri sono tarde. In modo

che, posto insieme il pericolo grande nostro et il poco benefizio del Re, la ragione vorrebbe che noi non ne fussimo per ora stretti altrimenti. Il Machiavello scrive esserli stato ordinato che avvisi il tenerle ad ordine, e di più e' fanti dell' Unigiana: e di Lombardia, Francesco[1] monstra essere stato ricerco che le si mandino a Ferrara, fuor dello obligo nostro. Questi dua motivi sono più là che non si è inteso fino ad oggi, e pare a noi che vadino a quel fine che scrive il Machiavello medesimo: che voglino averci in compagnia con l' arme contro alli inimici loro, non pensando quanto importi fare di noi una tale declarazione innanzi al tempo; e che ne' fanti corre spesa, dalla quale noi siamo soprafatti come loro sanno; che tutto l'anno passato aviamo avuto debito dugentomila ducati per le spese e pagamenti fatti, e questo anno ce ne resta ancora più che ottantamila; e che nello aiutare Ferrara si viene in uno pericolo, quale si dice di sopra; il quale noi patiremmo convenientemente et il Papa aria iusta cagione di farlo, e procedere contro di noi con le censure e con le arme. Parrà forse questa resoluzione troppo respettiva e timida, e nondimeno ella è naturale e ragionevole. Se il fine di questa richiesta è scoprirci e declararci, e che non basti loro la affezione naturale, l'obligo scritto, la opinione d'ogni altri che ci tiene sospetti e inimici solo per questo conto; voglino almeno richiedercene in tempo che noi lo possiamo fare con securtà nostra: la quale noi non possiamo fare, mentre che le genti loro saranno in Piemonte e in Verona e a Ferrara occupate e impegnate in altre fazioni: perchè la inimicizia di un Papa come questo, non si può nè debbe pigliare ad caso: e quando pure e' voglino, da noi altra declarazione chiegghino; perchè dove è la disposizione, sempre sarà lo effetto, potendo e dovendo farlo: perchè quando mancassi o uno o tutta dua questi respetti, la Maestà del re non debbe voler quello che noi non possiamo, e molto meno quello che noi non dovessimo fare, così per onore, come per sicurtà nostra. E quanto appartiene alle offerte che loro ci

[1] Pandolfini.

hanno fatte, così costì, come in Lombardia, e di Lucca e di Siena, per la recuperazione del nostro e per altro; noi conosciamo che tutto procede da affezione loro e da pensare di valersi di noi e di danaro e d'altro; ma non ci pare ancora il tempo: perchè al guadagno bisogna pensare quando la piena cala e non quando la viene: ed oltre a questo non vediamo di presente potere entrare sanza travaglio grande in simili pensieri: e crediamo che sia più al proposito nostro adoperare ora lo scudo e non la spada. E però senza venire ad altri particulari, tu responderai a questa parte, quando te ne sia ragionato, che noi arèmo sempre caro ogni benefizio e onore che ci farà sempre la Maestà del re, e che quanto più onorati e gagliardi saremo, di tanto più si potrà valere sua Maestà. E per ridurre in somma quanto ti si scrive per la presente e si è scritto per altre al Machiavello circa il mandare le genti in Lombardia, la conclusione nostra è, non ci parere a proposito nè per la sicurtà nostra, nè per il benefizio del Re, per tutte quelle ragioni che si sono scritte fino ad oggi, delle quali arai notizia dal Machiavello; e molto meno, quando avessino ad servire ad altro che alla difesa dello stato del Re: così circa il declararci altrimenti, noi siamo deliberati già è gran tempo, e non vedere come lo possiamo fare, sanza metterci in un subito e manifesto pericolo: e in ultimo delle offerte fatteci, seguirne per ora quanto si dice di sopra.

Avant'ieri si scrisse al Machiavello per via di Milano, e se li disse ciò che ci era di nuovo: di poi non è seguito altro, e però farèno senza dire altro. Questa s'indiriza ad te: e nondimeno al Machiavello si scrive, che sendoli portata prima che tu arrivi in Corte la tenga appresso di sè fino allo arrivare tuo, quando non fussi per esser più lungo di dua o tre dì, o che la dilazione recassi disordine: nel qual caso, li aviamo commisso che l'apra e proceda secondo il bisogno. Come si dice più volte di sopra, per tutte le preallegate nostre si è scritto al Machiavello infinite ragioni che ci muovono a questi respetti: così ancora di quello che noi crederremo che giovassi assai per le cose di qua, vedrai tutte dette let-

tere, e caverai queste ragioni e ricordi che vi sono, che sono assai, per servirtene in queste agitazioni.» *Bene vale.*

Ex Palatio florentino, die xxvij augusti M. D. X.

43.

GLI STESSI AL MACHIAVELLI.

Spectabilis vir, etc. [1] « Questo spaccio per Lione ci giugne addosso inespettato e ad ore 24, in modo che non è possibile rispondere alla tua de' 18 ricevuta questa mattina per via di Milano. Farassi altra volta, e questa dilazione nocerà tanto meno, quanto a' dì passati per via di Milano ti s' è scritto lungamente, e avant' ieri ultimamente a Ruberto, pensando che debbi esser presto in Corte. Questa medesima cagione, e ancora la festa è causa che non ti possiamo ordinare li cinquanta ducati che tu desiderresti: farassi per il primo altro. Di nuovo non ci è che scriverti, perchè delle cose di Genova e di Lombardia la ragione vuole che ne sappiate più e meglio di noi. Di verso Roma non vi si può dire, se non che il Papa è venuto ad Viterbo, e l' armata di Civitavecchia può esser fuora, cioè venuta avanti verso Portercole e Talamone: e così s' intendeva voler fare. Il numero di essa per via di Roma s' intende essere xij galee sottili ordinarie, tre grosse, una fusta e tre navi biscaine e la galeaza del Papa. La franzese s' intende oggi esser venuta parte ad Portoveneri e parte ad Portofino: che così ci ha referito uno venuto ad posta dal governatore di Genova per significarci la venuta di detta armata, e offerirci, ecc.: il quale offizio ci è suto gratissimo. Mostra ad questo essere venuto per ritrarre ciò che s' intende quì di verso Roma dell' armata inimica, e noi in questa parte li aviamo satisfatto in tutto quello che si poteva. Le altre cose nostre si stanno ne' medesimi termini in suspizione non piccola, di sotto per conto di questa armata, e di sopra per conto di questi condottieri che vi ha il Papa, il quale ogni

[1] Biblioteca detta. — Carte del Machiavelli, cassetta V, num. 130. — La lettera è in cifra, col decifrato di mano di Niccolò Machiavelli.

dì si monstra più animoso e si propone grandi effetti, invitato da questa sua fortuna. Ferrara si sta così in pericolo grande: e per ora tutto depende dal termine che si piglierà con e'Svizeri: perchè assettandosi questa parte, le altre cose si assetteranno facilmente. Questa voliamo sia comune a Ruberto quando sarà arrivato costì. » *Bene vale.*

Ex Palatio florentino, die 29 augusti 1510.'

44.

I DIECI ALL'ORATORE ACCIAIUOLI.

Die 29 augusti 1510.

Magnifice orator, etc.[1] Con la presente sarà una scritta poche ore sono al Machiavello per risposta d'una sua de'18, per la quale non si dice molto, avendo scritto avant'ieri lungamente ad te sopra quanto il prefato Nicolò ci aveva scritto de'9 e 13, e quanto ci scriveva di Lombardia il Pandolfino, *maxime* circa la richiesta di queste genti; le quali oramai non è possibile pigliarne altro partito di quel che s'è scritto più volte a'dì passati, perchè li pericoli si monstrono ogni dì maggiori, e le genti scemono, come tu vedrai per le incluse copie. Questa sera poi che avèmo scritto al Machiavello, ci sono venute in mano molte lettere date a Viterbo e altrove: per tutte si ritrae universalmente il Papa dopo la venuta sua ad Viterbo, voler venire a Loreto, e di poi per Romagna a Bologna, e in ultimo a Ferrara; sperandone la vittoria, invitato e condotto da questa sua fortuna: e del venire fino a Bologna si può tener per certo; dove ancora forse spera con lo avvicinarsi, tener fermi li Svizeri, col passare e con la presenzia sua riscaldare l'impresa. Tra le altre lettere ne abbiamo trovate dua del contenuto che tu vedrai per le incluse copie: e così si vede verificarsi quello di che noi abbiamo sempre dubitato in questi nostri condottieri: che per esser

[1] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Legazioni e commissarie, istruzioni e lettere missive, registro 34, a carte 72.

sudditi del Papa ce li avessimo ad perdere.[1] Puossi dubitare ancora delli altri quando si avessi ad entrare in fazione contro al Papa: e veramente questa cosa ci reca tanto disturbo e pericolo, quanto si possa immaginare: perchè noi dubitiamo che costui per il Sanese non si vadi ad coniungere con il signore Marcantonio, dalla banda di sopra, dove tutti ad dua con Giovan Paulo potrieno fare assai. Vedesi ora mai tutto el disegno del Papa; e noi fra pochi dì pensiamo potere essere molestati, perchè la fama è così; lui lo dice e se ne vede l'ordine: e questa sua venuta ad Bologna doverrà spignere assai le cose. Noi rimaniamo qua in pericolo e mezi disarmati: però non è possibile discostare da noi quelle poche genti che ci restano; anzi saria bisogno essere accomodati di quello che si potessi: però noi vorrèmo che alla ricevuta della presente tu conferissi tutte queste cose alla Maestà del re, e la ricercassi generalmente di consiglio sopra quello che fussi da fare. Di poi che noi voliamo di presente condurre fino in 200 o 300 uomini d'arme, quali ci potessino venire ad servire ora, ricercare la Maestà sua se noi potessimo col favore e opera sua essere accomodati a nostre spese di qualche condottiere italiano.[2] Diciamo italiano per poterli sopportar meglio, e di questo fa' seco instanzia, perchè il bisogno è grande e il pericolo maggiore. Il signor Muzio[3] ci ha ad servire tutto dì quindici del mese futuro; e come è detto, se ne doverrà andare per il Sanese ad trovare il signor Marcantonio. Potrebbe essere che si replicassi costì che noi ritenessimo il signor Muzio, le genti, e lo svaligiassimo: ma questo non si farebbe mai, respetto all'onore e Nazione nostra di Roma: perchè finita la condotta, gli è libero, e quanto gli ha fatto di male si è che ci ha tenuto di dì in dì in spe-

[1] Il Papa aveva dichiarato ribelli e minacciato della confisca tutti quei condottieri nati nelle terre suddite della Chiesa, se non abbandonassero le bandiere sotto le quali servivano, per correre sotto le sue.

[2] Il dì 2 di settembre i Dieci scrivevano a Francesco Pandolfini oratore a Milano incaricandolo di un identico officio presso il Governatore di quel ducato.

[3] Muzio Colonna, ad istigazione di Fabbrizio suo parente, lasciava le bandiere di Firenze per prender soldo sotto quelle del Papa.

ranza di fare etc. Vedrai di tutte queste cose rispondercene per il primo con miglior ritratto ti sarà possibile. La fretta che ci fa questo corriere non ci lascia dire altro. Ricordiamoti un'altra volta usare ogni diligenzia, e fare ogni opera, questo resto delle genti non ci sieno cavate di casa, e che se gli è possibile noi siamo accomodati per li nostri danari di qualche condottiere italiano. Ciocchè ci è di nuovo si scrive per la alligata al Machiavello, e per conto di tali avvisi servira'ti di quella. *Bene vale.*

45.

ANTONIO DELLA VALLE AL MACHIAVELLI.

[1] « Come àrete inteso, si è ritratto dal cardinale di Volterra, come con el Papa non si trova stiva, perchè è sullevato e parli avere Ferrara in mano, e Genova afferma affermativamente si abbi ad acconciare a voglia sua, e non ne fa dubbio per le intelligenzie dice avervi, e per sapere la voglia di là. E pensa lunedì, che sarèno a due dì del presente, partire da Monte Fiasconi per andare ad Loreto e di là a Bologna, e da Bologna a Ferrara, e da Ferrara, accozzate le gente de'Viniziani con le sue, pensa spingersi a Parma, e poi più avanti, tanto che cacci e'Franzesi d'Italia. Questa è la fantasia sua, e parli avere tutto in mano: e ha usato dire che delibera di morire o di vincere. Le gente Viniziane si trovano libere, e accozzate con le sue faranno una grossa massa. La importanza è quanto a questa parte non lasciare perdere Ferrara in alcun modo; e non permettere che le gente de'Viniziani si unischino con quelle del Papa; che conseguendo Ferrara e accozzando le genti di Venezia con le sue, pensa ch'e'Svizzeri abbino ad venire ad ogni modo, e con questa andata sua muoverli, quando non pensassino loro di muoversi altrimenti: e però si debba di costà fare ogni cosa per posare questo moto de'Svizzeri, per avere le gente d'arme libere che bisognerà, non solamente per loro, ma an-

[1] Biblioteca detta. — Carte del Machiavelli, cassetta V, num. 70. — È tutta in cifra.

cora per noi: perchè in prima ha fatto grossissima armata per mare e ha a Civitavecchia parecchi migliaia di fanti e'quali vuole per batterci nelle Maremme a Livorno e a Pisa, dove ci tiene in grande tormento e aspettazione; perchè abbiamo avuto a distribuire tutte le gente d'arme ci restano, che sono poche: e avendoci levato Marcantonio, e ora Muzio per mezzo di Fabrizio e di Prospero che monstra grande disegno, e forse con consenso de'Pisani; sapete che gente ci restino, che sono poche. Abbiamo tentare di levare delle gente sue che abbiamo ampliato lo Stato, che tutti e'suoi soldati sono sudditi della Chiesa, e ancora non siamo senza gran timore che questi altri quattro principali che ci restano per avere lo stato loro nel dominio della Chiesa, e buono stato, non ce la faccino. E però sarebbe necessario, sanza che voi ve ne obbligassi, di ricercare se potessi avere per insino alla somma di dugento uomini d'arme di gente italiane sotto due o tre capitani, che ve ne fussi uno atto a comandare alli altri: e questo potete tentare come da voi, sanza obbligarci a nulla, come è detto. E quando non ne potessino avere di quelli che hanno le condotte fatte, ricercate chi ci saria in Lombardia, di governo e di riputazione da potere condurre. Non ne date alcuna certezza, ma avvisate, scrivendo allo officio de'Dieci, e significando tutto quello che si possi fare; perchè così ci stiamo in grandissimo pericolo: e tutto procede dalla partita di Marcantonio, che avàmo le migliori gente di Italia e meglio ad ordine. Iddio perdoni a chi n'è cagione. Rispondete ad ogni modo sopra a questa parte che è importantissima e necessaria. Da per voi medesimo potete comprendere abbiamo avuto ad fornire di fanterie Campiglia, Bibbona, Vada, Livorno e Pisa grossamente; e perchè el Papa accozza insieme Marcantonio e Muzio, Giovanpaolo e uno altro condottieri con settanta o ottanta uomini d'arme, e uno di questi Vitelli, e vedesi che pensa muoverci dal canto di sopra e con la armata da mare, ponendo in terra le fanterie: le quali cose di quanto pericolo e di quanto momento sieno a una città stracca e affamata, come questa, si può molto bene pensare di costà; e però sa-

rebbe necessario che per i nostri danari ci potessimo valere di quella gente d'arme italiana con un buono capo; ma non ci obligate a nulla e scrivete come di sopra. Quando mandassino in Lunigiana uno cento cinquanta lance, farebbeno grandissimi effetti e buoni, che assicurerebbono tutta la riviera di Levante; terrebbono fermi che non pazzeggiassino, come dubitiamo che non faccino accostandosi le gente della armata da mare; sarebbono preste a servire quando bisognassi a Parma, e qui darebbono grande animo e farebbono effetti ottimi e per noi. Il Papa fa grande fondamento per amore o per forza di tirare la città alla voglia sua, parlando largamente che delibera mutare questo governo che è troppo franzese: e tenta tutti e' modi da venire a simile effetto: ed è tanto avanti, che io non vi voglio scrivere altro se non che ci è chi bisogna abbi buona cura alla persona sua. Ferrara pensano d'incomodare de le mulina, e questo credono fare facilmente con una armata, e levare via il macinato. Credono chi vorrà fare, àrà scusa di levarsi. Iddio provvegga a' bisogni nostri e mantenga e' buoni. Mandate una lista di tutti e' condottieri loro italiani, con quanti uomini d'arme, con quanto soldo e con che provvisione alle persone loro; e confortate che spinghino in Italia nuove gente a cavallo, perchè rispetto al moto de' Svizeri, queste che vi sono non bastano.

Postscripta. E' si è inteso per buona via come il duca di Ferrara ha mandato via per qua, molti giorni sono, gran somma di robe; e chi l'ha viste, assicura che dicevano andare a Milano con quaranta carra cariche. Essendo così si farebbe e' fatti suoi a soldare qualche somma di fanti e defenderli lo stato; e di poi farli pagare a lui: il che sarebbe molto ragionevole. Non ci allegate, e usate questo avviso come vi parrà più a proposito. *Iterum bene valete.* Queste e l'altre lettere e'sono state tocche da me per farle più piccole. »

In foglietto separato.

Stando in dubbio se in questa lettera .... suscrizione, avete da sapere che ve la scrive il vostro ser Antonio Della Valle a dì 30 di agosto 1510.

46.

IL MACHIAVELLI AI DIECI.

Magnifici Domini, etc.[1] A'dì 27 fu l'ultima mia, per la quale scrissi quanto mi occorreva. Comparsono ieri dopo desinare le vostre de'17, con la copia della lettera al Pandolfino; e conferii ad Rubertet quanto avevi deliberato circa « la venuta di Giovanni Girolami, perchè con el Re non ne « parlerei, non me ne avendo lui mai voluto parlare, nè con « altri occorre parlarne. Al quale Rubertet piacque la dili- « berazione, *tamen* disse dubitava che, quando el Papa vo- « lessi, non fossi più ad tempo; nondimanco che 'l praticare « non posseva nuocere, facendosi con onore del Re. » Dissemi che le genti del Papa erano ite ad la Mirandola, donde erano state levate dalle loro genti con una gran rabbuffata. Dissemi che de la Magna era venuto uno uomo ad posta, e portava, *inter cætera*, la partita certa di Gursa addì 13; « non « approvò che V. S. per scusa del non mandare le genti, « allegassino le pratiche di Roma; perchè questa Maestà non « vorrebbe che si sognassi che venissi da lui attentare la « pace, e per questo non me ne volle parlare, nè volle che « nessuno de' sua scrivessi; e disegnossi che tutto trattassi « come da voi. Ora l'averlo fatto intendere ad Ciamonte era « male, e ne stette di malavoglia. Piacqueli che io aveva « taciuto oggi in consiglio, come appresso si dirà. » Questi ragionamenti ebbi io seco iarsera ad una ora di notte, seguìte furno tutte le cose infrascritte. « Subito che ebbi le « vostre lettere, e inteso el contenuto di quella ad el Pan- « dolfino circa la resoluzione vostra, circa le genti domandate « da Ciamonte, io andai per parlare ad el Re, il che non mi « riuscì per essere sua Maestà ancora chioccicia della tossa, « e in quel tempo anche si trovava rinchiuso con la reina; « onde io, per non perdere tempo, mi trasferii ad casa el Can-

[1] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Carteggio, responsive, filza 100, a carte 481. — Il virgolato è in cifra.

« celliere, dove era ragunato il consiglio, e intromesso da « loro, dissi ad quelli come avanti che vostre Signorie avessino le mia lettere, che per commissione loro io scrissi « addì 3, dove la Maestà del re ricercava che vostre Signorie « tenessino all'ordine le genti, per muoverle a ogni richiesta « del Gran Mastro, volendo el Papa ritentare le cose di Genova; detto Gran Mastro aveva mandato ad vostre Signorie « uno uomo espresso ad ricercarle che subito mandassino « dette genti in Lombardia per servirsene ne' bisogni del Re; « dondechè voi, sopra ogni altra cosa desiderosi di osservare « e' capituli, avevi sanza differire voluto dare ordine ad quello « fussi di bisogno per levarle; ma perchè occorreva qualche « tempo in espedirle, vi pareva in questo mezo, per el bene « del Re e vostro, mostrare ad el Re ed ad Ciamonte la importanza di questa diliberazione, acciocchè tutti quelli mali « che ne risultassino, si vedessi che vostre Signorie li preveggono; e però fanno loro intendere, che la Maestà del « re ha ad considerare come ha per nimico el Papa, dalle « forze del quale le Signorie vostre sono intorno intorno circundate; e'l volere ora che vostre Signorie mandino le « genti fuora di casa, non è altro che volere lasciarvi disarmati in mezo de'nimici vostri, da'quali possiate in uno « subito essere oppressi, e di che n'abbi ad risultare di necessità uno de'dua mali, o la oppressione vostra, o che « *quamprimum* el Re sia forzato, non solamente rimandare « ad vostre Signorie subito le vostre genti, ma aggiugnerne « delle sua: e che ad sua Maestà, oltre alla spesa che ella « ha di difendere Ferrara, servire all'Imperadore, ovviare « a'e'Svizeri, e guardare Genova, se li aggiunga ancora l'avere « ad difendere con sua spesa grande Toscana e Firenze, o « perdersela. Onde le Signorie vostre li pregavono fussino « contenti vedere dall'un canto l'utile che caveranno de le « vostre genti fuora di casa vostra, che fie nullo: e dall'altro, « il danno che è per recare ad le cose del Re e periculo ad « le vostre Signorie, che fia grande; nè credevo che in quello « consiglio si fussi mai pensato la più dannosa diliberazione, « e quella che da ogni parte era inutile e pericolosa: sì che

« vostre Signorie lo avevono voluto ricordare acciò di nuovo « potessino pensarci su, avendo tempo ad poterlo fare; nè dubitavono non avessino ad conoscere questa verità, e indicare, che con el tenere questa gente d'arme in Toscana, « arebbono al Papa maggiore freno in bocca, che averle altrove; e come io avevo detto loro ne' dì passati, così raffermavo loro, che se questa guerra con el Papa andava « innanzi, el Re si varrebbe assai di vostre Signorie, quando « e' non avessi briga di difenderle, considerato il sito dove « sète, e quanto sono debili e stanchi. Parvemi di stare tutto « in sulla spesa e pericoli loro e vostri, sanza entrare in « altro, perchè se allegavo cosa che dependessi da loro, o « e' se ne sarebbero adirati, o e' se ne sarebbono risi; perchè, « come sa el Girolamo, Rubertet solo è chi lui sa: e *tamen* « con consenso del Re, hanno dato principio ad quello che « lui portò, perchè li altri, da La Tramoia in fuori che ci « è venuto volontieri, ci sono suti tirati da costoro, ed el Re « si è fatto intendere ad la sfuggiasca; sì che bisogna trattare tale pratica discretamente, e non l'andare pubblicando « per tutto il mondo. Stettono ad udirmi tutti attentamente, « e, finito ebbi di parlare, dissono che io avevo detto prudentemente, e che sarebbono questa mattina con el Re, e « credevono darmi risposta che mi satisfarebbe, perchè conoscevono che era necessario salvare, e non mettere ad pericolo le Signorie vostre. »

Questa mattina dipoi dopo la messa, andandosi el Re ad spasso per el giardino, io mi accostai ad sua Maestà, e li dissi tutto quello avevo ieri detto al consiglio, e più quanto mi parve ad proposito in corroborazione di quelle ragioni. Risposemi sua Maestà che penserebbe ad tutto, e poi mi farebbe rispondere. Parlai dipoi con tutti quelli del consiglio ad la spartita, sollecitandogli ad trarre detta risposta el più presto possevono, mostrando quello che la dilazione importava.[1] Dissonmi fussi oggi al consiglio, dove dopo desinare

[1] Le antecedenti edizioni aveano, invece di quel che qui segue, così: « Mi dissero che le ragioni avevo detto parevano loro molto « buone. Sollecita Rubertet a fare che io avessi oggi la risposta,

mi trasferii, e stato là gran pezzo, fui messo drento: « dove « el Gran Cancelliere mi disse, come quelli signori avevono « udito quanto per parte di vostre Signorie avevo loro esposto, « e parendo loro che le ragioni allegate fussino buone, co- « nosciuto la qualità del Papa, e dove è posto lo stato vostro, « accettavono el buono animo di vostre Signorie non altri- « menti che se voi avessi mandato dette genti; e che ave- « vono concluso fussi bene le rimanessino in Toscana: vole- « vono bene che vostre Signorie le tenessino preste, e così « tenessino a ordine quelle fanterie hanno in Lunigiana, ac- « ciocchè, volendo el Papa molestare Genova, le potessino in « un tratto spignerle in là, per favorire la parte del Re; e « che non mi davono questo per risposta, ma *solum* per di- « liberazione fatta infra loro, e che domattina sarebbono con « el Re, e me ne risponderieno resolutamente. Parsemi da « non disputare altrimenti questa loro risposta, perchè dal- « l'un canto el soccorrere Genova per voi non credo si possa « negare, dall'altro e'domandono una cosa che per ora non « si vede abbi ad bisognare; perchè se l'armata di Francia « sta superiore ad quella del Papa, e e'Svizeri non passino, « io non so quello che 'l Papa possa fare ad Genova. E così « mi partii da loro per attendere domattina la totale risposta, « la quale doverrà essere questa medesima, se le lettere che « sopragiugnessino di Ciamonte non la intorbidano con qual- « che sua sinistra interpretazione: e per me non è mancato « di fare ogni cosa per trarla oggi ad fine, ma io non ho « possuto più. » Scritto fino qui addì 30.

Siamo addì 31, e questa mattina avanti la messa, uscendo da el Re, monsignore di Parigi, e monsignore lo tesoriere Rubertet « e faccendomi io loro incontro, mi disse Rubertet, « come 'l Re aveva conferma la diliberazione del consiglio « in quel modo che ieri el Gran Cancelliere mi aveva par- « lato; cioè che le genti vostre rimanghino in Toscana, ma « che voi le teniate ad ordine, e così teniate ad ordine quelli « fanti avete in Lunigiana, da potere in uno subito soccor-

« allegando che il Gran Mastro attendeva a fulminare perchè dette « genti partano. Lui mi disse, fussi, ecc. »

« rere le cose di Genova, qualunque volta per qualche ac-
« cidente el bisogno lo ricercassi. »

Dua dì fà si bandì qui che nessuno, alla pena di corpi e beni, vadi o mandi ad Roma per causa alcuna pertinente al Papa o ad la Camera apostolica. Ritraggo da un amico « come l'armata franzese ha commessione di pigliare, po-
« tendo, e saccheggiare Piombino; il che, se è vero, la festa
« ad questa ora potrebbe essere fatta. »

El Re parte lunedì prossimo per ad Torsi per essere presente ad quel concilio ordinato. *Valete.*

Ex Bles, die 30, tenuta a' dì 31 d'agosto 1510.

Ricordo con riverenza ad vostre Signorie mi provvegghino, come per altra scrissi, di quelli cinquanta scudi per via del Panciatico.

servitor, Niccolò Machiavegli, *Secretarius.*

47.

LO STESSO AI MEDESIMI.

Magnifici Domini, etc.[1] L'ultima mia fu de' dì 30 e 31 del passato, le quali mandai duplicate, l'una per la via di Bartolommeo Panciatichi ad Lione, l'altra per le poste regie ad Francesco Pandolfini. Contenevono in sentenzia come dopo molte disposte si era ottenuto da questa Maestà che le vostre genti si rimanessino in Toscana, ma che voi le tenessi ad ordine; e così tenessi presti quei fanti di Lunigiana, per possere suvvenire ad le cose di Genova quando bisognassi. Comparse iarsera el Girolamo, e mi presentò lettere de' 22 di vostre Signorie, e di bocca mi disse quanto vostre Signorie mi avèno scritto addì 17 circa la pratica di Roma, e circa le genti. E quanto ad le genti, avendo trovata la cosa spedita, non occorre dirne altro; e quanto alla pratica di Roma, riferii a

[1] Biblioteca detta. — Carte del Machiavelli, cassetta Iª, num. 47.

Rubertet quanto io di già per li avvisi vostri li avevo riferito: e lui li ha fatto quella medesima risposta; che si aspetti quello che segue. Questa mattina poi io parlai con la Maestà del re, e dissigli le genti si facèno ad Perugia e Siena, e lo ingrossare dell'armata del Papa, e come sua Santità veniva con lo acquisto di Modona ad cignere tanto più el dominio vostro, e che ogni dì vi minacciava; e che vostre Signorie liene facèno intendere per avere consiglio da sua Maestà, e aiuto quando bisognassi. Lui mi rispose che io vi scrivessi che voi vi aiutassi francamente in ogni cosa che occorressi, e che non era per mancarvi, come aveva detto altre volte. Dissemi che aveva insino ad oggi ad suo soldo quindicimila fanti, e che aveva ad suvvenire ad molti luoghi, ma che tutto in uno colpo si assetterebbe, e che io parlassi con Rubertet, e li dicessi mi mostrassi quello che faceva scrivere ad Ciamonte. Parlai poi con Rubertet, el quale mi mostrò, come il Re scriveva ad Ciamonte queste formali parole: el governatore di Genova ci fa intendere come el Papa vuole mutare lo stato di Firenze; pertanto, come per altra vi dicèmo, non voliamo che voi li richieggiate lor genti, perchè voliamo se ne servino: e scriverrai loro che si acconcino in ogni cosa che accadesse francamente, e che voi non sete per mancare loro dove bisognassi. Io non mancai con Rubertet di fare l'ofizio debito, in ricordare che bisogna a' tempi debiti fare di fatti, e che ora era necessario si facessino vivi con questo Papa, altrimenti la non andava bene; e che se Ferrara si perdessi e si perderebbe dell'altre cose in vergogna del Re e danno degli amici sua. Risposemi che conoscevono che al Papa bisognava dare una mazata daddovero; e in su questa parola ridendo, mi dette della mano in sulla spalla, quasi dicessi: e fia presto. Altro non ne posse' ritrarre. Piacque ancora ad lui che si facessi passare l'Appennino ad dugento delle loro lance, ma disse come bisognava rassettarle prima insieme, e vedere quello facèno e' Svizeri.

Le Signorie vostre vorrebbono intendere che disegno sia quello del Re: le mie lettere passate l'hanno assai bene detto. Sua Maestà è tutta volta, ad tempo nuovo, e attende con

praticare l'Imperadore, e le altre provvisioni, ad tale maneggio. Vorrebbe in questo mezo temporeggiare, e spendere el meno potessi, e queste spese ad minuto lo fanno stare male contento. Questa cagione, insieme con el credere che'l Duca potessi fare da sè, hanno fatto seguire il disordine di Modona, e queste medesime cagioni potrieno fare seguire degli altri disordini in danno di questo e di quello terzo; perchè egli spera con la venuta sua in uno tratto rassettare tutte le cose sconce: e ciò che gli spende prima, li pare gittare via. È vero che poteva mandare più dugento lance ad Ferrara, che lo potevono salvare, e non era più spesa. Questo non si è fatto per difetto non suo, ma di chi maneggia qua e in Lombardia le faccende sue ad minuto; e Dio voglia che el tempo non scuopra ad danno del Re e d'altri, quello importi essere morto el Legato; perchè, vivente lui, Ferrara non pativa mai tanto; perchè el Re non essendo uso minutamente ad governare queste cose, le straccura; e questi che le governono ora non pigliono per loro medesimi autorità veruna, non che di fare, ma di ricordare che si faccia: e così mentre che el medico non vi pensa, e il servigiale lo straccura, el malato si muore. E, parlando io oggi con Rubertet, venne un dipintore che portò la immagine del Legato morto, in sulla quale dopo un sospiro disse: o padrone mio, se tu fussi vivo, noi saremmo con el nostro esercito ad Roma: le quali parole mi confermorono più in quello che di sopra vi scrivo.

Scritto fin qui, ad Rubertet è parso che Giovan Girolami referisca ad la Maestà del re personalmente quanto vostre Signorie hanno fatto circa la pratica di Roma, dopo la sua venuta; e così ha fatto, e al Re ha sotisfatto assai tutto quello è stato ordinato costì, dimodochè, poichè 'l Re ci si è in questa pratica più scoperto che prima, si potrà e qui e ad Roma trattarla più liberamente. Dio voglia chè ad Roma si dia principio ad qualche cosa di buono, avanti che di qua si muti opinione e animo.

Di nuovo non ho che dire a vostre Signorie, che raffermare tutto quello ho scritto per lo addreto; e quanto a'Svizeri, costoro praticono tuttavia di accordarli; e ritraggo assai di

buono luogo, come dicono averne già fermi otto Cantoni; ed il segno sarà li abbino accordati, quando le genti del Re con el Gran Mastro si partiranno da' confini loro; ed in mentre vi staranno, sarà segno che costoro saranno ne' medesimi sospetti; e quando le si partiranno, vostre Signorie dal Pandulfino ne potranno avere più presta e più vera notizia.

Le provvisioni per Ferrara si dissono per altra, nè per questa si replicheranno; e non debbe esser vero si perdessi, come si disse costì, perchè qui non ce ne è nuove, nè pare se ne dubiti.

Domani partirà il Re per ad Torsi dove si fa el concilio, e Dio lasci seguire el meglio. *Valete.*

In Bles, die 2 septembris 1510.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Secretarius.*

48.

I DIECI ALL'ORATORE ACCIAIUOLI.

Die ij *septembris 1510.*

Magnifice orator, etc.[1] Il Machiavello doverrà allo arrivare tuo in Corte averti tra le altre cose riferitò certo disegno e deliberazione del Re e de'suoi agenti, per il quale venne qua in poste 4 o 5 giorni dopo la partita tua, Giovanni Girolami: e el Machiavello predetto ne scrisse a lungo alli 3 del passato la somma; e l'effetto era che noi per comun bene e per posare tanti travagli e pericoli che verisimilmente dovevono seguire d'una guerra mossa tra il Papa e un tanto Re, dovessimo, essendo sua Maestà disposta a posare, intrometterci e muovere ragionamenti d'accordo per il mezo dei nostri ambasciatori alla Santità del papa. In che noi mossi per tutte quelle buone cagioni che ci erano, facemmo subito quella provisione che si conveniva: e oltre ad fermare l'ambasciatore vecchio che era a Roma, vi mandammo quasi in

[1] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Legazioni e commissarie, istruzioni e lettere missive, registro 34, a carte 34 tergo.

poste Pier Francesco Tosinghi, disegnato oratore più dì avanti a quella Santità; e si commisse a tutti a dua, in quel modo che era necessario secondo la disposizione sua, parlare di questa cosa. Andoron ad trovarlo a Montefiasconi, e dopo qualche altro ragionamento, vennono con la Santità del papa a quello desiderava la Maestà del re. Non fu possibile che gli stèssi ad udire, e venuto in collera proruppe in assai minacci contro a di noi, non altrimenti che se l'avessimo offeso, o lo volessimo offendere; nè si potette trovare seco termini o parole che lo posassino: e per questo li ambasciatori, non confidando potere trarne alcuna buona conclusione, per allora si licenziorono da lui. Sono iti di poi cercando e immaginando vari mezi, e per dire tutto ad un tratto e' non è uomo che sappi divinare come si possa entrarli in uno simile ragionamento, mentre che gli sta in queste speranze, nelle quali si vede esser forte appiccato: perchè dice credere assolutamente, che Svizeri sieno passati; che l'armata abbia ad condurre nelle cose disegnava quello che si ha promisso; e che fra otto dì Ferrara li debbe al certo venire in mano. E con questa opinione e confidenzia viene ad Bologna; per dove partì domenica da Montefiasconi, un dì avanti che non avea disegnato prima, come quello che è portato dalla volontà e speranza di questa vittoria: e ha comandato a' Cardinali e a tutta la Corte che se ne vadino a Bologna, ciascuno per quel cammino che vuole; e lui se ne va per la Marca e Romagna. Nell'ultimo ragionamento che gli ebbe con li ambasciatori nostri fece un lungo discorso del pensiero suo: el quale è, secondo lui, cavare di servitù e delle mani de' Franzesi, Italia; dolendosi forte di noi che ostassimo a questo suo pensiero: e un'altra volta tornò ad minacciarci, e delle censure e della Nazione ad Roma, e dello assaltarci e d'ogni altro male che si può temere da uno inimico armato: nè si potè trovare per quelli ambasciatori alcuna iustificazione da posarlo: e dove noi credevamo potere essere autori di pace, e' ci pare avere esacerbato l'animo suo e sollecitatolo ad farci male. Una cosa ce lo ha fatto parere minore: perchè questi medesimi termini e peggiori sono stati usati

da lui verso uno mandato del duca di Savoia, quale sendo venuto a sua Santità per ordine di quel Signore per monstrarli e'provvedimenti di questi principi e la difficultà, e offerendosi mezano, lui l'ha fatto porre in carcere, e datoli della fune, dicendo che era una spia. E di qui si può raccorre quanto l'animo suo per ora sia mal disposto alla pace: nè noi sappiamo vedere che sia fondato in altro che in su queste speranze, le quali quando le manchino, non sappiamo immaginare in che la sua Santità si abbia ad resolvere. Noi per questa tenta[1] al certo ne aviamo fatto perdita, perchè resolutamente ci ha fatto intendere volere che ci determiniamo in altro modo: e se per le altre lettere si è monstro timore di queste sue cose, si è fatto ragionevolmente e molto più lo doverrèno fare per lo avvenire, perchè ce lo vediamo appropinquare ogni dì più, e moltiplicare di gente; e ogni dì doverrà multiplicar più, aspettando da Napoli le 300 lance dovutoli dal Cattolico re. Ècci questa resoluzione sua parsa molto estraordinaria, e tanto più quanto lui medesimo confessa volere richiamare il signore Costantino: perchè l'Imperatore li manca sotto, e perchè ha mandato Gurgensis in Francia contro a quello che lui si era persuaso: e del Cattolico dice non lo sapere intendere, e che non li vuole dare la Bolla della investitura, prima che le sue 300 lance non sieno in fazione di qua; e monstra tenersi mal satisfatto dell'uno e dell'altro; e non ostante questo, confida, spera e viene avanti. E è maraviglia quanto si promette buon fine di queste sue promesse; e lo fonda, come è detto, in sulla venuta de'Svizeri, in su la mutazione di Genova, in su l'acquisto di Ferrara, e dipoi in sulla mala disposizione de'popoli verso e'Franzesi: le quali cose come e quando sieno per riuscirli, si può intendere di costà assai meglio che non si può di qua. Questo è quanto si è potuto ritrarre de'dua parlari avuti lungamente con sua Santità; de'quali ti si dà notizia in quel modo appunto che l'aviamo noi, acciocchè ne possa respondere alla Maestà del re per satisfare a quello suo de-

[1] Sta per scandaglio, tastamento dell'animo del Pontefice.

siderio: e acciò conosca quello che ha partorito lo offizio fatto per noi ad richiesta sua alla Santità del papa.

Questa mattina avanti giorno comparse una tua breve de' 27 del passato, data in Lione; alla quale non accade replicare altro, se non sollecitarti allo andar presto in Corte: perchè ogni dì potrà seguire nuove cose da commetterti; e allo arrivar tuo, o uno e dua dì appresso, farai intendere al Machiavello che se ne torni a suo piacere. Scrivemoti a' 29 del passato per il Piti corriere nostro, e la somma fu darti notizia come noi per lettere venute da Roma dal signor Fabrizio scritte al signor Muzio, trovavamo detto signor Muzio per mezzo di detto signor Fabrizio essersi condotto a' soldi del Papa con la medesima condotta che aveva da noi: e si mandorono incluse in detta nostra le copie di due lettere del signor Fabrizio e d'un altro, contenente il detto effetto; monstrandoti quanto era suto ragionevole el rispetto avuto di non ci cavare le genti di casa, e di non le avere ad mettere in fazione contro al Papa; dubitando che le non ci avessino ad servire respetto alle censure e il pericolo delli stati loro; e oltre ad ciò, come e' non era possibile più per questa cagione e per farsi ogni dì il pericolo maggiore, levarsele da canto; subiungendo che per non stare in questo pericolo, disegnando fare nuove condotte di 200 o 300 uomini d'arme, noi desideravamo essere consigliati, aiutati e accomodati a nostre spese dalla Maestà del re di qualche condottiere italiano: dicendo italiano, per poterlo meglio sopportare: acciò non avessimo ogni dì ad rimanere in pericolo di tutto lo stato nostro in su gente fatte a questo modo. Desideriamo e speriamo che le sieno arrivate salve, e nondimeno, ad cautela, per via di summario ti si replica il medesimo, acciocchè in defetto di quella, ti serva di questa Commissione. Di nuovo non ci è che scriverti molto, pensando che di Ferrara e delle cose de' Svizeri debbino essere costì ogni dì più particolari avvisi. Di questa armata ancora non ci sono nuove, perchè 3 o 4 giorni sono stati tempi molto sinistri da usare il mare. Qui venne quattro o cinque dì sono, uno Francesco da Campobasso mandato dal governatore di Genova per intendere e

scrivere ciocchè si ritraeva dell'armata inimica, al capitano Pregianni; e seco si fa tutto quello amorevole offizio che si può: e il medesimo si è ordinato a Livorno, donde l'armata franzese trarrà sempre tutte quelle commodità che ci saranno possibili. La presente ti si manderà per via del Pandolfino, acciocchè di là te la mandi subito per le poste regie. *Bene vale.*

49.

GLI STESSI AL MACHIAVELLI.

Eadem die. (2 settembre 1510).

Spectabilis vir, etc.[1] Noi ti scrivèmo alli xxij del passato avanti sera. Dopo la quale ora, si scrisse del medesimo dì a Ruberto per conto del mancarci sotto il signor Muzio Colonna, con ordine che l'uno e l'altro di voi a chi prima le capitassino in mano, le aprissi e facessi intendere el contenuto alla Maestà del re. Mandaronsi per il Piti fino a Lione, addiritte a Bartolommeo Panciatichi; e nondimeno, ad cautela, per via di summario, si replica il medesimo allo ambasciatore. Ad te non si scrive la presente per altra cagione, se non per dirti che allo arrivare di Ruberto, dua o tre dì dapoi, come piacerà a lui, tu te ne torni a tuo piacere, per non ti tenere costà più che si bisogni con disagio tuo e spesa nostra. *Bene vale.*

50.

ANTONIO DELLA VALLE AL MACHIAVELLI.

Egregie vir, maior mi plurimum honorande, etc.[2] « In questo punto abbiamo lettere dal Pandolfino de' 30 dì del pas-

[1] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Legazioni e commissarie, istruzioni e lettere missive, registro 84, a carte 76 tergo.

[2] Biblioteca detta. — Carte del Machiavelli, cassetta V, num. 71. — È tutta in cifra.

sato, per le quali ci ricerca con ogni efficacia, remota ogni eccezione, che noi mandiamo le trecento lance; la quale cosa non potrebbe essere al mondo più molesta a questa città, perchè questo non vuole dire altro che lasciarci in preda al Papa, e che acconci tutto lo stato a modo suo; perchè come per altre si è scritto non ci troviamo intorno altro, che inimicissimi come sapete, e in su'e' confini ci troviamo Marcantonio con la sua compagnia, Giovanpaolo a Perugia, e Giovanni Vitelli a Castello; e ora, a' quindici giorni del presente, finisce la condotta del signor Muzio, il quale se ne va col Papa: e però potete monstrare con quanta facilità el Papa può conseguire quello che desidera di questa città: e però è necessario che voi adoperiate con ogni ingegno onde questo effetto non segua, e Robertet è necessario che adoperi tutte le forze sue. Ruberto viene. Ordinato di fare fatti e non parole e sanza demonstrazione, come intenderete. Provedete *omnino* che queste gente non si abbino ad levare, se costì si desidera la salute nostra. » *Bene valete.*

Ex Florentia, die ij septembris 1510.

Vester ANTONIUS DELLA VALLE, *Notarius, etc.*

51.

IL MACHIAVELLI AI DIECI.

Magnifici Domini, etc.[1] Addì due di questo fu l'ultima mia, per la quale, infra le altre cose, vi replicai come addì 31 del passato vi aveva scritto el Re avere diliberato che le vostre genti si rimanessino in Toscana ad guardia delle cose vostre; e come di più se li era persuaso, secondo la commissione vostra, facessi passare l'Appennino ad dugento lance per sovvenire ad le cose di Toscana, quando ne avessino di bisogno; il che è volto ad fare in ogni modo, ogni volta che tutte o parte delle sue genti siano disobbligate da' Svizeri.

[1] Biblioteca detta. — Copiario di Giuliano de' Ricci, a pag. 87. — Il virgolato è in cifra.

Vi scrissi molti altri particulari delle cose di qua, di che mi rimetto a detta lettera. Comparsono dipoi ieri le vostre de'24 e 25, con la copia di quelle de'22; alle quali non occorre altra risposta, che quella si sia scritto per le preallegate mia. È ben vero che essendo in esse qualche avviso d'importanzia, e non ci essendo el Re, perchè si era partito per ad Torsi, me ne andai ad Rubertet, e li conferii tutto: di che lui ne ringraziò vostre Signorie, ancora che mostrassi di essere avvisato del medesimo per altra via. « Di nuovo « li ricordai come gli era necessario che el Re tenesse più « ad dipresso le cose delli amici suoi d'Italia, che non s'era « fatto per el passato. A che egli mi rispose, come per l'ad« dietro, che 'l Re ora non spendeva ad altro fine che ad « questo, e trovavasi in su e'campi più di sedicimila fanti, « e che questi Svizeri, o per accordo o per necessità, saranno « in brieve sforzati ad lasciare la Chiesa; il che farà el Re « più disobbligato, e che potrà provvedere ad tutto e che « infino ad qui non si era fatto poco ad tenerli; poichè nel « tenerli consiste la debolezza del Papa e la securtà delli « amici del Re. Cominciò poi ad ragionare del Papa, dicendo « che la era una mocciconeria pensare che 'l Papa facesse « guerra ad el Re; e che non passerebbe uno mese che ve« drebbe dove si troverrà, e che monsignore di Gursa è in « Borgogna che ne viene; e se el Re vive un anno, si vedrà « cose maggiori si sieno mai viste. Magnifici signori, delle « cose di qua, e sopra questi ragionamenti io non posso dire « altro che quello abbi detto e scritto per el passato, cioè se « lo'mperadore e Inghilterra li tengono il fermo, e el Re « viva, aspettatelo ad marzo ad Firenze. E bisognerà bene « che l'uno e l'altro di questi duoi Re gli chiegga cose « grandi, ad volere che non le consenta: e perchè questo Re « è volto tutto ad questo disegno di tempo nuovo, ne risulta « che Ferrara patisce, e potrebbe patire qualcuno altro, perchè « ad Sua Maestà duole questa spesa, e parli gittar via ciò « che ora li spende. E perchè le Signorie vostre con la loro « de'22 dicono che l'uomo si faccia vivo e ricordi; dico alle « Signorie vostre che, per questo non è restato, ch'io mi sono

« fatto tanto vivo, che forse è stato troppo: e in sull'avviso « della perdita di Modona io andai in Consiglio, dolsimi di « questo disordine, mostrai e' pericoli che portava Ferrara, « la necessità del provedervi, e conclusi loro, che se Ferrara « si perdeva, e'perderebbono la Toscana e qualunque fosse « loro amico da Ferrara in là. E così qua non si è mancato « di tutto quello abbi giudicato bene fare; ma di ogni tar- « dezza è cagione quanto io ho scritto di sopra, e quanto io « scrissi colla mia de'2. Ritraggo da uno amico, come el « Re insieme con el suo Consiglio, ragionando di queste cose « d'Italia, e di questa impresa nuova, conclusono tutti d'ac- « cordo, che e'fussi necessario, ad volere meno briga e più « sicurtà d'Italia fare grandi le Signorie vostre e potenti: « e da più di uno luogo mi risuona questa medesima cosa « nel capo: dimodochè quando egli venga, come di sopra si « dice e come si crede, e le Signorie vostre si sieno mante- « nute nell'essere presente, se quelle àrànno da dubitare di « stropiccio e spesa, potranno anco sperare di molto bene[1] « quando chi sia qua, maneggi queste cose con prudenza, come « è per fare la magnificenza dello oratore che viene: e se « in questo modo si correrà qualche pericolo, quelle per la « loro prudenza sanno che non si maneggiò mai cose grandi « senza pericolo. » Io aspetto lunedì o martedì prossimo l'ora- tore a Torsi, e ragguaglierollo delle cose di qua, in due giorni, e me ne tornerò con buona grazia delle Signorie vostre.

Nel partire el Re di qui, è stato fatto intendere allo oratore del Papa, che non venga ad Torsi. ma che stia qui o vadia dove vuole: « donde questo oratore è diliberato andar- « sene ad Avignone: il che fa un gran disturbo alla pratica « di Roma, perchè lui l'ha condotta sin qui, e sanza esso io « ho paura che non si possa fare cosa di buono. Non voglio « mancare di dire ad le Signorie vostre, come alcuno qua « difficulta el passare del Re in Italia per queste tre cagioni:

[1] Le edizioni antecedenti, invece di quel che segue, hanno qui: « e se in questo modo si correrà qualche periculo, quelle per la loro « prudenza sanno che non si maneggiò mai cose grandi sanza pe- « riculo. »

« prima, che l'universale di Francia non si lascerà gravare « di spesa straordinaria; secondo, che l'universalità de' gen- « tiliuomini non vorrà venire più in Italia, dove di loro, negli « altri passaggi, chi ci ha lasciato la roba, e chi la vita; « terzo, che la Reina e questi primi principi non si conten- « teranno che lasci el regno, ed arrischi la persona sua ad « periculo. A questo si replica che queste medesime cose si « sono dette dieci anni fà, ed egli sempre ha passato e ripas- « sato quando li è parso: perchè quando il volere sta in uno, « li altri poi ne vogliono quello che esso. » *Valete.*

Die 5 septembris 1510.

El Re starà quattro o cinque dì ad arrivare ad Torsi, perchè va ad piacere cacciando per questi villaggi: al quale tempo l'oratore sarà arrivato; e non potendo io in questo mezo nè intendere cosa alcuna di nuovo, nè fare faccende colla Corte, sarà per avventura questa l'ultima lettera che vostre Signorie àranno da me per le presenti occorrenzie; perchè, venuto lo oratore, io mi rimetterò ad tutto quello da sua magnificenza vi sarà scritto. *Iterum valete.*

Piaccia ad vostre Signorie, quando ad quest'ora non abbiano fatto, di ordinare al Panciatico mi dia cinquanta scudi, acciò possa tornarmene, e pagarne trenta ad Niccolò Alamanni, che lui mi ha prestati.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Secretarius.*

52.

I DIECI ALL'ORATORE ACCIAIUOLI.

Die 6 septembris M. D. X.

Magnifice orator, etc.[1] Saranno con la presente altre nostre scritteti fino a'dua, differite mandarle per difetto di spaccio; benchè questo dì ancora non si possono mandare se

[1] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Carteggio, missive, registro 34, a carte 77 tergo.

non per via di Lombardia, dove scriviamo questa ora più per mandare cavallari a Francesco che per altro. Sono dipoi varcate le cose assai ed ogni dì più cresciuto il pericolo, e nondimeno di Lombardia ci sono chieste con maggiore istanzia le genti, e noi ne abbiamo poche, e quelle poche in pericolo di perderle, secondo che si vede per il signor Muzio: e oltre a tutte queste altre cose, ci è il pericolo che noi portiamo una spesa eccessiva di guardare tutte le cose nostre. De' successi di Lombardia non ti dirèno altro, pensando che costà ne sieno tutto il giorno particulari avvisi. Il Papa come si disse per altra, se ne viene a Bologna, e ieri doveva essere ad Perugia, con un fermo pensiero di avere a vincere. Con noi non si potria portare più sinistramente con le parole e con li minacci; e di già per tutta la Marca s'è publicato aver commesso sieno arrestate tutte le robe della Nazione. Non se ne sa però totalmente il vero; ma se ne dubita assai, visto il processo e pensiero suo; qual era volere che noi ci determiniamo con lui: e per questo effetto e'non è per mancare di nuocerci. Tutte queste cagioni ci hanno fatto e fanno resolverci ad non dare queste genti. E perciò ci è necessario che di costà tu facci vivamente ogni opera per tale effetto. Domani si ha ad rispondere in Lombardia l'ultima resoluzione nostra sopra questo effetto: la quale si farà intendere ancora ad te. Da uno canto il desiderio nostro sarebbe volere e fare; dall'altro il pericolo che ce ne soprasta, ce ne fa resolvere così: e poco altro veggiamo poter fare: pure se ne dirà domani più appieno. L'armata del Papa due dì sono passò larga da Livorno per verso Genova. Erono xv galee sottili: solamente la franzese s'intendeva essere a Portoveneri: nè altro se ne intende da poi. Vedesi che la diversità de'legni fa loro sicurtà e ardire, potendo sempre galee levarsi dinanzi ad navi. Qual cagione li muova e che effetto ne abbi a seguire, si può facilmente immaginare. Il governatore di Genova e il capitano dell'armata, per lettere e uomini ad posta, ci hanno fatto assai offerte in nome del Re: di che tu li ringrazierai efficacissimamente. *Bene vale.*

53.

ANTONIO DELLA VALLE AL MACHIAVELLI.

Egregie vir maior plurimum honorande, etc.[1] « Pare che Svizeri sieno per passare avanti. Buono remedio sarebbe per ognuno che il re di Francia ne pigliassi ancora lui qualche somma; che sanza le fanterie, sapete che e' cavalli non vagliono. Siate contento le lettere mie non mostrarle ad altri. Potete mostrare li effetti in una nota, la quale direte avere auta da uno amico vostro. » *Bene vale.*

Ex Palatio florentino, die vi septembris M. D. X.

Vester ANTONIUS DELLA VALLE, *notarius, etc.*

54.

I DIECI ALL'ORATORE ACCIAIUOLI.

Eadem die. (vij *septembris 1510*).

Magnifice orator, etc.[2] Noi sarèno oggi brevi, avendoti scritto lungamente per via del Pandolfino; che altro modo non ci è, non potendo passare fanti per la via ordinaria: e la presente si fa per mandarti la inclusa copia scritta questo dì al Pandolfino per risposta di più sue, per le quali con istanzia grande, per ordine di quel Signore ci ha sollecitati e stretti ad mandare le genti in Lombardia: per la quale tu vedrai l'ultima resoluzione nostra in quella materia: alla ricevuta della quale tu farai con la Maestà del re tutto quello officio e quelli medesimi effetti che si commettono al Pandolfino, usandovi diligenzia e mettendovi ogni tua industria, acciò che questa materia si posi una volta. Noi non ti scriviamo nè dell'armata nè delle cose di Lombardia, reputando

[1] Biblioteca detta. — Carte del Machiavelli, cassetta V, num. 72. — È tutta in cifra.

[2] Archivio detto. — Dieci di Balía. — Carteggio, missive, registro 84, a carte 82.

ogni avviso che te ne dessimo, tardo e superfluo. Nè del Papa possiamo dire altro, che ci dicessimo ieri. Trovavasi a Santa Maria degli Angeli poco di là da Perugia e se ne veniva a Bologna con tutta la Corte. *Bene vale.*

55.

IL MACHIAVELLI AI DIECI.

Magnifici Domini, etc.[1] Comparsono ieri le di vostre Signorie de'26 a me, e de'27 del passato a l'ambasciadore, del quale non avendo nuove mi parse leggerla; e quanto alle cagioni che di nuovo dicono vostre Signorie del non mandare le genti vostre in Lombardia, non occorre che sua magnificenzia ci facci dentro altra opera, nè di questa materia parli più, non ne sendo parlato ad lui; perchè tutto si risolvè addì ultimo del passato, e deliberossi che le genti vostre stessino in Toscana: ed inoltre sono d'animo di fare passare lo Appennino ad dugento loro lance, come vostre Signorie ricordano, quando o e'Svizeri non li tenghino più ad bada, o egli abbino tante gente in Italia, che possino fare l'una cosa e l'altra; il che doverrebbono potere fare, arrivate che fussino le trecento lance che mandono di nuovo, e di più cento pensionarii del Re, che sono per più di centocinquanta lance. Ed io ho sollecitato forte questo passare di queste lance, e così ricorderò all'oratore facci; perchè se le mandono, ci fia dentro quella comodità che vostre Signorie scrivono; se non le mandono, si torrà loro animo a richiedervi di nuovo delle vostre, quando e'vegghino che voi continovamente ricerchiate delle loro: e così se ne farà in ogni modo bene.

Scrissi dopo la mia de'31 addì 2 e 5 del presente, dando avviso delle cose di qua: dipoi non ci è innovato altro. E questi oratori imperiali sono ogni dì col Re, e intrattengonsi forte, e monsignore di Gursa si aspetta, e qui si ordina di

[1] Biblioteca detta. — Carte del Machiavelli, cassetta I[a], num. 48. — È la minuta autografa.

continovo el Concilio; e secondo ho ritratto, egli hanno fermi molti capituli, intra quali intendo sono questi: se al Papa è lecito muovere guerra ad uno principe cristiano inaudito o non citato: se al Papa è lecito muovere guerra al Cristianissimo *etiam* citato: se un Papa, che ha comprato el papato e venduto e' benefizii, si debba reputare Papa: se un Papa, del quale si provi infiniti obbrobrii, si debba reputare Papa. E queste e molte altre simili conclusioni si hanno ad disputare in detto Concilio; e dipoi eseguiranno quanto credono sia bene in disonore del Papa e comodo loro. Le altre parti delle lettere di vostre Signorie, circa ad quando costoro ragionassino di nuova confederazione, e vi ponessino innanzi nuovi guadagni, Ruberto intenderà tutto; dipoi se ne governerà secondo le commissioni vostre, e prudenza sua.

Di Ferrara non ci è innovato da più dì in qua cosa che abbi tolto speranza ad costoro di non la difendere.

De' Svizeri, ancorachè e' li abbino preso quel passo, pare che costoro si confidino ad guadagnarli o tenerli.

Siamo a 20 ore, ed è arrivato un mandato di Ruberto, che mi significa come sua magnificenza sarà questa sera qui. Raccomandomi a vostre Signorie. *Quae bene valeant.*

Ex Torsi, die 10 septembris 1510.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Secretarius.*

56.

I DIECI A ROBERTO ACCIAIUOLI ORATORE IN FRANCIA.

Eadem die. (12 settembre 1510).

Magnifice orator, etc.[1] Stamani di buon' ora, per via di Milano, comparse la tua dell'ultimo del passato, data in Lione; la qual ci dètte qualche dispiacere per la dilazione che tu hai messo in trasferirti in Corte, desiderando che tu vi fussi stato molto prima. Intesesi ancora della ricevuta dei

[1] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Legazioni e commissarie, istruzioni e lettere missive, registro 34, a carte 84 tergo.

seimila cinquecento ducati pagati dal Panciatico: ad che non accade replicare altro, pensando che in Corte ne abbi a seguire l'ordine nostro. Comparsono ancora per il medesimo spaccio iij del Machiavello, de' 27 e 31 del passato e l'ultima de' dua del presente, per le quali ci dava poca altra notizia che dell'opera che lui aveva fatto in persuadere il Re e li sua agenti ad non volere le genti nostre in Lombardia. Circa ad che, sendosene fatta buona resoluzione e in Corte e a Milano, noi non ne dirèno altro, e poco accade che scrivere di più o darti notizia, fuori della infrascritta copia scritta al Pandulfino questo dì; per la quale tu vedrai quanto ci è occorso scrivergli sopra più cose, delle quali tutte bisogna che tu segua costì il medesimo ordine, e ne facci il medesimo effetto: e così seguirai con tutta la industria e diligenzia tua, massime importando quella parte, quanto fa quella per te.

Dell'armata venuta a Livorno non troviamo nelle preallegate del Machiavello, alcuna altra cosa ad che accaggia rispondere particularmente; e di quello che è seguito là, te ne potrà informar lui; però farèno senza dire altro. Solo aggiungnerèno questo, che quest'ora ci sono nuove da Ancona il Papa domenica passata aver cantata la messa a Santa Maria del Loreto, e uno dì o dua appresso aspettarsi in Ancona. Seguirai con la Maestà del re quanto per la inclusa si dice, in tutte le sue parti: che a questo fine ti si manda. *Bene vale.*

57.

GLI STESSI AL MACHIAVELLI.

Spectabilis vir, etc.[1] Questa mattina di buon'ora comparsono per via di Milano e mano del Pandolfino iij tue de' 27 e 31 del passato e ij del presente, per conto delle quali si responderà allo ambasciatore in quello che e' sarà necessario. Ad te per la presente non accade dire altro, salvo che si è ordinato al Panciatico di Lione che ti paghi fino alla somma

[1] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Legazioni e commissarie, istruzioni e lettere missive, registro 34, a carte 84.

di cinquanta ducati, quella quantità che tu li ordinerai. Appresso, come ti si disse per altra, allo arrivare dello ambasciatore in Corte, dua o iij dì appresso, te ne ritornerai, quando l'imbasciadore predetto non si volessi servire di te in altro: e ingegneràti tornare bene informato delle cose di costà. *Bene vale.*

Ex Palatio florentino, die xij septembris M D. X.

58.

FRANCESCO PANDOLFINI AL MEDESIMO.

Carissimo Niccolò.[1] Pensando che Roberto ancora non sia comparso in Corte, vi farò questi versi e vi manderò la allegata copia di una lettera scritta e' signori Dieci a Ruberto, e in assenzia a voi: e mi penso che la presente copia potrà comparire prima che lo originale, qual credo venga sotto lettere del Panciatico. « Ciamonte persevera nella medesima « opinione del volere le genti; e perchè credo la commissione « di tal cosa dependa di costà, vi ricordo il fare subito qualche « opera in beneficio della cosa, per remuovere il re di Francia « di tale opinione, secondo la intenzione de' nostri Signori: » come vedrete per la allegata copia, dando notizia del seguito.

« D'avanti ieri, a 22 ore, sei mila Svizeri passorono il « Ponte alla Tresa lontano di qui miglia 20, e si insignorirono di quel luogo. Sonsi di poi fermi quivi senz'andare « più avanti, e si crede per attendere maggior numero di « loro. » Intenderete che seguirà alla giornata. *Nec alia occurrunt.* Sendo comparso Ruberto, questa li sarà comunicata e lo saluterete per mia parte. *Bene vale.*

In Gallerà, die 15 septembris M. D. X.

Vester Franciscus Pandulphinus,
orator florentinus.

[1] Biblioteca detta. — Carte del Machiavelli, cassetta V, num. 69. — Il virgolato è in cifra.

59.

I DIECI AL MACHIAVELLI.

Spectabilis vir, etc.[1] Ieri per via di Milano comparse la tua de' 5 del presente: dipoi questa mattina, per uno spaccio venuto da Lione, ne ricevemo un'altra de' 24 del passato. L'una e l'altra non ricerca risposta, per contenere cose vecchie e del tutto già resolute: e per questa cagione non ti diremo altro, avendo *maxime* per due altre nostre satisfatto al desiderio tuo de' cinquanta scudi, e ordinato al Panciatico che te li paghi ad ogni tuo piacere. *Bene vale.*

Ex Palatio florentino, die xvi septembris M. D. X.

60.

GLI STESSI A ROBERTO ACCIAIUOLI ORATORE IN FRANCIA.

Die xvi *septembris 1510.*

Magnifice orator, etc.[2] Noi ti abbiamo scritto da' 29 del passato in qua più lettere: e ultimamente de' ij, vi, vij e xiij del presente per risposta di alcuna scrittaci dal Machiavello, e per informazione tua di ciò che si è scritto in Lombardia al Pandolfino, e di quanto è seguito di qua degno di notizia. E per essere dopo tanti dì una gran parte del contenuto loro resolutosi assai bene al proposito nostro, e per reputarle tutte salve, avendo risposta dello arrivar loro ad Milano, non ne replicherèno altro per ora. Dopo la preallegata ultima de' xij, contenente il caso seguito ad Livorno dell' armata del Papa, non abbiamo altro che dirti, salvo che addì xiij la partì per alla volta di Piombino: e dalla banda di qua per conto del Papa si attende ogni dì la venuta sua in Romagna; e oggi o domane doveva arrivare ad Ravenna, poi ad Faenza, e *ul-*

[1] Biblioteca detta. — Carte del Machiavelli, cassetta V, num. 133.
[2] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Legazioni e commissarie, istruzioni e lettere missive, registro 34, a carte 86 tergo.

timo ad Bologna, dove si prepara per la venuta sua: la quale anche è bandita in quella terra. Per tutta Romagna si è sparso fama che il doge di Venezia debbe venire ad Ravenna a parlare al Papa: certeza alcuna non ce n'è, ma vulgarmente si parla così: sono pochi uomini che ardischino far indizio di quello che il Papa abbi ad fare. Alcuni credono che li abbia, secondo il primo disegno, ad venire ad ogni modo a Bologna, fondandolo in sulla natura sua e in su questo fummo di gloria di visitare quelli stati recuperati da sè: alcuni altri credono che non abbi ad passare Ravenna, e che la opportunità di quel sito ve l'abbi ad fare soprastare per esser commodo ad transferirsi dove meglio li verrà. Noi ti scrivèmo a dì 29 del passato, dubitando perdere il signor Muzio: quale poi si è rifermo; e fra l'altre cose ti dicèmo di volere far nuove condotte per un dugento o trecento uomini d'arme, e che tu ricercassi la Maestà del re se potessimo servirci di qualche condottiere italiano. Abbiamo dipoi pensato ad ciò continuamente, e avendo ricerco in diversi luoghi donde se ne potessi avere, fra li altri ci è stato messo innanzi il principe di Melfi, uno dei baroni Angioini del regno di Napoli, quale ci è stato commendato assai, e per essere stato lungamento in cotesta Corte, debbe essere ben noto alla Maestà del re, di che sufficienza e governo e'sia. Però alla ricevuta della presente, ripigliando il parlare da quello che si scrisse addì 29 detto, ricercherai dalla Maestà del re quello che lei intende, e se in lui sono qualità da darli il governo delle nostre genti d'arme: perchè con questa condizione ci è proposto: e vedrai di ritrarne il più ti sarà possibile, così della opinione che abbi la Maestà del re della sufficienzia sua, come d'ogni altra cosa: e di tutto ci darai poi particulare avviso.[1] *Bene vale.*

[1] Il Re dètte invece ai Fiorentini Antonio Trivulzio.

COMMISSIONE PER IL DOMINIO

PATENTE.

Noi Dieci di Libertà e Balía della Repubblica Fiorentina, significhiamo a qualunque vedrà queste nostre patenti lettere, come ostensore di esse sarà Niccolò di messer Bernardo Machiavelli, cancelliere de' nostri eccelsi Signori, il quale per ordine del nostro magistrato è mandato a far descrizione di chi debba militare a cavallo sotto gli stipendi nostri.

E però a tutti voi, rettori, comandiamo, a chi detto Niccolò si presenterà, gli prestiate fede e favore in tutte quelle cose che da lui sarete ricerchi sopra tal materia.

E voi, sudditi, gli presterete ogni obbedienza, per quanto stimate la grazia, e temete l'indignazione nostra. *Mandantes, etc.*

Ex Palatio fiorentino, die 12 novembris 1510.

NICOLAUS MACLAVELLUS, *Secretarius.*

COMMISSIONE A SIENA

PATENTE E PASSAPORTO.

[1] *Noi Dieci di Libertà e Balía della Repubblica Fiorentina*, significhiamo a qualunque vedrà queste nostre presenti patenti lettere, come noi mandiamo alla magnifica Signoria di Siena per faccende della nostra repubblica lo spettabile Niccolò Machiavelli, secretario e cittadino nostro: e per cagione preghiamo tutti voi, amici e confederati della nostra repubblica, ed ai sudditi comandiamo, che per nostro amore

[1] Biblioteca detta. — Carte del Machiavelli, cassetta V, num. 152.

lo riceviate amicabilmente, e li prestiate ogni aiuto e favore opportuno, acciocchè possa più facilmente condursi al luogo destinato. Il che sarà a noi gratissimo: e per il che noi saremo tenuti ad renderne il cambio a tutti li predetti amici, quando occorrerà, e li sudditi ne commenderèno assai. *Bene valete.*

Ex Palatio florentino, die ij decembris M. D. X.

MARCELLUS.

LEGAZIONE XXXIII.

A LUCIANO GRIMALDI SIGNORE DI MONACO

1.

PATENTE E PASSAPORTO.

[1] *Noi Dieci di Libertà e Balía della Repubblica Fiorentina,* significhiamo a qualunque vedrà le presenti nostre patenti lettere, come ostensore di esse sarà lo spettabile Niccolò Machiavelli, cittadino e segretario nostro dilettissimo, quale per faccende della nostra repubblica noi mandiamo allo illustre signore di Monaco.

E per questo noi preghiamo tutti voi, amici e confederati e raccomandati della città nostra, ed ai sudditi comandiamo, che facciate ogni favore opportuno al prefato Niccolò, *adeo* che si conduca ad eseguire la commissione sua; per il che ne ringrazieremo tutti voi amici, confederati e raccomandati nostri, e li sudditi ne commenderèno assai. *Bene valete.*

Ex Palatio florentino, die xij maii M. D. XI.

[1] Biblioteca detta. — Carte del Machiavelli, cassetta V, num. 153.

2.

GLI EFFETTI DELLA CONVENZIONE CHE SI HA A FARE CON LUCIANO GRIMALDI SIGNORE DI MONACO, SONO QUESTI, CIOÈ:[1]

In prima che fra la eccelsa repubblica fiorentina da una parte, ed il detto signore di Monaco dall'altra parte, si faccia buona e vera amicizia da durare per tempo e termine di anni dieci prossimi futuri; durante il quale tempo debbino le dette parti trattarsi insieme; cioè l'una e l'altra, ed *e converso*, ed e' loro uomini e sudditi, navili, robe e mercanzie, e qualunque altra cosa, da buoni e veri amici, e come si usano trattare insieme e' buoni e veri amici.

Item che navili, uomini e robe del detto Signore possino, durante detto tempo, venire, entrare, e stare in qualunque porto di detta eccelsa repubblica fiorentina liberamente, e sanza salvocondotto alcuno; e quivi fare scala, e levare pane, acqua, vettovaglie, e qualunque altra cosa di che avessino di bisogno, come se fussero navili e uomini propri fiorentini: pagando nondimeno tali cose, secondo il consueto delli altri Fiorentini: e similmente pagando le debite gabelle, come si pagano per li altri Fiorentini. E così, *e converso*, si debbi osservare per detto Signore nelli porti sua, per sua gabelle e diritti[2] circa li navili e robe e uomini di detta eccelsa repubblica fiorentina, e suoi sudditi, in tutto e per tutto.

Questo però dichiarato, che nessuna delle dette parti, o uomini suoi, possa pigliare in detti porti, navili, robe o uomini che non fussino inimici del Signore di quello porto dove si facesse tal presa; intendendosi, ad maggior declarazione, che il porto di Livorno s'intenda dentro al seccagno della Meloria.

Nè possa alcuna di dette parti venire o stare nelli porti l'uno dell'altro con navili o robe predate, eccetto che inimici o di inimici del Signore di quello porto; nè quivi scaricare o

[1] Biblioteca detta. — Carte del Machiavelli, cassetta V, num. 153.
[2] Aggiunta fatta di mano del Machiavelli.

porre in terra e' detti navili, uomini o robe in alcuno modo; e venendovi, standovi o scaricandovi, come è detto, possa qualunque di dette parti proibire per quella volta l'una all' altra il venire, lo entrare, e lo stare in detti sua porti, e quivi fare scala, levare pane, acqua, vettovaglie e qualunque altra cosa che avessi di bisogno: nè sia tenuta l'una parte l'altra in questo caso osservare la presente amicizia.

3.

LA SIGNORIA AL GOVERNATORE DI GENOVA.

Dicta die. (12 maggio 1511).

Illustrissime Domine, etc.[1] Sono più giorni che noi ricevemmo una della Signoria vostra in raccomandazione del signore di Monaco confortandoci a pigliar seco qualche buono assetto; e noi approvando assai li ricordi del Cristianissimo re, il quale ancora ne ha scritto, e alle persuasioni della Signoria vostra, abbiamo volentieri dato espedizione a questa materia: e per tal causa mandiamo al detto Signore, Nicolò Machiavelli cittadino e secretario nostro, al quale preghiamo la Signoria vostra voglia dare ogni aiuto e favore per condursi a salvamento in quello luogo e ancora prestarli piena fede in tutto quello che lui referirà per parte nostra. *Valete.*

4.

LA STESSA AL GRIMALDI SIGNORE DI MONACO.

Die xij *maii 1511.*

Magnifice Domine, etc.[2] Messer Antonio mandato dalla Signoria vostra è stato qui e più volte aviamo parlato seco; e dopo alcune discussioni ci siamo resoluti in quello che la

[1] Archivio detto. — Signori: Carteggio, missive, registro 56, a carte 30 tergo.

[2] Archivio detto. — Signori: Carteggio, missive, registro 56, a carte 30.

Signoria vostra intenderà da lui e da Nicolò Machiavelli, secretario nostro, quale noi mandiamo alla Signoria vostra per dare espedizione a quello che si è ragionato qui: circa che la Signoria vostra li presterà pienissima fede e per nostro amore lo riceverà e spedirà amorevolmente e sanza dilazione di tempo. *Valete.*

5.

I DIECI AL MACHIAVELLI.

Eadem die. (13 maggio 1511).

Spectabilis vir, etc.[1] Ieri dopo la partita tua, benchè con qualche difficultà, si dette espedizione a tutto quello perchè tu vai ad Monaco, e il mandato passò in noi per tutto il tempo dello offizio nostro: e non prima che questa sera ti s'è potuto mandare la minuta che fia inclusa nella presente, sopra la quale tu hai ad fermare là quanto s'è ragionato qui con messer Antonio. Nè accade per ora mandarti altro; perchè la intenzione nostra è che di quello che appartiene a noi se ne faccia l'ultima stipulazione qui, e per onor nostro e per molti altri respetti. Però tu andrai subito al camino tuo; e circa l'interesse del privato e di questi mercanti nostri, ne seguirai quello ordine che loro te ne hanno dato. Dell'altra parte che appartiene ad fare amicizia, tu vedrai per la inclusa minuta tutti quelli effetti che noi desideriamo: e'quali piacendo a quel Signore, si fermeranno tra noi, non variando alcuno de'detti effetti: e poi che li arete fermi, il Signore manderà qua con sufficiente mandato ad stipularli. E de'capitoli disegnati avanti al partir tuo, non si è mutato come tu vedrai, se non l'ultima parte, nella quale noi abbiamo considerato essere disonorevole e anche pericoloso ricevere ne'porti nostri suoi legni con robe predate, ancora

[1] Archivio detto. — Dieci di Balia. — Legazioni e commissarie, istruzioni e lettere missive, registro 35, a carte 107 tergo.

che e' non le scaricassi, o abbottinassi in tali luoghi; perchè gli è quasi uno medesimo effetto consentire che e' venga e abbi recetto e favore da' nostri porti. E la esperienza ci ha mostro per altri tempi e con nostro danno, quello che importi un tale recetto e favore. Se di questa parte si farà difficultà, tu li potrai dire la cagione perchè si fa; e da altro canto mostrarli che li offiziali nostri saranno per compiacerli di salvocondotto quando e' gli accaggia. Non accade per la causa detta di sopra, mandarti con la presente alcun mandato, perchè siamo resoluti che il contratto si stipuli qui e che tu digestisca prima seco il tutto: e così farai, andando subito al cammino tuo per dare a questa cosa più celere espedizione che tu potrai, acciò si possa fare dentro al tempo dell'offizio nostro. *Bene vale.*

LETTERE INTORNO ALLA MATERIA DEL CONCILIO E ALTRO

1.

GLI STESSI AL COLLEGIO DE' MERCANTI FIORENTINI IN ROMA.

Die viij *septembris 1511.*

Spectabiles viri, etc.[1] Sono più dì che noi ricevèmo la vostra de' vj e per avere pensato e atteso più a fare che a scrivere, non vi si è resposto prima: e ancora ci pareva, avendo resposto allo ambasciatore, avere in parte ancora satisfatto a voi: tuttavolta in consolazione vostra e perchè sappiate che dal canto nostro non si manca in quello che si può; vi significhiamo, come ancora si è scritto due volte allo ambasciatore avere mandato un secretario nostro e in Lombardia, e in Francia, per fare ogni pruova e tentare ogni remedio possibile, perchè e noi e voi possiamo in questa materia fuggire

[1] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Legazioni e commissarie, istruzioni e lettere missive, registro 36, a carte 11 tergo.

quelli danni e pericoli che ne soprastanno: e avete ad pensare e promettervi, che per diligenzia, fatica e industria nostra non resterà. E tanto potrete fare intendere costì a quelli reverendissimi cardinali che vi hanno parlato. *Bene valete.*

2.

GLI STESSI A PIER FRANCESCO TOSINGHI ORATORE A ROMA.

Die viiij *septembris 1511.*

Magnifice orator, etc.[1] Scrivemoti ultimamente adì vj et con esse ti si mandorono lettere a quelli reverendissimi Cardinali e al Datario: reputiamole salve: però non se ne dirà altro. Sono dipoi comparse le tue de' 4, 5, 6 e 7, per diversi spacci: e posto da parte ogn' altro avviso, ci ristringerèno solo a rispondere alla mala contenteza del Papa per conto di questo Concilio, del quale s' è scritto oramai tante volte che gli è superfluo repetere più le cagioni che ci hanno fatto procedere nel modo che siamo proceduti: e Dio ci è testimonio con tanto fastidio e dispiacer nostro c'è stato data questa molestia, della quale noi conosciamo al pari d'ogn' altro non ne potere trarre se non danno: e se il consiglio nostro fussi stato libero e non necessitato da maggiori respetti, non si saria fatto mai quel che s' è fatto. Visto dipoi la conclusione fatta ad te e alla Nazione da quelli reverendissimi cardinali di mandare in Francia e fare ogni diligenzia di averci dentro tempo; ci siamo resoluti mandare uno uomo ad posta fino a quel Cristianissimo re, e fino a domandassera partira: e fia il Machiavello secretario nostro: e la commissione sua sarà mostrare a quella Maestà, con tutte quelle ragioni che ci sono, di quanto disordine questa cosa è a tutta la Cristianità: dipoi per l' interesse comune e nostro particulare, pregandola ad voler lasciare questo pensiero del Concilio e con porlo da parte, levare a sè carico e fastidio inestimabile, e a noi danno e pericolo grandissimo. Dipoi confortarlo alla pace e fare con le ragioni e con prieghi ogni

[1] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Legazioni e commissarie, istruzioni e lettere missive, registro 36, a carte 9 tergo.

forza di persuaderlo ad tale effetto. Nè dubitiamo punto che ciascuno crederrà, che in questa maniera noi abbiamo ad priemere tutto l'ingegno, tutto l'animo e ogni grazia e merito che abbiamo avuto per alcun tempo con quella Maestà, acciocchè ne segua uno effetto tanto desiderato, e più da noi che da qualunque altri: e nel passare per Lombardia si ordinerà ad tale uomo che incontri quelli cardinali e parli con loro e facci con le loro Signorie ogni opera possibile di storlo dal venire più avanti: e con le ragioni che ci sono, crediamo che l'abbino ad fare.

Non voliamo mancare di dirti, come le querele che ha fatte di costà questo Nunzio apostolico, e dello essere stato minacciato e dello esserli tocche le sue lettere, non sappiamo donde sieno causate; se già non fussi che il dubbio che ne ha, non l'avessi fatto prevenire: perchè noi non aviamo mai visto sue lettere, nè cèrcole e manco siamo per cercarle; e le minaccie che dice esserli state fatte, vengono per terza persona, cioè dal proposto d'Ognisanti, al quale non crediamo fussino dette tali parole: ma come interviene, come queste cose passono per più d'una mano, sempre crescono. *Bene vale.*

LEGAZIONE XXXIV.

ALLA CORTE DI FRANCIA

1.

PATENTE.

Decemviri Libertatis et Pacis reipublicae Florentinae, universis et singulis in quos hae nostrae patentes literae inciderint, salutem.[1]

Significamus vobis, qui nostro imperio paretis, mittere nos Nicolaum Maclavellum, civem et secretarium nostrum dilectissimum, mandatarium ad Christianissimum regem

[1] Biblioteca detta. — Carte del Machiavelli, cassetta V, num. 154.

Francorum; mandamusque ob id vobis, ut transeuntem per loca nostra juvetis omni ea ope, qua illi opus erit ad peragendum securius et celerius suum iter; sic enim rem dignam vobis facietis, et gratissimam nobis. Amicos vero omnes alios, confederatosque reipublicae nostrae hortamur precamurque, si quid nostra amicitia meretur, faveatis illi, juvetisque iter quacumque ratione potueritis, ut incolumis citoque in Galliam pervenire possit, quo mittitur a nobis ad regem Christianissimum; quod erit in primis gratissimum nobis, et quod habebimus beneficii loco. Bene valete.

Ex Palatio florentino, die x septembris M. D. XI.

MARCELLUS VIRGILIUS.

2.

ISTRUZIONE DATA AD NICCOLÒ MACHIAVELLI MANDATO DALLI SPETTABILI DIECI IN LOMBARDIA ED IN FRANCIA, DELIBERATA A' DÌ X DI SETTEMBRE 1511. [1]

Niccolò: e' ti è benissimo noto quanto e come è seguìto di qua circa il Concilio pisano, e in su che fondamenti e per qual cagione in su la prima pubblicazione noi dèmmo intenzione di concedere Pisa per celebrarvi detto Concilio; e dipoi, non molti dì sono, ne facemmo total resoluzione; de' quali vedendoci mancare la maggior parte, e li più sustanziali, e trovandoci avere offeso il Papa, e per tale offesa in pericolo grandissimo; la necessità ci ha stretti mandarti in poste, e con quanta più celerità è possibile, prima ad quelli reverendissimi cardinali e allo illustrissimo luogotenente regio ad Milano; dipoi fino in corte al Cristianissimo re. Ed ogni interesse e fine nostro di questa tua mandata si riduce ad uno effetto solo; di fare ogni diligenzia e opera che questo Concilio, poichè da un principio sì debile e sì pericoloso non può avere fine onorevole e sicuro, si annulli in quelli modi che ci possono trovare; e quando questo non si possa, che almeno si tranferisca altrove: il che doverrà ora essere facile,

[1] Biblioteca detta. — Carte del Machiavelli, cassetta V, num. 155.

avendo e'procuratori di quelli cardinali fatto a Pisa quello che hanno, e con la prevenzione validato le ragioni del Concilio pisano; e quando ancora questo non si possa, averci in ultimo dentro una dilazione di qualche mese, potendo in questo mezo surgere diversi accidenti, per e'quali si poserebbono meglio tutti questi disordini: e quando mai non ne seguissi altro, un beneficio di due o tre mesi di tempo recherebbe ad noi infinite comodità. E questa parte non crediamo che ci abbia ad essere negata, recandola seco quasi di necessità la stagione in che noi vegnamo, e lo essere in che si trova questa materia; parendo verisimile che chi non è venuto fino ad oggi, non abbia ad venire ora contro la vernata, e trovandosi ancora e'prelati in Francia, per l'ordinario in duo mesi non saranno condotti ad luogo. Per questa cagione, cavalcando con ogni celerità possibile, tu te ne andrai al cammino di Milano, ed avanti che arrivi, ad Bologna comincerai ad investigare diligentemente dove si trovino Santa Croce, Nerbona *quondam*, San Malò e Cosenza, e'quali tre o quattro giorni sono s'intendeva erono al Borgo ad San Donnino, e che dovevano venire alla volta di qua per andare ad Pisa. E saputo dove si trovino, andra'li a trovare in quello luogo dove si trovono, insieme, o di per sè, e ad tutti farai intendere che per niente venghino alla volta di Firenze; mostrando loro il carico che ce ne resulterebbe e il pericolo in che resterebbono li nostri mercanti con tutto il loro mobile ad Roma e altrove: confortandoli, esortandoli e pregandoli a non pigliare per niente il cammino di qua: aggiugnendo che tu vai ad Milano per fare intendere a quello Signore la fama e sospetto che si è sparsa che le gente Spagnole debbono venire avanti verso Piombino, e come ad Napoli si preparava armata, e che di già il duca di Termini era soldato del Papa, e fatto suo capitano: e quello più che ti occorrerà, secondo che di bocca ti aviamo detto qui. E non trovando e'prefati cardinali in sul cammino, sendosi volti altrove, te n'andrai al cammino di Milano e di Francia.

Crediamo che con li prefati cardinali non ti bisognerà altra fede che la patente che tu porterai teco, la quale do-

verrà far fede a sufficienza della persona e mandata tua. E fatto questo primo effetto, te ne andrai con ogni diligenzia ad Milano, dove, trovato Francesco Pandolfini, e conferitoli la presente commissione nostra, parlerete insieme con il Vicerè: e la esposizione vostra sarà solamente in conferirli, che mandandoti noi in corte al Cristianissimo re, aviamo voluto che ancora sua eccellenzia sappia la causa: narrandoli, sanza entrare in altro, quello che è seguìto ad Roma, e ogni dì è per seguire de'mercanti nostri in quello loco ed altrove, e de' sospetti di Piombino e Spagna, come è detto di sopra; e questo, perchè noi indichiamo a proposito non entrare seco in altro, acciò non si sappi in fatto la cagione dell'andata tua, prima che tu arrivi in Corte. Vogliamo nondimeno che tu dia piena informazione ad Francesco di ogni cosa, così di quello ti si è detto di bocca, come della presente comissione, acciò possa per l'avvenire procedere in conformità della intenzione nostra, e indirizzarsi nelle azioni secondo questo ordine.

Espedito che tu sarai da Milano, con la medesima diligenzia e celorità te ne andrai fino in corte a trovare il Cristianissimo re, dove arrivato, e conferito con Ruberto la presente commissione nostra, e ciò che ti abbiamo detto di bocca, insieme vi transferirete alla Maestà del re: e la esposizione vostra sarà, cominciando dalla concessione del loco di Pisa, solo per compiacerne ad quella, mostrarli dove le cose si sono ridotte, e quello che è seguìto ed è per seguire ad Roma, così verso la città, come verso la Nazione, e loro robe, e d'interdetti e censure, e di guerre e di insulti sopra corpi e beni della Nazione nostra in qualunque loco, e per quale cagione è seguito così, e quali rimedi ci sieno; e nelle cagioni di questo male essere nostro, discorrere, come noi vediamo lo Imperadore pensar niente, o poco a questa materia e quando noi credevamo che gli avesse a fare profitto nella guerra, e avvicinarsi in qua, egli si trova ancora presso a Trento, con poco ordine di fare altro questo anno, e in procinto di tornarsene ogni dì indrieto, e tenere strettissime pratiche con li Viniziani, ed avere inditto una Dieta nella Magna per il dì di San Gallo: tutti argumenti manifesti che

pensi poco a queste cose: alle quali si aggiugne, che di quella provincia tanto grande non s'intende esser mosso un solo prelato per venire a questo Concilio. Così ancora si è visto in questi prelati franzesi, che dovevano venire, una lenteza, da credere che non vi venghino volentieri: benchè questa parte tornando verisimilmente in dispiacere del Re, non ci pare da trattarla, se non in un passar di parole, per non ne dispiacere a sua Maestà. Sonci ancora altre cagioni, e di più importanza; l'una è, che alcuni de' cardinali nominati nelli editti loro, secondo che s'intende, vanno dissimulando questa materia, e sotto diversi colori differiscono il venire in quello loco; l'altra, che ci ha fatto maravigliare grandemente, si è che un Concilio si cominci con tre persone sole mandate ad Pisa, e di quella sorte che le sono, e con le parole che gli hanno usate di volere in mano le forteze, e che presto vi sarà pieno di gente d'arme: donde per la poca reputazione sono seguiti infiniti disordini: e di già quella città si trova interdetta, e li capi di quelle religioni si sono declarati contro a tal Concilio. E tutto è seguito per averlo cominciato tanto debilmente, e non vi avere mandato chi sappia difendere le ragioni loro, e chi possa con l'autorità mantenere la reputazione ad una tal cosa, la quale avendola perduta, male si potrà ridurre a buon termine. Da questi disordini è nato che il Papa, non ci trovando dentro nè reputazione, nè favore, nè forze, si è risentito vivamente, e non avendo altro contro ad chi valersi, si è caricato tutto sopra di noi; donde ne soprastanno tutti quelli pericoli che ti sono noti, e'quali saranno maggiori, perchè la cosa non è per avere più favore; e sendosi scoperta tanto debile, ognuno crederrà facilmente che il fine abbi ad essere simile al principio: nè sono accettate da persona le ragioni che si allegono in favore di questo Concilio pisano, e manco doverranno essere accettate per lo avvenire. E'rimedii che ci si possono trovare sono, ad indizio nostro, pochi; nondimeno lo accordo poserebbe onorevolmente ogni cosa, e ciascuno uscirebbe di questi fastidii. Ma di questa parte non vogliamo che voi parliate, se non in ultimo: e discorso ché voi arète con la Maestà sua quanto sia poco da

sperare in questo Concilio, e donde sia seguita tanta debilezza sua; ci pare con la difficultà di esso, fare ogni sforzo di persuadere e pregare sua Maestà, se li piace, a posarlo; visto quanto difficilmente e'si conduce. E quando questo per qualunque cagione si sia non satisfaccia, col pericolo e danno nostro presente e futuro persuaderla a levare a noi questo fastidio; mostrandogli che ora che a Pisa sono fatti tutti quelli primi atti, facilmente si può mutare il loco, e trasferirlo altrove. E perchè questa parte è quella che noi in fatto vorremmo, in caso non si potesse avere quella prima; vogliamo che voi la trattiate vivamente, e non lasciate indietro cosa per la quale si possa indurre sua Maestà ad acconsentirci in tale effetto. E le ragioni sono assai: perchè prima, facendosi il Concilio a Pisa, non è altro che farlo sotto la mano del Papa, bisogna presupporre che immediatamente ne abbia a surgere una nuova guerra e per mare e per terra; alla quale sarà necessario che sua Maestà ponga le mani, non volendo che gli amici suoi, per averlo compiaciuto, periscano: il che non seguirebbe, quando il Concilio si facesse in luogo dove il Papa non aggiugnesse con le armi e con gli amici suoi. Poi è, che l'Imperatore non ha mai mostro contentarsi che si faccia in quel loco: e di qui, crediamo sia nato che lui e i prelati della Magna se ne sieno portati tanto freddamente. Ci sono ancora quelle ragioni che tante volte si sono scritte a Roberto,[1] della rovina di Pisa, della sterilità del paese, della trista annata e del potere quel sito facilmente essere infestato con un'armata inimica. Ed è da considerare sopra tutto in quella prima ragione, che il Concilio in quel loco porta seco una guerra pericolosa, nella quale fia necessario tutti gli stati si dividano, e che chi sia col Papa e chi contro; e che la Maestà sua ha da pensare, quando segua così, che lei ne avrà a sopportare o tutto o la maggior parte. Ed è necessario, con queste ed altre ragioni che vi occorreranno, fare ogni sforzo di persuadere sua Maestà

[1] Roberto Acciaiuoli, ambasciatore della repubblica alla corte di Francia, andatovi quando tornò il Machiavelli dalla precedente Legazione.

a contentarsi che noi possiamo *de coetero* negar Pisa ad ognuno per conto di tal Concilio. E quando questo ancora non si potesse ottenere, bisogna, per ultimo, fare ogni istanza che si soprassegga due o tre mesi il fare in Pisa alcuno atto; senza però fare altra deliberazione infra li detti cardinali ed altri autori di detto Concilio, perchè potrebbero non essere d'accordo: deducendogli la ragione, che la natura stessa lo fa per se medesima, trovandosi ancora i cardinali in Lombardia, e i vescovi ed abati non comparsi ancora: mostrandogli di quanto benefizio questo sarà, massime a noi, quali potremo in questo tempo meglio rassettare le cose nostre e della Nazione. Ed anco non sarebbe gran fatto che questa dilazione portasse seco qualche buono effetto, e disponesse più gli animi all'accordo: del quale il Papa ragionevolmente debbe aver desiderio, e la Maestà del re sempre se n'è mostra ben disposta. Del quale accordo è necessario che voi parliate, per non mancare in parte alcuna all'ufizio vostro, confortando e pregando sua Maestà, per fuggire i travagli della guerra e per infinite altre cagioni, se è via alcuna da fare conclusione, non la lasciare, e stringere ogni occasione che ne fusse data; offerendo di noi per un tale effetto quella fatica, quell'opera, quell'ufizio che ci sarà possibile: ingegnandovi intendere dove restano le cose, e che difficultà ci si trovano, non tanto per darne avviso a noi, quanto per farci dentro quell'opera che a giudizio vostro vi parrà necessaria. Ed avremo caro che in questa parte ve ne facciate bene intendere, acciocchè la Maestà del re, e qualunque altro, conosca che noi non desideriamo, non procuriamo nè cerchiamo altro che la pace; e perchè la segua, siamo per fare tutto quello che sia conveniente e possibile alle qualità nostre.

Ti ricordiamo e da Milano e di Francia scriverci subito e diligentemente tutto quello che tu avrai fatto, che speranza si abbia di questi desiderii nostri, ed in che ultimamente si risolverà tutta questa materia del Concilio.

Ex Palatio florentino, die 10 septembris M. D. XI.

3.

I DIECI AL RE DI FRANCIA.

Die x[ma] *septembris 1511.*

Cristianissime rex, etc.[1] E' viene alla Maestà vostra Niccolò Machiavelli secretario nostro, mandato da noi per referirli alcune cose secondo la necessità di questi tempi: e perchè la materia è grave e a noi d'importanzia grande, non solamente noi preghiamo la Maestà vostra ad prestarli fede in tutto quello che lui dirà, ma ancora esaudire noi del desiderio nostro: del quale il prefato Niccolò insieme con lo ambasciatore nostro parlerà particularmente alla Maestà vostra; alla quale raccomandiamo e noi e tutta la città nostra.

4.

GLI STESSI AL LUOGOTENENTE DEL RE DI FRANCIA A MILANO.

Eadem die. (10 settembre 1511).

Illustrissime Domine, etc.[2] Noi mandiamo Niccolò Machiavelli secretario nostro al Cristianissimo re per cagione[3] d'importanzia grande alla repubblica nostra: le quali ci è parso necessario significare ancora alla eccellenzia vostra: però li aviamo commisso, in che la eccellenzia vostra li presterrà plenissima fede.

[1] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Legazioni e commissarie, istruzioni e lettere missive, registro 36, a carte 10.

[2] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Legazioni e commissarie, istruzioni e lettere missive, registro 36, a carte 10 tergo.

[3] Intendi *per cagioni*. Presso la plebe fiorentina alle parole di genere femminino terminanti in *e* nel singolare, si suole conservare la medesima desinenza anche nel plurale, e così dire le *noce*, le *ragione*, le *intenzione*.

5.

GLI STESSI A FRANCESCO PANDOLFINI ORATORE A MILANO.

Eadem die. (10 settembre 1511).

Magnifice orator, etc.[1] Iermattina di buonora comparsono le tue de' 4 tenute alli vj; e li avvisi contenuti in essa ci furono grati e a proposito: non accade però replicarvi altro; e se pure accadrà, si farà per altra. La presente ti si manda per il Machiavello secretario nostro, quale noi mandiamo in corte al Cristianissimo re per la causa e con la commissione che tu intenderai da lui: perchè ha ordine di venire costì e insieme teco fare certo offizio con cotesto illustrissimo Signore. Di che per la presente non accade dire altro, venendo lui ben informato di tutto. La potissima causa della venuta sua è per vedere queste cose del Concilio andare molto fredde, e noi esserne venuti in pericolo grandissimo, avendo il Papa ad Roma protestato allo ambasciatore e alla Nazione, quando si proceda più oltre in questa materia, di non lasciare indrieto alcun modo di nuocerci e con li interdetti e censure e con indulti sopra le persone e robe di tutta la Nazione in ogni luogo; mostrando però desiderio che noi mandiamo in Francia, e operare che questa materia del Concilio si soprasegga un due o tre mesi: benchè questa parte non voliamo che si parli, ma solo si stia in sul pericolo nostro e in sullo offizio che si può sperare della pace: per far tutti addua questi effetti, o uno almeno, o aiutare condurre questo accordo, o scaricare noi di questa briga: nè ancora ci curiamo si sappi costà, poi che tengono guarito il Papa affatto, che ancora li resta ogni dì un poco di febbre, e vedesi che non è libero in tutto del male in che gli è stato. Di quest'altra parte fia bon parlarne, cioè che la sua Santità si è ristretta forte con il Cattolico re, e tiensi per la maggior parte che tra loro abbia ad seguire coniunzione; e ragionasi che il Cattolico lo serva di

[1] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Legazioni e commissarie, istruzioni e lettere missive, registro 36, a carte 10 tergo.

800 uomini d'arme e settemila fanti, e che il Papa li dia il mese venticinquemila ducati; e in su questo aviamo spacciato ad Napoli il Viceré che soprasedessi la mandata di quelle genti in Barberia: e di più disegna il Papa ritenere di qua Giovan Paulo Baglioni, che così li consentono li Viniziani, e oltre a lui avere e' Vitelli con quattromila fanti, oltre alle genti d'arme che sono in Romagna, le quali il Papa va rassettando. Nè altro ci è che scriverti di nuovo.

E' ti si manda per Niccolò una lettera al Viceré costì, alla quale per non sapere noi il titulo, farai la soprascritta tu e ne manderai detta per altra volta. *Bene vale.*

6.

GLI STESSI A PIER FRANCESCO TOSINGHI ORATORE A ROMA.

Die xij *septembris 1511.*

Magnifice orator, etc.[1] Abbiamo questa notte ricevuto la tua de' 9 e 10 con le alligate di quelli cardinali, alle quali non si può rispondere ora particularmente per il poco tempo che ci dà questo corriere: farassi altra volta più appieno: e per la presente solo ti si dirà, come secondo l'ordine e disegno fatto in sulla ricevuta delle tua de' 7, si spedì il Machiavello per Lombardia e Francia: e partì avant'ieri da sera, e la commissione fu quale era conveniente per fare ogni pruova se si potrà dì posare questa cosa. Diamotene notizia, perchè vegga che dal canto nostro non si manca di quello che si può. Scriverremo altra volta ancora alla Nazione per risposta della loro. *Bene vale.*

7.

IL MACHIAVELLI AI DIECI.

Magnifici et excelsi Domini, Domini mei singularissimi. Ieri a vespro arrivai qui, dove si trovano Santa Croce,

[1] Archivio detto. — Dieci di Balia. — Legazioni e commissarie, istruzioni e lettere missive, registro 36, a carte 11.

San Malò, Cosenza, San Severino. Santa Croce è alloggiato fuora della fortezza, gli altri tre nella fortezza. Parvemi di parlare prima a Santa Croce che agli altri, sì per essere lui come capo, sì per giudicarlo in qualche parte più affezionato alle Signorie vostre degli altri. Fui con lui a lungo ragionamento di questa materia del Concilio: e infine, a lui parve che io ne andassi seco in castello a parlare con gli altri. Ed essendo mossi, vennero Cosenza e San Severino a trovare lui; dimodochè ritirati tutti a tre insieme, stettero per spazio di tre ore o più, e spacciarono in detto tempo uomini e lettere; e dopo detto tempo mi chiamarono, e alla presenza di tutti a tre dissi quel medesimo avevo detto a Santa Croce. Mi fecero passare di fuora, e dopo una lunga consulta si uscirono di casa, e a me dissero gli seguitassi in rôcca. Andàtine da San Malò, che era nel letto impedito da certa gotta, stati alquanto insieme, mi richiamarono; dove di nuovo mi feciono replicare quello avevo detto prima. La somma del parlare mio fu in significare loro l'indignazione del Papa verso le Signorie vostre quanto la era stata grande, poichè intese questo atto fatto a Pisa;[1] il pericolo che i nostri mercanti portavano; i minacci che lui aveva fatti d'offendervi con l'armi temporali e spirituali: e che per questo vostre Signorie mi avevano commesso andassi in diligenza a Milano a trovare il Vicerè, perchè lui intendessi l'animo del Papa, gli apparati suoi e pericoli vostri, e pensassi ai rimedii; e mi avevi commesso, se nel cammino io trovassi le reverendissime Signorie loro, parlassi a quelle e facessi loro intendere il medesimo. E perchè voi ci vedevi due danni, uno presente e in fatto, e uno futuro; il presente e in fatto era il sacco dei vostri mercanti e l'interdetto della vostra città; il futuro era la guerra: e per rimediare al presente pericolo, voi pregavi loro reverendissime Signorie, fussino contente non passare più innanzi verso Firenze, per dare spazio ai mercanti nostri di poter rassettare le cose loro; e che questo le lo potevano fare senza sturbo del Concilio, non si veggendo an-

1 Erano stati fatti in Pisa alcuni atti iniziali il dì primo di settembre; di che parla il Diario del Buonaccorsi, a carte 163.

cora parate quelle cose che si converrebbono, nè essere all'ordine con le armi spirituali nè temporali. E qui dissi, circa il disordine dell'uno e dell'altro, quello che si poteva dire; e di nuovo li ripregai per parte delle Signorie vostre, fussino contenti soprassedere l'andare avanti, potendosi fare comodamente senza sturbare i disegni loro: e per persuadergli a questo, non lasciai indietro cosa che in questa materia si potessi dire. Dissi ancora gli apparati del Papa, quali egli erano, e quanto si prometteva di Spagna. Parlato che io ebbi loro l'ultima volta, che fu alla presenza di San Malò, dopo un'altra lunga consulta mi richiamarono, e San Severino mi rispose in nome degli altri. La somma del parlare suo fu in giustificare l'impresa loro, e quanto gli aveva esser grata a tutti i cristiani e a Dio, e quanto se ne doveva gloriare chi ne partecipava più; e che vostre Signorie, sei mesi fà, quando il Concilio si pubblicò per a Pisa, dovevano prepararsi a tutto quello che ne poteva nascere; e avendo avuto tanto tempo, non sapevano quello vi profittassi questa dilazione. Poi si distese in mostrare, che dell'armi non avevi a temere, perche la Maestà del re di Francia non ebbe mai tante copie in Italia, quante ora (e qui magnificò la cosa quanto potè): e in somma concluse, che verso Firenze non verrebbono a nessun modo, ma che se ne anderebbono per il cammino di Pontremoli retti a Pisa, e che per l'ordinario ci anderebbe dieci o dodici dì di tempo avanti partissino; perchè aspettavano i prelati di Francia, che sarebbono qui infra detto tempo, e in numero di più di quaranta, e avrebbero seco e dottori e predicatori da potere levare gl'interdetti; e che sarebbe giudicato eretico chi si opponessi loro. Allegommi che nel 1409, dopo tre anni che vostre Signorie avevano avuto Pisa, un Concilio contro a un Papa santo,[1] e cominciato dai cardinali; e lo facesti senza paura, non ostante che la causa non fossi sì giusta, nè i favori che voi avevi allora fussero sì gagliardi, avendo un re di Francia dal suo. E in su questo il cardinale di Santa Croce riprese le parole,

[1] Cioè contro a Gregorio XII, che in quel Concilio fu deposto. Si vedano le Storie fiorentine.

affermando quanto aveva detto San Severino; e dicendo che per amore a Cristo, e per bene della Chiesa sua, vostre Signorie dovevano volentieri pigliare questo peso; e che il Concilio di Basilea lo cominciò un abate, e loro sarebbono tanti cardinali e tanti prelati, che sarieno per condurre altre opere che questa; e verrebbono in modo, che leverebbono gl'interdetti, e metterieno in tanta confusione il Papa, che penserebbe ad altro che a scomuniche o a guerra. Io replicai a quelle parti che mi parve necessario il replicare, per persuadergli a non passare più avanti: nè se ne trasse altra conclusione, che quella abbi detta di sopra, cioè che per l'ordinario soprassederebbero di costì, ma ne anderebbero da Pontremoli in Pisa.

Quando io parlai a solo con Santa Croce, ritrassi dal parlare suo che sarebbero venuti già in Pisa, se gli avessino vedute le Signorie vostre venire a questa cosa di miglior gambe; ma vedutole in tanta sospensione, erano stati sospesi ancora loro. Credo, quando così sia, che questa mia esposizione gli farà stare ancora più sospesi, per non parere loro esser sicuri costà, e fare forse un effetto che io non so come e'si sia a proposito. Perchè gli hanno sempre desiderato di avere con loro armi francesi, e ora lo desidereranno tanto più; e intendo questa mattina, come gli spacciano uno al vicerè a Milano a sollecitarlo, e pregarlo voglia con 300 lance venire in persona, per esser con loro in compagnia quando andranno a Pisa. Io sarò questa sera a Milano, e vedrò con Francesco quello sia da operare per ovviare a questo. Disse ancora Santa Croce, nel replicare che fece alla presenza degli altri cardinali, come egli era necessario fare a Pisa ancora due o tre sessioni: di poi che per accomodare e compiacere quelli Signori si leverebbono, e trasferirebbonlo altrove.

Ritrassi iersera come San Severino questa mattina doveva partire per ire nella Magna a trovare l'Imperatore. La cagione era, per persuaderlo a mandare i suoi prelati a Pisa, con promissione che cominciato che fussi quivi, si trasferirebbe dove a sua Maestà piacesse; l'altra cagione era, per

trattare con seco un parentado di dargli una damigella francese per moglie; l'altra era per riavere certe castella poste in Veronese, che furono già di suo padre. Siamo a due ore di giorno, e detto San Severino parte per a detto cammino. Raccomandomi a vostre Signorie.

Die 13 septembris 1511. Dal Borgo a San Donnino.

servitor, Niccolò Machiavelli, *Secretario.*

8.

I DIECI A PIER FRANCESCO TOSINGHI ORATORE A ROMA.

Eadem die. (13 settembre 1511).

Magnifice orator, etc.[1] Iermattina per uno spaccio estraordinario venuto da Milano ti si scrisse con brevità non avendo più tempo per darti notizia della mandata del Machiavello in Lombardia e in Francia per tentare di fare quelli effetti che ti avieno proposti quelli reverendissimi cardinali: e la commissione che se li era data non potrebbe essere nè più a proposito, nè più efficace, nè più calda intorno a ciò: resta ora vedere che fine arà questa sua mandata, del quale se si ha fare iudizio delle cose presenti, non ci pare da sperarvi dentro molto; perchè questa materia ogni dì si riscalda, e accende più e le provvisioni crescono, e li disegni riescono più gravi che non si è pensato fino ad oggi. Trovasi questo negozio in questo essere. Li cardinali si stanno al Borgo a San Donnino, sollecitano e stringono da ogni banda. Hanno fatto levare da Pavia il Decio e un altro dottore di conto, per menarli seco e così molti altri dottori per conto di quelle Università. Attendono San Severino e Baiosa, quali di corto debbono trovarsi in Lombardia, e similmente quelli prelati Franzesi, de'quali ne è già partito una parte da Lione, e li altri sono forte sollecitati. Ancora s'intende che hanno ordinato menar con loro gente d'arme; e in somma venire con

[1] Archivio detto. — Dieci di Balia. — Legazioni e commissarie, istruzioni e lettere missive, registro 36, a carte 12.

tutti quelli favori che potranno: e sarà facil cosa, per qualche riscontro che se ne ha, che vi venga ancora il vicerè di Milano con li gentiluomini e arcieri del Re: e fra pochi dì potrete ancora voi di costà per altra via intendere, che gente si saranno fatte avanti alla volta di Parma e di Bologna: e se Dio non ci interpone la man sua, si vede le cose andare a cammino da temere di molti travagli. E l'aver noi avuto notizia di questo animo del Re, e di una ferma deliberazione fattane da lui, ci ha fatto pigliarne quel partito che aviamo, per non essere e' primi e riscontrare in questa cosa: e dall'altro canto ancora, conoscendo quanti danni e pericoli se ne ha ad sopportare, aviamo volentieri preso fatica e cura di mandare il Machiavello in corte con commissione se potrà di deviare il Re da questo pensiero del Concilio e disporlo alla pace con tutte quelle ragioni che se ne possono addurre; e in defetto di questo, di levare a noi questo pericolo; e per mutare il Concilio altrove. E quando ancora questo non si possa, differire almeno ogni altro atto che ci si avessi ad fare dentro, un due o un tre mesi, per vedere se in questo mezzo accadessi qualcosa di bene: e tutto se li è commisso con tante ragioni e con tanta efficacia, quanta è possibile immaginare. Doverrà il prefato Machiavello fra tre o quattro giorni essere a Lione, dove non sappiamo se troverrà il Re: quando e' lo trovassi levato e ad cammino, dubitiamo forte che non abbia ad poter restringersi seco fino che sia arrivato a Bles: e essendo così, sarà la risposta sua più tarda: tuttavolta dal canto nostro non sarà mancato: e se li animi di questi principi non si dispongono altrimenti alla pace, questa nostra opera non potrà recar seco quel frutto che noi vorrèmo. Troviamoci in questo mezo: e da un canto pesa assai l'inimicizia de' Franzesi, e' quali vogliono che la sia così, seguendo la regola, che *qui non est mecum, contra me est:* e dall'altro è ancora molto grave tutto quello male che può venire di costà.

Noi volentieri ti aviamo per la presente detto tutto quello che si può in questa materia. Non voliamo già per cosa del mondo che persona costì, e sia chi si vuole, intenda da te al-

cuna delle sopradette cose: perchè ne seguirebbe effetto contrario a quello che noi disegnamo: che è tenere sospesa e andare più in là che si può: nondimeno è necessario che tu parlando di questa materia del Concilio, non prometta di noi alcuno effetto nè piccolo nè grande, e solamente stia in sul dire che la necessità ci ha stretti e che dal canto nostro non si è mai mancato nè mancherà di fare tutto il possibile che lo Imperatore e il Re si lievino da questo pensiero. Non possiamo già prometterlo, perchè non è in potestà nostra: e se bene si dicessi che nel dominio nostro noi possiamo tutto quello che noi voliamo; la risposta è molto facile: che il tutto consiste nel potere mantenere quello che si negassi e proibissi: e quando ciascuno penserà quello che noi siamo in comparazione d'altri, potrà facilmente fare conclusione, che quello che noi non volessimo fare, ci sarà fatto fare ad ogni modo. E sendo così, noi non voliamo essere li primi ad intoppare in una guerra.

Dello Imperatore ci è solamente che ancora si truova intorno ad Trento, e vedesi nelle cose sue poco ordine per questo anno, salvo predare e ruinare tutto quel paese: e li Franzesi si truovono con tutta la banda delle genti loro a Montebellino, per dove partendo certe fanterie da Vicenza furono rotte e morte da'Viniziani poco fuori di quella città. Era ancora a Milano nuova messer Luzio Malvezi essere morto di sua morte,[1] e messer Andrea Gritti malato gravemente essere stato portato ad Vinezia: e sono quelle cose di là proposte e mostre in travaglio e affanno grande: nè si crede però che questo anno si abbia a fare alcuna impresa.

Restaci ora rispondere quello che accade alle tue de'9 e x, secondo che ti si scrisse iermattina voler fare. La esperienza due o tre volte che il nunzio di nostro Signore che è qui, allarga le parole che li sono dette, nello scrivere costà; qualche volta più che non è la intenzione nostra: di che ne sono seguite e da principio e poi queste speranze che il Papa ha avuto di negare, ecc. La cagione non sappiamo:

[1] Cioè di morte naturale.

crediamo che tutto faccia a fine di bene: tutta volta ne resulta questo dispiacere e a nostro Signore e a noi. Ingegneremoci, se li ha ad parlar più, che c'intenda in quel modo che noi parliamo. E da lui debbe essere stato scritto del caso di Nofri Martini, verso del quale si sono usati termini leggieri respetto alle bestialità sue: nè fu vero che in quel cerchio si parlassi del Papa: ma perchè lui senza alcun proposito divulgò che al re di Francia era caduto la gocciola. E questo medesimo si sarebbe ancora fatto per onore della Santità del papa; perchè gli è conveniente che delli uomini grandi si parli prima il vero e poi onorevolmente.

Sonci suti grati li avvisi di avvertir bene alle cose nostre, benchè per l'ordinario se ne teneva buona cura. Il vicario dello arcivescovo di Pisa in quel suo offizio non ha tenuto quel conto che doveva, nè che ci promisse quando fu qua, delle cose nostre: perchè poteva fare quel medesimo effetto in molti altri modi con più satisfazione nostra: non accade che lo arcivescovo ci raccomandi le cose sua, perchè per l'ordinario ci sono raccomandate. Voliamo bene che tu li ricordi che ancora lui voglia operare in benefizio nostro e da se medesimo e col mezo del reverendissimo suo zio, tutto quello che può; mostrandoli, che quando si venga ad rottura, e segua interdetti, o altro, la sua Signoria ne potrà patire come qualunque altro.

Ricevemo con le preallegate le lettere di quelli reverendissimi cardinali e del Datario: a che non accade per ora replicare altro: salvo che di nuovo tu li conforti e prieghi ad operare in benefizio di questa città quel che possono: il che sappiamo non sarà poco, aiutandola ancora tu in tutti quelli modi e per tutti quelli versi che ti occorreranno.

Ricorderai al signor Muzio la tornata sua, sollecitandolo per ogni verso; dicendoli che li presenti tempi ricercono che lui sia da queste bande: e però lo farai subito. *Bene vale.*

9.

GLI STESSI A ROBERTO ACCIAIUOLI ORATORE AL RE DI FRANCIA.

Die xiij *septembris 1511.*

Magnifice orator, etc.[1] Adì xi di buon'ora partì di qua in poste il Machiavello secretario nostro, spacciato da noi in Lombardia a'cardinali e al vicerè di Milano e ad te, con la commissione che tu intenderai da lui: e benchè per la partita sua e per averti scritto altra volta di quello che ti scriverrèno per la presente, non accadessi scriverti oggi; nondimeno per abbundare in cautela nelle cose che importano, si replicherà quello che si è detto altra volta, e si dirà quanto ci è di nuovo.

Avant'ieri ricevèmo una tua de'30 del passato portataci per uno spaccio da Piacenza da Giovan Girolami: e per esser vecchia e aver le cose variato assai, non vi farèno altra resposta; salvo approvare il modo tenuto da te circa il non presentare alla Maestà del re allora il salvocondotto mandàtoti. Non sappiamo già per le cose seguite dipoi e per quello che ogni dì segue in Lombardia per quelli cardinali, quanto tu l'arai potuto tenere appresso di te: perchè secondo li avvisi che si hanno di là, la materia del Concilio è forte riscaldata: e per le ultime lettere che si hanno dal Pandolfino, si vede caldeza grande: con disegno di menar seco ad ogni modo gente d'arme: di che noi aviamo tanto dispiacere quanto è possibile imaginare, per non servire questa cosa ad altro che distruggere tutto quel paese e metter noi in gravissimi pericoli: e'quali, benchè per l'ordinario sieno grandi, come tu intenderai dal Machiavello, nondimeno si può anche aspettarli maggiori, quanto le demostrazioni di costà fieno maggiori; e daranno causa di risentirsi di qua e provedere con maggiori apparati. Nella quale angustia non è possibile che noi stiamo, perchè Pisa con tutto il contado

[1] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Legazioni e commissarie, istruzioni e lettere missive, registro 36, a carte 13 tergo.

e ciò che è da Pisa in là e di sua natura e per essere esausta d'ogni bene, non è possibile che pasca gente d'arme e massime Franzese; e spezialmente questo anno, nel quale non si è ricolto in tutta Toscana tanto vino che basti per due mesi e frumento tanto, che basti per sei: e avendo ad venirvi le genti del Concilio, e di più, gente d'arme, non fia altro che affamare e noi e loro, e fare che di necessità ciascuno in capo di otto dì se ne abbi a partire. Noi ti aviamo scritto più volte che non si pensi a questa parte, perchè noi voliamo che la guardia di Pisa resti in noi solamente, oltre ad fuggire li disagi e pericoli soprascritti: per la presente ti si replica il medesimo. E qualunque volta la Maestà del re te ne ricerchi, fara'li intendere vivamente che a questo non si pensi, perchè non è possibile; e che il farlo non fia altro che farci tornare addrieto d'ogni cosa ad un tratto: perchè quello che non è possibile, non si potrà mai fare: nè ci pare conveniente per avere compiaciuto al Re, venirne in tanto disagio e affanno.

Ad Roma la Santità del papa persiste in proposito che se li prometta di levar via *totaliter* il Concilio di Pisa, altrimenti che procederà a tutti quelli mali effetti che può contro di noi: nè accetta punto questa nostra mandata costà, reputandola artificiosa per metter tempo in mezo e dare spazio a' cardinali che faccino ecc.: e poco remedio ci troviamo. Quello che ci dispiace sopra ogni cosa in questa materia, è che noi non intendiamo bene lo animo del Re, se in fatto e'vuole la pace, o pure prepone ad ogni altra cosa il Concilio e queste altre sue azioni.

A Roma per questi ultimi avvisi è preposto dal Re speranza di pace: e da altro canto le cose vanno a questa rottura: e noi in questa suspensione siamo per patirne gravemente. Di tutte queste cose ha commissione il Machiavello: ma potendo la presente arrivare prima che lui, non ci è parso dover mancare di dartene notizia.

Sonci avvisi da Roma delli xi, come da Napoli era scritto, che quelle genti d'arme, e fanterie pure s'imbarcavono: e la opinione era varia: chi le faceva per Africa e chi per Piom-

bino; e non si intendendo ad che fine le avessino ad andare in Affrica, si pensava che questa fussi demostrazione per stringere e migliorare lo accordo con il Papa. Chi le faceva per Piombino, non dava loro altra cagione che per battere noi.

Ancora è scritto di là, nonostante quello che si disse a' dì passati in contrario, che Giovampaulo s'imbarcherebbe con la compagnia a Rimino fra quattro o cinque dì per andarsene ad Vinegia: il che potrebbe essere causato dalla morte di messer Luzio Malvezi, o forse dallo avere il Papa nuovamente condotto il duca di Termini. Nè altro ci è che scriverti degno di notizia.

Il Papa si sta ancora con qualche indisposizione: e benchè lo faccino netto di febbre, nondimeno si leva del letto poco o niente: nè altro possiamo dirne per la presente. *Bene vale.*

10.

GLI STESSI A FRANCESCO PANDOLFINI ORATORE A MILANO.

Die 14 septembris 1511.

Magnifice orator, etc.[1] Iermattina per Bernardino cavallaro nostro ricevemo le tue delli viij, tenute alli x e con esse quel contratto e le due copie della lettera della Palissa, e della informazione che tutto è suto secondo il desiderio nostro: nè accade per ora replicarvi altro; e poco anche accade rispondere al contenuto della lettera: solo ti diremo con brevità quello che allo arrivare della presente àrai inteso dal Machiavello: come noi a' dì xi lo espedimmo per costì e Francia con la commissione che àrai inteso da lui: dopo che è seguìto poco, e solo s'intende da Roma il Papa perseverare nella medesima disposizione e mala contenteza sua verso di noi: e vorrebbe ad ogni modo che noi li promettessimo levar via in tutto questo Concilio pisano. Sopra che non si è ancora fatto resoluzione alcuna, per essere venuto lo avviso

[1] Archivio detto. — Dieci di Balía. — Legazioni e commissarie, istruzioni e lettere missive, registro 36, a carte 15.

questa mattina. Noi inteso quello che tu scrivi del venir qua in compagnia de' cardinali gente d'arme; abbiamo questa mattina scritto a Ruberto che vegga di ovviare ad ogni modo a questo disegno, con quelle ragioni che ci sono, e del pericolo che le ci recherebbono di tirare in Toscana altre genti e della strettezza delle vettuvaglie e strami: la quale riuscirà tanto grande che gli è impossibile ad imaginarlo. Il respetto che tu hai avuto di non negare questa parte per non accelerarla e farne fare più gagliarda istanzia, non è stato se non bene pensato: nondimeno quando se ne abbi ad parlar, qui non fia anche fuori di proposito cominciare ad mostrare le difficultà delle vettuvaglie e fare loro una resoluzione che in fatto è vera: che questo anno in tutto questo paese si è ricolto pochissimo grano e non punto di vino: e li strami sono stati consumati dalle genti nostre; nè si potrà ad un gran pezzo satisfare a quelli del contado.

11.

GLI STESSI A PIER FRANCESCO TOSINGHI ORATORE A ROMA.

Die 15 septembris 1511.

Magnifice orator, etc.[1] Scrivemoti ultimamente adì 13 di buon'ora da mattina, e la medesima ora comparse la tua delli xij, e ieri ultimamente l'altra de' xiij, conforme l'una all'altra: se bene per questa ultima; considerato bene lo scriver tuo; le cose di costà si mostrono alquanto più morbide. Donde e ieri e oggi non s'è fatto altro che udire e respondere; prima ieri il reverendo vescovo di Cortona; dipoi oggi il Simonetta: e pensare a tutto quello che si potessi fare circa il desiderio di nostro Signore: e essendo state le loro esposizioni conforme, basterà per tutte a dua una sola replica. Non per risposta, perchè questo non è conveniente farsi: nè noi lo faremo sanza consulta e deliberazione pubblica, la quale

[1] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Legazioni e commissarie, istruzioni e lettere missive, registro 36, a carte 15 tergo.

da due ore in qua che si udì il Simonetta, non è stato possibile che si faccia.

Hanno per commissione di nostro Signore questi nunzi e commissarii suoi fatto istanzia in conformità l'uno dell'altro, che noi revochiamo la concessione fatta di Pisa, mandiamo via quelli tre procuratori che vi sono venuti, e promettiamo che quelli cardinali non saranno ricevuti in nel dominio nostro. Sopra la qual domanda, come è detto, noi non abbiamo preso ancora deliberazione alcuna, nè crediamo, come anche si è mostro alle loro Signorie, che sia a proposito farla così subito: perchè quando ella si faccia e ella riesca contro al desiderio di nostro Signore, noi non potrèno più intrometterci in questa materia: come ancora interverrà quando di presente si venga alle censure e interdetti: perchè dopo uno tale effetto, noi non avremo da fare altro che pensare a quelli remedii che si potranno trovare, per levarci questo fastidio. E però noi abbiamo fatto con le loro Signorie grande istanzia che voglino soprasedere e differire la pubblicazione di questi interdetti qualche giorno ancora; mostrando che si può fare senza alcuno preiudizio di nostro Signore, fino a tanto che abbiamo resposta dall'uomo nostro mandato in Francia: la quale non potrà differire molti giorni: e speriamo che la potrà portar seco in questa maniera qualche buon sesto. E acciocchè e' conoscessino che dal canto nostro si fa ogni opera possibile e si va ad buon cammino, s'è detto ancor loro, che all'uomo mandato in Francia, si commisse che andassi ad ogni modo ad trovare quelli reverendissimi cardinali e facessi loro intendere che per cosa del mondo non venissino a Firenze; avendo sentito qualche rumore della loro venuta qua. Nè si maravigli costì alcuno che noi abbiamo proibito loro il venire a Firenze, e non a Pisa; perchè non era conveniente nè anche securo; avendo una volta questi principi voluto così e noi non lo proibito; revocare in un subito sanza farliene intendere alcuna cosa. E chi considerrà bene questo respetto nostro, non se ne maraviglierà molto e crederrà. Se bene questo non farà tutto lo effetto, nondimeno potrà dare tal principio, che aggiunto

qualche altra opera, si potrà condurlo totalmente; perchè pare verisimile, che sendo stati quelli cardinali sempre sospesi circa il luogo di Pisa; veggendo ora questo motivo, abbino ad venire in maggiore suspizione; massime che si è ordinato all'uomo quale si è mandato per ordine nostro, solo é *ex motu proprio* e non d'altri, che proponga questi nostri pericoli e danni con quanta gravità e'può: e proponendoli così, sarà conveniente che quelli cardinali dubitino della resoluzione nostra in sul volere salvare e la Nazione e le robe e ovviare a tutti altri disordini.

È stato a proposito grande aver le copie di quelle lettere intercette de'cardinali di Lombardia, le quali si sono avute dal vescovo di Cortona; in sulle quali si è ordinato in Lombardia di chiarire bene e il governatore di Milano e quelli cardinali, che non pensino ad mandare qua gente d'arme, perchè di questo non ci sarà ordine. E noi pensiamo che vedendosi esclusi di questa parte, abbino ad soprasedere tanto più. E in Francia similmente si è ordinato e allo ambasciatore e a questo uomo nuovo che la chiarischino bene al Re; perchè noi ne siamo deliberati e resoluti non le voler qua per alcun conto: e dichi, alleghi e facci ciascuno quello che vuole: e avendo dato questo disegno e noi il contrario, la ragione vuole che le cose vadino adagio. Non ci potrebbe dispiacere più che ci dispiaccia, quanto si dice e si dubita, che in questa materia noi non andiamo a buon giochi: come se di questa cosa ce ne avessi ad resultare qualche grande benefizio: che quanto più la consideriamo, tanto più la troviamo dannosa e pericolosa: e amerèmo più tosto perdere qualche gran cosa, che avere ad stare in questo affanno, nel quale ci ha messo la necessità e paura di non avere ad venire alle mani con Franzesi: e avendo ad resolverci circa il dispiacere o di nostro Signore o de'Franzesi, noi abbiamo confidato nella bontà, clemenzia e misericordia sua, più che in quella de'Franzesi; pensando che la Santità sua abbia con più umanità, che non farebbono questi altri, ad considerare le necessità nostre. Tutte queste cose e molte altre si sono parlate qui con il reverendo ve-

scovo di Cortona e con il nunzio di sua Santità, e fatto loro ogni fede che a Pisa, da quel primo atto in fuora, non è seguito altro. E può da questo ancora la Santità sua conoscere ad che cammino noi andiamo; quando in Pisa non s'è repugnato all'interdetto e lasciatolo obbedire da ognuno, oltre al non vi aver fatto tanta provisione che uno uomo solo oltre alli abitatori vi possa vivere. E è non punto possibile che per questo conto, quando e' non ci sia altro che il Concilio, vi si possa fare.

Noi non sappiamo se il nunzio si spaccerà avanti questa: con la quale saranno lettere del vescovo di Cortona, conforme in tutti questi effetti: allo arrivare della quale, tu presenterai le sue a chi le vanno, e dipoi avendo prima parlato con tutti o parte de' cardinali deputati, secondo che ti parrà più a proposito, parlerai con la Santità del papa, faccendoli da tutti li riscontri e verisimili soprascritti ogni fede, che per noi si va sinceramente e si fa ogni opera per condurre ad fine questo suo desiderio; e perchè gli è difficile di sua natura, bisogna maneggiarlo con arte: e che il desiderio e bisogno nostro non potrebbe essere maggiore di posare questo fastidio. E puollo facilmente credere la sua Santità, se quella pensa che in noi sia pure quel senso commune che è in tutti li altri uomini: per il quale ci è molto facile conoscere quanto poco fa per noi questa materia, e che noi ci siamo dentro necessitati e forzati: faccendoli ancora fede che in Pisa non è seguito altro, e che li cardinali per 15 o 20 dì ancora non possono essere nel dominio nostro: e potendo in questo mezo venir di Francia qualche bene, noi preghiamo la Santità sua ad volere differire sanza danno o disordine suo, quello che la sarà sempre ad tempo ad poter fare e commettere qui a questi suoi commissarii e nunzi: che fino ad tanto non vegga altra innovazione, che aspetti questi pochi dì fino si vegga quel si può fare. E se si replicassi che noi possiamo mandar via di Pisa quelli procuratori; la risposta è facile: perchè ogni mutazione per piccola che la sia, fa il medesimo effetto in danno nostro: e che avendo una volta non proibito quel luogo, non era punto securo a

noi rivocarla in uno subito e offendere quelli principi con maggior dispiacere.

E' mercanti non hanno ragione di dolersi dello essere rimborsati delli spacci fatti da te: perchè qui non si è mai sopratenuto alcuno pagamento, salvo che uno: volendo questi Borgherini riscuotere una staffetta intera, non ostante che tu scrivessi che la si pagassi loro per metà.

Dispiaceci quello che tu ci scrivi del signore Muzio, al quale ci par necessario per ogni respetto che tu facci intendere, e così farai subito, che se ne venga alla volta di qua: perchè noi voliamo potercene servire, e la compagnia sua qua si truova in disordine grande. Parci più a proposito che tu di bocca riferisca li effetti sopradetti, che leggere la lettera, per poter dire più cose come da te. *Bene vale.*

12.

IL MACHIAVELLI AGLI STESSI.

Magnifici Domini, etc.[1] Io scrissi ad le Signorie vostre dal Borgo a San Donnino sabato, e particolarmente le avvisai dei ragionamenti auti con quelli cardinali. Lasciai la lettera ad Giovan Girolami, che mi promisse mandarla per le poste del Re: credo sia comparsa: e però non la repricherò altrimenti. Fui poi qui, e esposi la commissione mia ad questo Signore: dei particulari della quale, e della risposta me ne rapporto ad quanto sarete avvisati da Francesco Pandolfini, con l'ordine del quale si è proceduto in tutto e per tutto: e però ad sua magnificenzia me ne rimetto. Siamo ad 22 ore, e in questo punto parto per alla volta di corte, per eseguire il restante della commissione delle Signorie vostre, alle quali mi raccomando.

In Milano, addì 15 di settembre 1511.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Secretario.*

[1] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Carteggio, responsive, filza 105, a carte 56.

13.

GLI STESSI A ROBERTO ACCIAIUOLI E A NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Eadem die. (15 settembre 1511).

[1] L'ultima nostra fu adì 13, la quale fia allegata con la presente: e questa sarà con una ad te e al Machiavello, appartenendo alla commissione sua, della quale noi non diremo altro, rimettendocene in tutto alla relazione sua. Per la preallegata ti si dice lungamente quanto noi fussimo alieni da voler qua gente d'arme, secondo che tu vedrai per essa. Questa disposizione è cresciuta ogni dì più in noi: e quanto più la consideriamo, più ci dispiace: però non ci parrà mai superfluo scriverne di nuovo e commetterteno il medesimo effetto. E acciocchè tu vegga che li avvisi avuti in Lombardia e il disegno de' cardinali in questa parte non è vano, noi ti mandiamo inserite copie di due lettere intercette a' dì passati, le quali si sono avute per via di Roma: e la cagione del mandartele non è ad altro fine, che per ricordarti di nuovo circa queste genti la intenzione nostra, la quale è non le volere in alcun modo di qua: e però è necessario che tu ne facci quella opera che altra volta ti è stata commessa. Serviranno ancora a mostrare al Re, che poichè l'Imperatore non si contenta del luogo di Pisa; che a lui solo sta levarci questo fastidio: gravandone e pregandone sua Maestà con tutte quelle ragioni che si sono commesse a Niccolò. Ricordiamoci nella commissione sua, il fine essere che almeno la Maestà sua facci prolungare questa cosa un due mesi: e essendoci stato dipoi proposto e fatto istanzia dal Simonetta e dal vescovo di Cortona; mandato ancora lui qua dal Papa per questi effetti; che almeno si mandino via quelli tre procuratori venuti a Pisa; voliamo che in ultimo ricerchiate ancor questo: che

[1] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Legazioni e commissarie, istruzioni e lettere missive, registro 36, a carte 17.

in fatto non è nulla, quando pur la cosa abbi ad andare avanti. Di nuovo non ci è che dirti: però faremo fine: e quando accadrà altro, se ne farà secondo il consueto nostro. *Bene vale.*

14.

GLI STESSI A PIER FRANCESCO TOSINGHI ORATORE A ROMA.

Eadem die. (20 settembre 1511).

Magnifice orator, etc.[1] Scrivemoti per duplicate ultimamente e per staffetta alli 15 e 16 del presente, e con esse si mandorono lettere del vescovo di Cortona per risposta della commissione datoli da nostro Signore e eseguita qui adì 14; e perchè per le preallegate nostre si dice lungamente tutto quello che si era ragionato e fatto qui e con il vescovo predetto e con il nunzio della Santità del papa. Delle quali lettere si è espettato e aspetta con desiderio grande resposta, per vedere che resoluzione si sarà fatta costì; la quale ad iudizio nostro doverrebbe essere: differire fino che non segue e non si innuova altro. Ècci stato e ancora è grandissima fatica ad ritenere questo nunzio dal fare l'ultima sua commissione: e per la istanzia grande che lui ha fatto che ci resolviamo, ieri sopra le domande di nostro Signore si tenne consiglio e pratica: e dopo una lunga agitazione, sendo il partito stretto e pericoloso da ogni banda, fu concluso generalmente che si facessi ogni diligenzia di persuadere a questo nunzio il differire la pubblicazione delle censure e dello interdetto, fino tanto si vedessi che frutto fa l'andata del Machiavello e in Lombardia e in Francia: donde non può passare quattro o cinque giorni che non si abbi qualche avviso. E furono discorse tutte quelle ragioni che ci sono e che l'altra volta ti si sono scritte; per le quali non pare a proposito nè di nostro Signore, nè di questa città, che una resoluzione di tanta importanzia si faccia totalmente; potendo il tempo

[1] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Legazioni e commissarie, istruzioni e lettere missive, registro 36, a carte 19.

mostrare meglio quello che fussi da fare e surgere ogni dì, ogni ora nuove cose, per le quali si farebbe tal resoluzione meglio e più a proposito delle parti. Non si è ancora con il prefato nunzio fatto alcuna opera, perchè siamo a levata di sole: farassi più al tardi: e se avanti la espedizione della presente si sarà fatto seco più una cosa che un'altra, ti se ne darà notizia. Lui da 3 o 4 giorni in qua ha sempre detto volere partire questa mattina: pure iarsera mandandoseli a dire che questa mattina li anderebbono ad parlare certi deputati, non fece difficultà dello aspettare. Potrebbe essere che lui speri ancora: e però non parte: e anche che pensassi con questa istanzia e con termini tanto certi, stringere più la cosa. Tuttavolta l'animo c'inclina più ad credere che gli abbia ad partire: e quando e'parta, noi non sappiamo che termini e'si userà circa questi interdetti: e'quali, come e'ti si scrisse altra volta, quando sieno passati, non faranno forse quelli effetti che nostro Signore ha disegnato. E' però noi aviamo sempre indicato esser più a proposito, *etiam* per sua Santità, tener la cosa sospesa, che venire al taglio; dopo il quale abbia a cessare ogni respetto e opera nostra in benefizio e favore suo. Di che noi facciamo tanta istanzia e la procuriamo con tanta caldeza, che gran tempo fà non abbiamo usati simili termini in alcuna cosa nostra.

Comparsono iermattina le tue de'15, 16 e 17, e non parlando questa materia, non è necessario replicarvi molto. Doverrebbe il motivo e lo scrivere che hanno fatto costà li cardinali di Lombardia fare pensare a qualche assetto di questa cosa; perchè scrivendo nel modo che tu di', e essendosi resoluti in quella forma; di che ancora noi aviamo qualche notizia per via di Lombardia; non doverrebe riuscire difficile il posarla: però àrèmo caro che particularmente tu ce ne scriva il seguito. Li altri avvisi tuoi e del signor Muzio e di questi Savelli condottieri nostri, ci sono stati grati: e per chiarirci dello animo del signore Muzio, abbiamo preso per espediente scriverli una che sarà alligata alla presente, la quale tu li manderai subito, scrivendoli ancora tu caldamente sopra il ritorno suo.

Di nuovo non ci è che dire dopo la passata del Re da Lione per a Bles: quale partì fino alli 3 del presente. E il Tibuli ha seguitato la Corte: il che mostra la pratica dello accordo non esser totalmente rotta. Di Lombardia ancora non ci è altro: e questi cardinali si stanno ancora al Borgo ad San Donnino: e San Severino se ne è ito nella Magna: la causa non si sa, e se ne parla variamente. E ad Pisa non è dipoi venuto persona, e vi s'è fatto alcun altro atto di alcuna sorte. *Bene vale.*

15.

GLI STESSI A ROBERTO ACCIAIUOLI ORATORE IN FRANCIA.

Eadem die. (20 settembre 1511).

Magnifice orator, etc.[1] Sarà con la presente uno piego di altre nostre scritteti adì 16, sopratenute fino ad oggi: sperando che ogni ora dovessi passare uno per costà: e non essendo fino a quest' ora seguito, non ci è parso differire più scriverti ad posta per via di Milano, per dire della ricevuta tua de' tre, tenuta a' quattro, comparsa questa mattina e non prima. E molto più per dirti dove restino le cose dopo la partita del Machiavello, spacciato per costà adì xi del presente. La venuta del quale fu deliberata da noi per le cagioni che tu intenderai per la sua commissione, le quali allora erano *in fieri*, oggi sono in essere: perchè dopo molte discussioni e agitazioni avute con questo nunzio del Papa e con il vescovo di Cortona mandato ancora qua da sua Santità, ci troviamo questi dì in peggior grado che prima: perchè due ore sono il prefato nunzio è partito, e sappiamo di certo che gli ha dato ordine, al più lungo posdomani, pronunziare e pubblicare le censure e interdetti universali. Non sappiamo già particolarmente il modo che disegni tenere: questo una volta si può tenere per certo, che tale effetto seguirà. Nè è valuto seco alcuna ragione, prego

[1] Archivio detto. — Dieci di Balìa — Legazioni e commissarie, istruzioni e lettere missive, registro 36, a carte 20 tergo.

o respetto: e quello ci pare da notar più si è, che essendosi a Roma introdotto per cardinali deputati sopra questo, ragionamento di mandar costà e operare tutto quello per che viene il Machiavello; sanza aspettarne resposta, o volerne vedere il fine, si è venuto all'ultimo taglio: nè ancora ha voluto questo nunzio aspettare da Roma risposta di certe lettere scritte dal Cappone per la esecuzione della commissione sua: in modo che quanto più consideriamo questo modo di procedere, tanto più ci pare da tenerne conto e temerne maggiori pericoli: perchè si può credere quale abbi ad essere il mezo e il fine d'un principio sì fatto. Però ci è parso necessario dartene notizia, acciocchè la Maestà del re sappia in che termine ci troviamo e siamo per trovarci ancor più a causa di questo Concilio: con la città interdetta, con pericolo di perdere e le persone e le robe della Nazione nostra che sono a Roma e altrove e con sospetto di potere essere ogni dì manimessi, e con la guerra dal Papa e da tutti li altri stati nelle persone e robe della Nazione, il qual fia uno danno inistimabile: e che gli è necessario che la Maestà sua pensi alla conservazione nostra e ancora a quello che si può alla indennità della Nazione, con farla riguardare dalli stati suoi e favorirla in quelli d'altri: e sopratutto in ogni caso di necessità aver commisso a Milano per conservazione nostra tutte quelle provvisioni che fieno necessarie, acciocchè di un piacer fatto alla Maestà sua con sì pronto animo, non ce ne resulti danno.

Noi prevedendo questo male dello interdetto e delle censure, abbiamo messo in atto quelli remedii che si potevano di ragione; e due dì sono interponèmo una protestazione, appellazione al futuro universal Concilio *universalis ecclesiae*, da ogni gravamento e danno che ci resultassi di questa materia, per potercenè relevare il più che si potrà: e oggi si è intimato tale appellazione al prefato nunzio. E così si andrà provvedendo tutte quelle cose che abbino ad giovare a questa materia, così in *spiritualibus*, come in *temporalibus*. Di che male si può vedere il fine: e noi pensiamo averne ad sentire disagi e fastidii assai, se già la Maestà del re si resolvessi ad compiacerci di

quello per il che viene costà il Machiavello: la commissione del quale ti fia nota. E circa essa ricordiamo e ad te e a lui fare vivamente ogni opera; perchè il più efficace e più presto remedio di questa cosa, è che la Maestà del re ci compiaccia di quanto noi ricerchiamo: di che non si doverrebbe fare difficultà, essendosi fatti a Pisa quelli atti che si può, e andando li cardinali freddi a questa materia, come vanno; essendosene San Severino ito nella Magna e recusando Finale e Ferrara voler concorrere con li altri; e non si vedendo ancor comparso alcun altro prelato, e tornandosene l'Imperatore nella Magna e disegnando venire a Pisa disfatta e affamata generalmente d'ogni cosa e massime quando vi venissi gente d'arme: delle quali ti s'è scritto più volte come te ne abbi ad governare quando te ne fussi ragionato. E benchè per queste ultime tu mostri averne fatto buona opera, e potersene sperare fine secondo il desiderio nostro; nondimeno per la presente ti si replicherà il medesimo, facendoti intendere per cosa del mondo noi non vi voliamo gente d'arme: prima per non le potere sopportare; poi per voler avere noi tutta la guardia di Pisa.

Di nuovo non ci è molto che dirti. Il Papa si stà pur così non del tutto guarito, ma con speranza di aversi presto ad levare in tutto del male. Non si vede che la pratica tra lui e li Spagnoli sortisca effetto: e quelli cardinali di Lombardia; che ci era scordato dirlo; scrivono là al Papa e al Collegio della loro buona disposizione verso la sedia Apostolica e del volere andare al Concilio del Papa quando si facci in luogo securo: che pare contrario al pensare al Concilio pisano. Pur questa parte s' intenderà meglio, e altra volta ti se nè darà particular notizia.

Non voliamo mancare di dirti, come il Papa ne' modi di nuocerci, ne mette già in atto uno che non importa poco: e questo è, che ritiene e richiama *sub poena rebellionis* questi nostri condottieri Savelli e Colonnesi: e del conte Alessandro Triulcio s'è resoluto non lo liberare, se non li dà cauzione di non ci venire ad servire. *Bene vale.*

16.

GLI STESSI A FRANCESCO PANDOLFINI ORATORE A MILANO.

Die xx *septembris 1511.*

Magnifice orator, *etc.*[1] Sono comparse dopo l'ultima nostra de' 13, le tue delli xi e xv. Alla prima non accade replicare, per non contenere altro che avvisi delle cose di costà: all'altra ancora è necessario farlo in poche parti: approvando quanto e tu, e Niccolò aver fatto costì secondo la commissione che lui ne portò: sopra la quale non accade per ora dire altro: attendendo quello che fia seguìto dell'andata del prefato Niccolò in corte. Circa ad che, noi li scriviamo quanto tu vedrai per la inclusa copia, per la quale tu intenderai ciò che è seguìto e possa seguire di qua, e potrai conformarti costì in quelli effetti: avendo però respetto a quella cagione, per la quale noi non volèmo, che il Machiavello scoprissi costì, nè alli cardinali la vera cagione dell'andata sua. Ma basterà con dar notizia del seguìto, mostrare e' pericoli che ce ne soprastanno e ricordare e fare istanzia costì che vi sia ordine in ogni caso di bisogno per la conservazione nostra: e insomma fare e ricordare tutto quello e quanto scriviamo.

Tu vedrai per la inclusa copia e nell'ultima parte contenente li avvisi di Roma, che non è da sperar molto nella liberazione del conte Alessandro:[2] perchè il Papa è deliberato non ostante qualunche cambio, non lo liberare se non con cauzione che e'non ci venga a servire: e lo avviso è di buon luogo, e la esperienzia lo monsterrà: donde a noi occorre ricordare al signor messer Giovan Iacopo,[3] che potendo ogni dì nascere cagione di averci ad servire di quelle genti; che la Signoria sua pensi se il capo che le hanno, è sufficiente a

[1] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Legazioni e commissarie, istruzioni e lettere missive, registro 36, a carte 22.

[2] Trivulzio, nipote di Giangiacomo.

[3] Trivulzio.

comandarle in fazione: perchè potrebbe essere che bastassi ad tenerle ordinate nelle stanze e non bastassi poi per quel-l'altro effetto: di che tu li parlerai, facendone seco quello offizio che sia a proposito nostro. Noi non avendo fatto pruova di quel messer Antonio de'Triulci, che ci è di presente, non possiamo farne iudizio: però ce ne rimettiamo a sua Signoria, la quale tu pregherai ad pensarci con quella affezione che lui ha mostro in tutte le altre cose nostre. *Bene vale.*

17.

GLI STESSI A ROBERTO ACCIAIUOLI ORATORE IN FRANCIA.

Eadem die. (21 settembris 1511).

Magnifice orator, etc.[1] Con la presente sarà copia d'una scrittati e mandatati iarsera per via di Lione: dopo la quale aviamo poco che dire, ancora che di Lombardia, Francesco ci scriva assai cose e in specie d'un consiglio tenuto da quell'il-lustrissimo governatore sopra una lettera del Re circa il mandare gente ad Pisa in compagnia de'cardinali: di che ti s'è scritto tanto fino ad oggi, che noi reputiamo superfluo dirtene altro: e nondimeno per abbundare, ti diremo ancora questo: che loro dicono mandarle per difesa e guardia del Concilio respetto al Papa e all'armata del Cattolico: e delle quali due cose non si ha ad temere punto a Pisa per tutto il disturbo che può recare a questa cosa il Cattolico re ha ad essere per mare: e a questo bisogna armata e non gente d'arme per terra. E ad volere ritenere il Papa, è più a proposito mandare le genti verso Bologna, che ad Pisa; dove le sono per fare qualche frutto: e essendo così; non dovendo diffidare di noi per tante ragioni che ci sono; il mandarle ad Pisa, non è altro che volere affamare e disfare quel paese e mettere noi in uno disagio insopportabile. Noi ne abbiamo scritto e fatto scrivere in Lombardia da questo ambasciatore caldamente; e ad te replichiamo il medesimo, con

[1] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Legazioni e commissarie, istruzioni e lettere missive, registro 36, a carte 24.

ogni sollecitudine e industria vegga di fare che tale effetto non segua.

Il nunzio del Papa che era qui, partì ieri e per ancora per quanto si sappia non s'intende altro di censure e d'interdetti. Crediamo bene che abbia ad fare: non sappiamo però se arà lasciato qui ordine o lo farà in queste terre vicine. Da Roma ci è che fra il Papa e Spagnuoli non era ancora seguito alcuna convenzione, e che fra dua o tre dì la sua Santità doveva espedire lo ambasciatore Scoto per costà con nuovi partiti d'accordo, e similmente il signore Alessandro Triulci al signor messer Gian Iacopo in Lombardia per la medesima cagione e con boza di capitoli, quali lui desidera. D'altronde non ci è che dirti di nuovo. E noi con desiderio attendiamo l'arrivata costì del Machiavello e avviso di quello che àrete fatto. Ricordiamoti fare ogni diligenzia di avere dalla Maestà del re quella obligazione in quel modo che tu potrai: di che ti scrivèmo altra volta: ritrarci d'ogni danno che ci potessi resultare di Pisa o d'altro per conto di questo Concilio. *Bene vale.*

18.

ROBERTO ACCIAIUOLI ORATORE IN FRANCIA AI DIECI.

Magnifici Domini, etc.[1] L'ultima mia fu de' 17, mandata per le poste regie, e per mano del Pandolfini. Dipoi d'avanti ieri da mattina comparse el Machiavello a salvamento: e avendo da lui, oltre la lettera de'x, che portò con seco, di vostre Signorie, preso informazione della cagione della sua venuta: trovandosi qui Robertet e la Maestà del re qua presso a tre leghe: non ci parve per el giorno andarla a trovare, ma soprastare all'altra mattina, per trovare Robertet appresso al Re, acciò si trovassi presente a tutto, quando bisognassi espedir cosa nessuna. E però l'altra mattina ce ne andammo a corte: e avendo prima esaminato la commissione,

[1] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Carteggio, responsive, filza 105, a carte 94.

e ridotto in sunto tutte le ragioni che potessin persuadere sua Maestà all'intenzion di vostre Signorie; ci rappresentammo davanti a quella, e dopo le prime reverenzie del Machiavello e ceremonie consuete, se li lesse una istruzione formata in su la commissione, e ripiena di quelle ragioni che ci parevon più conveniente e persuasive a quello effetto, acciò potessi meglio gustare, e con attenzione osservare quello che si proponeva: la quale udì riposatamente e volentieri, mostrando di fare de'ricordi e consigli vostri non poco capitale.

E perchè la proposta nostra contenne tre termini principali: alla prima, che fu di confortare sua Maestà alla pace, e spegnere il Concilio con un ragionevole accordo, e di offerirsi mediatori ec., rispose: piacessi a Dio che voi lo potessi condurre! che non è cosa che io tanto desideri: e qualunque lo facessi, io gliene arei buon grado: mostrando in questa parte quel medesimo desiderio che ha avuto sempre: e non essere entrato in questo Concilio, se non per condurre il Papa all'accordo: e però disse: se noi levassimo il Concilio, il Papa non vorrebbe punto di pace. A che si replicò: che questo pensiero tornava vano, perchè il Concilio era atto a suscitare piuttosto la guerra che la pace, per gli accidenti e segni che si cominciavano a vedere: e che il Papa per questa paura si gettava alla provvisione dell'arme, e non a domandare accordo. Alla seconda parte, che era il trasmutare el loco del Concilio per traducerlo in altro loco: rispose presto e risoluto: cotesto ancora è impossibile; soggiungendo: io non veggo modo che si possa fare, perchè li è necessario che li cardinali e i prelati si conduchino a Pisa per certi atti bisogna che vi faccino: ma si potrà bene provvedere che vi stieno il meno che è possibile: e io ne gli solleciterò. I quali atti non seppe nominare appunto, per non aver quei termini ordinati che sono esaminati per questo affare. E dipoi disse: noi abbiamo pensato a'dì passati ad ogni cosa per levarli questa molestia e travaglio, e si è fatto rivedere, e studiare questa cosa tritamente, perchè non si facessi a Pisa: ma per esser suto primieramente pubblicato in quella terra, non si è trovato che senza pregiudizio delle ragioni si sia possuto fare:

che quando si fossi possuto, lo arèmo volentieri fatto a Vercelli, dove e' si potranno ridurre i cardinali e gli altri per quest' effetto, quando avranno fatto a Pisa la prima, seconda e terza stazione (che così la chiamò) e per questo non veggio che sia possibile: dipoi io non posso disporne senza la voluntà e consentimento del re de' Romani e dei cardinali, con i quali io sono in convenzione in questa cosa di non disporne niente senza loro, e avendo dato lor l'ordine che vadin là, e inviato a quel cammino la nostra Chiesa gallicana, non veggo come io possa ridirmi. E perchè in questa parte se gli mostrò che questo Concilio, quando si facessi a Pisa, si tirava dietro non solamente le censure e rappresaglie delle persone e robe de' nostri mercanti, ma ancora vi accendeva una guerra di natura, che la città non potria sopportarla, e della quale sua Maestà saria necessitata sentir gravissimi travagli e infinite spese. A che lui replicò: che gli era necessario che i mercanti stessino più scarichi che fussi possibile; benchè non credessi che il Papa fussi per farlo a nessun modo. E, circa la guerra da muoversi per questo effetto, non pare che ne stieno con molta paura; perchè non credeva che Spagna ci mettessi le mani: e che aveva bonissime lettere e ambasciate da quella Maestà: e in questa parte ci conforta assai a non dubitare. E così in questo capo si replicò per sua Maestà e Robertet e noi più volte: nè ci parve lasciare indrieto termine alcuno atto a strignerli: ed infine la conclusione che se ne trasse, fu che la voluntà e desiderio suo saria che fussin vostre Signorie compiaciute; ma che sendosi condotta la cosa in questo loco, era impossibile farne trasmutazione. E per quello che noi vedessimo per gli segni e gesti del Re, e per le parole sua e di Robertet, noi abbiamo giudicato che sua Maestà abbi mal volentieri disdetto questa parte, e che per contentare vostre Signorie, e per rispetto del pericolo nostro che si tira dietro il suo, accompagnato da spesa e travaglio, quando ne avessi lui solo potuto disporre, che non arebbe negato: ma i rispetti detti di sopra pare che lo impedischino a contentarne: i quali sono l'esser convenuto con lo Imperatore ed cardinali; lo avere inviato la Chiesa gal-

licana a quella volta; lo aver pubblicato primieramente quel sito, e in ultimo non volere cadere di qualche ragione, per non si coadunare una volta in detto loco. Oltre a tutte queste, è mosso da un'altra cagione che non disse, ma la riscontriamo in Robertet; la quale non è di minore estimazione che tutte quelle; e questo è, che sua Maestà dubita che qualcuno, o forse tutti di quelli cardinali, non si sdegnassi per questa trasmutazione, e che per questo sdegno non gli facessi girare sotto il re de' Romani; « conoscendolo forse « facile a dare la volta, per averselo trovato sotto a questo, « debole.[1] »

Ora sendo dimorati gran pezzo in questo ragionamento, e certificatici non si potere in queste due parti trarne altro costrutto; ci riducemmo alla terza, la quale fu di prolungare il tempo due o tre mesi; la quale sotto colore di potere in questo mezzo trattare qualche accordo, di veder la fine della infermità del Papa, di ridurlo più vicino all'invernata, per difficultargli la guerra, e in ultimo di dar più tempo alla Nazion vostra di assicurarsi; se gli persuadette: e ci promise di fare ogni opera, che per di qui a Tutti i Santi non si andassi a Pisa: e si restò che si facessi scrivere a quelli Cardinali, che soprassedessino: e si commesson le lettere e tutto. Ma perchè io non credo che sua Maestà « voglia che i car« dinali sappino apertamente questa prorogazione, ma farla « sotto vari colori; il primo che userà, sarà sotto colore di « non mandare loro copia del salvocondotto, come avevano « domandato; perchè sono certificati che non vogliono a « nessun modo andare a Pisa, se non hanno il salvocondotto, « o la copia. » E però per questa posta non credo che scrivino ai cardinali, « per dare più lunga » alla risposta loro; e per la prima faranno quello ci hanno detto: il quale indugio ci par tutto a proposito, « non sendo per andare in« nanzi i cardinali, se non assicurati. »

Le vostre Signorie possono vedere quello si è fatto e guadagnato fino ad ora; e in futuro non si mancherà in niente,

[1] Il virgolato è in cifra.

non solo di sollecitare l'effetto promesso, ma ancora di persuadere e aiutare quello che « non si è ottenuto. »

Circa le cose d'Inghilterra non veggo che ci sia da dubitare con fondamento: e costoro ne stanno molto sicuri, e hanno di nuovo lettere da quella Maestà e dal suo Consiglio, che li tengono molto contenti. Dell'Imperatore non si sa cosa particulare che importi, « se non che quattro giorni sono « in su gli avvisi che ci furono, che lo Imperatore si era tor-« nato verso Trento, costoro avevano fatto deliberazione, che « l'oratore Cesareo partisse in fretta, e che andasse a trovare « quella Maestà. E la cagione non credo che fussi, se non che « dovevano dubitare che l'Imperadore non facesse qualche « mutazione; e mandavan quello per tenerlo saldo, e fermare « qualche partito seco. » Dipoi, sendo in sul partire, vennero di là nuovi avvisi, i quali furon causa che si fermassi quel disegno, « come mezzi assicurati » da quella suspizione. Nè avendo altro che sia da conto, mi raccomando alle vostre Signorie. *Quae bene valeant.*

Ex Blesis. Die vigesimaquarta septembris 1511.

servitor, ROBERTUS ACCIAIOLUS, *Orator.*

« *Postscripta.* Nel ragionare il Re della pace, mi commesse « che io scrivessi alle Signorie vostre in segreto grandissimo, « che non come per ordine di sua Maestà, ma cóme per voi « medesimi, vi adoperiate ed aiutiate questa pace quanto vi è « possibile; ma più volte ricordò che sieno in pochi quelli che « lo sappiano e che se ne travaglino. E perchè questa cosa si « maneggi più confidentemente, le Signorie vostre hanno a sa-« pere, che il Cattolico ha fatto intendere al Re, che per fa-« cilitar l'accordo, che per quanto stia a lui, sarà contento « Bologna resti come sta di presente. Con monsignore di Ti-« buri si è comunicato qualche parte delle cagioni della ve-« nuta di Niccolò, e ne resta bene satisfatto, e ci ha promesso « fare buono ufficio col Papa, circa quello che desiderano « le Signorie vostre. »

19.

IL MACHIAVELLI AI DIECI.

Magnifici Domini, etc.[1] Io arrivai qui lunedì mattina passato di buon'ora; nè arrivai prima, perchè fra el Borgo ad San Donnino e Milano badai tre giorni. Sono stato ai piè di questa Maestà, insieme con la magnificenzia dell'ambasciatore, e si è fatto tutto quello che particularmente da lui vi è suto scritto: al quale in ogni cosa io mi rimetto. Starò qui tanto quanto parrà a sua magnificenzia, che sarà tanto quanto lui giudicherà a proposito, rispetto alla causa della mia venuta: che non potranno passare sei o otto dì. Dipoi me ne ritornerò con buona licenza sua, e grazia delle Signorie vostre; alle quali sempre mi raccomando.

In Bles, die xxiiij septembris 1511.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Secretario.*

20.

I DIECI A ROBERTO ACCIAIUOLI.

Die XXV *septembris 1511.*

Magnifice orator, etc.[2] E' sono oggi quindici dì che il Machiavello partì per costà mandato da noi in poste con la commissione che tu àrai inteso da lui: dopo la partita del quale, ti si è ancora scritto più volte per avviso di quanto è seguìto dì per dì: e l'ultime furono de' ventuno per via di Milano: per le quali ti si dette notizia della partita del nunzio del Papa e della opinione che si aveva dello avere ad essere interdetta questa città: il che seguì quel medesimo a Siena: che altrove non intendiamo l'abbi pubblicato. E addì ventitrè fu qui notizia nello arcivescovo nostro, il quale

[1] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Carteggio, responsive, filza 105, a carte 98.
[2] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Legazioni e commissarie, istruzioni e lettere missive, registro 86, a carte 25.

ne seguì appunto l'ordine della Chiesa: benchè noi per la appellazione interposta, come ti si scrisse per la preallegata, aviamo dato cagione ad una buona parte di questo clero ad non lo osservare: e così per alcuni si osserva e per altri no. Nè da Roma ci è avviso alcuno come il Papa se ne porti e quello che disegni più oltre, poi che ne arà avuto notizia: benchè sia facile a presupporlo, attesa la natura sua e il principio dato e quello che sempre ha detto voler fare, di dare in preda e la Nazione e le robe: oltre al pensare ancora e disegnare contro a questa città nuovi travagli di guerra e nocumenti assai: di che già si è cominciato ad sentir danno non piccolo, per essere stato sequestrato ciò che era di mobile della Nazione in sulla fiera di Ricanati: di che ci sono ogni ora querele grandi: e non dimeno noi perseveriamo, nonostante ogni danno, in quello che aviamo una volta consentito e offerto alla Maestà del re per il loco del Concilio: nè siamo per mutarne deliberazione, se già non ne siamo necessitati per qualche cagione estraordinaria e non ragionata fino ad oggi: come ci pare vedere che abbia ad seguire; disegnando ad ogni modo, secondo li avvisi che si hanno di Lombardia, quelli cardinali menare con loro gente d'arme. Circa che, fino ad oggi ti aviamo scritto più e più volte e dettone largamente lo animo nostro e addottone tutte quelle ragioni che si possono addurre: e nondimeno poco o nulla è giovato. Però noi siamo forzati di nuovo ad scrivertene per la presente il resoluto animo nostro, quale ti si manderà apposta, acciocchè prevenga ogni altro avviso de' cardinali o di Milano; sperando potere ottenere dalla Maestà del re il desiderio nostro, quando per altri non sia stato fatto innanzi opera in contrario. E lo effetto della intenzione nostra è che tu faccia intendere alla Maestà del re e ad chi altri ti parrà, che se questi cardinali vengono con gente d'arme ad cavallo, o ad piede, noi siamo deliberati non li ricevere: e troveranno o quella città serrata, o disposta in modo, che loro medesimi piglieranno partito di non vi venire. E non creda la Maestà del re che questo nasca da diffidenzia di lui, o di sua gente, ma per voler fare una qui-

stione e non cento: perchè non ve li ricevendo, non si arà da parlare altro che del non ve li avere ricevuti: ricevendoli, si arà ad fare ogni dì, ogni ora mille difficoltà e di alloggiamenti e di vittuvaglie e d'infinite altre cose, come interviene in simili casi: al defetto delle quali non è possibile provedere: e noi che sappiamo come sta Pisa, non voliamo pigliarne carico. Le genti del Concilio siamo contenti che venghino, perchè a queste, benchè con difficoltà grandissima, si è provisto e provedrà: e quando venga con loro gente d'arme, questo non è possibile che si sopporti: e bisogna che cotestoro si proponghino avanti alli occhi, come è fatto Pisa e non se la imaginino come un'altra terra: perchè quivi non è casa alcuna in suo essere e tanta stretteza di vivere, che è cosa incredibile. E non si fondi persona in sul dire: il mare metterà: perchè quella è una foce che qualche volta sta due mesi per temporale avverso che non vi può entrare niente: e dalla via di terra si può sperare molto poco per le cagioni dette altra volta. Dipoi ci è un'altra cagione più efficace e più potente: e questo è, che noi non voliamo che la venuta di gente franzese ad Pisa sia cagione di far venire le ispagnuole e quelle del Papa in quel di Siena e Piombino: di che s'intende essere dato ordine. Quando tale effetto segua, e così noi ci riduciamo in casa tutta la guerra e gente amiche e inimiche: il che noi voliamo fuggire ad ogni modo. Nè si pensi punto che questo abbia ad seguire con tanto incommodo e danno nostro: e è necessario che la Maestà del re consideri bene questa parte e pensi quanto travaglio ella possa recare a noi e disagio e spesa a lei. Noi veggiamo molto bene che tutta questa caldeza e forza nasce dalla sollecitudine e istanzia che ne fanno e'cardinali e il generale di Normandia, genero di Nerbona. La Maestà del re se ne era resoluta, secondo che tu scrivi de'4 del presente: e ad Milano ancora adì venti e ventuno ne era stata fatta la medesima conclusione in sulla cagione della cosa: ma visto dipoi con tutto questo, ch'e'cardinali non cessano, e che in quelli capitani di Lombardia è qualche desiderio e ambizione di venire con una

banda di gente di qua; noi aviamo preso partito di mandare ad posta un altro de' nostri secretari fino al Borgo a San Donnino, per fare loro intendere al chiaro la resoluzione nostra e di che animo noi siamo per ultima deliberazione; acciocchè gl'intendino che venendo con gente; e' non saranno ricevuti in Pisa e la troveranno condizionata in modo da partirsene immediate.

E se forse parrà a qualcuno che noi ce ne risentiamo troppo, sappi che questo non si è ragionato mai; e avendo ad essere così, mai si sarebbe consentito: e poi non è possibile per tutte quelle cagioni e ragioni che altre volte ti si sono scritte. Questo medesimo effetto si scrive ancora a Milano: e ad te commettiamo alla ricevuta della presente, in quel modo che ti parrà più conveniente facci intendere alla Maestà del re, qual sia in questa parte l'animo e deliberazione nostra: pregandola in tutti quelli modi e con tutte quelle ragioni che tu saprai, ad non volere scontentarci di questo, che in fatto e' non importa alle cose del Concilio: perchè se questi cardinali non confidono in noi, congiurati con il Re nel modo che noi siamo e disposti ad averli respetto quanto si conviene; obligati per la fede del salvo condotto e per quello che è seguito da poi, circa il non potere più convenire con il Papa; trovandoci interdetti e cessando ogni respetto tra sua Santità e noi, e avendo anche in casa settecento uomini d' arme da poterlo defendere; male si potranno fidare in nessuno altro modo. E se dicessino che questo non si fa per noi, ma per le offese che potrebbero esser fatte di fuori al Concilio; la replica è facile: prima, col mostrare che la venuta di queste genti tirerà qua le genti inimiche: dipoi che un piccol moto non nocerà loro; un grande, si proverderà discosto, e sempre si sarà ad tempo ad provedere di gente: benchè la opinione nostra è che nessuno di questi effetti abbi ad seguire: perchè ogni armato che venissi per mare, male può passare Piombino, non avendo dove posarsi nè ne' porti nostri nè in quelli di Riviera: e gente per terra si provedranno gran tempo avanti, e sempre sarèno ad tempo ad fare passar gente, e provedere a quello che biso-

gnassi. In somma tutto lo effetto di questa commissione è per ogni via, con ogni ragione e con tutti e' modi levare del tutto questo disegno di mandar qua gente d' arme. Crediamo che la Maestà del re se ne abbi ad resolvere in questo modo, perchè la ragione vuole così: quando pure fussi altrimenti e che la istanzia fatta da'cardinali potessi più in questa cosa, che la ragione e il respetto nostro; per divertire questo ordine e dar più tempo, come da te e ad caso, introdurrai un nuovo partito, dicendo: Sire, questo non è possibile e la Maestà vostra non debbe volere da' mia Signori, quello che non possono: ma contro a quello che altra volta mi ha detto di non volere che vi vadino gente d'arme in sino che fia consentito, ecc., vediamo se ci fussi altro modo: come sarebbe che si mandassino a Firenze, ma senza gente d'arme e facessino qui quello che vogliono fare ad Pisa. Protestando però non sapere nulla della intenzione nostra, ma credere poi che noi siamo deliberati compiacere a sua Maestà, non ostante ogni altro respetto: che sarebbe facil cosa per fuggire questi altri travagli, e disagi che noi consentissimo loro il venire a Firenze, dove starieno sicuri e con agio, e non àrieno alcuna cagione di menarci gente d'arme; le quali se noi non le voliamo ad Pisa, molto manco le vorrèmo ad Firenze, per non servire ad nulla e non portare seco altro che disagio e danno. In somma la intenzione nostra è che tu chiarisca bene, che venendo con gente d'arme, e' non saranno ricevuti: e che venendovi, non è altro che fare passare di qua e metterci in casa gente inimiche: di che la Maestà del re ha ad tenere conto al pari di noi. *Bene vale.*

21.

GLI STESSI AL MEDESIMO.

Die 28 septembris 1511.

Magnifice orator, etc.[1] Scrivemoti ultimamente adì 25 ad posta per il Buti corriere nostro, quale debbe essere co-

[1] Archivio detto. — Dieci di Balia. — Legazione e commissarie, istruzioni e lettere missive, registro 36, a carte 29.

stì mercoledì mattina, che saremo adì primo: nè si replica lo spaccio suo per non avere tempo e per reputarlo salvo. Maraviglianci assai non aver da te, Roberto, più fresche lettere che de' 4, e dal Machiavello dopo la partita sua da Milano avere inteso di suo essere: di che stiamo qua con espettazione grande, per crescere ogni dì e' pericoli nostri e venire in maggior travagli per causa di questo Concilio; del quale desideriamo eccessivamente che la Maestà del re pigli qualcuno di quelli partiti, di che ebbe in commissione il Machiavello. Il quale effetto vi si replica per la presente e con maggiore istanzia e efficacia, e molto più il non volere gente d'arme a Pisa, nè poco nè assai, nè appiè, nè ad cavallo: e le ragioni perchè, non si replicano, per averne detto assai fino ad oggi in modo da esserne stati intesi. Del quale animo siamo più che mai, considerato in quanto disordine e pericolo la fama solo dello avervi ad venire, ci abbi messo; perchè oggi ci sono avvisi di Roma: e se bene non si possono totalmente affermare e reputare che abbino sanza manco ad essere; nondimeno se ne può verisimilmente dubitare: e lo effetto è, che il Papa mal contento di noi per le cause che ti sono note, disegna assaltarci e di verso Perugia e di verso Siena e per mare verso Piombino e Livorno: e a questo effetto si tiene che abbi concluso con Ispagna nel modo già ragionato: benchè come è detto, non se ne abbi total certeza: ma li indizi sono assai e li segni non sono meno: e minacciare non manca, oltre a quello che ha fatto e nella Marca e ad Roma: e parci potere affirmare, quando questo Concilio di Pisa vadi avanti e ad Pisa venghino gente d'arme, che un tale effetto abbi ad seguire. Però bisogna stringere per ogni verso e modo quello che ebbe in commissione il Machiavello: il che sarebbe total remedio a tutti questi mali, e li poserebbe in un tratto. Appresso è necessario tagliare in tutto, che gente d' arme alcuna venga ad Pisa: perchè questa parte è al tutto resoluta in noi e siamone disposti per ultimo ad non ve le volere, secondo che ti scrivèmo adì 25 detto.

Resta ora in quella terza parte, di potere essere assaltati nel modo detto, fare intendere alla Maestà del re, prima la

opinione che se ne ha e fino ad quanto e in che modo si ritrae più per via di dovere essere, che perchè di già e' sia. Di poi monstrarli quanto una tal guerra pesa e in che disordine la ci metterebbe: e che però è necessario che la Maestà sua ci pensi ad buon ora e disegni aver lei ad sopportare questo peso: perchè noi non lo potremo in alcuna parte sopportare nè con le forze, nè con la spesa: e quando il caso sia, ordinare tale e sì potente diversione, che lo sforzo delle genti inimiche si abbi ad tenere fuori del nostro. E a questo servirebbe bene e a proposito la Romagna, dove si può pascere una guerra lungamente con pressura grande del Papa e securtà nostra: e' quali è ragionevole che siàno difesi, trovandoci in questo travaglio per conto di sua Maestà: la quale se forse avessi riguardo ad intraprendere le cose della Chiesa, si può facilmente persuadere in contrario non essèr necessario tal respetto, difendendo li suoi confederati per ovviare e prevenire li inimici suoi. Di poi potrebbe le terre che si pigliassino, sanza alcuno suo carico lasciarle in potere di ecclesiastici fino alla pace, per consegnarle al Collegio, quando fussino d' accordo. Insomma a noi par necessario che la Maestà sua intenda bene questa ultima parte. Però tu la aprirrai bene e non lascerai indrieto cosa che facci a questo effetto. Di nuovo non ci è che scriverti. Ricordiamoti subito darci avviso del ritratto e di quanto si possa sperare di costà. *Bene vale.*

22.

GLI STESSI AL MEDESIMO.

Eadem die. (4 ottobre 1511).

Spectabilis vir, etc.[1] Ieri per via di Milano comparse la tua breve de'24 del passato. Nè avendo che replicarvi, per disegnare risponderne allo ambasciatore, non diremo altro: salvo non sendo partito, te ne venga ad tuo piacere, non

[1] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Legazioni e commissarie, istruzioni e lettere missive, registro 36, a carte 31.

servendo più ad alcuno proposito la stanza tua di costà. *Bene vale.*

COMMISSIONE A PISA IN TEMPO DEL CONCILIO.[1]

1.

I DIECI AI CARDINALI CHE ERANO IN PISA.

Eadem die. (2 novembris 1511).

Reverendissimi in Christo patres, etc.[2] *Mittimus ad reverendissimas dominationes vestras Nicolaum Maclavellum civem et secretarium nostrum: mandavimusque illi multa quae referat coram reverendissimis dominationibus vestris: quibus placeat super eis, nostra de causa fidem illi habere certissimam. Quae bene valeant.*

2.

GLI STESSI AL SIGNOR DI LAUTREC.

Eadem die. (2 novembre 1511).

Illustris Domine, etc.[3] Noi mandiamo verso la Signoria vostra Nicolò Machiavelli cittadino e secretario nostro e

[1] Le due precedenti Legazioni in Francia, e la presente Commissione sono relative alla famosa discordia fra papa Giulio II e Lodovico XII re di Francia, per opera del quale si cominciò un Concilio a Pisa. Questi son fatti tanto noti nelle istorie del tempo, che è cosa inutile il fermarsi a darne il minimo schiarimento. È da sapersi soltanto che la repubblica di Firenze, oltre a diversi commissarii mandati a Pisa nell'occasione del Concilio, vi mandò anche il Machiavelli per condurvi un corpo di soldati a guardia, per vegliare agli interessi di lei, e soprattutto per disporre quei prelati a partirsi di là, siccome quella che di pessima voglia aveva acconsentito di dar loro quel ricetto.

[2] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Legazioni e commissarie, istruzioni e lettere missive, registro 36, a carte 62.

[3] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Legazioni e commissarie, istruzioni e lettere missive, registro 36, a carte 62.

li abbiamo dato credenza di alcune cose, le quali voliamo che la Signoria vostra sappi: per tal cagione piaccia a quella prestarli pienissima fede.

3.

GLI STESSI AL MACHIAVELLI.

Die 3 novembris 1511.

[1] Per la presente non ci occorre commetterti altro, se non che avendo dopo la partita tua di qua inteso per lettere del Rosso Ridolfi e Antonio Portinari le cose costì andare assai quiete; ci è parso per la presente farti intendere, che non accadendo bisogno di levare li 300 fanti, non li levi: vedendone el bisogno, starai in sull'ordine datotene: nè altro ci occorre, perchè ciò che ci è di nuovo, si scrive al Rosso Ridolfi, dal quale intenderai tutto che così se li ordina. *Bene vale.*

4.

IL MACHIAVELLI AI DIECI.

Magnifici Domini, etc. [2] Per lettere dei signori Commissarii avrete inteso infino a quest'ora come le cose procedino qui. Per la presente mi occorre significare a quelle, come io andai questa mattina a vicitare il cardinale di Santa Croce, col quale ebbi un lungo ragionamento, e fu tutto fondato per la parte mia in mostrargli le difficultà che arrecava seco questo luogo e questi tempi; le quali difficultà crescerebbono sempre, quanto più ci stessino, e più numero di gente ci venissi; e per questo vostre Signorie se ne scusavono, ec. Lui a questa parte disse, che ancorchè non ci fosse molta abbondanza, *tamen* era carestia sopportabile, e che non si dolevano,

[1] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Carteggio, missive, registri 95, a carte 72.
[2] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Carteggio, responsive, filza 106, a carte 60.

e che sapevano bene che qui non erano i palazzi che a Milano, nè il vivere che è in Francia. Pure quando, o per loro cagione, o per cagione di vostre Signorie, fosse bene mutar luogo, che si potrebbe fare. Io gli dissi che di questa parte ne parlerei come da me, e che io credevo che levandosi di qui, sarebbe un partito savio; perchè, prima e' si leverebbero da queste angustie di questo alloggiamento; la seconda e' farebbero il Papa, nel discostargli il Concilio da casa, più freddo, e meno pronto ad opporsegli e con l'arme e con altro; la terza, facendolo in terra di Francia o in terra di Alemagna, troverebbero i popoli più atti ad obbedire, che non sono per fare i popoli di Toscana; perchè con più facilità sforzerà l'Imperatore e il Re i popoli loro, che non faranno vostre Signorie; e che quelle non sono per fare in verun modo. E parendomi questa buona occasione, lo confortai ad esser contento non consentire che vostre Signorie fussino richieste di quello che elle non potevono nè dovevono fare; e che io credevo che più reputazione dèsse a questo Concilio uno che venisse loro dietro volontario, che venti forzati: e gli andai persuadendo questa parte il più che io seppi, e nel fine gli tornai al proposito circa il levarsi di qua; mostrandogli come da me, che la sarebbe cosa utile e partito savio, e da fare migliori effetti. Lui rispose a questo che ne parlerebbe con gli altri, e che bisognava scriverne in Francia e all'Imperatore: e perchè io gli ricordai che a San Donnino mi aveva lui e quelli altri cardinali detto che dopo due o tre sessioni [1] si partireb-

[1] Non dispiacerà ai lettori che si riportino qui le relazioni delle sessioni tenute in Pisa, alle quali si trovò presente il Machiavelli, e che sono inserite nelle lettere dei commissarii, i quali scrivendo a Firenze, dicono di riportarsi per queste relazioni alla prudenza del Machiavelli stesso, come in queste cose più pratico di loro.

« Questa mattina, 5 di novembre, il reverendissimo monsignore « di Santa Croce in Duomo celebrò una solenne messa, dove inter- « vennero gli altri tre cardinali, monsignore di Lautrec, e gli altri « arcivescovi e vescovi e prelati, tutti a sedere con gran silenzio e « attenzione; e finita la messa, il diacono, che era l' abate Zaccheria, « due volte ad alta voce disse: partinsi li laici di coro: e allora tutti « i vescovi si messero le mitre, e monsignore di Santa Croce si pose

bero per altrove; lui mi disse essere così el vero, e che penserebbono quello dovessino fare. E, quanto al richiedere vostre

« a sedere davanti all'altare, volto verso i prelati e il popolo, dicendo « il salmo di David: *deus qui glorificatur in concilio Sanctorum, ma« gnus et terribilis super omnes qui in circuitu eius sunt:* confortando « assai tutti i prelati a questo santo Concilio disporsi e in orazione « e vigilie, con molte altre parole insino alle lacrime, etc. E fatto « tal sermone, monsignore di Santa Croce predetto disse tre orazioni « devotissime, e il diacono predetto ad alta voce gridò, *orate;* e tutti « per tre volte a ginocchioni: e deposte le mitre, ororono con gran si« lenzio. Dipoi furon cantate le litanie per cantori e prelati con gran « divozione: le quali finite, essendo in quel passo: *ut Ecclesiam tuam « Sanctam;* detto presidente, cioè Santa Croce, si voltò ai prelati e « al popolo dando la benedizione e cantando lui ad alta voce: *ut hanc « sanctam Synodum benedicere, regere, et conservare digneris:* a che ri« spondevano tutti i prelati: *te rogamus, audi nos.* Dipoi il vescovo « di Lodève, figliuolo del cardinale di San Malò, col piviale e la mitra « in capo ascese il pergamo, e pubblicò quattro decreti determinati « in questa sessione prima da questo Concilio: per il primo dichia« rarono, come questo santo Concilio pisano, per i rispetti altre volte « allegati nelle cedole della convocazione del Concilio, era legitti« mamente convocato e congregato, e che il luogo di Pisa era atto « per detto Concilio; se già di nuovo non avvenissero nuovi impedi« menti, per li quali fusse di necessità trasferirlo in un altro luogo. « Il secondo decreto fu, che dichiararono tutti gli interdetti, censure « e privazioni fatte, e si faranno per papa Giulio contro al prefato « Concilio, e gli aderenti, e a chi gli presterà favore, essere di nessun « valore; e così come di fatto sono procedute, dichiararono esser nulle, « e ad esse non dovere in verun modo obbedire. Il terzo decreto fu, « che declarorono tutti i citati dover comparire; li quali non com« parenti, si proseguirebbe alla prosecuzione e spedizione di questo « santo Concilio senza loro, come è di ragione. E più hanno fulmi« nato pene assai contro a quelli che daranno alcuno impedimento « per alcuna via, faranno ingiuria in qualunque modo, o danno a « chi aderirà o presterà favore al presente Concilio; e il Concilio « indetto dal papa Giulio pubblicarono esser nullo per la preven« zione, per il luogo non sicuro, e per li peccati dello scandaliz« zarne la Chiesa di Dio, i quali sono nel capo, e per quanto non « si aspetta a detto Papa convocare il Concilio. Il quarto fu, che « costituirono uffiziali del santo Concilio, cioè, monsignore di Santa « Croce presidente, benchè disse che non accettava, salvo per un « mese; e monsignore di Lautrec, custode; quattro protonotarii a si« militudine dei quattro Evangelisti, che hanno a rivedere e correg« gere tutte le scritture che si faranno nel detto Concilio: e più altri « uffiziali. E questo fatto, l'abate Zaccheria, con piviale e mitra, prima

Signorie di cose non convenienti, disse, che ci avrebbero rispetto: e di fatto, soggiunse, non saranno contenti quei Si-

« agli reverendissimi cardinali, e poi susseguentemente a tutti i pre-« lati a uno a uno, andò interrogando, se i decreti tutti letti piace-« vano; e non ostante il sì avuto da tutti, tornò all'altare, e ad alta « voce *iterum* tutti interrogò dicendo — *placet?* — e risposero a una « volta tutti — *ita nobis placet.* — E quel messer Ambrogio, che « altra volta si è ricordato alle Signorie vostre come procuratore « della Cesarea maestà, ne domandò pubblico istrumento di tutti i « predetti atti, e intimò la prossima sessione per venerdì prossimo « a terza.

« Iermattina (7 di novembre) questi reverendissimi cardinali, e « gli altri prelati, tennero in Duomo la seconda sessione; e monsi-« gnore reverendissimo di San Malò cantò la messa, e furono fatte « le medesime cerimonie della prima sessione; e l'abate Zaccheria « cantò, detta la messa, un altro Evangelo, cioè: *homo quidam fecit* « *coenam magnam, et invitavit multos etc.*; e dipoi montato in pergamo, « fece un sermone, e assunse per tema: *lux venit in mundum, et* « *magis dilexerunt homines tenebras, quam lucem: Ioan. III:* pertinente « tutto alla riformazione della Chiesa: quale in effetto concludeva, che « tutti i reverendissimi cardinali e prelati dovessino prima riformare « se medesimi, avanti che riformassino la Chiesa. E finito, monsignore « il vescovo d'Haussun ambasciatore della Cristianissima maestà, « montò in pergamo, e pubblicò quattro decreti; primo, un decreto « del Concilio Toletano del sommo silenzio, quale si debbe avere e « tenere nel Concilio, parlando solamente a chi tocca, e scomuni-« cando per tre giorni chi contraffacesse; secondo, fu pubblicato « un decreto, che sospendeva tutte le cause degli aderenti al Con-« cilio, che non potessino essere spedite in altro luogo, se non in « detto Concilio; terzo, furono deputati quattro vescovi a udire le « cause *Fidei et Reformationis Ecclesiae, et ad examinandos testes, et ad* « *referendum Sacro Concilio*, dal quale debba procedere la sentenza « definitiva; quarto, furono fatti alquanti ufiziali, cioè scrutatori « delle voci, e cursori per annunziare e citare. E fu pubblicata la « terza sessione per venerdì, che saremo a' dì 14.

La terza sessione fu tenuta non altrimenti il dì 14, ma il dì 12, come si vede dalla seguente lettera de' commissarii. Dopo questa sessione i prelati si disposero alla partenza di Pisa, dove erano in gran discredito presso il pubblico, e tollerati di malissima voglia dai Fiorentini.

Magnifici Domini, etc. « Iersera fu l'ultima nostra alle Signorie « vostre per la quale ne scrivemmo quanto occorresse; e stamattina « costoro hanno tenuta la terza sessione colle cerimonie consuete, e « sermone. Dipoi pubblicorno due di questi cardinali, e quattro ve-« scovi commissarii di questo Concilio, senza lettere de'quali, o della

gnori che noi priviamo quei preti che non ci obbedissero, e non ci favoriranno. In questo risposi che non sapevo che favori vostre Signore si potessino far loro: ma quanto al privarli, che quelle non ne avevano che fare, e tra loro se la trattassino. Sua Signoria non si distese più là, ma parmi che gli abbino a uscire addosso alle Signorie vostre presto con qualche domanda nuova, di quella sorte che sono contro l'animo loro. Io ho conferito tutto con questi signori commissarii, e loro ci hanno considerato drento quelle cose, di che particolarmente danno notizia alle Signorie vostre; alle quali io mi raccomando. *Valete.*

Pisis, die 6 mensis novembris 1511.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Secretario.*

5.

I SIGNORI AD ANTONIO STROZZI ORATORE A ROMA.

Die 28 decembris 1511.

Magnifice vir, etc.[1] Messer Antonio voi partisti di qua ieri e la commissione che voi portasti fu tutta suspesa e

« due parti di essi, nessuno prelato potesse partirsi di detto Conci-
« lio; soggiugnendo, che finita la ceremonia della odierna sessione,
« ciascuno avesse licenzia di partirsi a sua posta, con obbligo però
« di doversi trovare per tutto il dì 10 del prossimo mese di dicem-
« bre a Milano, dove deputorno per il dì 13, che è il giorno di S.
« Lucia, dover tenersi la quarta sessione in la Chiesa cattedrale; ed
« in questo *interim* dimandare salvocondotto al Pontefice per man-
« dare un loro ambasciatore a sua Santità a concordare di trasfe-
« rire il Concilio in un luogo comune e sicuro per l' una e l' altra
« parte. E questo è il contenuto di quello hanno fatto stamattina.
« Debbonsi trovare a ore 20 in casa Santa Croce tutti a congrega-
« zione, dove stamattina ordinorno al Rosso dicessi a questi rettori
« si dovessino trovare per pigliare licenza da loro. Non sappiamo
« che altro vorranno loro dire. »

Pisis, die 12 novembris 1511.

ROSSO RIDOLFI, ed ANTONIO PORTINARI.

[1] Archivio detto — Signori: Carteggio, missive, registro 56, a carte 59. — Diamo questa lettera, perchè ci pare importantissima,

sanza resoluzione certa d' alcuno di quelli tre effetti che ricercava la Santità del papa. E parendoci male a proposito che voi in questo primo arrivare vostro non vegniate seco ad alcuno particolare; ci siamo resoluti scrivervi la presente, per la quale vi diremo brevemente come ci pare dobbiate procedere in questo principio, che in effetto è questo. La Santità del papa, come àrete visto per la commissione vostra, fra più cose, ricerca che noi domandiamo venia: e questo noi siamo resoluti farlo. E così vi commettiamo che facciate generalmente senza alcuna eccezione di persone o di tempo per le due città nominate nello interdetto, cioè Firenze e Pisa. Resta ora ordinarvi e il loco e il modo dove e come l'aviate ad ricercare. Il loco vogliamo che sia privato e in camera: non ci parendo essere mancati dell' officio e debito nostro verso Santa Chiesa per le ragioni che si diranno appresso, di sorte da doverne ricercare assoluzione publica e in quelli modi che a questi tempi per altre maggiori cagioni è suta domandata e concessa ad alcun altro. Il modo e le parole con le quali ci pare da ricercarla, sono che narrando brevemente e con modestia alla sua Santità in che disagio circa lo spirituale si truovino queste due città; ancora che ad noi non paia nè ci persuadiamo avere mancato; non dimeno, poichè sua Santità si contenta redurci ad *gremium Ecclesiae* in questo modo, noi siamo contenti e la ricerchiamo con quella reverenzia che si conviene: ordinando voi le parole in modo, che da un canto si satisfacci a quello che sua Santità vuole, e dall' altro non si faccia in modo tanto umile e supplice, che paia spezie di subiezione. Crediamo che la sua Santità secondo il consueto e per essere gloriosa di sè medesima, non doverrà così subito contentarsi di questo luogo e modo. E però fia necessario venire in su le iustificazioni nostre, le quali sono assai e da doversi accettare, contro a quello defetto di che sua Santità c' incolpa, e del quale si tiene mal contenta di noi: il

facendo conoscere con quali modi e cautele intendesse la repubblica fiorentina di essere liberata dalle censure e di ritornare nelle grazie del Papa, dopo il fatto del Concilio di Pisa.

che è, secondo dice, avere ricettato in casa e favorito il Concilio, e però essere diventati scismatici: come nella publicazione dello interditto e in altri suoi scritti ha sempre declarato: perchè tutto quello che noi non aviamo negato in questa materia è suto per la forza e grandeza di chi ce ne ricercava, e per il pericolo nel quale manifestamente venivano tutte le cose nostre. E voi molto bene sapete quanta forza abbi la eccezione *quod vi metus suae causae:* e che ogni peccato tanto è peccato, quanto egli è voluntario. Nè fia fuori di proposito in questa parte repetere la ruina delle cose di Bologna e la fuga dello esercito suo: in sul quale articolo noi fummo ricerchi di concedere Pisa per il Concilio: e dipoi narrare la continua e stretta istanzia che ne feciono prima l'Imperadore con sue lettere, dipoi il Cristianissimo re, e con lettere e con ambasciatore a posta. Che la venuta del vescovo d'Autun che è ancora qui, non ebbe altra maggiore cagione di questa; nè nello stare suo qui infino all' ultimo del Concilio, ha stretto alcuna cosa più di questa. E dopo questi discorsi, domandarne a sua Santità quello che noi potevamo fare in quello essere; non si essendo ancora quella nè riordinata nè riarmata, come è di poi. E veramente, quando lo stato nostro e lo essere di quelle cose sarà bene considerato, noi non doverremmo essere incolpati di quello che noi non aviamo in fatto voluto fare: e se gli è stato, è suto solamente per necessità e paura; contro alla quale noi non aviamo remedio alcuno. E può la Santità sua conoscerlo chiaramente dall'altre circustanzie e dal procedere nostro in questa materia, nella quale noi non aviamo proibito se non quel tanto: senza che non si poteva fuggire un manifesto pericolo: e così per opposito aviamo fatto e lasciato far tutto quello che si è potuto sanza pericolo: come è non consentire noi al Concilio, non lo obedire *in spiritualibus,* non vi avere mandati ambasciadori, non aver forzato nè persuaso alcuno ecclesiastico ad andarvi e obbedire: e all'incontro avere proibito a' commissarii e officiali nostri di quello loco che intervenissino: e in oltre avere permesso che il clero pisano, come persone da

parte, procedessino in quel modo che sa sua Santità; e che quella vi mandassi e tenessi chi li piaceva. Di che da tali uomini può facilmente avere avuto buona notizia e raccorre da tutte queste circustanzie quale in fatto sia stata la intenzione nostra circa il Concilio.

Parci vedere che subito sua Santità sarà in sul dire, la cosa è pur seguita e voi avete dato il loco: e se le risposte nostre hanno ad essere, che mai potrà la sua Santità conoscere di noi in questa materia alcuno consenso, ma sì bene che noi l'aviamo negato nè proibito: e la cagione è stata per non l'avere a fare per forza. Potrà ancora replicare che questa paura sia stata simulata in noi e che la non fussi ragionevole: ma la resposta ad questa parte la fa la venuta delle gente franzese di qua da Pontremoli e d'una parte fino ad Lucca: per la quale venuta, fu necessario pigliare partito e resolverci o ad ricevere li cardinali e prelati in Pisa, o aspettare in casa le gente franzese, della natura che sa ogni uomo: e con proposito di pigliarsi per forza quello che non si dava di buono animo. E può molto bene sua Santità sapere la fatica e l'opera che si è messa in deviare la mente del Re da questo proposito e disturbare la venuta dei cardinali e prelati ad Pisa, prima con mandare il Machiavello secretario nostro in poste fino ad Bles con commissione solamente a questo effetto. Di poi un altro secretario fino ad Parma, e ultimamente in duo diversi tempi Francesco Vettori e il Rosso Ridolfi, cittadini nostri, non ad altro fine che per ovviare allo effetto del Concilio. Le quali opere e fatiche nostre messe tutte insieme doverrebbono fare fede alla sua Santità di non avere consentito *voluntarie* al Concilio e da questo persuaderlo a volersi contentare in questa assoluzione nostra di quel loco e modo che meritano queste opere: le quali se non hanno partorito tutto quello frutto che arebbe voluto sua Santità, non è però che dal canto nostro le non sieno state fatte con buono animo e che non meritassino se non recognizione di merito, almeno una larga escusazione, come intendiamo essere stato concesso alla comu-

nità di Lucca, la quale si trovava nel medesimo essere e grado che siamo noi, per avere ricevuto li cardinali e prelati del Concilio, non con altro fine che per fuggire un manifesto pericolo delle gente franzese che si appropinquavano e li minacciavono: nel quale pericolo fra due o tre giorni avemo a venire ancora noi. Di questo esemplo della assoluzione de' Lucchesi, voi ve ne potete valere secondo che la fia stata: perchè ad noi è suto referito che la è passata *simpliciter* e sanz'altra cerimonia.

Questo è quanto ci occorre commettervi circa il primo capo della petizione della venia: ad che voi agiugnerete quello che vi occorrerà in sul fatto, pure che lo effetto sia che voi l'aviate a domandare privata e in camera, come in fatto è la intenzione nostra e perchè noi siamo resoluti a domandarla e liberare questa città dallo interditto: nè crediamo poterlo ottenere sanza renunziare all' appellazione interposta ad *futurum Concilium*.

Con la presente vi mandiamo un mandato in publica forma sufficiente a tale atto di renunzia. E siamo contenti e così vi commettiamo sempre che la Santità del papa si resolva, addomandata la venia e fatta la renunzia, relassare totalmente lo interditto e liberare ciascuno di qualunque grado sia da ogni censura incorse così per conto del Concilio, come per la imposizione ecclesiastica e per qualunche altro conto: che voi ricerchiate la venia nel modo predetto e renunziate all' appellazione interposta semplicemente e sanza altre circustanzie. Diciamo così, perchè quando la sua Santità in questa renunzia volessi alcun' altra promessa e obligo, la intenzione nostra non è fare altro che renunziare all'appellazione; perchè fino ad oggi non siamo stati ricerchi da altro e non è conveniente fare altro.

Restaci ora il terzo quesito di torre via l'imposizione ecclesiastica e promettere di non imporre nè riscuotere lo imposto: la quale parte come è ultima in ordine, così crediamo che potrà essere stata prima intenzione e di più difficoltà che l'altre, non tanto per la cosa in sè, quanto per la opera che forse ne è stata fatta e si fa continuamente in contrario. Circa

che noi vi diremo prima per quali cagioni noi non ce ne siamo resoluti: le quali in fatto sono, per non avere trovato modo da potere resolutamente promettere un tale effetto; sendo quella imposizione diventata interesse comune di tutta la città; e per questo necessario stornarla e resolverla per quella via e in quelli modi che la è stata fatta. E voi molto ben sapete con quanta difficultà si conducono simili provisioni, e condotte che le sono, non essere possibile cancellarle, se non per quello medesimo modo che le sono state fatte. E quando la Santità del papa ne faccia istanzia, voi potrete oltre al mostrare questa impossibilità, narrare come queste provisioni furono fatte in su quelli minacci e pericoli che si mostravano di ottobre passato: e che lo interdetto era stato publicato un mese avanti: e non può essere fondato in su questa cagione: e però non dovere impedire la relassazione dello interditto e assoluzione predetta da ogni censura, sendo massime quella imposizione regolata e iustificata nel modo che voi potrete mostrare per copia d' un capitolo di tale imposizione, disponente più tosto d' un mutuo che d' altro: del quale il clero in ogni evento ha essere rimborsato: nè li aviamo a pigliare noi, ma si hanno a depositare. E molto manco possiamo spenderli, se non in caso d' offesa, la quale se bene noi non aviamo da temere da sua Santità, può nondimeno nuocerci da altri per via indiretta: e quella non debbe avere per male che noi sanza danno del clero e solamente con disagio d'un poco di mutuo, siamo aiutati defendere le sustanzie comuni. E sopratutto ci pare da stare in sulla difficultà di non potere promettere in questa materia alcuna cosa, perchè non si resolvendo per via di consigli quello che promettessimo oggi noi, non sarebbe forse osservato da' successori nostri. E molto più in sul non avere lo interditto questa cagione, sendo stato publicato per causa del Concilio: e così fare ogni diligenzia, col consentire quelli duoi primi effetti della petizione della venia e renunzia della appellazione; d' impetrare da sua Santità la totale relassazione dello interditto e assoluzione da ogni censura, come è detto: aggiungnendo ancora questa ragione: che di

presente non se ne fa esazione alcuna; e che sempre che la si faccia, sempre la sua Santità sarà libera di poter fare quello che li piacerà: perchè quello che di presente ci fia concesso, non li torrà la via e il potere di fare allora quello che li tornerà più a proposito. E in somma la conclusione di questa parte ha ad essere, non promettere di non imporre, nè di non riscuotere l'imposto: perchè noi non aviamo facultà da farlo. E quando bene noi l'avessimo, non lo faremmo in questa generalità: ma sarebbe necessario restringerci a questa imposizione presente solamente: di che ci sarà tempo a pensarci e darvene commissione. E con questi discorsi e ragioni fare ogni pruova di persuadere alla Santità del papa, che nonostante il non promettergli in questa ultima parte quello che lui vuole, consentendoli però e facendo quelli altri duoi effetti, di levare in tutto lo interdito e assolvere, come è detto: e quando questo si possa ottenere, sarà quello che noi vogliamo: quanto che no, non ci pare da chiedere venia nè renunziare all'aspettazione; non ne traendo alcuno beneficio: ma che ciascuno si resti nello essere suo. E però potrete sopra tutte queste difficultà rimettervi a darcene notizia e attenderne resposta: e intanto ricercare da sua Santità pure con modestia una suspensione di questo interditto per un mese almeno: la quale verisimilmente non vi doverrà essere negata. E per ridurre un'altra volta in somma tutto quello che vi commettiamo per la presente, vi diciamo essere contenti e volere che voi domandiate alla Santità del papa venia privata e in camera nelli modi e con termini che vi aviamo detto di sopra: e renunziate all'appellazione interposta *simpliciter* e sanza alcuna altra circustanzia, in caso che quella si risolva ad relassare del tutto lo interditto e assolvere generalmente ciascuno da ogni censura incorsa per qualunque conto, così del Concilio, come della imposizione ecclesiastica: e trovandoci difficultà, per non consentire al promettere circa l'imposizione ecclesiastica, non farete alcuno de'duoi effetti detti: e siamo contenti che dopo l'aver iustificata molto bene questa ultima, voi pigliate espediente per vostro mezzo o per mezzo d'altri

a domandare una suspensione per un mese almeno: dentro al quale tempo si potrà pensare a resolvere questa materia, ecc.

COMMISSIONE PER FARE SOLDATI

1.

PATENTE.

Noi Nove dell' Ordinanza e milizia Fiorentina.[1] Significhiamo a qualunque vederà le presenti nostre patenti lettere, come ostensore di esse sarà Niccolò di messer Bernardo Machiavelli, secretario de'nostri eccelsi Signori, mandato da noi nella provincia di Romagna per cappare e fare elezione di uomini atti alle arme, e per militare a piè nella Ordinanza nostra, sotto quelle bandiere che da noi saranno in detta provincia collocate.

Pertanto comandiamo a tutti voi sudditi nostri della detta provincia di Romagna, li rendiate ogni obedienzia; e voi rettori e officiali di quella, li prestiate ogni aiuto e favore, che per tale effetto dello scrivere e cappare detti uomini li fussi di bisogno.

Datum in Palatio Florentino, 2 die decembris M. D. XI.

2.

IL MACHIAVELLI AI DIECI.

Magnifici Domini, etc. Io ho dato la presta a 100 uomini di nuovo per militare a cavallo, e gli ho tratti sotto le medesime tre bandiere, cioè Valdarno, Valdichiana e Casentino; e trovo quelli duegento fanti di prima essere benissimo in ordine; e questi nuovi fieno in ordine per tutto questo mese: dopo il qual tempo vostre Signorie potranno valersi di questi trecento cavalli in quei luoghi vorranno. Parto questo

[1] Biblioteca detta. — Carte del Machiavelli, cassetta V, num. 156.

dì per essere per Valdibagno, ed eseguire l'ordine dei Nove. Raccomandomi alle Signorie vostre. *Quae bene valeant.*

Ex Bibbiena, die 5 decembris 1511.

servitor, Niccolò Machiavelli, *Secretarius.*

COMMISSIONE A PISA

E IN ALTRI LUOGHI DENTRO E FUORI IL DOMINIO FIORENTINO

1.

IL MACHIAVELLI AI DIECI.

Magnifici Domini. [1] Io arrivai iarsera qui, come da Poggibonsi scrissi a vostre Signorie dover fare, e trovai lettere di vostre Signorie, per le quali mi significavi mi manderesti domani e'danari: il che è necessario sia, acciocchè la cittadella non rimanga sola. Io sono stato questa mattina con questi connestaboli di cittadella insieme col capitano, e dopo molte dispute abbiamo fermi delle compagnie loro vecchie qualche 80 fanti, che sono tutti uomini stati in queste guerre di Pisa assai tempo, e fidati e di buona qualità; e per supplemento ho mandato a Pescia per 40 uomini, e per levarli ho mandato loro quaranta ducati de'danari ho meco de'cavalli: e saranno qui domani da sera: e postdomani credo avere riordinato ogni cosa. Parrà forse a vostre Signorie che io ci abbia lasciato troppi de'vecchi; nondimeno io giudico essere suto necessario fare così: prima, perchè e'pareva inumano licenziare quelli uomini che vi avieno servito assai; dipoi, questi connestaboli esclamavano di non poter nè fare nè dire sanza, questo verno, della loro compagnia vecchia. Ed io credo che quando e'si dà in guardia un luogo d'importanza, come questo, ad alcuno, e'si debba tenerlo contento

[1] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Carteggio, responsive, filza 109, a carte 38.

il più si può, e appresso dargli meno scusa in ogni evento, che si può. Basti alle Signorie vostre che fra vecchi e nuovi si ordinerà per tanti uomini una buona guardia, e da non potere essere fraudato; perchè io ordinerò che sempre si paghi in sulla lista vecchia, e che ne sia riscontro costì, e che non si cavi, nè rimetta, sanza commissione delle Signorie vostre: alle quali mi raccomando.

In Pisa, a' dì 7 di maggio 1512.

E al numero disegnato i danari ordinati basteranno, e piuttosto ne avanzerà.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Secretarius.*

2.

I DIECI AL MACHIAVELLI.

Die 28 mai 1512.

[1] Benchè al partire tuo di qui per il ragionamento che si era auto teco e per la nota che ne portasti, tu possa avere piena notizia di quanto abbia ad eseguire circa al riordinare la guardia della cittadella Nuova di Pisa; *tamen* brevemente ti ricorderemo questo: che una volta tu hai a pigliare cento fanti di quelli dell'Ordinanza sotto e' 3 conestabili, e di più cappare tra e' fanti che vi sono di presente, xxx dei migliori e più fidati, numerandovi dentro quelli di Pietra Santa a x per ciascuno e non più: e quando fra detti 30 e' ti paressi che fussi da aggiungnervene 4 o 6 che rimanessero indrieto, di bona qualità, siamo contenti li pigli: lasciandone indrieto altrettanti di quelli del battaglione: e nel numero detto de' 30 o 36, voliamo vi sia il Favorito con 6 ducati per paga, come ha Daccio Albanese e Gianetto da Carda. Inoltre noi ti mandiamo una nota di 20 bombardieri co' nomi e loro provisioni e' quali in detta cittadella, dando loro danari di parte ven' è di presente, e il resto verrà di qua. E perchè noi non ci ricordiamo se al partire tuo ti or-

[1] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Carteggio, missive, registri, num. 95, a carte 156.

dinàmo le porte in che modo le avessino a stare; a cautela te ne diremo quello che ci occorre. E in *primis* alla porta di Lucca voliamo stia il Rosso Biliotti con la medesima provisione ha di presente, e con xx fanti e non più, a lire 20 l'uno. Alla Porta a Mare starà Rinaldo Rinaldi con la sua medesima provisione, con 15 fanti e non più, a lire 20 l'uno. A la Torre alla Spina e Ponte alle piaggie Andrea Carducci con la medesima provisione, e con 10 fanti, a lire 10 ecc., quali hanno ad avere le medesime paghe, che hanno quelli di cittadella. E detti fanti eleggerai tu, di quelli indicherai migliori, cappando di quelli che vi sono di presente di migliore qualità, e il resto torrai di quelli dell'Ordinanza: e occorrendoti in questa materia difficultà alcuna, ce ne darai avviso. E a noi non occorre altro. *Bene vale.*

3.

GLI STESSI AL MEDESIMO.

Die 29 mai 1512.

[1] Iersera ti scrivemmo quel tanto fu necessario circa la riformazione della guardia della cittadella Nuova di Pisa e delle Porte: e perchè noi reputiamo la lettera salva, però non ti si replicherà altrimenti. Per la presente ci occorre solo commetterti, che nel numero di quelli che hanno ad avere 30 lire, metta Niccolino di Niccolò Niccolini, e tra quelli di 6 ducati, Bartolommeo Peruzi, volendovi stare. Nè altro ci occorre per ora. *Bene vale.*

4.

GLI STESSI AL MEDESIMO.

Die 29 mai 1512.

[2] Abbiamo ricevuto la tua de' 29 e visto che circa a' cavalli tu hai fatto quello che avevi in commissione, e che se

[1] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Carteggio, missive, registri, num. 95, a carte 156.
[2] Ivi, a carte 157.

avessi avuto el danaro, saresti ito ad Pisa: vedendo che 3 o 4 dì non porta, ci voliamo servire di te altrove. E però subito subito ne verrai qua, dove ti farèno intendere quanto hai ad fare. *Bene vale.*

5.

IL MACHIAVELLI AI DIECI.

Magnifici Domini, etc.[1] Per la di vostre Signorie di ieri intendo di nuovo quello che è desiderio di vostre Signorie circa la guardia della cittadella nuova di Pisa, e delle porte; e per quello mi ragionorno le Signorie vostre ad bocca, desiderando essere ad ordine in parte quando la commissione di vostre Signorie venissi, ho fermi 50 uomini in questo vicariato di Sa' Miniato, e 50 in quello di Pescia, i quali fieno di buona qualità, e contenti a quelli soldi di 45 dì; ma bisogna che il camarlingo di Pisa li paghi, e che non abbino aspettare i danari di costì: perchè i quarantacinque diventerebbono cinquanta, e un giorno quella cittadella rimarrebbe sola: sicchè bisogna pensar bene a questa parte, e provvederla.

Io mi trovo qui a Fucecchio, e oggi ho spedito tutto quello avevo da fare in questo vicariato, e domattina mi sarei trasferito in Pisa ad eseguire le commissioni vostre, se vostre Signorie mi avessero mandato e' danari da pagare questi nuovi fanti, e nuovo ordine. Ma non me gli avendo mandati, io anderei in Pisa a far male e non bene; perchè non mi bisognerebbe dir nulla infino che il danaro non venisse, e perderei questo tempo, e comunicando questa cosa, e non avendo ad ordine chi mettere in cambio, farei lasciare quelle guardie sole. Pertanto io me ne anderò domani a Pescia, e starò quattro dì in quello vicariato, e le Signorie vostre mi manderanno e' danari da levare questi fanti, e pagar quelli, e io anderò ad seguire l' ordine datomi. Ma perchè vostre Signorie mi ragionorno a bocca, che di quelli trenta vecchi

[1] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Carteggio, responsive, filza 109, a carte 209.

che vi hanno a rimanere, quando ve ne fussi alcuno che meritasse meno, che Daccio e Giannetto, e più che fanti ordinarii; che io dessi loro lire trenta: e non me ne dicendo questa loro lettera cosa alcuna, non so se le hanno mutato proposito: e però le prego me ne replichino l'opinione loro. Altro non mi occorre, se non che raccomandarmi alle vostre Signorie.

In Fucecchio, die 29 mai 1512.

servitor, Niccolò Machiavelli, *Secretarius*.

6.

LO STESSO AI MEDESIMI.

Magnifici Domini, etc. Io arrivai a Siena,[1] secondo che mi ordinarono vostre Signorie, e non ebbi prima audienza dalla Balía, che venerdì mattina, alla quale si espose quanto mi fu da vostre Signorie commesso, donde partitomi andai a parlare a Borghese;[2] e da tutti mi fu risposto gratamente, facendo segni di avere avuto molto accette queste dimostrazioni che le Signorie vostre avevano fatte verso di loro; e Borghese in particolare mi disse che le Signorie vostre facessero conto di aversi a valere di quello Stato, non altrimenti che di una delle loro città; e voleva in tutto seguitare la fortuna di codesta repubblica: ringraziando infinitamente vostre Signorie della dimostrazione fatta verso di lui. Il cardinale,[3] secondo ritrassi, non sarà prima in Siena, che mercoledì prossimo; e non mi sendo ragionato, a me parve

[1] Il Machiavelli fu spedito a Siena per condolersi con quella Signoria della morte di Pandolfo Petrucci, accaduta a S. Quirico ai 21 del maggio precedente, ritornando dai Bagni di S. Filippo. Il Tizio nelle sue *Historiae Senenses* manoscritte, a proposito dell'andata a Siena del Machiavelli, dice così: *Die interea junii quarta anni* 1512, *Nicolaus Machiavellus orator a Florentinis Senam destinatus est ad condolendam Pandulphi mortem, obtulit quicquid per Florentinos egi poterat.*

[2] Borghese Petrucci figliuolo maggiore di Pandolfo, succeduto al padre nell'autorità.

[3] Alfonso fratello di Borghese.

di non soprastare più per fare quelle altre cose che da vostre Signorie mi sono state ordinate.

Lo stato di Siena è assai pacifico, solo lo sturba questa morte che ne' dì passati seguì del bargello in su gli occhi di Borghese, perchè gli ucciditori sono di quello tutti parenti e amici suoi; e non la vendicando, pare che si dia loro troppa autorità, e vendicandola, par cosa da far troppa alterazione. Ho parlato con qualcuno de'primi, che dicono quello stato, quando abbia vostre Signorie amiche, non potere essere alterato; ed essendo sicuri di questo, stanno di buona voglia: da' quali mi fu anche detto che desidererebbero che le Signorie vostre scrivessino a'rettori vicini allo stato loro, che intendendo che si facessi ragunate o per loro fuorusciti o per altri, lo proibissero, e ne avvisassero le Signorie vostre: ed io promessi di farlo intendere a quelle, alle quali mi raccomando.

Io sono qui in Poggibonsi, e domandassera sarò in Pisa. *Valete.*

Ex Poggibonsi, a' dì 5 giugno 1512.

servitor, Niccolò Machiavelli, *Secretarius*

7.

IL MACHIAVELLI AI DIECI.

Magnifici Domini, etc. Avanti ieri comparse Domenico cavallaro coi danari per pagare queste guardie di cittadella e porte. Ieri poi si pagarono tutte nel modo che particolarmente riferirò a bocca a vostre Signorie, che sarò costì fra sei o otto dì, avendo ad eseguire quanto dagli spettabili Nove ho in commissione circa l' ordinanza de' cavalli. Raccomandomi a vostre Signorie. *Quae bene valeant.*

Pisis, 10 junii 1512.

servitor, Niccolò Machiavelli, *Secretarius.*

8.

PATENTE.

Noi Dieci di Libertà e Balía della Repubblica Fiorentina, etc. [1] Significhiamo a qualunque vedrà le presenti nostre patenti lettere, come ostensore di esse sarà Niccolò di messer Bernardo Machiavelli, nostro cittadino e segretario, quale noi mandiamo nostro commissario in tutta Val di Chiana per eseguire quel tanto che noi gli abbiamo ordinato. E però comandiamo a tutti nostri condottieri di gente di arme, ed a qualunque fossi per preposti ai cavalli leggieri dell' Ordinanza, e similmente a tutti i connestabili di fanti di detta Ordinanza, che obbediate ad esso Niccolò in tutto quello vi comanderà, non altrimenti faresti al magistrato nostro, quando alla presenza vi comandassi.

E a voi, commissari, rettori, ufiziali e sudditi nostri, in qualunque luogo della detta provincia costituiti, che gli prestiate ogni aiuto e favore in tutto quello vi ricercherà, perchè sarà di consenso e ordine nostro, per quanto stimate la grazia di questo magistrato. *Mandantes.*

Ex Palatio Florentino, die 23 junii 1512.

MARCELLUS VIRGILIUS.

9.

I DIECI A GIO. BATTISTA DE' NOBILI.

Die qua supra. (25 giugno 1512).

[2] Tu àrai inteso da Niccolò Machiavelli quanto si era in sullo avviso tuo de' 22, circa la venuta della gente del Papa ad cotesta volta: però non ci distenderèno in questa parte, presupponendo non si sia nè speso nè fatto altra dimo-

[1] Biblioteca detta. — Carte del Machiavelli, cassetta V, n° 159.
[2] Archivio detto. — Dieci di Balía. — Carteggio, missive, registri, num. 96, a carte 31. — Questa medesima lettera, *mutatis mutandis*, fu scritta al Machiavelli.

strazione sanza bisogno. Questa mattina dipoi la Santità di nostro Signore per uomo ad posta e per uno suo Breve ci ha ricerco molto umanamente del passo di quelle sua gente costì vicine per il dominio nostro, per alla volta di Bologna: che ci paiono per simile ricerca, in buona parte alleggeriti e' sospetti, che si avevano di costà: e per tale cagione ti si scrive la presente, ad ciò ne abbi notizia e possa mostrare che dette gente non sono in quelli luoghi per offesa nostra: nientedimanco tu andrai vegghiando le cose con diligenzia grande, come hai fatto fino ad ora, col fare manco dimostrazioni che tu potrai, e col darci avviso di quello ritrarrai de' loro andamenti; non ommettendo la buona guardia e tutte quelle altre cose che ti rendino securo con buoni respetti, come abbiamo detto, ad ciò non si mostri dubbio o paura sanza bisogno.

10.

LA SIGNORIA AL MACHIAVELLI.

[1] Niccolò, noi vogliamo che alla avuta di questa, tu te ne ritorni e meni messer Carlo da Ofida con li sua balestrieri proprii per insino a Santo Giovanni, e verra' tene con lui insieme alla seconda di queste gente Orsine, ad chi si è conceduto il passo; che si stimano 500 in 600 cavalli, ma sanza fanterie: e passeranno per Valdisieve: e per essere tutte gente Orsine e avere ad passare per il Mugello e essendo ad Bologna; chi vi è in questi tempi tanto pericolosi; non possiamo se non avere qualche gelosia. E però noi vogliamo che tu sia col vicario di San Giovanni e che voi consultiate insieme, veduto la quantità e qualità di dette gente, quello che sia da fare, perchè la repubblica nostra non patisca alcuno detrimento. Deliberrai con detto vicario tutto, perchè confidiamo molto della bontà e prudenzia sua: e questo non ostante li commissarii sieno con le genti. E tutto farete secretamente, sanza conferire con persona e con quella manco dimostrazione

[1] Archivio detto. — Signori: Carteggio, missive, registri, IIª cancelleria, num. 42, a carte 21.

che si può. Le gente pare abbino ad uscire di quel di Siena, verso la Badia ad Ruoti per la Valdambra; e al Ponte ad Rignano, e per la via di Valdisieve. Usa la tua prudenzia, perchè questa cosa la stimiamo assai. *Bene vale.*

26 junii 1512.

11.

LA STESSA AL VICARIO DI S. GIOVANNI.

[1] E' si è concesso il passo a certe gente Orsine: dicono la quantità di 500 o 600 cavalli in circa tra uomini d'arme e cavalli leggieri: il quale passo si è conceduto piuttosto per evitare la indignazione del Pontefice, che per piacere o commodo o utilità alcuna nostra, e oltre alla qualità de'tempi che corrono suspiziosi, essendo tutte gente Orsine, ci pare più di avvertire la venuta loro: e perchè loro vogliono passare a Bologna, ci pare il cammino abbia ad essere dal Ponte ad Rignano per la Valdisieve: e però non ostante che si sia deputato alcuni commissarii, vogliamo, per la fede abbiamo in voi, che voi personalmente vediate dette gente e provediate che passino al Ponte ad Rignano e se [ne] vadino per la via di Valdisieve, sanza che si accostino punto più alla città. E questo provederete come da voi, sanza mostrare d'averne commissione di qua altrimenti: e ordinerete, mostrando farlo per piacere vostro, che conestabili del vostro vicariato che sono propinqui al transito di queste gente, il dì di San Piero faccino le mostre: e gli tenete presti per ogni caso occorressi opportuno per la conservazione di questa libertà: e tutto mostrate di fare da voi e per vostro spasso: nè lo conferirete con alcuna persona e sia chi vuole. Potrebbe essere che di commissione nostra Niccolò Machiavelli movesse alcune di quelle nostre gente che venissino secondando queste. Se sarà così, le farete alloggiare secondo il consueto, e proibirete per ogni via che a'sudditi nostri non siano fatte iniurie nè

[1] Archivio detto. — Signori: Carteggio, missive, registri, II[a] cancelleria, num. 42, a carte 21.

superchierie. Avviserete di subito per vostro messo della qualità e quantità delle genti. Fate quanto si scrive con la vostra solita prudenzia.

26 junii 1512.

12.

GIO. BATTISTA DE' NOBILI AI DIECI.

Magnifici Domini mei singularissimi, etc.[1] Per l'ultime nostre de' 25 si dette notizia alle Signorie vostre quanto insino a quell'ora avevamo ritratto e ordinato; e ci parrebbe per ogni buon rispetto; e massime perchè gli uomini di qui amici nostri, e massime il contado, era forte impaurito di non essere danneggiati; mandare per Aurelio da Castello con 300 de' suoi fanti, il quale subito venne con una parte. Dipoi gliene vennero dreto la medesima notte insino in 600 e più: che fu fuora dell'ordine nostro: benchè giudico sia stato a proposito; prima, perchè se qui fussi chi volesse malignare, ha veduto gli sarebbe difficile, e quelli che vogliono bene vivere hanno fatto gran core, parendo loro che le Signorie vostre non sieno per mancare loro. E fu molto a proposito la venuta di Niccolò Machiavelli, il quale, giunto che fu, mi parve che dovesse parlare ai priori, e loro volleno che vi fusse il consiglio: e come quelle sanno, detto Niccolò con una gran prudenzia e con molte efficaci e buone ragioni gli confortò e mostrò loro, che non tanto di questa, ma di ogni maggior cosa non avevano da temere, perchè quelle li amano, e non sono mai per mancar loro; e molte altre buone parole, ec. In modo che fra l'una e l'altra cosa, le cose qui ci paiono per adesso posate: e per non incorrere in molta spesa ne rimandammo tutti e' fanti, salvo ce ne riservammo 150 in circa de' migliori: e questa mattina ne manderemo 50 a Vagliano, dove ancora è la compagnia di messer Malatesta, e vi si fa fare certi ripari, come per altra si disse. E a quelli ci

[1] Archivio detto. — Dieci di Balía. — Carteggio, responsive, filza 109, a carte 373.

abbiamo riservati, s' è dato dieci barili per uno ai capi di bandiera e di squadra, all'avvenante; e a quelli ne rimandammo, barili uno per uno: benchè a Niccolò parve più, e anche al signor conte pareva me ne riservasse più; ma per non spendere molto, anco perchè giudico per ora così basti, si è fatto così: e quando alle Signorie vostre parrà altrimenti, quelle ne daranno avviso.

Le genti del Pontefice ch'erano a Pienza e in Val d'Orcia, iermattina di buon'ora si levorno, e vennono a Torrita, Asinalunga, e Rigomagno e Lucignano; e quivi s' intende vogliono stare questo giorno: e sono 238 cavalli annoverati per Ricasolo, capo de'cavalli leggieri del signor conte; il quale di buon'ora mandammo con 25 cavalli, e sempre a spalle su per il nostro gli accompagnò, finchè furno passati, acciò non trattassino li nostri, come hanno fatto sul Senese: e così fu che non ardirono accostarsi al dominio nostro. Dipoi ieri il signor conte cavalcò ancora lui con circa 25 uomini d'arme alla leggiera a'confini, dove anco venne il signor Giovanni Corrado, e parlorno, secondo ne riferisce, a lungo insieme: e per quanto pare a me, e ancora a sua Signoria non ritrasse da lui la intera verità dell' animo del Pontefice, e di quello che hanno a eseguire, ma ben lo ricercò dovesse comporre con il Pontefice: al che dètte buone parole: e mi dice ne scriva a vostre Signorie, che quelle siano contente consigliarlo: perchè se ne andassi dieci volte lo stato suo, non vuole pigliare partito alcuno senza parere di quelle. E veramente e nelle parole e nei fatti mostra avere uno grandissimo amore alla città, e non ha rispetto nè a disagi nè a spese per li benefizi di essa.

Le genti che erano a Orvieto vennero iersera al Ponte a Centina, e per ancora stamane non abbiamo se si son mossi di lì. Crediamo di sì, e fra poche ore lo intenderemo: ch' è la compagnia del signor Iulio sola, e sono 250 cavalli. Dipoi si intende era a Acquapendente Piero e Antonio Santa Croce, e Orsino da Mugnano con circa 200 altri cavalli. Il conte Alessandro da Marsciano con quattro cavalli soli arrivò non iersera l'altra a Orvieto, e si accozzò con il commissario

del Papa: e si giudica verrà avanti con la sua compagnia, che era indietro; che sono 25 uomini d'arme; ed anco il conte dell'Anguillara, che n'ha 60.

E questo è quanto per insino a qui che per me si intende; ed hanno detto da due dì in qua avere mandato a vostre Signorie per il passo, ed in segreto a qualcuno dicono venire per fare quell'effetto, che per l'ultima mia a vostre Signorie si scrisse.

Niccolò Machiavelli partì iermattina di quì, e andò a Valiano per vedere quel riparo: dipoi al Monte a San Savino per poter far testa fra lì e Foiano, come per altra si scrisse.

Noi qui con diligenza attendiamo a far buona guardia, e stiamo vigilanti, e non dubitiamo che mediante le provvisioni, e il buon giudizio, e le opere del signor conte c'abbiano a nuocere: e se altro intenderemo, ne daremo notizia alle Signorie vostre, alle quali del continuo mi raccomando. *Nec plura.*

Ex Montepultiano, die xxvij junii M. D. XII.

P. S. In questo punto, che siamo a ore 10 in circa, abbiamo una di vostre Signorie de' dì 25 di questo, alla quale non accade altra risposta, che quanto di sopra si è detto. Piaceci riscontrare abbino mandato per il passo, e giudichiamo vostre Signorie l'abbiano concesso, ecc. benchè la mi paia presunzione, umilmente si ricorda a quelle gli facciano fare altra via che quella di Mugello, per levare occasione a chi volesse malignare; e se io parlo troppo aperto, l'amore e affezione della patria, e di codesto stato me lo fa fare: e quelle me lo perdonino.

Jo. Baptista de Nobilibus
Potestas et Capitaneus.

13.

LA SIGNORIA AL MACHIAVELLI.

[1] Niccolò: noi abbiamo ricevuto una tua de' 26, e visto quanto scrivi e così allo ufficio de' Dieci e inteso la quantità e qualità delle gente Orsine, vogliamo all'avuta di questa, sanza fare altra preparazione o dimostrazione te ne venga a' piè nostri. *Vale.*

27 junii 1512.

14.

LA STESSA AL MEDESIMO.

[2] Niccolò: noi abbiamo avuto la tua data a ore xxij, la quale ci dà dispiacere assai, perchè da un canto noi non intendiamo che quantità di gente sia questa, dall'altro non vorrèmo essere ingannati: e secondo che ci ha detto questa sera l'oratore Spagnuolo, el campo era aviato alla volta di Castelfiorentino, e queste gente s'erano partite sdegnate per non aver tocco danari. Tuttavolta noi non sappiamo la verità: e ci dogliamo assai non si sia mandato tanti uomini, che a questa ora non se ne intenda il vero. Non essendo fatto, si faccia: e non bastando, se ne mandi 6 e 8; perchè la importanza consiste sapere quante gente sono queste, e intendere quello vanno facendo: che si vorrebbe fare parlare a' capitani e intender l'animo loro, e vedere che gente sono: che forse potrebbono voler tornare alla volta di Roma. E non ci pare, che essendo partito el resto del campo per a Castelfiorentino, che sopporti la spesa tenere alla campagna questi fanti: e non si vede la cagione, perchè tuttavolta ti mandiamo, oltre,

[1] Archivio detto. — Signori: Carteggio, missive, registri, II[a] cancelleria, num. 42, a carte 23 tergo.

[2] Archivio detto. — Signori: Carteggio, missive, registri, II[a] cancelleria, num. 42, a carte 46 tergo.

a quelli che hai pagati, fiorini 300 di barili: ma non vorrèmo che si spendessino, se non si vede che queste genti venghino per offendere: che sai quanto el danaio è difficile a fare e questi Spagnuoli che sono a Loiano non possono star così. Bisogna o che tornino in drieto o che si faccino avanti. Però, come è detto, non vorrèmo che questi denari si spendessino, non bisognando; e in questo usa diligenzia, perchè ci stimiàno drento non meno l'onore che l'utile. Il tutto consiste in sapere che gente sono queste, e se tornono indreto o vengono innanzi. Siàno a ore iij di notte e non vogliamo pigliare partito da noi di levare altre bandiere, se non s'intende altro: e abbi l'occhio che queste genti si mettino in luogo che non si tirino lo umore addosso o che certi fussino rotti, che sarebbe cosa di troppo gran momento. Questo importa il tutto. Considerisi bene e esaminisi bene sopra ogni cosa: e non fate carestia di spacciare uno fante, acciò sappiamo di mano in mano di che natura sia questa cosa e che si possa fare provvedimenti convenienti. *Bene vale.*

Die xxviij julii, ora iij notte 1512.

15.

I DIECI ALLO STESSO.

Die xxx *julii 1512.*

[1] Noi intendiamo per diversi condotti una moltitudine di avvisi tutti incerti e sospesi e ultimamente il podestà di Barberino fa intendere 400 cavalli essere sopra Castiglione in quello di Baragazo: che se fussi vero, sarebbe da dubitare di qualche inganno: pertanto scrivici subito subito dove tu se' quello che tu fai e quello che tu intendi, e non rispiarmare cosa alcuna. *Bene vale.*

[1] Archivio detto. — Dieci di Balia. — Carteggio, missive, registri, num. 96, a carte 44 tergo.

16.

LI STESSI AI MEDESIMO.

Dicta die. (31 luglio 1512).

[1] Noi aviamo ricevuta da iersera in qua una tua e più altre scritte al vicario di Scarperia e lo originale d'una del conte de' Peppoli scritte ad te, per le quali abbiamo con piacere inteso tutto lo essere delle cose di costà: e parendoci oramai poterne stare con l'animo più quieto, aviamo scritte ad Stefano Cambi che se ne torni subito; parendoci che basti lo esservi tu, il quale voliamo che soprastia costì 2 o 3 dì ancora, fino che abbia da noi nuovo avviso, o veramente fino che intenda essere cessato del tutto ogni sospetto. E perchè tu sai quanto lo spendere sanza necessità è grave, ti ricordiamo che ogni spesa sanza la quale si potessi fare, tu la resechi e spenda in cotesti fanti meno che si può: e quando e' sospetti non crescessino, crederemmo bastassi che tu ti ritenessi costì un 200 o 250 fanti, e il resto licenziassi fino a tanto che si vedessi più oltre: di che però noi ci rimettiamo ad te, il quale sul fatto esaminerai prudentemente quello che abbia ad essere più onorevole e più sicuro per la città: perchè una volta la principale intenzione nostra è, che delle cose di costà se ne stia con più sicurtà che si può. Questo è quanto accade replicare alla tua d'ieri e alle altre scritte al vicario di Scarperia.

17.

FRANCESCO ZATI VICARIO DEL MUGELLO AI DIECI.

Magnifici Domini mei singularissimi, etc. [2] In questo punto che siamo a ore 18, è partito Niccolò Machiavelli per

[1] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Carteggio, missive, registri, num. 97, a carte 23.

[2] Questa, e le altre che seguono sono relative ai provvedimenti che prendeva la repubblica per opporsi agli Spagnuoli, i quali si face-

a Firenzuola, ed èssi ordinato danari a tutte queste fanterie di questa valle, ed a quelli di Marradi, con ordine che tutti si trasferissero con più brevità di tempo che potranno a Firenzuola; e di questo medesimo se ne è dato avviso a Pier Francesco Tosinghi a Barberino, pensando che sia comparso lì; e di tutto il Machiavello per sua in questa ne avvisa alle Signorie vostre.

Dipoi scrissi l'ultima mia, non ho altro, salvo che le medesime cose che si son dette, si ridicono, che dall'apportatore di questa, che fu ieri in Bologna, ne sarete di bocca ragguagliati; e due avvisi che abbiamo in scritto, saranno interclusi in questa. *Nec alia.*

Ex Scarperia, die 21 augusti 1512.

FRANCESCO ZATI,
Vicario e commissario.

18.

IL MACHIAVELLI AI DIECI.

Magnifici Domini. [1] Questa mattina a ore 14 in circa scrissi ad vostre Signorie tutto quello s'intendeva dalle bande di qua. Arrivò dipoi Lamberto Cambi, el quale ho ragguagliato di tutti e' progressi e disegni miei; e scrivendo lui ad lungo a vostre Signorie, non mi occorre delle cose di qua repricare altro.

Ho ricevuto per le mani di Ceccotto cavallaro 1500 ducati, secondo mi scrive el Quaratese, perchè non li ho conti. Pagherannosi domattina ad questi fanti, dando loro un terzo di paga per ciascuno, e fatto arò questo pagamento, me ne verrò da vostre Signorie per servire costì ad qualche altra cosa. *Valete.*

In Firenzuola, a dì 22 d'agosto 1512.

servitore, NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *Secretario.*

vano avanti per mutare lo Stato di Firenze, e rimetterci i Medici, come accadde. Vedasi il Bonaccorsi da pag. 179 sino al fine.

[1] Archivio detto. — Dieci di Balía. — Carteggio, responsive, filza 110, a carte 361.

19.

BALDASSARRE CARDUCCI AI MEDESIMI.[1]

Magnifici Domini, Domini mei singularissimi, etc.[2] Questa sera per la grazia di Dio, circa a ore mezza di notte arrivammo qui a buon salvamento; e ricercando la Signoria del commessario e Niccolò Machiavelli in che termini e in che luoghi si trovasse lo esercito spagnuolo e la signoria del Vicerè; mi riferirono avere avuti varii e diversi avvisi, e di tutto datone piena notizia alle Signorie vostre, come per il loro registro mi fu manifesto: e però non replicando altro intorno a questo, mi occorre solo referire alle Signorie vostre quanto di tale loro relazione ritraggo; cioè, che quando per le Signorie vostre di costà seguiti con celerità l'ordine dato di fare una testa grossa di tutte quelle genti a piè e a cavallo, che si potranno in talo tempo congregare insieme; ancora che non si potesse impedire loro l' adito; nientedimeno àrete facultà, con quella gente che per detto Niccolò si leverà di qua, che sarà un numero di più di 2000 fanti eletti, per congiungersi con detta testa grossa, di potere sicuramente, stando la città bene ordinata, come si crede, sperare vostre Signorie le cose dover succedere a benefizio, e secondo il desiderio di quelle: che Dio così per sua grazia ne conceda.

Domattina per tempo, piacendo a Dio, partirò di qui per conferirmi a Loiano: il quale cammino non è giudicato avere a essere senza pericolo, per cagione delle genti del Sassatello e di altri Italiani, che si dice attraversar per detto cammino, per congiungersi col prefato esercito Ispano alla volta di Bruscoli. Userò ogni studio e diligenza con ordine della

[1] Il Carducci è uno de' personaggi spediti al vicerè di Napoli, comandante supremo dell' esercito spagnuolo, per trattare accordo. Vedi il Bonaccorsi, a carte 181.

[2] Archivio detto. — Dieci di Balia. — Carteggio, responsive, filza 110, a carte 353.

signoria del commissario e di Niccolò Machiavelli d' avere qualche compagnia che vada innanzi speculando il cammino, se si trova impedito o no, tanto che ci conduciamo a detto luogo, donde speriamo avere indubitata notizia dove si trovi il signor Vicerè; il che subito inteso, mi conferirò con quella celerità, e con quel salvamento sarà possibile a sua Signoria, per dare principio alla commissione che per vostre Signorie mi è suta imposta. Iddio per sua grazia ne conceda prospero successo. *Bene atque foeliciter vestrae valeant Dominationes.*

Florentiolae, die xxij augusti M. D. XII.

servus, BALTHASSAR CARDUCCIUS,
Orator florentinus.

Tenuta a dì xxxiij, nè essendo dipoi seguito altro, partirò per andare alla volta del signor Vicerè.

20.

FRANCESCO ZATI AI MEDESIMI.

Magnifici Domini mei singularissimi.[1] In questo punto, che siamo a ore 14 e mezzo, è comparito lettere da Niccolò Machiavello, che si mandano intercluse in questa; e quanto e' parla di Alessandro del Nero, potete tenere per certo che ce n' è riscontro: simile delle artiglierie: e tutto quanto contiene nella sua lettera ne ho riscontro per mia mandati, e parmi che queste cose vadino alquanto più adagio che non si dimostrorono, di modo che sollecitando li potrete tener di là dallo Stale, benchè da Piero Francesco Tosinghi n'arete più il vero.

Questa mattina, veduto che gli uomini di questa terra si dolevano di essere sprovveduti di ogni necessità da difendersi, li feci ragunare tutti insieme, e quelli confortai a voler guardare questa terra, e lor medesimi, quando e'gli accadessi,

[1] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Carteggio, responsive, filza 110, a carte 367.

e che dovessino venire a domandare alle Signorie vostre, qualche artiglieria e polvere per questo luogo: che sarà bene compiacergliene: ed inoltre mi offersi loro, come è mio debito, correre con quelli a una medesima sorte. Nè altro mi occorre. A vostre Signorie mi raccomando. Iddio vi guardi. *Nec alia.*

Ex Scarperia, die xxij augusti M. D. XII.

Vostro FRANCESCO ZATI,
Vicario e commissario.

21.

I DIECI AL MACHIAVELLI.

Die quo supra. (22 agosto 1512).

[1] Abbiamo la tua de' xxi: e perchè stanotte si manda 1500 uomini, sarèno brevi, commettendoti che tu facci dal canto di costà tutto quello puoi, e pigli quelli partiti che in fatto giudicherai essere a proposito: perchè noi di qua non cessiamo di mettere gente insieme il più che si può e di quelle dell'Ordinanza e delle altre ancora: e di tutte colle gente d'arme si farà testa in quel di Prato. Altro non ti possiamo dire per ora, essendo occupatissimi ne' provvedimenti. *Bene vale.*

22.

PIER FRANCESCO TOSINGHI AI DIECI.

Magnifici Domini mei observandissimi, etc.[2] Iersera a notte scrissi l'ultima alle Signorie vostre, e feci intendere quanto si ritraeva insino a quell' ora degli inimici; e come qui non è restato uomo. Sono dipoi comparse stanotte due delle Signorie vostre fatte ieri, una a 20 ore e l'altra a notte: e per

[1] Archivio detto. — Dieci di Balía. — Carteggio, missive, registri, num. 96, a carte 55.
[2] Archivio detto. — Dieci di Balía. — Carteggio, responsive, filza 110, a carte 369.

l'ultima, quelle mi commettono ch'io mandi a fare tagliare e' passi donde hanno a passare li nimici. Le Signorie vostre hanno ad intendere che qui sare' impossibile far fare nè questa, nè altra provisione, perchè, come per più ho detto, non ci è solamente da mandare uno uomo da luogo a luogo; e questa notte, per non ci essere chi mandare a fare le scorte, siamo stati senza e a beneficio di natura: e però sarebbe impossibile il fare qui provisione nessuna, ed è in podestà de' nimici a correre dove vogliono. Questo luogo è totalmente abbandonato, e secondo intesi iersera, il podestà e doganiere disegnavono partirsi di qui; e quando bene ci fussi degli uomini, non farebbono effetto nessuno circa il far tagliare e' passi, perchè questa Alpe da questa banda intendo essere sì larga, che facilmente ci possono venire le artiglierie di questa stagione; ed anche gli nimici sono tanto in qua, che gli uomini non possono andare dove bisognerebbe, anzi quelli che sono accasati per quella montagna, tutti se ne fuggono. A Bruscoli, ch' è qui vicino a poche miglia, vi sono alloggiati, per quanto s'intende, circa a 150 cavalli spagnuoli, e' quali vanno rubando, ed hanno presi qualcuno di quelli uomini di Bruscoli; e però bisogna pensare ad altri provedimenti. Io secondo che ora per ora intenderò, mi governerò.

Questa notte vennono qui tre uomini mandati dal comune di Ronta e Pulicciano. Parmi intendere che gli era in su'confini di Marradi grossa somma di fanterie sotto il governo di Vincenzio di Naldo da Berzighella, per passare di qua per la via di Marradi, e ricercavanmi di provisione di artiglierie e munizioni; mostrandomi, quando fussino aiutati, una buona providezza di animo verso le Signorie vostre, ma che erono tutti spogliati ed in modo da non poter fare resistenza. Conforta'li a far buon animo, e dissi loro che io scriverrei alle Signorie vostre. Altro non pote' fare, e dònne notizia alle Signorie vostre.

Io scrissi ieri a Firenzuola al Machiavello che facessi buona testa di fanteria a Firenzuola o allo Stale, per fare andare e' nimici più rattenuti. Non ho risposta da lui, ma bene ho questa notte una da Lamberto Cambi di quel luogo, e non

mi dice se Niccolò vi è, o se que'fanti che vi erono, sono partiti; che essendo partiti, sare'in podestà di pochi cavalli dei nimici di scorrere tutto questo paese: essendovi una testa, arebbono pure qualche rispetto. Il detto Lamberto mi dà per detta sua avviso di quello gli riferisce dua mandati di Niccolò Machiavelli de'nemici; e perchè le Signorie vostre ne siano bene informate, mando in questa inclusa la detta lettera. *Bene valete.*

Ex Barberino Mucellano, die xxiij augusti 1512, hora viiij.

Petrus Franciscus de Tosinghis,
Commissarius generalis.

23.

LAMBERTO CAMBI AI MEDESIMI.

Magnifici Domini, etc.[1] Iersera a ore ventitrè scrissi alle Signorie vostre quello tanto che insino a quell'ora si era ritratto per l'una e l'altra banda de' nimici. Dipoi n'è tornato dui nostri questa notte, e ne riferiscono le cose essere in nel medesimo termine, nè sono e'nimici venuti più avanti. Potrebbono, dipoi che vanno tardando, fare altri pensieri, e quello che a ogni ora s'intenderà vostre Signorie ne saranno avvisate.

Io questa mattina ho e ricerco la terra, ed ancora sono stato in rocca, e ordinato tutte quelle cose che sino a qui era possibile fare; e così a ognora con la signoria del vicario, e Niccolò Machiavelli andiamo pensando e provedendo di comune concordia a tutto che bisogna. In questa mattina, insieme con i suddetti, abbiamo rassegnato una parte di queste fanterie, e dato a ciascuno uno ducato: e così andiamo rassegnando il resto. Non sappiamo per ancora il numero appunto, ma crediamo passeranno mille; e subito saranno rassegnati, se ne darà avviso a vostre Signorie.

[1] Archivio detto. — Dieci di Balìa. — Carteggio, responsive, filza 110, a carte 374.

L' ambasciatore messer Baldassarre[1] partì questa mattina di buon' ora, che gli demmo scorta e compagnia, perchè potesse più cautamente condursi, secondo l' ordine di vostre Signorie.

Se noi avessimo auto per la difesa di questo luogo ancora sino a tre o quattro bombardieri, gli aremmo auti cari; nientedimanco noi stiamo di buona voglia, che ci rendiamo sicurissimi; e così piaccia al nostro signore Iddio ne segua l'effetto. Nè altro, salvo raccomandarsi alla buona grazia delle Signorie vostre, le quali Iddio feliciti.

Ex Florentiola, die xxiij augusti M. D. XII.

LAMBERTUS DE CAMBIS, *Commissarius.*

24.

I DIECI AL MACHIAVELLI.

[2] Noi vogliamo alla avuta di questa ti conferisca al cospetto di questa eccelsa Signoria con quanta celerità ti sarà possibile e quasi in poste, informato bene delle cose di costì. Fa' quanto ti comandiamo non manchi per cosa alcuna. *Bene vale.*

24 augusti 1512.

COMMISSIONE AI SIGNORI LUCCHESI

IL CARDINALE GIULIO DE' MEDICI AL MACHIAVELLI.

Spectabilis vir, amice mi carissime, etc.[3] Trovandovi in Lucca, e conoscendo noi la prudenzia vostra, e desiderio

[1] Carducci mandato oratore al vicerè di Napoli.
[2] Archivio detto. — Signori: Carteggio, missive, registri, II[a] cancelleria, num. 42, a carte 78 tergo.
[3] Biblioteca detta. — Carte del Machiavelli, cassetta V, num. 52.

tenete di far cosa grata a questa nostra repubblica, e a noi, ci è parso commettervi vogliate in nome di detta repubblica e nostro, rechiedere e pregare quelli signori anziani di Lucca siano contenti mandar via della città e loro dominio, messer Antonio, messer Giovan Filippo e messer Giovan Tommaso siciliani, già scolari nello studio di Pisa, ed ora per molti loro eccessi e scandali banditi e mandati fuori, e sopracciò allegare questa ragione: che stando questi tre maligni così per più giorni al detto studio, ogni qual dì per molte vie infestano li studenti in Pisa. E bisognando, possete ricordare a quelli Signori li capituli che ha la Signoria nostra con loro, che nessun bandito di qui sia securo in quel dominio. Sete prudente e di tutto informatissimo: però non accade instruirvi altrimenti, che sappiamo con ogni diligenzia e circospezione farete l'offizio. *Bene vale.*

Ex Palatio florentino, ultima julii 1520.

Vester JULIUS, *Vicecancellarius.*

LEGAZIONE AL CAPITOLO DEI FRATI MINORI A CARPI [1]

1.

ISTRUZIONE DEGLI OTTO DI PRATICA, DELIBERATA A' DÌ 11 MAGGIO 1521.

Niccolò: tu te ne andrai a Carpi, e farai di esservi per tutto giovedì prossimo, che non manchi; e subito dopo l'arri-

[1] Dopo nove anni di vita affatto privata, ricomparisce il Machiavelli nelle pubbliche commissioni per opera del cardinale Giulio dei Medici, dipoi papa Clemente VII, ed è dal magistrato degli Otto di Pratica mandato per nunzio o sia oratore al capitolo generale de' frati minori, che si faceva a Carpi nell'anno 1521. L'oggetto di questa gita era di ottenere che questi frati facessero del dominio florentino una provincia a parte, essendo questo il desiderio dei frati medesimi, e spe-

vare tuo, ti presenterai davanti alla reverenzia del padre generale e diffinitori dell' ordine de' Fra' Minori, che fanno in quella terra il loro capitolo generale, e presenterai loro la nostra lettera credenziale. Dipoi farai intendere per parte nostra alle loro reverenzie, come e'sanno quanto questa città è stata, ed è, e sarà sempre favorevole a' luoghi pii ed ecclesiastici; come testificano tanti spedali, monasteri e conventi murati da' nostri antichi, e come niuna cosa gli ha indotti per l' addietro a tale opera, quanto i buoni esempi che con i costumi e con la dottrina hanno dato di loro i religiosi; i portamenti dei quali hanno accesi gli animi loro ad esaltarli, beneficarli e sovvenirli; e come, intra tutti quelli che da questa repubblica sono stati tenuti più cari, e più sono stati beneficati, sono i frati del loro ordine; perchè così meritava l' onesta ed esemplare vita di quelli. Bene è vero che da un tempo in qua è paruto e pare a'nostri cittadini, e di quelli ai migliori e più sani, che ne'frati sia mancato quello spirito che gli soleva fare adorare, e ne'laici quello zelo della carità, che soleva far beneficare quelli: e ricercandone la cagione, abbiamo facilmente trovato, questa cosa nascere dai non buoni governi che hanno avuti da uno tempo in qua questi loro conventi: e ricercando del rimedio, intendiamo non essere possibile che ritornino mai nell'antica reputazione, se del dominio nostro fiorentino non se ne fa una provincia a parte: perchè, facendo questo, i frati più facilmente si riconoscerebbono, e si correggerebbono, e più temerebbono di errare. Ed essendo bene certificati non ci essere altro modo che questo, vogliamo che per nostra parte esorti e preghi quelli reverendi padri che voglino fare a questa repubblica questa

cialmente di un certo fra Ilarione di quell'ordine, il quale essendo confidente del nominato cardinale de'Medici, lo impegnò a fare questa deputazione. Il Machiavelli stette pochi giorni a Carpi, dove ricevè commissioni anche da' Consoli dell' arte della Lana di procacciare un buon predicatore per la chiesa metropolitana di Firenze nella quaresima ventura. Con Francesco Guicciardini, governatore in quel tempo a Modena per il Papa, si scrissero delle graziose lettere, sul curioso oggetto di questa Commissione, le quali sono riportate tra le *Lettere familiari*.

grazia, di fare del dominio fiorentino una sola provincia, e separarla dal resto di Toscana: la qual cosa se faranno; che crediamo lo faranno in ogni modo; faranno cosa grata a tutta questa città, la quale, per li suoi antichi e moderni meriti verso la loro religione, merita di ottenerla, e saranno cagione di ridurre i conventi hanno nel dominio nostro nell' antico zelo, e questa città nell' antica carità, e torranno via le cagioni di quelli scandoli che sono per nascere, quando questa grazia non si ottenga. E con quanta più efficacia potrai mostrerai alle loro reverenzie questo nostro desiderio. Presenterai, oltre di questo, loro la lettera dell'illustrissimo e reverendissimo legato cardinale de' Medici e gli pregherai per sua parte ce ne compiaccino, come di bocca da sua reverendissima Signoria ti è stato dato in commissione: nè possiamo credere che i prieghi nostri, l'amore della religione, l'autorità di monsignore reverendissimo non gli muova: e quando pure la cosa non avessi effetto, significherai onestamente alle loro reverenzie, come noi non siamo per abbandonare questa impresa, nè anche crediamo che monsignore reverendissimo ci abbandoni, infino che in qualunque via noi adempiamo il desiderio nostro.

Datum Florentiae in loco solitae residentiae
sub die 11 maii 1521.

Octo Viri Practicae civitatis Florentiae
NICOLAUS MICHELOTIUS.

2.

ALTRA ISTRUZIONE DI FRA ILARIONE AL MACHIAVELLI.

In *primis* vi presenterete a me a Carpi, e io vi farò conoscere quelli frati, ai quali avete a parlare, e ingegnatevi essere a Carpi per tutto dì 16, almeno avanti vespro.

La lettera a frate Francesco da Potenzia vorrei che fussi presentata *quamprimum* poteste, al quale da parte del reverendissimo e illustrissimo legato gli avete a proporre, come

sua Signoria reverendissima desidera che sia provvisto che questa nostra provincia si divida, per le ragioni che di sotto saranno notate; e che sua Signoria ha inteso che lui a questo è opposito; e persuadergli che sia contento mutar proposito e favorirlo;. perchè sua Signoria è certa, che quando lui la vorrà favorire, che la sortirà l'effetto; facendo l'opposito, non sarebbe punto grato a sua Signoria reverendissima, la quale non può mancare nè a' cittadini, nè a' frati: e gli avete a soggiungere, che mentre ha presentito che lui è opposito a' frati fiorentini: che quando questo fussi, gli sarà grato nelle cose razionabili lui sia amico degli amici sua; e quando monsignore sentirà questo, *postea* che ancora sua Signoria sia amico, etc., con quelle accomodate parole che sapete fare.

Al consiglio e definitori in sulle lettere della Signoria e del cardinale, avete *nomine* loro a pregargli che de' luoghi e frati del dominio fiorentino siano contenti fare una provincia di per sè; e questo, perchè da certo tempo in qua hanno visto e inteso i frati assai mancare della debita edificazione ed esemplarità: e perchè intendono tal cosa procedere dal poco governo, giudicano insieme con gli altri uomini dabbene che questo abbia ad essere opportuno rimedio: e questo persuadete con questi mezzi.

I. Perchè desiderano de' frati sentire buono odore e non malo, come insino a ora hanno fatto.

II. Perchè questa cosa è desiderata da molti cittadini, a' quali le loro Signorie intendono satisfare.

III. Perchè conoscono che non si facendo, è per nascere degli inconvenienti, i quali *nullo pacto* vogliono intendere, ma vogliono provvedere.

IV. Perchè sanno che i loro frati del loro dominio, massime gli uomini dabbene, per loro reformazione, pare questo desiderino: ai quali loro non possono nè vogliono mancare.

V. Che le loro Signorie desiderano questa cosa per la via ordinaria dalle loro Paternità, per l'affezione che hanno alla religione, e non vorrebbono avere a pensare ad altra via.

Con gli predetti mezzi potete persuadere la cosa da parte

del cardinale reverendissimo, eccetto che l' ultimo: persuadendo da parte di sua Signoria reverendissima che voglino satisfare alla eccelsa Signoria e agli altri cittadini. Soggiungendo, replicherete come il reverendissimo legato *vivae vocis oraculo* due volte ne ha persuaso a questi giorni il vicario della religione, il quale si è voluto rimettere a questo Capitolo generale; e prega ed esorta le loro Paternità, e giudica essere espediente a tòrre via gl'inconvenienti, che loro lo faccino: e che pensino bene che non lo facendo, sua Signoria reverendissima ne ha molto bene pagato il debito; e quando poi i cittadini avessino a pigliare altro espediente, che sua Signoria reverendissima non può mancare a' suoi cittadini e a'suoi frati. Tutte queste cose le assetterete con quelle accomodate parole che a voi parrà.

3.

I CONSOLI DELL'ARTE DELLA LANA AL MACHIAVELLI.

Spectabilis vir et amice carissime.[1] Intendendo noi con piacere nostro grandissimo, che vi trovate costì al Capitolo de' Fra' Minori per qualche occorrenzia di chi vi ha mandato, ci è parso confidentemente darvi un poco di cura di una occorrenzia nostra, non indegna al parere nostro del patrocinio vostro. La causa è questa: che avendo noi cura della Chiesa nostra Metropolitana, Santa Maria del Fiore, per pubblico indulto abbiamo intra le altre cose cura della elezione del predicatore in quella Chiesa; ed è già presso a due mesi, per non trovare obbligati tutti e' primi uomini che vanno predicando, eleggemmo in predicatore di quella chiesa per la futura Quatragesima Fra Giovan Gualberto fiorentino, detto el Rovaio: credendo per questa volta avere molto egregiamente provisto a quella chiesa: e mandandoli la elezione, non abbiamo avuta risposta alcuna, se non che, è soggetto e sta ad obedienzia; e noi stimiamo che voglia dire del Generale e Padre di co-

[1] Biblioteca detta. — Carte del Machiavelli, cassetta V, num. 60.

testo capitolo. Però desideriamo sommamente, che non vi sia grave fare questo officio per noi in servizio di quella chiesa, e pregare cotesti padri, che non nieghino a questa città ed a quella chiesa per quest'anno quello predicatore; di che ci faranno e a tutta la città e a noi sommo piacere: nè al parere nostro allogheranno male tale benefizio. Parati sempre ad rendere a quel serafico Ordine la opera ogni volta che accaggia che possiamo mostrarli quanto sia lo animo nostro verso di esso. *Et bene vale.*

Florentiae, ex Palatio nostro, die xiiij maii 1521.

Non crediamo omettere che di questa cosa fanne singolari preci el reverendissimo de' Medici, a chi appartiene questa nostra chiesa, e con chi ne abbiamo comunicato.

CONSULIS ARTIS LANAE CIVITATIS FLORENTIAE.

4.

IL MACHIAVELLI AL CARDINALE GIULIO DE' MEDICI.

Reverendissime Pater, etc.[1] Questi padri non avendo dato capo al loro capitolo prima che sabato, non si potette prima per me eseguire le mie commissioni. Crearono sabato in loro ministro generale il Soncino, quello che era prima vicario generale. Domenica poi crearono dodici assessori, che così questa volta si chiamano, perchè i frati oltramontani non hanno voluto che secondo l' antico costume degli Italiani, si creino i diffinitori, con autorità di fermare e diffinire le occorrenzie della religione, ma in quel cambio si deputino i detti assessori; i quali con il Ministro generale abbino autorità di udire solamente e praticare le cose, e poi così udite e praticate, referirle al Capitolo, al quale è riservato l' autorità di terminarle.

Mi presentai pertanto iermattina davanti al ministro e agli

[1] Biblioteca detta. — Carte del Machiavelli, cassetta Iª, num. 51.

assessori italiani, detti loro le lettere, esposi la mia commissione in quelli modi e con quelle parole pensai fossino migliori a persuadere quell'effetto che si desiderava, nè lasciai indietro alcuno termine di quelli che da vostra Signoria reverendissima mí furono al partir mio a bocca commessi, e dipoi qui da fra Larione ricordati. Il che fatto che io ebbi, quei padri, dopo un lungo consultare fra loro, mi chiamarono e ricordaronmi prima gli obblighi grandi che gli avieno con cotesta repubblica, e appresso con l'illustrissima Casa, ed in ultimo con la persona di vostra Signoria reverendissima e che vorrebbono sognando, non che operando, fare cosa grata a tutti; e che sapevano ancora che i moti di quelli Signori e i desiderii di vostra Signoria reverendissima, in questa domanda erano buoni, e da giuste e ragionevoli cagioni mossi; ma che la cosa era in sè di tanta importanza, quanto mai fusse cosa che eglino avessero avuto a trattare dugento anni sono. Pertanto era necessario che tutto facessero con buono esamine, e consiglio e parere degli altri padri del Capitolo, non avendo loro autorità; e che s' ingegnerebbono fare qualche conclusione avanti che il Capitolo si risolvessi, che piacessi alle Signorie e a vostra Signoria reverendissima. Ma per essere la cosa ardua e difficile, e' non si potero risolvere così presto, per certificare quella Signoria, e la Signoria vostra reverendissima del loro buono animo: e perchè io non stessi qui più giorni invano, scriverebbero a quelli Signori, e a vostra reverendissima Signoria quel medesimo che a me avevano risposto: con le quali risposte io mi poteva partire. E così in tutto il parlare che fecero mostrarono dall' un canto il desiderio che gli avieno di servire chi li pregava, dall'altro l' importanza e difficultà della cosa, allegandone quelle ragioni che altre volte può vostra Signoria reverendissima avere intese. Io non mancai di replicare loro con quelle più calde parole potetti, e gli confortai a lasciare da parte tali difficultà, e liberamente venire allo effetto; dicendo particolarmente che io non era mandato da quelli Signori per disputare questa materia, perchè da loro Signorie era stata bene disputata ed esaminata; ma per far loro intendere il desi-

derio loro, e pregargli della satisfazione, la quale non poteva seguire, se effettualmente non si ottenevano le cose domandate; e come io conoscevo due cose che in questa risposta avevano a dispiacere a que' Signori, l'una la lunghezza della risoluzione, l' altra il voler praticare questa cosa e rimetterla al Capitolo: perchè sanno molto bene che quando i pochi non vogliono fare una cosa, o vogliono difficultarla, la rimettono nella moltitudine; ed a questo ci avieno pensato e provveduto in modo, che loro reverenzie non solamente tutti insieme, ma il Ministro generale solo avesse autorità dal Pontefice di poter fare tale separazione, senza averla a mettere in Capitolo. E in su questo, presentai loro l' uno e l' altro Breve, che così mi aveva ordinato facessi fra Larione, pensando che dovessino, come fecero, rispondermi. Loro Paternità lessono i Brevi e dipoi mi replicarono che gli era impossibile che potessino senza loro perpetuo carico e infamia fare tale divisione senza conferirla al Capitolo e che ancora i Brevi lo imponevano loro, dicendo: *habito prius maturo examine, et super hoc onerando conscientias vestras;* ma che si stesse di buona voglia, che vedrebbono ad ogni modo di satisfarne; e così, dopo molte parole da ogni parte fatte, non se ne trasse altra conclusione.

Io aveva prima che io parlassi a tutti, parlato a quello da Potenza, e presentatogli la lettera di vostra Signoria reverendissima, e strettolo forte per parte di quella a volere essere favorevole a questa cosa; accennandogli destramente che la sapienza degli uomini era saper donare quello che non si poteva, nè tenere, nè vendere. Non si potette per quello dimostrare maggior caldezza in voler favorire la cosa, e che schiavo di vostra Signoria reverendissima, e che i cenni gli erano comandamenti. Parlai poi con tutti gli altri ad uno ad uno, usando termini più vivi e più pungenti non aveva fatto a tutti insieme, come mi fu dalla Signoria vostra reverendissima ricordato. Tutti mi mostrarono la difficoltà a condurla, e il disordine, condotta che la fosse; ma tutti insieme si risolverono, che la Signoria vostra saria satisfatta. E io credo, per i termini usati da alcuni di loro, che commetteranno la cosa nel Mini-

stro generale, il quale con tre o quattro di questi altri padri venga in Toscana a disputare e definire la cosa costà; il che quando segua, non dubita fra Larione che non ci sia la satisfazione della cosa.

Essendosi pertanto eseguito per me quanto per vostra Signoria reverendissima si è inteso, e avuto le lettere dalle loro Paternità, parve a fra Larione che io montassi a cavallo, e vedessi di usare diligenza di essere costì mercoledì sera, in tempo che i Signori Otto di Pratica potessino scrivere qua un'altra lettera, e giugnesse in tempo che il capitolò non fussi ancora risoluto: il quale si risolverà per tutto sabato o domenica prossima. La qual lettera gli pareva dovesse contenere come non restavano punto satisfatti di questa lunghezza del risolversi, e concludessi in brevi e buone parole, come ogni altra risoluzione, da quella che effettualmente facesse tale divisione in fuori, non era per satisfar loro. Con la quale commissione e ordine sendo questa sera arrivato qui in Modena, ho provato che il cavalcare così in pressa non mi riesce per qualche mia indisposizione.. E anco mi ricordai dovere per ordine di vostra Signoria reverendissima soprassedere qua uno o due giorni; pertanto pensai di scrivere, e dare alla Signoria vostra reverendissima notizia del tutto; il che giudicai facessi il medesimo effetto che venire; e tanto più quanto sarà con più celerità e più tempo, volendosi rescrivere in qua avanti alla resoluzione del capitolo. Messer Gismondo dei Sali, uomo del signor Alberto, ha fatto in favore della cosa una grande opera; di che io ne ho voluto fare fede alla Signoria vostra reverendissima, perchè con le opere e con le parole mostra essere un grandissimo servitore di quella: alla quale mi raccomando.

servitor, Niccolò Machiavelli.

COMMISSIONE A VENEZIA

1.

CREDENZIALE.

Serenissimo principi et excellentissimo domino, domino Andreae Gritti, Dei gratia duci Venetiarum, patrono observandissimo.

Serenissime princeps et excellentissime domine. Mandiamo al cospetto della serenità vostra Niccolò Machiavelli, nostro cittadino, il quale in nome nostro a quella narrerà l' estorsione e violenza, fuor d' ogni espettazione, e di quello che richiede la vera amicizia che è tra quella illustrissima repubblica e questa, suta fatta da un uomo e nel porto e terre di quello illustrissimo Dominio a tre nostri giovani che venivano da Ragusia con somma di danari condotti di Levante, com' è consueto.

Degnerassi la prefatá Serenità vostra al detto nostro nunzio prestar fede in tutto quello che in nome nostro esporrà, e quella sommamente preghiamo le piaccia esaudirlo, e che quello che ai nostri mercatanti è stato violentemente tolto, ne sia restituito, come speriamo, mediante la integrità e somma giustizia della illustrissima Serenità vostra, alla quale umilmente ci raccomandiamo, che Dio ottimo felicissima la conservi.

Dat. Florentiae ex Officio nostro,
die 19 mensis augusti 1525.

CONSULES ARTIS LANE ET CONSULES REIPUBLICE FLORENTINE IN ROMANIA } *civitatis Florentie.*

2.

ISTRUZIONE BREVE A TE NICCOLÒ MACHIAVELLI DI QUELLO HAI A FARE IN QUESTA ANDATA TUA PER ORDINE NOSTRO A VENEZIA, DELIBERATA PER NOI QUESTO DÌ 19 AGOSTO 1525.

Niccolò nostro carissimo. Noi useremo teco poche parole, perchè sei prudente ed esperimentato molte volte in cose assai più ardue che queste, e molto bene hai inteso l'intenzione nostra e causa dell' andata tua: e per non mancare dell' ofizio di chi manda con commissione alcuno, ti facciamo questi pochi versi circa a quello che intendiamo facci in nome nostro in questa tua andata a Venezia. Tu ti trasferirai adunque quanto più presto è comodamente potrai a Venezia, dove nostro signore Iddio salvo ti conduca; ed arrivato sarai, la prima cosa troverai il vescovo di Feltro, nunzio del Papa in quella città, al quale àrai lettere da Roma, e quelle presentate, vorremmo la prima cosa con quel destro modo saprai, t' ingegnassi trarli dalle mani una inclusa nella sua, che è una nostra scrittaci da Ancona da Benedetto Inghirami, che narra il caso seguito a lungo, e noi la mandammo a Roma a maggiore espressione del caso, e da Roma è stata inclusa nella lettera del nunzio che porti teco. Questo ti diciamo, perchè la detta lettera in qualche cosa varia col detto dei testimonii, e piuttosto potrebbe dare qualche ombra, e forse difficoltà all' intento nostro, che altro.

Dipoi letta la lettera, tràttogli quella di mano, con dire quella essere superflua, che esser quivi i giovani proprii che scrissono la lettera, e che si trovorno in sul fatto, che a bocca meglio e con più brevità narreranno il caso. Venendo seco a ragionamento, ti consiglierai con sua Signoria di questa cosa; e con seco, perchè pensiamo vorrà venire, e da te dipoi ti trasferirai al cospetto di quelli illustrissimi duca e signori Veneziani, ai quali avrai un Breve della Santità di nostro Signore, e lettere dei nostri eccelsi Signori, le quali

con quelle debite cerimonie che si convengono presenterai; e quando ti sarà data audienzia e facoltà di parlare, esporrai per parte nostra alle loro Signorie l'estorsione e assassinamento fatto fuori di ogni espettazione, e di quello si richiede la vera amicizia intra quella e questa repubblica, nel porto loro, e da un uomo veneziano, a tre nostri giovani che venivano di Raugia con danari condotti di Levante, come è consueto; e domanderai la restituzione del tolto, usando quelle accomodate parole e con quella efficacia che saprai, e che con la tua solita prudenzia giudicherai siano a proposito a conseguire l' effetto del desiderio nostro, e riavere quello che ci è suto violentemente tolto e rubato.

Avrai teco appresso certe esamine di testimoni fatte in Ancona ed altrove, le quali userai per tale effetto a luogo e tempo, secondo giudicherai a proposito; ed alsì avrai teco dua di quelli giovani a chi furno tolti i danari, che giornalmente potrai intendere il fatto appunto, e valertene in ogni occorrenzia, e potranno animosamente stare a petto a chi volessi negare.

E questo è quanto ci occorre per al presente dirti, benchè anche questo si può dire superfluo, perchè siamo certissimi, avendo tu inteso l' intenzione nostra, saprai meglio eseguire, che non l'abbiamo detto dì sopra. Confidiamo assai in te: e speriamo, e per quello che di già si è inteso, che cotesta illustrissima Signoria, come giustissima, inteso il caso, ha incarcerato il delinquente, e per l'opera tua, abbi a tornare presto, e con satisfazione nostra: che Iddio per tutto ti accompagni.

Consules Artis Lanae et Cons. Reip. Florent. in Romania
Civitatis Florentiae.

3.

RAPPRESENTANZA.

Serenissime, etc. Certi nostri cittadini e mercatanti, che nuovamente sono venuti di Costantinopoli, hanno riferito

essere occorso cosa, che per la sua indegnità ci è dispiaciuta assai, e speriamo che ancora alla Serenità vostra, per la sua benivolenza verso di noi e per la innata equità sua, non abbia molto a piacere.

Perchè essendosi partito da Ragugia per Ancona un brigantino, in sul quale erano li prefati mercanti con non piccola somma di danaro, ed essendo arrivati a Lesina, porto dell' illustrissimo Dominio vostro, trovorno quivi quel brigantino padroneggiato da Gio. Batista Donati, vostro cittadino, che accompagnava l' oratore del Gran Turco; il quale Gio. Batista, fatti venire a sè li mercanti detti, e con certi iniqui trovati minacciatili di far loro perdere la vita, benchè senza alcuna loro colpa, avendo prima fatto loro sopportare molte cose, indegne non altro di esser riferite, gli sforzò finalmente a riscattarsi con 1500 ducati d' oro, che tanti dopo molti così vani come varii pretesti, tolse loro. Questa ingiuria ci è parsa tanto più grave e maggiore, quanto noi l' abbiamo ricevuta da uno, il quale mai abbiamo offeso, che noi sappiamo, e nella giurisdizione di quelli che noi sempre abbiamo cerco con ogni specie di uffizio gratificarci. E quanto la sia da essere stimata da noi, e in che parte l'abbia ad esser presa da chi la intenderà; essendo la Serenità vostra di somma sapienza e prudenzia, non pensiamo che con molte parole sia necessario dimostrare. Abbiamo voluto per la presente darne notizia alla Serenità vostra, la quale siamo certi non si avere a dimenticare nè quello che si convenga all' amicizia nostra, nè quello che si aspetti a codesta illustrissima repubblica; pregandola che voglia avere buon rispetto ad una città amicissima, come è la nostra, e all' indennità di questi nostri mercanti, i quali quanto siano suti trattati da poco amici, per non usar parole più gravi, e quanto fuor di ragione sia suta fatta loro questa villanìa; Niccolò Machiavelli, cittadino nostro carissimo, il quale per questa sola cagione in nome nostro e dei mercanti viene costì, riferirà meglio a bocca, narrando tutto l' ordine del seguìto.

Desideriamo sommamente che la Serenità vostra si persuada che non ci può di presente esser fatto cosa più grata,

che far restituire a questi nostri mercanti questi danari tolti loro ingiustamente, come richiede il dovere; acciocchè ognuno per questo intenda come questa villanìa ci è suta fatta, come noi crediamo, contro la voglia vostra. Il che se per la solita equità della Serenità vostra, e per l'antica benevolenza verso di noi, ci fia concesso; quella farà cosa veramente degna di sè, e a noi sommamente grata, e la quale noi riceveremo in luogo di benefizio, e dove ne sia data occasione, ne saremo per ogni tempo ricordevoli. *Quae bene valeat.*

SPEDIZIONE AL CAMPO DELLA LEGA CHE FACEVA L'ASSEDIO DI CREMONA

ISTRUZIONE DATA AL MACHIAVELLI DA FRANCESCO GUICCIARDINI LUOGOTENENTE DEL PAPA ALL'ESERCITO DELLA LEGA.[1]

Due sono le cosa per le quali vi mando a Cremona; l'una per aver più certezza ch'io possa, che speranza si abbia avere di quella impresa. L' altra per fare ogni opera, che se la non si fa fra quattro o sei dì, la si abbandoni. Però, oltre

[1] La guerra d' Italia di questo tempo, nella quale erano collegati il Papa, i Fiorentini, i Veneziani e i Francesi contro Carlo V, e che ebbe un esito infelice per la lega, forma un pezzo di storia molto interessante, e assai fecondo d' avvenimenti, fra i quali sono da annoverarsi il sacco di Roma e la prigionia del Papa, e la perentoria mutazione del governo di Firenze di repubblicano in monarchico.

Francesco Guicciardini, lo storico, era commissario per il Papa presso l' esercito e il Machiavelli vi fu spedito dai Fiorentini. Le lettere sì di uffizio che familiari corse tra i due nominati, e Francesco Vettori, che noi riporteremo ai loro respettivi luoghi, mettono al fatto dei maneggi più reconditi di questi affari. Dalla istruzione del Guicciardini sembra rilevarsi che il Machiavelli fu presso di lui, o volontario, o per una commissione del governo di Firenze precedente a quella che segue, poichè l'assedio di Cremona, del quale si parla in questa istruzione, accadde nel mese d' agosto 1526.

alle altre diligenze che farete per intendere il primo capo, avrete al provveditore [1] una mia di credenzia, al quale direte la prima causa dell' andata vostra, pregandolo strettamente che vi dica quello che ne crede, e quale sia l' opinione del duca [2] facendolo capace, che può parlare liberamente con voi, come con me.

Alla seconda, presa la risposta del provveditore, lo domanderete per mia parte quel che pensino di fare, caso che fra quattro o sei dì la non si pigli; e gli direte che a nostro Signore pare così, e credo all'illustrissima Signoria [3] ed il medesimo a questi capitani; che il perder più tempo intorno a Cremona, sia cosa perniziosa; perchè si perde l'opportunità di prender Genova, ch' è la maggiore importanza di questa impresa; e pigliare non si può, mentre che il campo è a Cremona; perchè l' armata sola non basta a pigliarla, e li 4000 fanti che ha il marchese di Saluzzo sono poca provvisione, massime ora che gli Spagnuoli, che erano in Alessandria, è certo che sono entrati in Genova; senza che noi crediamo che il marchese con sì poche forze non vi vorrà andare. Ricorderetegli che abbiamo accumulati tanti Svizzeri, e ci siamo obbligati a far venire duemila Grigioni: che tanto cumulo di genti tenerlo perduto è grandissimo disordine, massime che questi Svizzeri, per istar molto, fanno ogni dì mille ammutinamenti, infiniti si partono, la spesa resta la medesima, anzi ogni dì cresce, e la gente è ogni dì minore; ci viene addosso la vernata, ci viene addosso il soccorso di Spagna, quale, secondo gli avvisi, sarà fra pochi dì alla vela. Se queste cose ci trovano che non abbiamo o preso Genova, o cacciati gl' inimici da Milano, la impresa resta in grandissimo disordine. Però confortate quanto potete sua Signoria che faccia ogni opera perchè l'impresa si abbandoni, caso che fra quattro o sei dì la non si pigli. E se paresse a sua Signoria, che voi parlassi al signor duca, lo

[1] Veneto.

[2] Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino, capitano generale de' Veneziani.

[3] Di Venezia.

farete, ma con molto più rispetto; mostrando non l'opinione mia, nè di questi capitani, ma solo che nostro Signore mi ha scritto, per le ragioni sopraddette gli parrebbe da non ci perder più tempo dietro: mostrando però di lasciare la deliberazione in sua eccellenza; ma che mi è parso conveniente che quella intenda quello che occorreva a sua Santità. Con lui non avete a dire questo, se non con consiglio del provveditore, ed in modo che non se li dia causa di alterarsi.

Scrivete per le poste, dando le lettere al provveditore.

SPEDIZIONE A FRANCESCO GUICCIARDINI

1.

ISTRUZIONE A NICCOLÒ MACHIAVELLI, MANDATO DA' SIGNORI OTTO DI PRATICA A MESSER FRANCESCO GUICCIARDINI AD MODONA, A' DÌ 30 DI NOVEMBRE 1526.

[1] Qualunche volta per il passato la città nostra e questo Magistrato ha mandato alcuno de' suoi cittadini in una legazione simile, eletta la persona per sufficiente, e a bocca informatolo del bisogno e del modo del procedere suo; non ha pensato sia necessaria istruzione, se non quanto per buono uso della città si suol fare, e per ricordare li capi principali della commissione che porta. Però a te, Niccolò, eletto di simile probità, non serà la presente per ordine del tuo procedere, ma per osservare l'antiqua consuetudine, e perchè sempre tu ti ricordi che in sustanza le commissioni tue consistono ne' capi che qui di sotto si diranno.

Prima ti trasferirai con più celerità possibile a messer Francesco Guicciardini, al quale, ancorchè non bisogni, mostrerai in quanti disordini si trovi la città nostra di gente, danari e capi: e quantunque li rimedii alla salute nostra per

[1] Archivio detto. — Otto di Pratica. — Legazioni, commissarie, lettere missive, registro 10, a carte 164.

la venuta di questi Lanzichinèt si cognoschino scarsissimi per infiniti rispetti, che a lui e a te sono noti; nondimeno volentieri ci difenderèmo mostrando il volto alla fortuna, se cognoscessimo le forze nostre essere bastanti, e le altrui doverci presidiare in modo, che la speranza di loro non ci menassi a manifesta ruina; e in questo fatighiamo di continuo: che pur oggi abbiamo destinato Francesco Antonio Nori al conte Pietro Navarra per tirarlo da noi come capo, e farassi ancora tutte le provvisioni possibili alla defensione nostra tutta volta si vegga che i collegati e chi ci può aiutare, non si tirino indrieto. Ma perchè una repubblica come la nostra meritamente deve rappresentarsi dinanzi agli occhi più fini, e a ciascheduno tenere l'intento; considerando la incertitudine dell'uno, e fermezza dell'altro, la dubbiezza di quello, e sicurtà di questo; per potersi indirizzare al manco dannoso, abbiamo pensato mandare te a sua Signoria come a nostro cittadino, e amorevole della patria, acciocchè discorra queste nostre considerazioni, e le accompagni col iudicio suo, e con quello che alla giornata li dimostreranno li successi di là; li quali se pur fussino di sorte da sperarne poco, e lui fusse del medesimo animo che noi, disperati della salute: sappia che l'animo nostro è più presto si pratichi qualche accordo, che si lassi la cosa ridurre a termine dove mal si possa riparare. E perchè noi vogliamo questa cura totalmente rimetterla in lui, espostoli il desiderio nostro, che in questo non potrebbe essere maggiore; lasserai negoziare a sua Signoria come meglio gli parrà; tornando ben risoluto della opinione sua, de' disegni fatti sopra la guerra, del procedere de' Lanzichinèt, delle dimostrazioni del duca di Ferrara, del motivo delli Spagnuoli di Milano e Pavia, o di quel che si pensa di loro, della speranza si può tenere del marchese di Saluzzo, e delle genti venete, e finalmente l'ordine tutto di questa matassa, così per la parte de' collegati e nostra, come dei nimici: lassando la commissione del negoziare a messer Francesco, in modo che sappi questo essere intenzione e desiderio nostro, e che così li commettiamo faccia, secondo però li insegneranno i tempi.

2.

IL MACHIAVELLI AGLI OTTO DI PRATICA.

Magnifici Domini, etc. [1] Io arrivai qui oggi a grand'ora, e subito fui alla Signoria del luogotenente; e presentategli le lettere delle Signorie vostre, gli narrai particularmente la cagione della venuta mia. Sua Signoria mi disse: io per satisfazione di quelli Signori ti dirò prima dove si trovino le nostre genti e quelle dei nemici; dipoi quello che de' nemici si possa temere e degli amici sperare; e *ultimo loco* quanto mi occorra circa la pace che si avesse a praticare. I Lanzichinèt ieri erano a Quistello, luogo nel Mantovano di qua da Lecchia; oggi sono passati il fiume, e iti verso Rezuolo e Gonzaga, che mostra piglino il cammino verso Milano per congiungersi con gli Spagnuoli. Sono questi Tedeschi in numero di quindici o sedicimila, secondo che per più vie si ritrae, ancora che da un mio da Mantova mi sia scritto che non passano dieci mila. Gli Spagnuoli di Milano sono ancora in quella città, ma fanno segni volersene uscire, perchè hanno concluso con i Milanesi di aver trentamila fiorini, e partirannosi; il che è conforme al cammino che fanno i Lanzichinèt. Il duca d'Urbino con tutte quelle genti aveva condotte seco, per essere alla coda de' Tedeschi, si trova in Mantovano, nè fa disegno muoversi, ancora che da me ne sia stato molte volte sollecitato: vero è che manda un suo capo in Piacenza con mille fanti, che vi saranno domani. Il marchese di Saluzzo si trova a Vaure, luogo in Bergamasco discosto da Milano quattordici, e da Bergamo sedici miglia; e ha seco tutte le sue genti, e di più trecento uomini d'arme de' Viniziani, e circa mille fanti. Le fanterie del signore Giovanni in numero circa tremila, fieno postdomani a Parma. Ci sono, oltre a questi, circa a quattromila fanti; tanto che, computato ogni cosa, la lega ha in questa provincia meglio che ven-

[1] Archivio detto. — Otto di Pratica. — Carteggio, responsive, filza 46, a carte 126.

timila fanti; e quando egli non mancassino i danari al Papa, e si riducessino insieme, si potrebbe per avventura vivere sicuro; ma quando manchino le provisioni di sua Santità, gli altri fieno freddi, e si può temere assai. E sanza dubbio, tenendo queste genti insieme e ben pagate, i nemici, o stando qua o passando innanzi, non potrieno fare grandi effetti, senza i quali non si potrebbono, rispetto a' danari, mantenere. Ma stando così divisi, e non intendendo l'uno l'altro, nè confidando l'uno dell'altro, si può sperare poco bene.

I nemici, secondo l'opinione mia, poi che fanno segni di volersi congiugnere, ci daranno qualche dì tempo alla pace, o alla guerra; e congiunti che sieno, non è ragionevole si stieno a perder tempo; e assalteranno o le terre de' Viniziani o quelle della Chiesa, o e' verranno in Toscana: nei primi duoi casi ci sarà tempo a pensare a' casi vostri; nell'altro io non vi posso promettere al certo altro aiuto che quelli sei o settemila fanti che ci ha qui la Chiesa: perchè de' Viniziani, conosciuto il naturale loro, non si può altri in simili casi promettere cosa alcuna. De' Franzesi non so se seguitassino piuttosto il consiglio de' Viniziani, che quello che sovvenisse al bisogno vostro: e però io non voglio farne altro iudizio, che rimettermene dipoi a quello che sarà. Sicchè scrivi a quelli Signori quanto io ti ho detto, e come io non manco di fare ogni opera che questi eserciti si riunischino, e sollecitare e Vinegia e Roma a non si abbandonare, e a fare quanto di sopra si dice.

Circa al praticare qua pace, mi disse il signore luogotenente: a me pare cosa vana e di niun profitto, perchè il pensare di corrompere i Tedeschi o d'accordarsi con quelli, non riuscirebbe, sendo loro e gli Spagnuoli un corpo medesimo: conviene dunque che questa pace si tratti con quelli che ne hanno autorità dall'Imperatore, il quale non crede sia Borbone o altri di questi capi qua, ma sibbene il Vicerè don Ugo, i quali sono di costà, perchè s'intende che il Vicerè con parte dell'armata è sbarcato a San Stefano, porto dei Sanesi; sicchè di costà si possono meglio queste pratiche

muovere; e crede che di già il Papa le abbia mosse, e potrieno fare qualche buono effetto. In somma si vede, che questi moti di qua ci danno tempo à potere pensare a'rimedii, o colla pace o con altro: e così puoi fare intendere a quelli Signori.

Questo è in sostanza quanto io ho potuto ritrarre dal signore luogotenente, e mi è parso darvene avviso per la presente staffetta, acciò intendino vostre Signorie il tutto: e io mi fermerò qui ancora due giorni per vedere se accidente alcuno nascesse, e potermene tornare meglio informato delle cose di qua. Raccomandomi a vostre Signorie. *Quae bene valeant.*

A'dì 2 di dicembre 1526.

Aranno vostre Signorie inteso la morte del signor Giovanni,[1] il quale è morto con dispiacere di ciascuno.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *in Modona.*

3.

LO STESSO AI MEDESIMI.

Magnifici Domini.[2] Iarsera dètti notizia alle Signorie vostre di quanto avevo ritratto dal luogotenente circa le cose di qua: nè dipoi ho che dirvi altro di momento, che replicarvi brevemente il medesimo: cioè che venendo i nemici a cotesta volta, voi vi potrete valere delle genti che ci ha la Chiesa, che sono circa settemila fanti, e ancora non bene di tutte, per averne a lasciare alcuna parte qua; e forse vi varrete delle genti franzesi, delle quali il luogotenente dubità forte, ma di quelle de'Viniziani glie ne pare essere chiaro che le vorranno rimanere a casa loro. Circa i capi da ser-

[1] Giovanni de'Medici, capitano delle Bande Nere, morì il dì 24 di novembre.

[2] Archivio detto. — Otto di Pratica. — Carteggio, responsive, filza 46, a carte 125.

virvi, o ora o colle genti, hanno vostre Signorie ad intendere che qui non ci sono d'importanza se non tre capi, ne' quali si potesse cosa alcuna confidare; i quali sono il conte Guido, e Pagolo Luciasco, capo delle genti di Mantova; e Guido Vaini; di questi ne potete avere uno a posta di vostre Signorie.

De' Lanzechinèt questa sera ci sono nuove da più bande, come sono alloggiati tra Guastalla e Berselli, via da potere ire a Piacenza e a Parma; e benchè di questo non ci sia certo messo, nondimeno ci è per tante vie, che se gli presta fede.

Degli Spagnuoli di Milano non s'intende altri moti, che quelli vi si scrissono iarsera.

Il duca di Ferrara non muove ancora alcuna cosa; vero è che ci sono duoi segni, per i quali si può giudicare che si abbi a turbare questo paese: i quali sono, che più mesi sono si fece una triegua tra questi uomini di questa terra e quelli di Carpi, che il paese dell'uno e dell'altro non si corresse: la quale sendo spirata, quelli di Carpi non hanno voluta rinnovare: l'altro è che il duca aveva le poste che correvano da Ferrara a Reggio in questo luogo; egli le ha levate, e messe per via che le corrono sempre su per il suo.

Il luogotenente veggendo come la guerra si discosta di qua, e va verso Parma e Piacenza; questo giorno a ore 22 montò a cavallo, e col conte Guido e Guido Vaini ne è ito verso Parma. Pertanto io mi partirò domattina di qui, e verronne a cotesta volta pure a giornate, per non prendere affanno senza bisogno: non avendo altro che dire a vostre Signorie, che quello vi ho scritto; perchè, quanto alla pace, e ad ogni qualità d'accordo che si avesse a trattare di qua, pare al luogotenente impresa al tutto vana e di danno, e non di profitto alcuno. Raccomandomi a vostre Signorie. *Quae bene valeant.*

Die iij decembris 1526.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *in Modona.*

SPEDIZIONE SECONDA A FRANCESCO GUICCIARDINI

1.

ISTRUZIONE A NICCOLÒ MACHIAVELLI DELIBERATA DALLI SIGNORI OTTO DI PRATICA A'DÌ 3 FEBBRAIO.

[1] Niccolò, tu ti condurrai per la via più sicura e in diligenzia da messer Francesco Guicciardini, e li farai intendere a nome nostro, che la lettera de' 31 passato, scritta al reverendissimo legato, ci ha dato perturbazione assai, per intendere per quella li inimici essersi ammassati insieme, così li Spagnuoli come li Lanzichenèt e Italiani, e di già essersi inviati alla volta di qua per Toscana prima, e dipoi per Roma, ecc.: e perchè noi sempre ogni fondamento di nostra difesa l'abbiamo fatto sulle genti della lega, vorrèmo intendessi risolutamente da sua magnificenza questi presidii se sono di sorte che ci possino mettere in securtà. Il che noi penserèmo dovere essere, quando dette genti della lega fussino dalle bande di qua qualche dì avanti alli inimici, e si conducessino ad Bologna quanto prima potessino; perchè di quivi si potrebbono spignere in ogni luogo, dove potessino li inimici fare offesa. A questo effetto persuaderai a detto messer Francesco efficacemente, che così è la voglia e securtà nostra: perchè venendo alla coda, ci vediamo infiniti pericoli, che sua sapienza può meglio discorrere: e venendo innanzi, possiamo *etiam* attestare delle genti nostre, e unirle con quelle della lega, che le renderà molto più sicure e loro e noi. E per questo gli farai intendere che esorti l'illustrissimo duca di Urbino, marchese di Saluzzo, e tutti gli altri della lega a volere con effetto e con prestezza trasferirsi innanzi alli inimici: e quando sua magnificenza ci vedessi difficultà di risolversi a questo effetto quelli

[1] Archivio detto. — Otto di Pratica. — Legazioni, commissarie, lettere missive, registro 10, a carte 174. — In margine è scritto: « Partì detto dì a ore 24. Tornò a dì 22 aprile, che sono giorni 80. »

capitani, ce ne dica el suo resoluto iudizio, acciocchè noi possiamo pensare in che dobbiamo confidare: benchè noi ci rendiamo certi, e per la prontezza, e conforti del Cristianissimo e dei signori Viniziani, e la buona voluntà delli loro capitani, non ci hanno a mancare, in tempo che la ragione ce ne accompagna, essendo la causa comune col Cristianissimo e Viniziani: e benchè per avventura noi fussimo li primi a patire, si vede di certo loro ancora patiranno dopo noi.

2.

IL MACHIAVELLI AGLI OTTO DI PRATICA.

Magnifici Domini observandissimi, etc.[1] Non prima che questa mattina sono potuto arrivare quì, rispetto agli impedimenti che ne danno i nemici. Sono stato a lungo con il signor luogotenente, e trovai che sua Signoria per sè medesima aveva praticata con questi Signori, e massime col duca di Urbino, la celerità del passare con tutto questo esercito in Toscana, quando i nimici pigliassino quel cammino; e mi disse che il duca d'Urbino ci si mostra caldissimo, ma ci era solo differenza del modo e ordine del farlo; perchè sua Signoria vuole che il marchese di Saluzzo sia il primo coll'antiguardo ad entrare in Toscana, e il luogotenente voleva che fusse sua Signoria; giudicando che questo modo avesse più del securo. Volle pertanto che io parlassi questa sera al duca: e così alla sua presenza feci: dove, con quante migliori parole seppi, mostrai la necessità di questi aiuti gagliardi e presti, venendo in costà i nemici, e quanta fede aveva cotesta città nella virtù e affezione sua verso di lei: nè mancai di dirgli tutte quelle cose che io seppi, e che dal luogotenente mi erano state ricordate. Ma egli stette fermo in sul proposito suo; nondimeno si rimase di essere domani insieme, e con la penna in mano divisare tutto, pensando quello che si abbia a fare in qualunque moto;

[1] Archivio detto. — Otto di Pratica. — Carteggio, responsive, filza 41, a carte 57.

però non verrò per questa ad altri particulari, ma mi riserberò a quello che domani si concluderà: e di tutto ne aranno vostre Signorie avviso particulare.

Questo dì non ci sono avvisi da Piacenza; però non vi si può dire altro, se non che i nemici sono ne' medesimi luoghi: nè s'intende faccino altro che provvisioni di vettovaglie, le quali non conducono in luogo, che si possa credere le partino per Toscana più che per altrove. Usa il luogotenente ogni diligenza per intendere qui gli andamenti loro: e di quanto si ritrarrà, ne saranno vostre Signorie avvisate. *Quae bene valeant.*

Die vij februarii 1526 (1527).

servitor, NICCOLÒ MACHIAVEGLI.

3.

LO STESSO AI MEDESIMI.

Magnifici, etc.[1] Iarsera scrissi alle Signorie vostre quanto occorreva. Questo dì ci sono nuove, come una parte de' Lanzichinet si sono levati da Pontenuro, e iti ad accostarsi con gli Spagnuoli: nè s'intende bene questi loro moti così fatti ad che fine se gli faccino: e chi dice vogliono fare l'impresa di Lodi, chi di Cremona. Scrive ancora il conte Guido, che è a Piacenza, come ieri venendo cavalli dei nemici a correre verso la terra, egli mandò loro incontro Paolo Luzzasco e il conte Claudio Rangoni, i quali gli urtorno di qualità, che presero il capitano Zuccaro, Scalengo e Giugno, tre capitani di assai importanza, e furno per pigliare il principe d'Orange; e di più li hanno preso ottanta cavalli e cento fanti; e così i nostri ogni dì pigliono più animo addosso ai nemici, e quelli ogni dì pare che più si confondino: nondimeno è impossibile che gli stieno molto tempo così, e che questo loro umore non faccia capo in qualche parte: e se

[1] Archivio detto. — Otto di Pratica. — Carteggio, responsive, filza 41, a carte 59.

sarà di qua; come ora si crede per i più; sarèno liberi dai nostri sospetti: quando venghino in costà, si osserverà quell'ordine che iarsera si scrisse alle Signorie vostre, e piuttosto in qualche parte migliorato.

Crediamo che il conte Guido intenderà da questi prigioni qualche disegno loro, e la ragione di questa tardanza e varietà che fanno, e massime lo potrà intendere da quello Scalengo, perchè dicono essere uomo accettissimo al Vicerè, e che sa di molti suoi secreti. Se detto conte ne gli vorrà trarre, si potrebbe avere qualche certezza delle cose loro; e intendendole, le intenderanno vostre Signorie, alle quali mi raccomando. *Quae bene valeant.*

Die viiij februarii M. D. XXVI.

servitor, Niccolò Machiavegli, *in Parma.*

4.

LO STESSO AI MEDESIMI.

Magnifici Domini, etc.[1] Ieri non scrissi alle Signorie vostre per non avere da dire cosa di momento, sperando potere questo giorno dire qualche cosa di certo; persuadendomi che da quelli capitani prigioni il conte Guido ritraesse qualche particulare. Ma non avendo scritto alcuna cosa, si pensa che non abbia potuto farlo. Sentesi delle cose loro varii andamenti. Io vi scrissi come i Lanzichinèt ch'erano in Milano, erano usciti per congiugnersi con questi che sono fuora; oggi s'intende come non sono ancora usciti, ma debbono uscire. Intendesi come gli hanno fatto segretamente provvisione di scale e di zappe: che chi interpreta che vogliono fare un furto, e chi che voglino prepararsi a potere con le zappe pigliare quelle terre che con l'artiglierie non potessino offendere; come fece il duca di Urbino a Cremona. Questa mattina s'intese come dieci bandiere degli Spagnuoli, che eran di qua

[1] Archivio detto. — Otto di Pratica. — Carteggio, responsive, filza 41, a carte 55.

dal Po, lo avevano ripassato in là; non s'intendeva la cagione. Questa sera s' intende come gli hanno fornito Pizzichettone di vettovaglia, e di quelli Spagnuoli si sono serviti per scorta: e così si sente ad ogni ora varii loro aggiramenti, dei quali alcuni s'interpetrono per venire in Toscana, alcuni altri per fare impresa di qua. E quelli che in queste cose hanno migliore iudizio, si sanno meno risolvere. Nondimeno ciascuno crede questo, che se credessino potere espugnare una di queste terre, che comincerebbono di qua, perchè bisogno grande ne hanno: onde non cominciando di qua, nasce che non credono riesca loro. E pare dura cosa credere, che chi presuppone che gli riesca pigliare, verbigrazia Piacenza, si possa persuadere di pigliare la Toscana, dove si entra, si sta, si combatte con tanta difficultà. Quello che debbino adunque fare lo sa Iddio, perchè per avventura non lo sanno ancora loro: che se lo sapessino, e' lo arebbono messo ad effetto: tanto tempo è che potettero essere insieme: e credesi che si possa poco tenere, se già i disordini nostri non gli aiutano: e tutti i periti della guerra che sono qui, giudicano che si abbi a vincere, quando o i cattivi consigli o il mancamento dei danari non facci perdere: perchè forze ci sono tante che bastano a sostenere la guerra, e a quelli duoi difetti si può rimediare; al primo, consigliandosi bene; all'altro, che la Santità di nostro signore non si abbandoni. Io non sono ancora partito, perchè desideravo vedere che via pigliava quest'acqua, acciocchè pigliandola in costà, io potessi tornare resoluto in tutto dell'ordine e qualità dei rimedii. Pertanto starò così ancora tre o quattro giorni, e dipoi con buona grazia di vostre Signorie tornerò in ogni modo: alle quali mi raccomando. *Valete.*

In Parma, a'dì xi febbraio 1526.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVEGLI.

5.

LO STESSO AI MEDESIMI.

Magnifici Domini, etc.[1] Poi che io scrissi ieri a vostre Signorie, sono occorse cose di pochissimo momento; pure mi pare da scriverle, acciò vostre Signorie intendino tutto quello s'intende di qua. Questi signori franzesi, e così il duca di Urbino deliberorono di fare questa notte passata una cavalcata, per mostrare ai nemici che noi eravamo vivi, e parte per vedere il paese; e così questa notte cavalcorono, e arrivati i Franzesi in sul far del giorno a Carpineto, vi trovorono alloggiato Cammillo della Staffa, capo di cavalli leggieri, e gli tolsono circa sessanta cavalli; corsono dipoi verso i nemici, e qui tutto il giorno gli hanno tenuti in arme. Avevono i nemici, tre giorni sono, preso Bussè, un castello lontano di qui circa 20 miglia; vero è che la rocca si guardava ancora per la Chiesa. Mandovvi il duca questa notte fanti, i quali entrorno per la rocca, e hanno preso un Folco mantovano, e la sua compagnia di circa dugento fanti fra presa e morta, e recuperato detto castello. Monsignore di Borbone venne ieri nel campo dei Tedeschi: credesi per consultare quello debbino fare. Non ci è avviso sia ancora partito, e non si sa quello abbino concluso: vero è che il conte Guido scrive che il marchese del Guasto gli ha mandato a dire che stia securo che non andranno a Piacenza: tanto è che noi siamo incerti quanto il primo dì di quello debbino fare. Pare bene impossibile che fra tre o quattro dì non risolvino: e secondo la resoluzione loro qua si delibererà: e se il duca di Urbino si dispone a fare suo debito; che si disporrà se vostre Signorie vorranno; si crede che i nemici, venendo innanzi, profitteranno poco. Raccomandomi alle Signorie vostre. *Quae bene valeant.*

Die xij februarii 1526.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *in Parma.*

[1] Archivio detto. — Otto di Pratica. — Carteggio, responsive, filza 41, a carte 53.

6.

LO STESSO AI MEDESIMI.

Magnifici Domini, etc.[1] Ieri non scrissi a vostre Signorie per non avere che dire. Questo giorno ancora non ci è innovato altro: nondimeno, per mantenere l'usanza mentre sono qua, mi pare da scrivere duoi versi, e dire a quelle come dell'esercito imperiale non ci è che gli abbi fatto ancora moto alcuno, non ostante che il conte Guido, per una sua lettera comparsa questa mattina, scriva detto esercito doversi stamani levare per venire innanzi; il che si crede non sia stato vero, perchè se 'l fusse, a quest'ora che siamo a due di notte, ce ne doverrebbe essere avviso. Ma se non è levato, si crede che nòn possa stare molte a levarsi; e per tutto risuona che si debba levare di corto, e venire innanzi. E veramente in Lombardia non si pensa che possa fare alcuno acquisto di quelle terre che si designano guardare: e pare una disposizione grande in questi popoli a difendersi, avendo con prontezza fatte le reparazioni e preparazioni necessarie: a che mi pare che si aggiugnerà in loro la ostinazione: di che ne dà causa l' esempio di Milano e delle altre città, che non ostante che le si sieno date loro, e che quelli le abbino ricevute in fede; nondimeno le hanno dipoi prima taglieggiate e poi saccheggiate. Il che ha messo tanto spavento negli uomini, che vogliono prima morire, che venire a simili frangenti: e quando venghino in Toscana, e trovino in quelli popoli le medesime disposizioni, non solamente avranno le medesime difficultà, ma maggiori rispetto al non potere quel paese nutrire le guerre, come questo: e ogni poco d'impedimento che gli abbino che gli tenga a bada, potria essere cagione della loro resoluzione: di che ne hanno fatto fede certi Spagnuoli stati presi a Lodi da messer Lodovico, i quali gli hanno detto come il loro esercito è potente e di qualità, che quello della lega

[1] Archivio detto. — Otto di Pratica. — Carteggio, responsive, filza 41, a carte 51.

sarebbe male consigliato ad andare a combatterlo: ma che quelli loro capi sono in tanta confusione, non sapendo che impresa farsi che possa loro certamente riuscire, e in tanta povertà, che se le nostre genti gli temporeggiano, è impossibile che vinchino questa impresa. Starassi per tanto di qua alla vista e de' moti suoi se ne darà avviso giorno per giorno alle Signorie vostre, e dell'ordine che per noi si darà per temporeggiarlo, e per seguirlo: e la maggior parte di questo giuoco se ne potrà fare, sarà governarsi in modo, che questo duca abbi cagione di affaticarsi volentieri, consigliando bene, e eseguendo meglio: altrimenti se ne potrebbe ricevere disonore e danno. So che la Signoria del luogotenente ne ha scritto a Roma e costì; e io non ho voluto mancare di ricordarlo: e come per altre ho detto, come io vedrò costoro mossi, e che s'intenda a che cammino vadino, me ne verrò con quelle resoluzioni e ordini per la difesa di costà, che di qui si potranno avere migliori. Raccomandomi a vostre Signorie. *Quae bene valeant.*

Die xiiij februarii M. D. XXVI.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *in Parma.*

7.

LO STESSO AI MEDESIMI.

Magnifici Domini, etc.[1] Ieri scrissi alle Signorie vostre quanto occorreva: per questa si fa intendere come al Borgo a San Donnino son venute oggi le genti del conte di Caiazzo con la persona sua; l'altro esercito è stato fermo, ma si crede moverà o domani o l'altro, e si dice per certo non si fermeranno nè a Piacenza nè a Parma, ma che o voglino campeggiare Modona, o venire alla volta di Bologna per spignersi in Toscana o in Romagna. Di qua si terrà in questo loro moto quell'ordine che pochi giorni fà si scrisse alle Si-

[1] Archivio detto. — Otto di Pratica. — Carteggio, responsive, filza 41, a carte 49.

gnorie vostre; cioè che buona parte di queste forze siano prima in Romagna o in Toscana, di lui; le altre venghino dietro: tra le quali sarà il duca d'Urbino, che infino a qui non si è potuto persuaderlo ad essere esso nello antiguardo; ma quello che dispiace più, è che questo dì si è partito di qui, e itone a Casalmaggiore infermo di febbre e di gotta: la quale cosa ne ha dato dispiacere assai: perchè, come per altra vi scrissi, ciascuno giudica che questa impresa non si possa perdere, se non o per mancamento di consiglio o di danari. Altro consiglio nè migliore ci è, che quello di questo duca, e mancandone, vostre Signorie possono pensare quanto dispiaccia a chi desidera che le cose procedino felicemente per la lega. Ma quello che è peggio, è che detto duca si è partito peggio disposto dello animo che del corpo: e, quanto al corpo, conviene pregare Iddio che lo guarisca; quanto all'animo, bisogna pregarne le Signorie vostre: così giudica chi è qua; e se chi è costà fusse qua, giudicherebbe il medesimo; nè crederebbe che le vittorie avute a Roma bastassino a vincere in Lombardia. Sarete tempo per tempo ragguagliati del seguito, e di quello che fanno i nemici, e di quello facciamo noi, e di quello bisogna fare alle Signorie vostre. *Quae bene valeant.*

In Parma, a'dì xvi di febbraio 1526.

NICCOLÒ MACHIAVEGLI.

Postscripta. Il signor luogotenente mi ha detto che io scriva a vostre Signorie come la paga di questi fanti viene ai 23 del presente; e ricorda si provegga da poterli pagare; perchè quando tale pagamento manchi, non ci sarà più disputa di alcuna cosa, perchè si rovinerà senza rimedio: e però mi ha detto che io lo scriva e ricordi alle Signorie vostre. *Quae iterum bene valeant.*

8.

LO STESSO AI MEDESIMI.

Magnifici Domini, etc.[1] E' si è scritto tante volte e sì variamente di questo esercito imperiale, che io mi vergogno a scrivere più; nondimeno sendo necessitato a scrivere, conviene scriverne quello che se ne intende, e dipoi rapportarsene a quello che segue.

Avanti ieri si scrisse, come d'ora in ora era per levarsi: siamo a'18 dì e non si intende ancora abbia fatto altro movimento: vero è che oggi ci sono lettere del conte Guido, de'16 dì, che dice, come quel dì gli imperiali avevano atteso a fare rassegne, e che a' Lanzichinèt avevano mandato venticinquemila fiorini per dare duoi fiorini per ciascuno; e come lunedì o martedì, che sarebbe o domani o l'altro, dovrebbono muovere: nè dice più a che cammino, ma dice bene essere ad ordine per venire loro appresso dove bisognerà, per essere prima di loro a Modana, quando tenghino questo cammino: e al primo alloggiamento loro si doverà vedere qual cammino prendino, cioè o verso Bologna o verso Pontremoli: e di tutto ne saranno vostre Signorie avvisate, così del cammino, come delle difese per le cose di Toscana, quando vi s'indirizzassino; e quanto a fare uno alloggiamento addosso tutto il campo della lega insieme, e tentare la giornata con loro, non ci si vede ordine, nè se ne può sperare molto.

Trovavasi, come si scrisse alle Signorie vostre, il conte di Caiazzo al Borgo a San Donnino con mille fanti italiani e cento cavalli leggieri; ha tenuto pratica seco il signore luogotenente di farlo passare di qua a' servizi del Papa, e infine la concluse ieri; e domani codeste genti, così a piè come a cavallo, passeranno di qua: cosa che ha dato e darà reputazione a noi, e torralla a' nemici; perchè ciascuno pensa che sendo detto conte prudente, se vedesse le cose degl'imperiali

[1] Archivio detto. — Otto di Pratica. — Carteggio, responsive, filza 41, a carte 47.

in quello ordine e favori, si stima che non avrebbe preso tale partito. Raccomandomi a vostre Signorie. *Quae bene valeant.*

Die xviij februarii M. D. XXVI.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *in Parma.*

9.

LO STESSO AI MEDESIMI.

Magnifici Domini, etc. [1] Se le vostre Signorie non fussino state tenute ragguagliate ogni giorno di ogni cosa di queste occorrenze da il signore luogotenente per lettere ad il reverendissimo legato; quelle si potrebbono maravigliare di non avere avute più giorni sono mie lettere, e ragionevolmente di negligenza accusarmi: ma io ho giudicato superfluo dire quelle medesime cose che da detto signore luogotenente erano dette e scritte; nè me ne sono venuto, ancora che i nemici sieno passati innanzi; perchè al luogotenente è parso che prima che io parta, si vegga al certo quale impresa disegnino. E veramente innanzi che partissino, e poi che partirono, non si è stato con poco sospetto che venghino in Toscana; perchè s'intendeva esserne sollecitati dal duca di Ferrara, e che ancora loro ne avevano voglia, come quelli che stimavano il paese più esposto ad essere predato che alcun altro; non essendo cotesti uomini usi a vedere simili nemici in viso. Credettesi questa opinione infino a ieri, perchè si credeva, volendo venire in Toscana, che dovessino fare o la via di Pontremoli, o per la Carfagnana: perchè tutte a due queste vie li conducevono in sul Lucchese, dove potevono sperare di avere da vivere per qualche dì; e a condursi quivi, potevano, o dal paese loro devoto, o da Ferrara essere provveduti; e passati che fussino, tentare le cose di Toscana; e riuscendo, seguitare la vittoria; e non riuscendo, passare in quel di Siena. Ma poi che sono condotti da Modana in qua, non si dubita più per alcuno prudente che venghino in To-

[1] Archivio detto. — Otto di Pratica. — Carteggio, responsive, filza 41, a carte 155.

scana, perchè ci restano quattro vie, il Sasso, la Diritta, la Valdilamona, e passare l'Alpi di Crespino, o per Valdimontone, e passare l'Alpi di San Benedetto: delle quali vie nessuna ne possono fare sicuramente, perchè, oltre alla difficultà che gli arebbono nel passare l'Alpi, ciascuna di queste vie gli conduce nel Mugello, dove si morrebbono di fame in duoi giorni, se non pigliassino o Pistoia o Prato; e perchè non possono sperare di pigliarle, non possono tenere queste vie. Restavi un'altra via di condursi in Toscana, la quale è sopra Cesena, entrare nella Marecchia e venire al Borgo San Sepolcro. Questa via è facile, ma a condursi a Cesena è a queste genti difficile, per essersi le terre di Romagna affortificate, e i paesi vôti di vettovaglia: pure quando e' pigliassino alcuna di queste vie, si è ordinato essere in Toscana prima di loro, in quelli modi che dal signore luogotenente al reverendissimo legato è stato scritto: e il duca di Urbino ancora sarà loro alle spalle; del quale oggi ci è nuova come egli è guarito, e con tutte le genti Venete ha passato il Po. Quando sia dunque vero che queste genti abbino queste difficultà a venire innanzi, ne seguirà che la necessità gli sforzerà a fare una impresa a loro propinqua, la quale e' possono fare comodamente: e ottenuta, apra loro la via all'acquistare tutte le altre. E ieri ci era opinione facessino l'impresa di Ravenna: e per questa cagione vi si sono mandati oggi seicento fanti. Oggi si comincia a dubitare non faccino questa di Bologna. Quella di Ravenna la farebbe loro fare l'essere terra male riparata: questa per essere piena di popolo, e credere che non sia tutto d'accordo a sostenere un assedio. Vedrassi presto quello che debbe essere: e quando ci venghino, si giudicherà la posta più importante di questo giuoco intorno a queste mura: di che credo si possa stare sicuramente, perchè ci saranno diecimila fanti, la terra bene munita, e il popolo unito e bene disposto a difendersi. Raccomandomi alle Signorie vostre. *Quae bene valeant.*

Die iiij martii 1526.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *in Bologna.*

Prostscripta. Ieri scrissi il dì sopra alle Signorie vostre, e la lettera rimase in terra per disordine di chi fece il mazzo; e gl'inimici oggi non si sono mossi, nè son venuti a Castel San Giovanni, come si aspettava: nondimanco siamo in qualche diversità di opinione da quella di ieri; perchè se ieri ci pareva essere certi che non venissero in Toscana, ma facessino questa impresa; oggi ne siamo sospesi, per avvisi avuti che l'animo loro è venire in Toscana, ma fare prima ogni dimostrazione di venire qui, acciocchè avendo volte qui tutte le forze, e disarmati voi, possino essere costì prima che noi, e in un tratto soffogarvi. Per questo il luogotenente vi scrive che voi non mandiate fanti in Romagna, e ha ordinato che i fanti del signore Giovanni, se sono in luogo da ciò, venghino a cotesta volta: e forse a Logliano con la persona sua, si condurrà buona somma di fanti, per potere, quando venghino qui a campo, tornarci, o venendo in costà esserci prima di loro. Ho detto che questo partito si piglierà forse, perchè le ragioni che nella lettera di ieri si allegano, perchè non debbino venire in Toscana, se prima eglino non espugnano Bologna, sono potenti; di qualità che noi siamo ancora, non ostante gli avvisi soprascritti, nella medesima opinione: ma quello che ci dà briga all'animo è, che un certo Betto dei nostri, che è stato oggi in campo de'nimici, riferisce che Borbone gli ha detto, che facci intendere qui, che se i Bolognesi vorranno dare loro passo e vettovaglie, e essere buoni imperiali, che non vorranno altro da loro, e tratterannoli come amici: ma se non faranno questo, aspettino il campo alle mura. Tanto che ci pare di momento, entrando i nemici per questa via: perchè il popolo è grande, e potendo fuggire con sì grassi pasti tanti pericoli, dubitiamo che non vi si gettassino: però è necessario tenere qui assai forze per tenere fermo il popolo, e potergli mostrare l'inganno e la facilità del difenderlo. E a volere fare questo, non si può mandare gente a Logliano, se prima Bologna non è rimasa libera: e così quello che rimedia costì, disordina qui, e quello rimedia qui, disordina costì. Tutta volta si pensa di potere provedere a tutto; perchè non mandando i vostri fanti in Romagna,

ve ne trovate cinquemila, e tremila fieno quelli del signor Giovanni; i quali in ogni modo si spigneranno a cotesta volta; e il resto del campo, eccetto che quelli che sono col duca d'Urbino, sarà qui; e si starà a vedere quello che faranno i nemici, i quali conviene che venghino o per la via del Sasso o per la Diritta; e noi siamo per venire subito per quella che non entrano loro, e saremo in ogni modo costì prima di loro, venendo senza artiglierie, e loro con esse. Questi sono tutti i ragionamenti che si sono avuti oggi: piglierassi di questi quello partito che si giudicherà migliore: di che più appieno e più distintamente il signore luogotenente ne scrive al reverendissimo legato. *Iterum valete, die quinta, etc.*

10.

LO STESSO AI MEDESIMI.

Magnifici Domini mei observandissimi, etc.[1] Se io non ricevevo questa di vostre Signorie dei 10 dì del presente, io mi persuadevo, o che le lettere che io ho scritto alle Signorie vostre fussino capitate male, o che l'avessino al tutto giudicate superflue, come in verità erano: e se io non me ne sono venuto, è parso al signor luogotenente che io soprastia tanto, che questi imperiali sieno passati in lato, che si vegga non venghino in Toscana: e volgendosi a codesto cammino, possa essere ministro di alcuna di quelle cose, che si avessino a fare, secondo la commissione ebbi al partire mio dalle Signorie vostre, e mentre ci sono stato ho fatto qualche faccenda, secondo che da sua Signoria mi è stata commessa. Queste sono pertanto le cagioni, e perchè io non ho scritto continuamente, e perchè io non son tornato. Ma ora, più per obbedire alle Signorie vostre, che perchè sia necessario, dico che gl'imperiali si trovano a San Giovanni, discosto a qui dieci miglia, dove sono stati più giorni, nè hanno fatto mai moto alcuno; anzi, sendo tentati da'nostri più volte, e invitati a scara-

[1] Archivio detto. — Otto di Pratica. — Carteggio, responsive, filza 41, a carte 152.

mucciare, mai non si sono mossi. Hanno atteso i loro capi a praticare con Ferrara: e infine questa mattina si ritrae per via assai certa, che gli hanno fatta questa conclusione; che il duca gli provvegga di seimila sacca fra pane e farina, di dugento cavalli da tirare artiglieria, di ventimila libbre di polvere grossa, e di cinquemila fine: e ridutte queste cose insieme, se ne debbono venire in Toscana per la più corta. Quanto all'esercito della lega, qui si trovano dodici mila fanti, seicento ne sono a Ravenna, quattromila ne sono a Pianoro, quasi tutti della banda del signore Giovanni: e il conte Guido ne ha in Modona tremila. La maggior parte delle genti veneziane sono con il signor Malatesta Baglioni tra il Reggiano e il Parmigiano: il duca di Urbino con il restante è di là dal Po, se da duoi dì in qua non lo ha passato. Sta questo esercito della lega così diviso alle poste, perchè all'esercito nemico non riesca alcuno disegno di quello potessi fare, e pensassi, stando così, essere prima di lui in Romagna e in Toscana, e potere difendere o questa terra o Modona, quando vi si voltasse. E benchè per l'addietro ci sieno state varie opinioni di quello voglia fare, nondimeno questo ultimo avviso che di sopra si è detto, ci fa dubitare assai di Toscana; perchè ce lo fa credere la moltitudine de' viveri che preparano, di che si ha riscontro per più vie: oltre a questo, non si vede fare alcuno movimento a quelli popoli sottoposti a Ferrara, donde andando in Romagna arebbe a passare, perchè la ragione vorrebbe gli facesse sgombrare in parte. Appresso il marchese del Guasto ha mandato oggi a domandare salvocondotto per potere con la sua famiglia, sendo malato, andare nel regno per la Romagna: nè pare ragionevole che volesse passare per un paese, che dietro se gli avessi a levare il romore dallo esercito suo che lo assalisse. Dall'altra parte la più pressa via è quella del Sasso, la quale è giudicata da' pratichi del paese difficilissima: e così si vede la giudica il signor Federigo da Bozzolo, per una lettera scrive al luogotenente: e credo sappino molto bene che di qua e di costà si è rotta e riparata e fatta più difficile. Venire per l'Alpi di Crespino, o di S. Benedetto, ci pare al tutto fuora di ra-

gione: tale che si dubita qui assai che non tornino addietro, e per la Garfagnana scendino in quello di Lucca: la quale via, tra le difficili, è la più facile: e passati che fussino, troverebbono chi gli provederebbe, non chi gli combatterebbe. La via per la Marecchia, e passare al Borgo a S. Sepolcro, donde pare che ci sia qualche dubitazione, è facile più che questa della Garfagnana; ma ella è tanto più scomoda, che qui non si crede; perchè torna loro meglio tornare addietro tre giornate per passare presto in quel di Lucca, dove fieno ricevuti, che avere a ire sei o otto giornate per le terre inimiche, e poi arrivare dove fussino combattuti. Ècci una altra via, la quale è venuta in considerazione da duoi giorni in qua: della quale non si dubita poco: che comincia sotto Bologna quattro miglia verso Imola, su per lo Idice, e capita al Cavrenno o a Pietramala, e di quivi allo Stale e a Barberino: la quale via fece il Valentino quando nell'uno venne a trovarvi. Questa via è giudicata assai più umana che quella del Sasso.

Trovasi qui uno mandato dagli uomini di Firenzuola per intendere delle provisioni, quando i nostri andassino a quella volta: con il quale il signore luogotenente ha ragionato di questo cammino: e ritrae da quello il medesimo; vero è che dice che presso a quattro miglia allo Stale è un luogo detto Coviglianо, dove è un cattivo passo, e puossi ancora fare più cattivo, e poco più là qualch'un miglio ne è un altro detto Castro, che è di natura difficile, e puossi fare più difficile: onde che il signor luogotenente lo manda a Firenzuola a fare questo effetto; e vostre Signorie potranno fare riconoscere quella via, e fare il medesimo. Credesi che avanti che i nemici abbino tutte le loro provvisioni insieme, che ci andrà qualche dì, pure qui si sta alla vista, e per l'illustrissimo legato, e per il signor luogotenente non si mancherà di alcuna vigilanza per vedere i moti loro, e per potere in ogni cosa prevenirli. Questo è ciò che mi occorre scrivere alle Signorie vostre, alle quali umilmente mi raccomando.

A' dì xij di marzo 1526.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *in Bologna*.

11.

LO STESSO AI MEDESIMI.

Magnifici Domini, etc.[1] Ieri scrissi ad lungo a vostre Signorie, e dissi a quelle come il tempo sinistro aveva impediti i nimici a levarsi; il qual tempo cominciò il sabato notte, e infino ad ora, che siamo a 24 ore, è sempre o piovuto o' nevicato; tale che la neve è alta uno braccio in ogni parte di questa città, e tuttavia nevica. E così quello impedimento, che noi non potavamo o non sapavamo dare agli inimici, lo ha dato e dà Iddio. Nè di quelli si è potuto avere nuova alcuna: perchè i trombetti nostri non sono potuti passare per l' acque, nè quelli de' loro sono potuti venire qua; ma pensiamo che gli stieno male; e se Iddio ci avesse voluto bene affatto, egli arebbe differito questo tempo quando fussino passati il Sasso, e entrati intra quelli monti, e per avventura questo tempo ve gli arebbe giunti, se partivano quando vollono; ma quella mutinazione che feciono le loro fanterie, che parve allora dannosa, gli fece soprassedere, e gli ha campati di questo male. Nondimeno crediamo stieno male, perchè sono in luogo basso, e che già era paduloso, ma per industria cultivato e abitato. Qui si è cerco di accrescere loro il male addosso, faccendo rompere l' argine della Samoggia, e voltare loro quell' acqua addosso; iersera si mandò uomini a tale effetto; ma passati che furono duoi o tre miglia non poterono ire più avanti: e tornati, riferirono ogni cosa essere acqua: con tutto questo non si è mancato di diligenzia per ritentare questa cosa, e si è scritto agli uomini di Castelfranco, e per altre vie si sono mandati uomini con promesse grandi: vedrèno quello seguirà. Della malattia di Giorgio Fransisberg[2] non si è poi inteso altro per le cagioni sopraddette; ma se la fortuna

[1] Archivio detto. — Otto di Pratica. — Carteggio, responsive, filza 41, a carte 150.
[2] Intendi Fründsberg.

arà mutato opinione, egli morrà in ogni modo; e sarebbe un gran principio della salute nostra, e rovina loro.

Ancora dico a vostre Signorie, che se questa rovina giugneva i nimici sanza grossa provisione di viveri, e' rovinavano: ma la provisione grossa che eglino avieno fatta per Toscana gli salverà: che se eglino avessino avuto a provedersi dì per dì, non era possibile vivessino: e se al duca di Ferrara tornasse un poco di cervello in capo, e questo tempo durasse ancora due giorni, egli potrebbe, sedendo e dormendo, ultimare questa guerra: però sarebbe da fare ogni cosa perchè lo facesse.

Io vi scrissi iarsera che volendo che questo disagio de'nimici ci giovasse, era necessario spendere bene questo tempo che il caso ci dava; perchè se tornato il buon tempo noi ci troviamo ne' termini d' ora, e questa dilazione, che aranno fatta i nimici al passare in Toscana, ci arà fatto danno e non utile: e a volere che noi siamo più ordinati, sta a' Viniziani che paghino i fanti, e faccino unire tutto il loro esercito con questo; altrimenti le cose non andranno bene, per chè ognuno giudica che passando questi imperiali in Toscana, quando bene non alterassino il paese vostro, e solo passino in quel di Siena; non si potrebbe mai più sperare di vincere questa guerra, se non col vincere una giornata, tanto che la si potrebbe perdere facilmente. Il signor luogotenente ricevè questa mattina lettere da Vinegia, dal nunzio e dall' oratore, le quali non potevano essere più piene di buone provisioni, nè di maggiori speranze: perchè dicevano oltre alle altre cose, il duca affermare questa impresa essere vinta, e che farebbe ad ogni modo rovinare l'esercito nimico: e vedendo il signor luogotenente quanto le lettere sieno disforme ai fatti, ha scritto loro una lettera di duoi fogli, per la quale ha replicati tutti i loro passati errori, e quanto dipoi le loro azioni qui sieno disforme alle parole dicono a Vinegia: e ha mostro loro appunto quello bisogna che faccino a volere dire il vero, e delle provisioni loro, e della speranza ne dà il duca della vittoria. Non si sa che frutto si farà la lettera; pure si avrà questa soddisfazione di averlo

ricordato; e si mostra che altri non ne va preso alle grida, nè che le buone parole bastano a saziarci. Vostre Signorie, ancora loro, come iarsera scrissi, gl' importunino e non gli lascino riposare, tanto, o che in effetto il loro esercito si contenti e si unisca, o e' sieno forzati a dire di non lo volere fare. *Valete.*

Die xviij martii 1526.

servitor, Niccolò Machiavelli, *in Bologna.*

12.

LO STESSO AI MEDESIMI.

Magnifici Domini, etc.[1] Poi che ci venne la nuova della tregua fatta, ovvero promessa, io non ho scritto a vostre Signorie, perche volevano vedere come di qua la era accettata. Il Fieramosca scrisse ieri di campo, che per non essere il marchese del Guasto quivi, ma ito a Ferrara, non si era potuto risolvere la cosa altrimenti, ma che aveva trovato monsignore di Borbone molto bene disposto, e sollecitava che ci fussino quelli danari che si avevono, secondo la promessa, infino di ieri ad annoverare, che sono quarantamila ducati. Oggi ha di nuovo scritto quello che vostre Signorie potranno vedere per la copia che il signore luogotenente manda al reverendissimo legato, che *in summa* mostra la cosa procedere ordinatamente, ma sollecita che ci sia tutta la somma de' sessantamila, acciocchè quelli che hanno poca voglia d' accordo, non abbino uncino dove appiccarsi. Pertanto, magnifici Signori, se voi aveste mai pensiero di potere salvare la patria vostra, e farle fuggire quelli pericoli che ora tanto grandi e tanto importanti le soprastanno; fate questo ultimo conato di questa provisione, acciocchè o e' ne seguiti questa tregua e fuggasi questi presenti mali per dare tempo, o, a dir meglio, allungare la rovina: o, quando

[1] Archivio detto. — Otto di Pratica. — Carteggio, responsive, filza 41, a carte 146.

pure la tregua non avesse effetto, averli da potere fare la guerra, o, a dir meglio, sostenerla; perchè nell' un modo o nell' altro non furno mai danari più necessari, nè più utili; perchè nell' un modo o nell' altro ci daranno tempo: e se fu mai vero quel proverbio, che — Chi ha tempo ha vita, — in questo caso è verissimo. Raccomandomi a vostre Signorie. *Quae bene valeant.*

Die xxiij martii M. D. XXVI.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *in Bologna.*

13.

LO STESSO AI MEDESIMI.

Magnifici Domini, etc.[1] Ieri scrissi a vostre Signorie quanto era occorso dopo la partita di qui del Fieramosca. Dipoi non ci è da lui avviso alcuno, nonostante che da ieri in qua si sia con duoi cavallari sollecitato. Credesi che sia, perchè lui trovi qualche difficultà in quelli capi tedeschi, e'quali debba essere necessario fare contenti, e debbe avere a durarvi fatica più se ci fusse il capitano Giorgio. Il quale ne è ito malato a Ferrara, e in modo che per un tempo, quando non muoia, non è da temere nè da sperare di lui. Lo stare più così, dispiace assai al luogotenente per molte cagioni, massime perchè gli pare, che ad ogni ora le gente franzese e le venete vi abbandonino: dove, perchè non lo faccino, ha usato industria grande, e detto al marchese che non dubiti, che sempre se ne anderà salvo: e ha promesso personalmente accompagnarlo tanto, che per ancora non mostra di volere muovere, se prima non si vede la resoluzione della tregua. Medesimamente ci sono lettere da un messer Rinaldo Calimberto, che il luogotenente tiene appresso il duca di Urbino, come quel duca dice ancora lui di non muovere le sue genti, senza intendere prima la detta

[1] Archivio detto. — Otto di Pratica. — Carteggio, responsive, filza 41, a carte 148.

resoluzione: e manterrassi questa loro disposizione più che si potrà: nè si doverrebbe avere a differire molto, perchè non è possibile che domani o l'altro non se ne tocchi fondo. Èssi ragionato qua per molti, se questi imperiali sieno per accettare questa tregua: dubitano alcuni, veggendo detta resoluzione differirsi, e di più come fanno spianate, come se volessino venire verso questa terra; hanno di nuovo comandato carra e marraioli; ma quel che dà più briga, è che forse tremila Spagnoli ieri si presentorno a Castelfranco, e per un trombetto domandorno la terra: e essendo risposto loro con gli archibusi, si ritirorono, e dettono una ordinata battaglia a San Cesario: e non lo potendo espugnare, arsono i borghi, e predorno all' intorno quanto bestiame poterono: le quali cose fanno dubitare più di guerra che di pace; pure alcuni dicono questo essere usanza farsi tra la guerra e la tregua; nondimeno presto si doverrà essere chiaro; di che saranno vostre Signorie avvisate particularmente. *Valete.*

A dì 24 di marzo 1526, hora 3 noctis.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *in Bologna.*

14.

LO STESSO AI MEDESIMI.

Magnifici Domini, etc.[1] Duoi dì sono non ho scritto alle Signorie vostre, perchè sono stato a Pianoro a rivedere quelli fanti. Sono tornato oggi qui, e ho trovato le cose essere ne' medesimi termini le lasciai, perchè da il Fieramosca non si ha ancora resoluzione, nonostante che il signor luogotenente gli abbia scritto ogni dì, e con quella prudenza che in simili casi si ricerca, sollecitatolo a risolversi. I tempi sono stati e sono tristi, di modo che se gli Spagnuoli non hanno corso il paese questi duoi dì, sono stati ritenuti da quelli. Intendonsi nondimeno deliberazioni di guerra, perchè si ritrae da quelli luoghi, donde per lo addietro si sono ritratti gli altri avvisi, come essi sono rimossi dal volere più

[1] Archivio detto. — Otto di Pratica. — Carteggio, responsive, filza 46, a carte 288.

venire in Toscana per il Sasso, e per quest'altra via a questo luogo *commode;* perchè sono sbigottiti da' luoghi e dai tempi; ma se ne vogliono ire per la Romagna, e poi entrare in Toscana per la Marecchia. Pensono in questo cammino occupare qualche terra delle più importanti, e per poterlo fare più al securo, pensono che riesca loro di prevenire a queste genti della Chiesa in questo modo: vogliono fare il primo loro alloggiamento al Ponte a Reno, con il quale vengono ancora a tenerci fermi e sospesi, potendo da quel luogo fare diversi cammini e diverse imprese: dipoi dividere l'esercito, e una parte ne resti quivi, mostrando volere assaltare questa città, un' altra parte giri sotto Bologna, e si metta in mezo tra Bologna e Imola. Credono poter fare questo al sicuro, parendo loro in ogni parte essere più forti di noi, e potere ancora al sicuro ricongiugnersi insieme, e così verrebbono ad essere innanzi a queste genti, e trovare quelle città improviste: e una che ne espugnassino, penserebbono che l' altre facessino la voglia loro. Parmi che noi siamo a quel medesimo siamo stati sempre, poi che noi fummo qui, che oggi si è inteso una loro deliberazione, e appresso se ne intende un' altra contraria a quella: e però è da credere questa come l' altre che si sono dette e scritte per il passato: nè si è ancora da diffidarsi che la tregua non segua. Pure è necessario venire presto al termine, o dentro o fuori, per molte cagioni, e massime per poter qui facilmente rimpiastrare i Viniziani, e fermare l'animo a queste genti franzese, acciocchè noi non ci troviamo soli nella guerra; perchè così come seguendo la tregua la sarebbe la salute, così differendo e non seguendo, sarebbe la rovina. Nè credo sia alcuno che non conosca questo medesimo. Ma i cieli quando vogliono colorire i disegni loro, conducono gli uomini in termine, che non possono pigliare alcun partito sicuro. Altro non ho che dire, se non raccomandarmi alle Signorie vostre. *Quae feliciores sint. Valete.*

Die 27 martii M. D. XXVII.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *in Bologna.*

15.

LO STESSO AI MEDESIMI.

Magnifici Domini, etc.[1] Avanti ieri scrissi a vostre Signorie. Dipoi è occorso quanto alla tregua, che tornò iarsera di campo degli Spagnuoli messer Giovanni del Vantaggio, che andò là col Fieramosca, e riferì dispareri e confusioni tra i capitani e i fanti; perchè i fanti non volevono la tregua, e i capitani, massime quelli principali, la volevono; e che era venutosene, parte perchè stava là malvolentieri, parte per riferire in quale termine si trovavano le cose. Stanotte dipoi a ore cinque venne avviso, come questa mattina si levavano, e che venivano al Ponte a Reno per fare quella divisione, della quale detti per l'ultima mia, notizia a vostre Signorie. Questa mattina dipoi non si sono levati altrimenti, ma s' intende che si leveranno domattina, e che vogliono tornare addietro, e per la Garfagnana entrare in Toscana; per le ragioni che di già scrissi di queste cose a vostre Signorie; tanto che si ha incertezza grande di quello abbino a fare. Oggi dipoi a mezzodì è venuto un trombetto mandato da Borbone con lettere allo illustrissimo legato, e per quelle gli fa intendere quanto egli ha désiderato la pace, e la fatica che gli ha durata per fare contenti quelli soldati a questa tregua, e che in effetto non ha potuto farli contenti, mostrando che bisogna più danari: nè dice il numero. E perciò prega la sua Signoria non si maravigli, se domattina il campo si muove, che è per non poter fare altro; e consiglia che sia bene fare intendere tutto a Roma, acciocchè il Vicerè e il Papa con nuove convenzioni possino contentare quelle genti, dicendo che il simile farà egli. Onde, magnifici Signori miei, pare ad ognuno qui la tregua sia spacciata, e che si abbia a pensare alla guerra, tanto che Iddio ne aiuti in modo che diventino più umili; perchè pare

[1] Archivio detto. — Otto di Pratica. — Carteggio, responsive, filza 46, a carte 286.

che in questi nuovi accordi si trattano, ci conviene spendere questi danari in questi fanti; e dipoi volendo che costoro accettassino una tregua, converrebbe avere almanco oltre a questo pagamento dei fanti, almeno centomila fiorini nella scarsella. E perchè questo non può essere, egli è pazzia perdere tempo in un mercato, dove abbia dipoi a non si potere concludere per difetto di danari. Sicchè pensino vostre Signorie alla guerra, riguadagnino i Viniziani, gli assicurino in modo che le loro genti, che hanno passato il Po, tornino agli aiuti nostri; e pensino che così come questa tregua, avendo l' effetto, era la salute nostra, così non si concludendo e tenendoci sospesi, è la rovina. *Valete.*

Die 29 martii 1527.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *in Bologna.*

16.

LO STESSO AI MEDESIMI.

Magnifici Domini, etc.[1] I nemici non si sono mossi, secondo che per quella di ieri scrissi che dovevano fare: credesi ne sieno state cagione nuove acque e nuove nevi che tutta questa notte passata sono venute. Non si sa pertanto se muoveranno domani, ma si sa questo, che gli stanno quivi con una grandissima difficultà, e tanta, che pare impossibile che vi stieno; e quello che gli dovrebbe più spaventare è che non possono mutare alloggiamento che migliorino. E sanza dubbio, se queste difficultà s' accrescessino in qualche modo dalla parte nostra, che rovinerebbono; ma la trista nostra sorte fa che noi ci troviamo in termine da non poter far cosa buona. Per il che il luogotenente vive in angustie grandi, e riordina e rimedia a tutte quelle cose che può, e Dio voglia che possa fare tanto che basti. Da il Fieramosca e della tregua non s' intende altro: e però circa a questa

[1] Archivio detto. — Otto di Pratica. — Carteggio, responsive, filza 46, a carte 284.

parte non ho che dirvi altro. Credesi bene per ciascheduno, che sia necessario volgersi tutto alla guerra, poichè per la perfidia d' altri e' non è riuscita quella pace che era tanto utile e tanto salutifera. Ma non bisogna differire a risolversi punto, ma farlo subito, e mostrare a ciascuno che non si ha più a pensare a pace, e usarci dentro tali termini, che i Viniziani e il Re non abbino mai più a dubitare di accordi contro alla voglia loro: e quando questo si faccia, e che riesca subito il riguadagnarsi i Viniziani, e in modo che venissino gagliardi agli aiuti nostri; questo impedimento che il temporale dà ai nemici sarà utile, perchè ci potrebbe dare tanto tempo che noi uniti saremmo sufficienti a tenerli: perchè veggono vostre Signorie che oggi fà quindici dì era il dì destinato al passare, e non hanno potuto farlo: sicchè si potrebbe facilmente sperare che altri quindici dì queste medesime cagioni gli tenessino, se non quivi dove sono, almeno di qua dall' Alpe; ma conviene, come ho detto, spendere questo tempo bene, altrimenti la rovina si differisce, e fia tanto maggiore, quanto i corpi per la lunga infermità fieno meno atti che non erano un tempo fà a sopportarla. *Valete.*

A' dì 30 marzo 1527.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *in Bologna.*

17.

LO STESSO AI MEDESIMI.

Magnifici Domini, etc.[1] Tre dì sono che io non ho scritto alle Signorie vostre, perchè subito che gli nimici mossono da San Giovanni, il signor luogotenente mi mandò qui per ordinare gli alloggiamenti delle genti che dovevono venire. E le Signorie vostre avrànno inteso per sue lettere, come detti nimici alloggiorno al Ponte ad Reno davanti ieri, e ieri non si mossono, e il signor presidente con il marchese di

1 Archivio detto. — Otto di Pratica. — Carteggio, responsive, filza 46, a carte 359.

Saluzzo e il conte di Caiazzo, e tutte l' altre genti se ne vennero qui: e in Bologna sono rimase le fanterie del signor Giovanni, e quelle che ordinariamente vi erano. Oggi non s' intende per ancora che i nimici sieno mossi: credesi o che non abbino mosso, o che gli abbino fatto poco cammino, tanto che in duoi alloggiamenti e' non ci arriveranno. Qui, come s' intende la venuta loro, si lascerà millecinquecento fanti, e il conte di Caiazzo con la sua fanteria si è mandato a Ravenna: e così si andrà secondando e provedendo, tanto che non riesca loro di prendere alcun luogo importante: il che se non riesce, conviene che rovinino, o che paia loro l'accordo fatto, buono; il quale, poichè la fortuna nostra cattiva ha voluto che non segua, bisogna più evitarlo con il mantenere la guerra, che con il mostrare di desiderarlo; perchè si è scoperto l' animo loro tristo verso di Italia, e massime verso cotesta città, la quale si hanno promessa in preda: e infino che non ne sono sgannati, non cederanno mai a' partiti ragionevoli, se già l' autorità del Vicerè con qualche modo, che io non so quale si possa essere, non gli muovesse; perchè si crede che lui, il Fieramosca e il marchese del Guasto vadino di buone gambe; sendo egli venuto a Roma, e il Fieramosca avendo fatto, secondo che gli ha scritto, l'impossibile. E del marchese ci è questo riscontro, che avendo domandato un salvacondotto per andarsene a Napoli per la Romagna, e non essendo ancora partito, lo ha mandato a domandarne di nuovo, pregando gli sia fatto per Firenze e per Roma, che vuole parlare al Papa, e ragionare con lui di queste cose: dolendosi forte della malignità di quelli che perturbano detta pace. Tutte queste cose sono buone, e sono per aiutare a fare radunare delle genti, quando la guerra non si abbandoni; altrimenti non si può prudentemente sperare di avere da loro accordo sopportabile; perchè quale accordo volete voi sperare da quelli nimici, che essendo fra voi e loro ancora l' Alpi, e avendo le vostre genti in piè, vi domandano centomila fiorini fra tre dì, e centocinquantamila fra dieci dì? Quando e' fieno costì, la prima domanda che faranno, sarà tutto il mobile vostro, perchè senza dub-

bio, e così non fussi egli, vengono innanzi tirati solo dalla speranza della preda vostra, e non ci sono altri rimedi a fuggire questi mali, che sgannarli; e quando e' si abbia a fare questo, è pure meglio sgannarli con queste Alpi, che con coteste mura, e tutte quelle forze che si hanno, adoprarle qua, per tenerli di qua; dove se si tengono non molto tempo, conviene che si resolvino; perchè ci sono avvisi di luoghi certi, che se non riesce loro per tutto questo mese occupare luoghi grossi; che non riuscirà loro, se altri non si abbandona; di necessità conviene che caschino: nè vi mancherà mai, quando il difendervi di qua dalle Alpi non vi riesca, la forza che voi àrete di qua condurla di costà. E mi ricorda nella guerra di Pisa, che stanchi i Pisani per la lunghezza di quella, cominciorno a ragionare fra loro di accordarsi con voi: il che presentendo Pandolfo Petrucci, mandò messer Antonio da Venafro a confortarli al contrario. Parlò messer Antonio loro publicamente, e dopo molte cose, disse, che eglino avrieno passato un mare pieno di tempesta, e ora volevono affogare in una pozzanghera. Non dico questo perchè io pensi che cotesta città sia per abbandonarsi, ma per darvi certa speranza di salute, quando e' si voglia piuttosto spendere dieci fiorini per liberarvi securamente, che quaranta che vi legassino e distruggessino. Raccomandomi alle Signorie vostre. *Quae bene valeant.*

Die secunda aprilis 1527.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVELLI, *in Imola.*

18.

LO STESSO AI MEDESIMI.

Magnifici Domini, etc.[1] Per altre mie aranno vostre Signorie inteso quanto è occorso: per la presente si fa intendere, come li nimici non partirono ieri dallo alloggiamento dove erano venuti fra Imola e Faenza, dove erano venuti il

[1] Archivio detto. — Otto di Pratica. — Carteggio, responsive, filza 46, a carte 861.

dì d'avanti; talchè si dubitò assai che non volessino voltare alla via di Toscana. Mandorono loro trombetto a Faenza a domandare per parte di Borbone tre cose: l'una è che dessino passo sicuro rasente la terra; l'altra, vettovaglie per li loro danari: la terza, che ricevessino dentro li loro infermi per curarli. Furono negate loro tutte a tre: e benchè quel popolo sia stato un poco spiacevole nello obbedire a ricevere guardia di soldati, nondimeno l'ha poi ricevuta, e si è mostro animoso a volersi difendere. Questa mattina dipoi detto campo de'nemici venne infino propinquo a Faenza ad un tiro di falconetto, dipoi si volse in su la mano stanca, e ha preso il cammino da basso verso Ravenna, in modo che noi siamo sicuri per ora non passino in Toscana. Siamo ancora quasi che sicuri che non sono per prendere alcuna di queste terre di Romagna, perchè, così come si è provvisto Faenza, Imola e Forlì, così si provvederà Ravenna, Cesena e Rimini, e quelle che non si fussino ad ora a provvedere per via di terra, si provvederanno per via di mare: talmente che se ne può stare sicuro, se qualche straordinario accidente non nasce. Il conte Guido a quest'ora, con le genti si trovava a Modana e con le fanterie del signor Giovanni, che si lasciorno a Bologna, debbe essere arrivato a Imola. Noi siamo qui in Furlì con gli Svizeri e genti Franzesi, e si combatte con assai difficultà. Questi capi, come si spiccano dal luogotenente, eseguiscono o tardi o male le cose ordinate. Questi soldati sono insopportabili; questi popoli ne sono in modo impauriti, che con difficultà li ricevono. I soldati dei confederati vanno a rilento per dubitare di questa tregua, e la fama della venuta del Vicerè gli avrebbe al tutto alienati, se il luogotenente non l'avesse posta loro in modo, che si persuadono che non abbia a fare effetto alcuno. Intendevasi ancora che il duca d'Urbino sollecitava di venire a questa volta, ma si dubita che non raffreddi, come sente la tregua per la venuta del Vicerè[1] ribollire. Pure nondimeno, andando i nemici verso

[1] La tregua della quale è tanto parlato in queste lettere, è quella che conclusa da Clemente VII col vicerè di Napoli, e altri ministri dello Imperatore, non fu mai accettata dall'esercito cesareo che veniva di Lombardia, nè da Borbone comandante del medesimo. Il

casa sua, lo doverrieno fare più sollecito. Tanto è che le comodità che noi abbiamo di essere signori delle terre, di avere il paese aperto, di avere avuti i danari, di avere assai soldati e pratichi, tutte ci sono tolte dall'essere in più parti, e poco confidenti l'uno dell'altro. Dall'altra parte, l'incomodità che hanno i nemici di avere il paese chiuso, di morirsi di fame, di non aver danari, tutte sono vinte da essere loro uniti e insieme, e sopra ogni opinione umana ostinatissimi: la quale loro ostinazione se sarà vinta dalla venuta di questo Vicerè, sarà una buona e felicissima novella. *Valete.*

Die viij aprilis 1527.

Avevo lasciato indietro scrivere a vostre Signorie come gli nimici entrorono ieri in Berzighella, che era vuota di uomini e di robe, e quella arsono, e la rocca ebbono a patti, e non gli osservorono. *Iterum valete.*

servitor, Niccolò Machiavegli, *in Furlì*.

19.

LO STESSO AI MEDESIMI.

Magnifici Domini, etc.[1] Avanti ieri scrissi alle Signorie vostre. Ieri non si mossono i nimici, e presono a patti Bussi e Cutignola, dove aranno trovato qualche vettovaglia da potersi un poco pascere, e sono ancora in lato, che in uno alloggiamento potrieno campeggiare qualunque l'una di queste tre terre, cioè Furlì, Faenza e Imola. Sono dodici ore, e non sono ancora mossi, nè si sa quello che oggi si faranno. Aspettasi con desiderio questo accordo, del quale a chi è qua pare che ce ne sia un grandissimo bisogno. Raccomandomi alle Signorie vostre. *Quae bene valeant.*

In Furlì, a'dì x d'aprile M. D. XXVII.

servitor, Niccolò Machiavegli.

Papa per altro vi si affidò sopra talmente, che licenziò le sue truppe; e si trovò per conseguenza colto disarmato, quando Borbone si volse improvvisamente a Roma.

[1] Archivio detto. — Otto di Pratica. — Carteggio, responsive, filza 46, a carte 357.

20.

LO STESSO AI MEDESIMI.

Magnifici Domini, etc.[1] Avanti ieri scrissi brevemente alle Signorie vostre quanto occorreva: poi non ho che scrivere altro, salvo che i nemici hanno passato questo giorno il fiume di Lamone, e ne vanno al basso verso la Marca, e faranno poco cammino all'usitato, nè si crede campeggino altrimenti terre, mentre sono in Romagna, perchè noi siamo a tempo a fornirle di guardia, ma non si crede già essere a tempo a fornire quelle della Marca; perchè questo modo del procedere non è buono, quando non si può ire sempre innanzi con tanta gente che si possa lasciarne continuamente in quelli lati che si lasciono indrieto con trarne seco di quelle che ci avanza; perchè logoro che altri è, e che per guardare le terre dinanzi ci bisogni levare di quelle lasciate indietro, o altri, non è a tempo a farlo, o e' ne nasce disordini e inconvenienti atti a farti rovinare. Qui si cominciò per gli ordini dati dal duca d'Urbino a seminare questo esercito a Parma, e lo siamo venuto logorando infino qui a Furlì, dove non ci era rimasa gente da poterne lasciare, e andare con il resto innanzi a Cesena e a Rimini, perchè si era mandato il conte di Caiazzo a Ravenna e i Svizeri che ci erano rimasi non si possono dividere; perchè non si vogliono partire l'uno dall'altro; che se si fussino potuti partire, una parte se ne lasciava qui, e con il resto si andava a Cesena; ma non potendo fare questo, ci è stato necessario cominciare a servirci delle genti lasciate indietro, perchè le terre lasciate indietro non si possono sfornire, se il nemico non si è discostato in modo, che non possa tornare ad quelle, prima che il soccorso non vi possa tornare anche egli. Conviene stare in sugli avvisi, e fare le cose molto appunto, a volere che di dietro o dinanzi non nasca disordine; e perchè tali avvisi non si possono avere appunto, è impossibile che tale disordine non nasca. Di qui sono nate queste variazioni delle commissioni di volere, ora che i fanti

[1] Archivio detto. — Otto di Pratica. — Carteggio, responsive, filza 46, a carte 355.

di Toscana venghino, or che non venghino; di qui nacque il votare Imola fuora di tempo, e i sospetti che si ebbono di quella città *pro consequenti* di Bologna. Da questo nascerà che sarà impossibile per questa via, e con questi imbarazzamenti, defendere la Marca; a che si aggiugnerà che quelle terre sono più deboli che queste. Questo modo di procedere ha mostro e mostrerà più di mano in mano quanto quel modo che ricordò costì Pietro Navarra era migliore, e che fu scritto qua, ma non accettato dal duca: che disse, che se si faceva una testa a Piacenza di tutto il campo, i nemici non potevano venire nè in Toscana, nè in qua, perchè bastava in tutte queste terre avere messo tante genti che parassino le porte, non le potendo quelli campeggiare con un esercito dietro che gli affamasse. Tanto è che la cosa è qui, e se si ha a fare guerra, e questo esercito della lega non si unisce, ogni cosa andrà in rovina; se già qualcuna di quelle necessità, che qualche volta si sono sperate, non fa che i nemici si risolvino: ma questa ostinazione che si vede hanno, ne toglie ogni opinione che possa essere. Sono adunque le cose in termine, che bisogna o rifabbricare o conchiudere la pace, la quale, poi che altri è sì male accompagnato, non è da fuggire quando si trovi sopportabile; perchè seguitando la guerra, se questo campo non si riunisce, se non si soddisfa a' capi, se i Veneziani e il Re non diventano migliori compagni, se il Papa non fa di essere più danaroso, si porta pericoli evidentissimi d'una strabocchevole rovina. *Valete.*

Die xi aprilis M. D. XXVII.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVEGLI, *in Furlì.*

21.

LO STESSO AI MEDESIMI.

Magnifici Domini, etc.[1] I nimici, secondo che infino a quest'ora, che sono quindici, si intende, si lievono e passono il Montone, e tengono pure sotto Strada verso Ravenna e

[1] Archivio detto. — Otto di Pratica. — Carteggio, responsive, filza 46, a carte 353.

Cesena. Ieri stettono fermi, e di loro ordine e disegno di procedere se ne è parlato variamente, e se ne sono avuti varj contrassegni, i quali tutti scriverò alle Signorie vostre, non come certi, ma come intesi in quel medesimo modo che si possono intendere gli andamenti loro, e di gente che non sia ancora quella resoluta di quello si voglia fare; perchè un fine e uno desiderio si vede che eglino hanno, cioè di venire a cercare della loro ventura in Toscana. Ma donde, e come, e quando se lo voglino fare, non si sieno infino a qui saputi o potuti risolvere. Avevasi da oggi indietro opinione, che avanti vi venissino, volessino pigliare di qua un nidio che facessi loro scala al passare: accresceva questa opinione un romore e fama universale che gli aspettavano dieci cannoni da Ferrara per campeggiare una di queste terre; e benchè in maggior parte si credesse che questa voce quelli capitani avessino mandata fuori per dare cagione ad il loro soprastare, il quale facevono o per le pratiche della tregua, o per aspettare altre loro provvisioni alla guerra; nondimeno si pensava anche che potesse essere vero, risonando la fama di detti cannoni da tante parti; e si dubitava quando avessi ad essere, o di questa terra per esservi in maggior parte Svizeri; che sono genti che mal volentieri si rinchiuggono; o per credere loro presto affamarla, perchè altre cagioni non ce li poteva tirare. Dubitavasi di Faenza, stimando che potessino avere avuto notizia delle pazzie di quel popolo, che non ha voluto molto presidio, e quel poco che egli ha, tratta in modo, che gli è ad ognora per partirsi. Dubitavasi di Ravenna, per essere quella città grande, e non vi sendo più che duemila fanti per ora, ancora che quando il caso fussi venuto, vi se ne sarebbe potuti mandare degli altri.

Tutte queste dubitazioni soprascritte sono cancellate questa mattina da un nuovo avviso avuto da uomini venuti ora di campo, e di buona discrezione, i quali riferiscono come i quattro cannoni che eglino avevano con loro, gli hanno mandati a Luco, e che sentirono dire al duca di Borbone, ragionando con altri capitani, che volevono, sanza pensare ad altro, passare in Toscana, e che verranno o per la Marecchia o per un' altra via poco distante da quella, che capita mede-

simamente al Borgo a San Sepolcro. Farassi forza d'intendere, se gli è vero che i detti quattro cannoni sieno a Luco: che quando fussi, la cosa sarebbe come chiara. Che venghino costà, fallo in parte credere la necessità che eglino hanno di fare qualche cosa, e non potere parere loro di potere in Romagna fare progresso, e anche intendere che sono sollecitati ad ogni ora dai Sanesi, i quali promettono loro, secondo che per una loro lettera intercetta si è veduto, da vivere per un anno se vengono a questo cammino. Queste genti nostre sono in lato tutte, che restando loro aperte tante vie, saranno in Toscana prima di loro; e se vostre Signorie avranno ordinato che i luoghi di Valditevere e di Valdichiana importanti sieno muniti, e gli altri si votino, e' non faranno nello entrare in sul vostro maggiori progressi che si abbino fatti qua; non avendo massime artiglierie grosse con loro; tanto che si può dire infino che non arrivino in sul Sanese, che non potranno fare effetto alcuno, e darannoci tanto tempo, che quelle frontiere saranno con le genti di qua tutte munite. E' si dice che bisogna che gli uomini faccino della necessità, virtù, ma se si aggiugne a virtù, necessità, conviene che la virtù cresca assai, e diventi insuperabile. Le Signorie vostre e cotesta città con la sua virtù sola ha difeso fino a qui e salvo la Lombardia e la Romagna; è impossibile che ora, aggiugnendosi alla virtù, necessità, la non salvi se stessa.

Siamo a dua ore di notte, e gli nimici sono alloggiati in sul fiume del Montone, pure sotto Strada; e gli avvisi da ogni parte moltiplicano che vengono alla volta di Toscana, e che gli hanno mandato le artiglierie grosse a Luco. Fa conto il luogotenente di vedere che faccino un altro alloggiamento: e chiaritosi affatto del cammino loro, si comincerà ad inviare il conte Guido, che ora si trova in Imola con parte di queste genti, a cotesta volta, e dietro verremo tutti in tempo che si sarà costì prima di loro.[1] E perchè questo è

[1] Entrò Borbone effettivamente in Toscana, ma, o fosse artifizio, per meglio addormentare il Papa, pur troppo credulo, o che veramente non credesse di potervi fare profitto alcuno; dopo essere stato alquanto tempo nel territorio d'Arezzo, volse all'improvviso e speditamente verso Roma, dove era il Papa affatto sprovvisto; nè l'esercito della lega era più a tempo a impedirlo.

un male preveduto, le vostre Signorie non ne possono pigliare altro spavento, perchè di qua non si è mai pensato di poterli tenere che non vi venissino quando vi volessino venire; ma solo che vi venghino con manco comodità e con manco reputazione si può; il che si è fatto, perchè non avendo occupata in questa provincia terra alcuna, non hanno qui luoghi che faccino loro scala a condurvisi; e così non hanno quella reputazione con loro che arebbono, se gli avessino fatto qualche onorevole espugnazione: tanto che restono per ancora simili a quelle compagnie, che già centocinquanta anni sono, andavano, sanza pigliare terre, taglieggiando o guastando i paesi. Nè si dubita che cotesto paese abbia ad essere meno atto a resistere, che si sia stato questo; nè che i favori che trarranno da Siena abbino ad offendere più la Toscana, che si abbino offesi questi paesi i favori che eglino hanno tratti da Ferrara. Il duca d'Urbino, come le vostre Signorie aranno inteso, ha mandato duemila fanti verso il paese suo, e ci è nata qualche gelosia che non permetta a quelli suoi che provegghino questi imperiali di viveri: il che se fusse, farebbe a questi il passare più facile. Bisogna rapportarsene alla giornata, e vostre Signorie penseranno se fusse da farsi provvisione alcuna costì per mezzo dello oratore veneto. Raccomandomi alle Signorie vostre. *Quae bene valeant.*

In Furli, a' dì xiij di aprile 1527.

servitor, NICCOLÒ MACHIAVEGLI.

22.

LO STESSO AL LUOGOTENENTE DEL RE DI FRANCIA A GENOVA.

Signor Luogotenente. Rispose il capitano messer Andrea[1] a quello che per parte di vostra Signoria gli dicemmo, che delle sue galere ne aveva una a Livorno insieme con un brigantino, e le altre aveva qui, delle quali non poteva fare contratto alcuno, rispetto a quelle cose che andavano attorno,

[1] Andrea Doria.

perchè da un'ora all'altra poteva nascer cosa che il Papa avesse bisogno di lui, ed essendo impegnato altrove, sarebbe con suo carico. Ma che la galea e il brigantino dovea tornare da Livorno, e che allora ci potrebbe servire del brigantino. Disse ancora come la marchesana di Mantova doveva esser qui domani, e doveva andarsene con tre galee a Livorno, sopra le quali potevamo andare anco noi: e in fine rimanemmo di andare sopra il brigantino, o sopra le galere, secondo quale di quelle prima arrivasse. Ragionammo della lettera vostra di questa mattina: disse che tutto gli piaceva, purchè voi facessi il secondo alloggiamento o a Monte Mari o nelle vigne del Papa, e soprattutto si avesse mira di combattere con vantaggio, perchè del pari dubita che voi non la facessi male.[1]

Lo ragguagliammo delle nuove di Firenze e di Francia; mostrò di tutto rallegrarsi; e quanto a Firenze disse, che se il Papa pigliava un simil partito un anno fà, le cose sue sarebbono in altro essere.

In Civitavecchia, a dì 22 maggio 1527.

NICCOLÒ MACHIAVELLI.
FRANCESCO BANDINI.

[1] Si accenna la mossa dell'esercito della lega per liberare il Papa da Castel S. Angelo, ove era assediato con la Corte romana, dopo la presa di Roma, seguita il dì 6 di questo medesimo mese. Ci sono note dalle storie de' tempi le artificiose dilazioni del duca di Urbino, capitano dell'esercito de' collegati; il quale prima lasciò che l'esercito imperiale s'incamminasse contro Roma e la prendesse, e dipoi ricusò di soccorrere il Castello, quantunque avesse sempre avuto forze bastanti per opporsi agl'imperiali, e superarli.

COMMISSIONE A LUCCA

PER TRATTARE

GL'INTERESSI DI ALCUNI MERCANTI FIORENTINI NEL 1520

1.

PETIZIONE DE' DETTI MERCANTI ALLA SIGNORIA DI LUCCA.[1]

Esponsi reverentemente dinanzi ad voi, magnifici Signori e magnifico Consiglio generale, per parte di più mercatanti fiorentini e altri, creditori di Michele di Giovanni Guinigi vostro cittadino, come, conciò sia che detto Michele, più mesi sono mancassi di rispondere ai suoi creditori, e si assentassi di Lucca; Martino Bernardini suo genero fece pubblicamente intendere, e ad molti de' creditori particularmente disse, che non dubitassino, che sarebbono pagati del tutto; ma che voleva mandare in terra alcuno debito che Michele aveva per conto di giuoco: sotto le quali parole i creditori non feciono ai casi loro alcuna provisione. Ma passati più mesi, e non avendo alcuno buono effetto la cosa, e mutando Martino detto ragionamento, perchè ora diceva che Michele non aveva pago 10 soldi per lira, ora che non si travagliava de' casi sua e non aveva che fare; deliberorno i creditori, sendosi assentato Michele, e non avendo per lo ordinario dove si volgere, ricorrere alle Signorie vostre, e con lettere delli eccelsi Signori di Firenze e di monsignore reverendissimo de' Medici, intercedenti ad quelle per loro, si presentorno dinanzi ad vostre Signorie, e le pregorno dovessino provedere. Donde per quelle fu ordinato che i Bernardini ci mostrassino i libri di Giovanni e Michele Guinigi. E venendo con detti Bernardini a simili dispute, quelli promissono fare venire Michele in ogni modo; e quando non venissi, che farebbono in modo che i creditori resterieno sa-

[1] Biblioteca detta. — Scritti del Machiavelli, cassetta I^a, n° 60. — Inedita.

tisfatti. Aspettossi Michele 15 dì; in capo del quale tempo mostrorno lettere, quello essere in Anversa. E ricercandogli della satisfazione che ne avèno promesso, non venendo quello, dissono che mostrerebbono i libri: e così ci feciono copia dei libri di Giovanni Guinigi. E venendo ad volere quegli di Michele, dissono, Michele averli avuti, e non sapere dove se gli abbia lasciati. Donde che noi, esaminato le scritture e i libri di Giovanni, troviamo molte cose fatte a beneficio dei figliuoli di Michele e a danno de' suoi creditori. In prima, i danni che sono seguiti in le ragioni, tutti si veggono, e gli utili si nascondono, in modo che il mobile di Giovanni, ridutto al netto, torna circa ad 33 mila ducati. Oltra di questo, si vede consegnata la legittima ad Michele in questi ultimi tempi e quando egli era per assentarsi, e essere in summa tredicimila settecento ducati: donde facilmente si può conietturare questa essere fatta in beneficio de' figliuoli di Michele, perchè si vegga di lui poco e potere pagare ai creditori meno: che quando questa legittima gli fussi stata consegnata subito dopo la morte di Giovanni, tale coniettura non si poteva fare. Oltra di questo, secondo il sopradetto mobile, i beni stabili e masserizie e argenti di Giovanni vengono ad essere stimati circa 20 mila ducati, che ne tocca ragionevolmente manco di 18 ai beni stabili; e è publica fama, i suoi beni valere più di 26 mila ducati. Veggonsi ancora molti danari pagati e fuora di tempo, e in modo che si vede fatto molte cose a danno de' creditori e ad utile de' suoi figliuoli e suoi parenti: come di tutto vi può informare Bartolomeo Cenàmi e Buonaventura Micheli che hanno vedute tali scritture. E perchè di queste cose i giudici ordinarj non ci possono aiutare, avendo costoro fatte tutte le cose per contratto e ad loro benefizio; richiedemo li Bernardini che dovessino farne compromesso in tre cittadini, quali noi convenissimo che potessino *de iure* e di fatto, non ostante ogni contratto, tra noi giudicare. E avendolo negato, e non avendo altrove dove ricorrere; ricorriamo alle Signorie vostre e al principe di questa città, e preghiamo reverentemente quello, che vedute fatte tante cose in benefizio de' figliuoli di Michele e in

danno de' creditori, vogliano per loro autorità obbligare detti figliuoli, fra quel tempo che parrà a vostre Signorie, ad pagare i veri e legittimi creditori di Michele, e ad quelli dare il regresso sopra i beni suoi: i quali, fra quelli che loro hanno in mano e quelli che restono ad Michele, che sono nelle mani de' loro tutori, potranno molto bene satisfarsi. I tutori e i parenti di detti figliuoli di Michele hanno fatto bene e piamente ad volere meglio a' figliuoli di Michele, che ai creditori suoi; e vostre Signorie faranno ancora bene e giustamente ad volere meglio alla iustizia, che ai figliuoli di Michele. Noi sappiamo che tutte le leggi parlano in favore de' pupilli, e vogliono che ciascuno sia obbligato alla loro difesa; ma noi sappiamo anche che non è legge che voglia che si tolga ad altri per dare ad loro, nè che altri sotto lo scudo loro si vaglia contro ad uno terzo. Questa deliberazione, quando si ottenga da le Signorie vostre, trarrà di briga questi fanciulli, renderà la libertà ad loro padre e la fama ad chi gli governa e ad quelli parenti che fuora del dovere gli dependono: satisfarà ai creditori e ad quelli eccelsi Signori e a monsignore reverendissimo che ne ha pregato vostre Signorie; e non daranno vostre Signorie loro cagione di pensare come straordinariamente egli abbiano a satisfare a quelli loro cittadini, i quali straordinariamente fussino stati dai cittadini di vostre Signorie spogliati della roba loro.

2.

ALTRA PETIZIONE ALLA SIGNORIA DI LUCCA DE' DETTI MERCANTI.[1]

Yhs Maria, a' dì . .[2] *di settembre 1520.*

Esponsi reverentemente davanti a voi, magnifici Signori e magnifico Consiglio generale, per parte di Nicolò Machiavegli, in nome di più mercatanti fiorentini, e altri qui di sotto nominati, creditori di Michele di Giovanni Guinigi vostro cittadino, come, sendosi supplicato per i detti agli antecessori

[1] Biblioteca detta. — Scritti del Machiavelli, cassetta I^a, n° 60. — È autografa del Machiavelli.

[2] È in bianco anche nell' originale.

sori di vostre Signorie, del mese di agosto prossimo passato, che quelle obbligassino i figliuoli di Michele Guinigi detto, esistenti ancora in età pupillare, a pagare i veri e legittimi creditori di loro padre, dando a quegli rigresso sopra i beni suoi; mossi da quello che loro altra volta supplicorno, e che gli Bernardini loro tutori continuamente hanno sempre detto pubblicamente; e non si essendo tale petizione ottenuta, allegandone massime quegli Signori, non essere ragionevole obbligare detti pupilli a pagare i debiti del padre, se prima non constasse loro, detti pupilli avere in mano del suo: acciò che la verità venga a luce, non ostante ogni altra cosa che in contrario per qualunque cagione ne apparisse, e che i creditori si possino de' beni di Michele, dovunque sieno e sotto qualunque nome, satisfare; si supplica di nuovo reverentemente alle Signorie vostre, sieno contente eleggere tre loro savi e buoni cittadini, e ragionevolmente non sospetti, i quali, per quel tempo parrà loro conveniente, abbino tanta autorità quanta ha il Consiglio generale, circa il ritrovare i beni mobili e immobili, i quali, secondo la ragione e la equità fussino e appartenessino in qualunque modo a detto Michele; potendo mettere ad terra ogni contratto, instrumento e obbligazione fusse fatto in tempo non debito o in preiudicio di detti creditori, acciò che i creditori di detto Michele possino del loro credito essere satisfatti. Il che facendo vostre Signorie, torranno cagione a' mercatanti fiorentini di querelarsi, e ne satisfarete a la eccelsa Signoria di Firenze e a monsignore reverendissimo de' Medici, che hanno per quelli interceduto appresso le prefate Signorie vostre.

3.

RICORDO PER NICCOLÒ MACHIAVELLI PER LA CAUSA DEL GUINIGI.[1]

Ricordo a voi Niccolò Machiavelli in questa vostra andata a Lucca, per la causa di Michele Guinigi; dove Iddio vi mandi a buon salvamento. E prima.

[1] Biblioteca detta. — Scritti del Machiavelli, cassetta I^{a}, n° 60.

Come vi s'è detto a bocca, il detto Michele fu figliuolo di Giovanni Guinigi, il quale Giovanni fu de' primi mercatanti e uomini di Lucca; ed è vero che lasciò reda i figliuoli di detto Michele e i figliuoli d'un altro suo figliuolo, che si domanda Francesco; e parendogli che questo Michele fussi male massaio, lo diredò. Detto Michele, nientedimanco; detto Michele è il suo figliuolo maggiore; nonostante che fussi diredato, per conto della sua legittima gli toccava buona facultà, e faceva faccende; e in fatto era creduto più da' forestieri che da quelli della terra. E avete a intendere che il detto Michele, per essere giuocatore, che e' s'intende ch'egli aveva giuocato grossamente con qualcuno de' pessimi cittadini di Lucca a credenza; di che nacque che detto Michele fu forzato e con armata mano e con termini sinistri, a fare obblighi e contratti in forma Camera, con quelli che aveva giuocato; e che la verità è che detti contratti e dette lettere di cambio non furono mai pagate. Il perchè, trovandosi debito detto Michele Guinigi, e con la nazione nostra, circa a ducati 1600, e con Raugei e Messinesi qualche mille ducati simile, con qualche altri di Lucca, pure per robe e mercantilmente suto creduto; per la quale cagione il detto Michele si causò più mesi sono. E in effetto, e lui e i sua parenti, cioè Giovanni e Martino Bernardini, che sono compagni della redità di Giovanni Guinigi, feciono intendere ai creditori di qui, che quando Michele fussi aiutato per mezzo della Signoria e del reverendissino cardinale de'Medici, e che e'si ritrovassi la verità, e che quelli che avessino avere da lui per conto di giuoco si mettessino da parte; che e' farebbe il dovere agli altri creditori, con qualche commodità. Per la quale cagione, circa a 8 mesi sono, la Signoria ne scrisse; così il cardinale: ed è vero che le risposte furno più presto debole che altrimenti. Tuttavolta, sempre siamo suti tenuti in speranza, che se si manda là con buone lettere, che si farà qualche buona conclusione.

E avete a intendere che venne di poi qui imbasciadore, quattro o 5 mesi fà, Giovampagolo Gigli al reverendissimo cardinale de'Medici, al quale il prefato monsignore parlò di

bocca caldamente al detto Giovampagolo, mostrandogli quanto questa cosa pesava; e che intendeva che fussino contenti, e per la giustizia e per amore suo, di volere soddisfare. Dipoi, uno mese sono, ritornando qui pure imbasciadore detto Giovampagolo, il cardinale ne parlò di nuovo; e rimase con sua Signoria che si mandassi in ogni modo; e che vedeva le cose in luogo che ci si piglierebbe su termine in ogni modo.

E però, voi avete a mostrare come voi siate mandato da sua Signoria reverendissima principalmente e dalla Signoria, a quella Signoria, e presentare le lettere di sua Signoria reverendissima e della Signoria; e fare intendere a quella Signoria, con quella destrezza che vi parrà, che voglino essere contenti di volere provvedere che quelli che hanno avere per conto di giuoco e istraordinariamente, sieno lasciati da parte; rimostrando che il detto Michele, o chi parla per lui, ha sempre dimostro, che quando quelli che sono creditori per questo caso, saranno lasciati da parte, che agli altri sarà fatto il dovere. E avete a rimostrare loro che questa pare cosa molto ragionevole; e che qui non si fa dubbio che se vorranno ritrovare la verità, che saranno fatti capaci di chi ha avere per simili conto di giuoco; e ch'egli è una cosa molto onesta e ragionevole, che chi ha avere per tale conto sia lasciato da parte; e questo si ricerca in ogni vivere civile e buono. E a questo effetto avete a usare tutta la diligenza vostra. E perchè voi siate tanto meglio informato di quello che bisogna, voi avete a parlare con Bartolommeo Cenàmi e con Bonaventura Micheli e con Giovampagolo Gigli, ai quali si scrive loro per i Salviati del banco e per altri, che vi voglino prestare ogni favore, e indirizarvi e ricordarvi tutto quello che paressi a proposito a tale effetto. E dire loro, che sempre è suto fatto intendere che, messo da parte e' creditori del giuoco, che gli altri saranno accordati; e che ci pare principale fondamento di fare questa conclusione e posare questo articolo; e che poi circa allo accordo, che loro sono benissimo informati di quello che sarà da seguire. E quando sia necessario di venire al ristretto dello stato suo, che vi saranno i creditori Messinesi e quelli Raugei; e che

i creditori di qui àranno tanta fede in loro che si lasceranno sempre consigliare. E rimostrare a detto Bartolommeo e detto Bonaventura che la fede di Iacopo Salviati, e di questi sua del banco è tutta in loro; e che faranno sempre quello che sarà loro ricordato per voi.

Intendiamo che Michele Guinigi è in Lucca, e che quando e' bisognerà, lui medesimo farà fede della verità di quelli che hanno avere mercantilmente, e di quelli che hanno avere per giuoco. E però, quando bisogni, ve ne potrete servire, e richiedere la Signoria, quando bisognassi che sia fatto venire sicuro, per potere rimostrare la verità del tutto.

4.

NOTA DI COSE CHE BISOGNA AVERE CONTO E CHIAREZZA SOPRA LE PARTITE DI MICHELE GHINIGI.[1]

Conto delle messe e utili della bottega della seta, che fu ducati 1500 .... f. 1500.00

Da Giovanni Bernardini e Iacopo Bernardi di Lione, la messa e utili della detta ragione, che fu scudi 1375. Vagliano ducati 1236 .... » 1236.00

Da Niccolò Manovegli e compagni di Bruggia, la messa e utili di detta compagnia, che fu lire 500 di grossi. Vagliano ducati 1538 .... » 1538.00

Da Giovanni e Martino Bernardini, ducati 3206, che lo fanno creditore a'dì 7 d'ottobre 1519, pagate ad più creditori. E poi, a'dì 7 di novembre lo fanno debitore per tanto pagornogli contanti.. » 3206.00

Dai detti, ducati 2000, che se ne fanno creditori, a'dì 6 d'ottobre 1519, per rimborso del loro, sanza dire perchè............................... » 2000.00

Da li detti, ducati 1382, lo fanno debitore per tanti dicono essere debitore Michele al libro rosso di suo padre: che lo testamento di suo padre non

[1] Biblioteca detta. — Scritti del Machiavelli, cassetta Iª, nº 60.

dice avergli ad pagare; che se avessi volsuto, lo arebbe fatto debitore detto suo padre, e chiaritolo per testamento .... » 1382.00

Dai detti, una partita di ducati 300, che fanno creditrice madonna Isabetta moglie di Michele, in summa di ducati mille, per tanti avea promessa alle monache di Santa Giustina, per la dota della figliuola di detto Michele di.... che non...... dai creditori .... » 300.00

Dai detti, ducati 1400, che si fanno creditori sotto dì primo di marzo 1519. Intendere donde nasca questo loro credito .... » 1400.00

Dai detti, ducati 75 e ½ per tanti gli detti fanno debitore Michele, per spese fatte in .piati alla corte di Roma; che gli creditori non intendono pagare, chè non si è fatto con loro volontà.... » 75.10

Da li detti, ducati 1400, lo fanno debitore a' dì 7 d'ottobre 1519, fatti buoni a Caterina sua figliuola per la sua dota e corredi; chè li creditori non intendono avergli a maritare le sua figliuole.. » 1400.00

Da li detti, ducati 48, dicono avere fatto buoni ad Giovambatista Bernardini per il resto del suo viaggio di Londra: che non sanno si andassi per faccenda di Michele: e per questo non pensano farli buoni .... » 48.00

Dai detti, f. 235 e soldi 5 d'oro, mettono avere fatti buoni a'Buonvisi, per ordine di detto Michele: e li creditori intendono non potersi pagare più ad lui che ad gli altri, e doversi andare del pari » 235.05

Dai detti, ducati 84 e 2 d'oro, che dicono avere fatti buoni a madonna Lucia per madonna Isabetta donna di Michele; che li creditori non pensano sieno bene pagati .... » 84.02

Dai detti, ducati 20, 17 e 6 d'oro, per tanti restava a dare madonna Isabetta a'libro di Martino; e ne fanno debitore Michele; e non si pensa sieno bene pagati .... » 20.17.6

Dai detti, ducati 1060, lo tirono debitore in conto corrente per sete li avièno venduto, delle quali non era venuto il tempo, nè veniva di 6 mesi » 1060.00

Dai detti, conto di tutti sete e drappi presi da bottega di Michele, come gli hanno pagati.

Rivedere più interessi gli mettono ad conto se sono giustificati o no.

Fanno debitore l'eredità di Giovanni Guinigi di ducati 1400, per lascio che fè Giovanni ad Vincenti suo nipote, per ricompenso della dota pagò ad Cammillo, per conto di Michele. E non siendo detto Michele reda, ma legittimario, non intende essere obbligato ad lasci fatti dal padre..... » 1400.00

5.

DELIBERAZIONE DEL CONSIGLIO GENERALE DI LUCCA SOPRA LA CAUSA PREDETTA.[1]

Quoniam de plenitudine potestatis presentis nostri Consilii...... suplicans Nicolaus Machiavellus florentinus, vice et nomine suprascriptorum creditorum, et prout in suprascripta suplicatione fit mentio, pro quibus et quolibet ipsorum de rato et rati habitione promittere debeat cum fideiussore, una cum ceteris creditoribus in ea annotatis, et omnibus et singulis creditoribus lucensibus suprascripti Micaellis ex una; et filii Micaellis Joannis Guinisii, et tutores et curatores et agentes pro eis ex altera; teneantur et debeant, et unaqueque ipsarum partium teneatur et debeat, sub pena ducatorum duorum milium auri in auro bonorum, applicandorum pro medietate parti observanti per partem non observantem, et pro alia dimidia Camere magnifici Lucensis comunis; presentasse ipsarum et cuiusque ipsarum partium non suspectos et confidentes honorando pretori civitatis nostre, infra tempus et terminum dierum

[1] Biblioteca detta. — Scritti del Machiavelli, cassetta Iª, nº 60.

octo proxime futurorum a die notificationis. Qui pretor, post presentationem ut supra factam, teneatur et debeat, sub pena ducatorum centum, applicanda Lucensi Camere; infra tres dies proxime futuros elegisse tres spectabiles lucenses cives de numero confidentium, extra numerum suspectorum, cum declaratione quod..... tres, quotiens prefatus pretor reperiret suprascriptas partes non concordari in numero confidentium, possit eas et unamquamque ipsarum cogere ad tot dandum et in tot vicibus prout ei videbitur, etiam per detentionem personarum in eius palatio, donec et quousque fuerint electi dicti tres cives. Qui cives, sic ut supra electi, teneantur et debeant, sub pena ducatorum quingentorum, applicanda Camere suprascripte, videre, cognoscere, dilucidare et declarare facultates, bona et credita spectantia et pertinentia ad suprascriptum Micaelem a die obitus Joannis Guinisii olim patris sui, tam vigore ipsius legittime, quam quocumque alio iure, ratione vel causa, infra tempus duorum mensium proxime futurorum. Et pro tali cognitione, dilucidatione et declaratione eruenda et habenda possint omnes et singulos apud quos reperirentur libri vel scripture pertinentes ad huiusmodi rem cogere ad eos et eas ostendendum et presentandum coram eis, sub illis penis pecuniariis tantum, de quibus eis videbitur et placebit. Et si in eis reperirent aliqua instrumenta vel scripturas que viderentur ita obscura, ficta vel simulata, quod impedirent eos quominus veritatem et fundamentum ipsarum facultatum et bonorum videre et cognoscere possent; huiusmodi impedimenta referre debeant magnificis dominis Antianis; qui teneantur totum id referre primo Consilio magnifico per eos tunc congregando, sub pena periurii: ut per illud deliberari possit quid agendum videatur, aliqua contrarietate in predictis non obstante.

FINE DELLE LEGAZIONI E COMMISSARÌE.

RELAZIONI, RAPPORTI, EC.

E

DISCORSI VARII.

DISCORSO

ALLA BALÍA DI FIRENZE SOPRA IL PROVVEDERE DANARI.[1]

Parole da dirle sopra la provvissione del danaio, fatto prima un poco di proemio e di scusa.

Tutte le città le quali mai per alcun tempo si sono governate per principe soluto, per ottimati o per popolo, come si governa questa, hanno auto per difensione loro le forze

[1] Questo discorso, fu pubblicato la prima volta nel celebrato giornale di Firenze, l'*Antologia* (fascicolo di luglio 1822; t. VII, p. 3-10), e ripubblicato nel 1823 in Milano, pei torchi di Felice Rusconi. Nella prima edizione vennevi apposta la seguente nota che trovasi fedelmente riprodotta nella indicata ristampa: « Nella privata biblioteca « della nobile famiglia fiorentina Ricci, erede dei beni e degli scritti « dell'immortal Niccolò Machiavelli, un amatore delle patrie ricchezze « letterarie, esaminando quei pregevoli manoscritti autografi del Se- « gretario Fiorentino, si è imbattuto in un discorso, o più tosto ab- « bozzo di discorso, che questi tenne davanti ai Signori di Balìa; col « quale ei li consiglia, da pari suo, di quello ch'era da farsi nella « particolare situazione del Comune, e ne'suoi generali rapporti con « le diverse potenze italiane. Siccome non abbiamo trovato edito « questo pezzo in alcuna delle edizioni da noi consultate, crediamo « far cosa grata ai nostri leggitori d'adornarne il corrente quaderno « dell'Antologia. Si trova nella predetta biblioteca Ricciana, ed è al- « l'ultime pagine del vol. II, intitolato *Lettere e commissioni*, dell'opere « manoscritte di Niccolò Machiavelli. » Riposandoci per tutto il resto nella fede degli editori fiorentini, non possiamo tuttavia convenire in quelle parole « piuttosto abbozzo che discorso, » sembrandoci invece un discorsò intero e formale; benchè non vi sia luogo a comprendere, se l'autore lo componesse per esser recitato di bocca sua propria, ovvero per quella (come spesso facevasi) di qualche autorevole cittadino o magistrato suo amico. Nella stampa ci siamo valsi di ambedue le mentovate edizioni, rimettendo però nel testo le voci anticate e le vernacole desinenze, come saviamente erasi fatto nella milanese. — Nota dell'edizione fiorentina del 1852.

mescolate con la prudenza; perchè questa non basta sola; e quelle o non conducono le cose, o condotte, non le mantengono. Sono, dunque, queste due cose il nervo di tutte le Signorie che furno o che saranno mai al mondo: e chi ha osservato le mutazioni de' regni, le ruine delle provincie e delle città, non le ha vedute causare da altro, che dal mancamento delle armi o del senno. Dato che le Prestanze vostre mi concedino questo esser vero come egli è, sèguita di necessità, che voi vogliate che nella vostra città sia l'una e l'altra di queste dua cose; e che voi ricerchiate bene, se le ci sono, per mantenerle; e se le non ci sono per provederle. E veramente, io da due mesi indreto sono stato in buona speranza che voi tendiate a questo fine; ma veduto poi tanta durezza vostra, resto tutto sbigottito. E vedendo che voi potete intendere e vedere, e che voi non intendete nè vedete quello di che, non d'altro, si maravigliano i nemici vostri; mi persuado che Iddio non ci abbia ancor gastigati a suo modo, e che ci riserbi a maggior fragello. La cagione che da due mesi indietro mi faceva stare in buona speranza, era lo esempio che voi avevi auto per il pericolo corso pochi mesi sono, e l'ordine che dopo quello avevevate preso: perchè io vidi come, perduta Arezzo e le altre terre, e dipoi recuperate, voi deste capo alla città; e credetti voi avessi conosciuto che, per non c'essere nè forza, nè prudenza, avevate portato pericolo; e stimai, come voi avevate dato qualche luogo alla prudenza per virtù di questo capo, dovessi ancora dare luogo alla forza. Credettono questo medesimo e' nostri eccelsi Signori: crederonlo tutti quegli cittadini che si sono tante volte affaticati invano per mettervi un provvedimento innanzi. Nè voglio disputare se questo che corre ora è buono o no; perchè io ne presto fede a chi vi si è trovato ad ordinarlo, ed a chi dipoi lo ha approvato. Desidererei bene, che ancora voi fussi della opiniono, e ne prestassi fede a chi vi dice che gli è necessario: e di nuovo vi replico, che senza forza le città non si mantengono, ma vengono al fine loro; e il fine è, o per desolazione, o per servitù. Voi siete stati presso, quest'anno, a l'uno e l'altro; e vi ritornerete, se non

mutate sentenza: io ve lo protesto; non dite poi, — e' non mi fu detto. — E se voi rispondeste: — che ci bisognano forze? noi siamo in protezione del Re; i nemici nostri sono spenti; il Valentino non ha cagione d'offenderci; — vi si risponde, tale opinione non potere essere più temeraria: perchè ogni città, ogni stato debbe reputare inimici tutti coloro che possono sperare di poterle occupare il suo, e da chi lei non si può difendere. Nè fu mai nè signoria, nè repubblica savia, che volessi tenere lo stato suo a discrezione d'altri, o che tenendolo, gliene paressi aver sicuro. Non c'inganniamo a partito; esaminiamo un poco bene i casi nostri, e cominciamo a guardarci in seno.

Voi vi troverete disarmati; vedrete i sudditi vostri senza fede; e ne avete pochi mesi sono fatto la esperienza. Ed è ragione che sia così; perchè gli uomini non possono e non debbono essere fedeli servi di quello signore, dal quale non possono essere nè difesi, nè corretti. Come voi gli avete possuti o possete correggere, lo sa Pistoia, Romagna, Barga; i quali luoghi sono diventati nidi e ricettacoli d'ogni qualità di latrocinii. Come voi gli avete potuti difendere, lo sanno tutti que'luoghi che sono stati assaltati: nè vi veggendo ora più ad ordine che vi siate stati per lo addietro, dovete credere che non hanno mutato nè opinione, nè animo: nè gli potete chiamare vostri sudditi, ma di coloro che sieno i primi ad assaltarli. Uscitevi ora di casa, e considerate chi voi avete intorno. Voi vi troverete in mezzo di due o di tre città, che desiderano più la vostra morte che la loro vita. Andate più in là; uscite di Toscana, e considerate tutta Italia: voi la vedrete girare sotto il re di Francia, Viniziani, Papa e Valentino. Cominciate a considerare il Re. Qui bisogna dire il vero, ed io lo vo' fare. Costui o e' non arà altro impedimento o rispetto che il vostro in Italia; e qui non è rimedio, perchè tutte le forze, tutti i provedimenti non vi salveriano: o egli arà degli altri impedimenti, come si vede che gli ha; e qui si ha rimedio o non rimedio, secondo che voi vorrete o non vorrete. Ed il rimedio è, fare d'essere in tale ordine di forze, ch'egli abbia in ogni sua deliberazione ad avere

rispetto a voi, come agli altri d'Italia; e non dare animo, con lo stare disarmati, ad un potente di dover darvi al Re in preda; nè dare occasione al Re, che vi abbia a lasciare fra i perduti, ma fare in modo che vi abbia a stimare, nè altri abbia opinione di soggiogarvi. Considerate ora i Viniziani. Qui non bisogna affaticarsi molto: ogni uomo sa l'ambizione loro; e che debbono avere da voi centottantamila ducati; e ch'eglin'aspettano tempo; e che gli è meglio spenderli per far loro la guerra, che darli loro perchè v' offendino con essi. Passiamo al Papa e al duca suo. Questa parte non ha bisogno di comento: ogni uomo sa la natura e l'appetito loro qual e'sia, e il procedere loro come gli è fatto, e che fede si può dare e ricevere. Dirò sol questo, che non si è concluso con loro ancora appuntamento alcuno; e dirò più là, che non è rimaso per noi. Ma poniamo che si concludessi domani. Io vi ho detto che quelli signori vi fieno amici che non vi potranno offendere, e di nuovo vel dico: perchè fra gli uomini privati, le leggi, le scritte, i patti fanno osservare la fede; e fra i signori, le armi. E se voi diceste, — noi ricorreremo al Re: — e'mi pare anche avervi detto questo, che tuttavia il Re non fia in attitudine a difendervi, perchè tuttavia non sono quelli medesimi tempi; nè sempre si può mettere mano sulla spada di altri: e però, gli è bene averla allato, e cignersela quando il nemico è discosto; chè altri non è poi a tempo, e non trova rimedio. E'si debbe molti di voi ricordare quando Costantinopoli fu preso dal Turco. Quell'imperadore previde la sua ruina; chiamò i suoi cittadini, non potendo con le sue entrate ordinarie provvedersi; espose loro i pericoli; mostrò loro i rimedii: e'se ne feciono beffe. La ossidione venne. Quelli cittadini che avêno prima poco stimato i ricordi del loro signore, come sentirono suonare le artiglierie nelle loro mura e fremere lo esercito dei nimici, corsono piangendo all'imperadore con grembi pieni di danari: i quali lui cacciò via, dicendo: — andate a morire con codesti danari, poichè voi non avete voluto vivere senz' essi.

Ma e'non bisogna ch'io vadia in Grecia per li esempi,

avendogli in Firenze. Di settembre nel 500, il Valentino partì con gli eserciti suoi da Roma; nè si sapeva se doveva passare in Toscana o in Romagna. Stette sospesa tutta questa città per trovarsi sprovvista; e ciascuno pregava a Dio, che ci desse tempo. Ma come e' ci mostrò le spalle per alla volta di Pesaro, e che pericoli non si viddono presenti, si entrò in una confidenza temeraria; dimodochè non si potè mai persuadervi a vincere alcun provedimento. Nè mancò che non vi fussi posto innanzi, e così ricordati e predetti tutti i pericoli che di poi vennero: i quali voi, ostinati, non credesti infino a tanto che in questo luogo ragunati, ai 26 d' aprile, l'anno 501, sentiste la perdita di Faenza, e vedeste le lacrime del vostro gonfaloniere, che pianse sopra la incredulità e durezza vostra, e vi costrinse ad aver compassione di voi medesimi. Nè foste a tempo: perchè, dove avendolo vinto innanzi sei mesi, se ne sarebbe fatto frutto, vincendolo sei dì innanzi, poteste operar poco per la salute vostra; perchè, ai 4 di maggio, voi sentiste a Firenzuola essere l'esercito nemico. Trovossi in confusione la città: cominciaste a sentire i meriti della durezza vostra; vedeste ardere le vostre case, predare la roba, ammazzare i vostri sudditi, menarli prigione, violare le vostre donne, dare il guasto alle possessioni, senza posservi fare alcun rimedio. E a coloro che sei mesi innanzi non avevano voluto concorrere a pagare 20 ducati, ne furono tolti 200, e i 20 pagarono in ogni modo. E quando voi dovevate accusare la incredulità ed ostinazione vostra, voi ne accusavate la malizia dei cittadini e l'ambizione degli ottimati; come coloro che, errando sempre, non vorreste mai avere errato; e quando vedete il sole, non credete mai ch'egli abbia a piovere; come interviene ora: e non pensate che in otto giorni il Valentino può essere con l'esercito in sul vostro, e i Veneziani in due giorni. Non considerate che il Re è appiccato co' Svizzeri in Lombardia, e che non ha ancor ferme le cose sua, nè con la Lamagna, nè con Spagna, e ch'egli è al di sotto nel Reame. Non vedete la debolezza vostra a stare così, nè la variazione della fortuna. Gli altri sogliono diventare savi per li pericoli de' vicini; voi

non rinsavite per li vostri: non prestate fede a voi medesimi: non conoscete il tempo che voi perdete, e che voi avete perduto; il quale voi piangerete ancora e senza frutto, se non vi mutate d'opinione. Perch'io vi dico, che la fortuna non muta sentenza dove non si muta ordine; nè i cieli vogliono o possono sostenere una cosa che voglia ruinare ad ogni modo. Il che io non posso credere che sia, veggendovi Fiorentini liberi, ed essere nelle mani vostre la vostra libertà. Alla quale credo che voi avrete quei rispetti che ha avuto sempre chi è nato libero, e desidera viver libero.

DISCORSO

FATTO AL MAGISTRATO DEI DIECI SOPRA LE COSE DI PISA.

Che riavere Pisa sia necessario a volere mantenere la libertà, perchè nessuno ne dubita, non mi pare da mostrarlo con altre cagioni che quelle le quali per voi medesimi intendete. Solo esaminerò i mezzi che conducano, o che possano condurre a questo, i quali mi paiono o la forza o l'amore, come sarebbe il ricuperarla per assedio, o che ella vi venga nelle mani volontaria. E perchè questa sarebbe più sicura, e per conseguenza più desiderabile via, esamineremo se tale è riuscibile o no, e discorreremola così. Quando Pisa senza fare impresa ci abbia a venire nelle mani, conviene che per loro medesimi vi si rimettano nelle braccia, o che un altro che ne sia signore ve ne faccia un presente. Come si possa credere che loro medesimi siano per ritornare sotto il patrocinio vostro, ve lo dimostrano i presenti tempi, nelli quali, destituti da ogni presidio, rimasti soli e debolissimi, suti non ascettati da Milano, discacciati da' Genovesi, non ben visti dal Pontefice, e da' Sanesi poco intrattenuti, stanno pertinaci,

sperando sulla vana speranza di altri, e debolezza e disunione vostra; nè mai hanno volsuto accettare, tanta è la perfidia loro, un minimo vostro segno ed imbasciata. Pertanto essendo in tanta calamità al presente, e non flettendo l'animo, non si può nè debbe a nessun modo credere che per loro medesimi mai vengano volontari sotto il giogo vostro. Che la ci sia concessa da chi la possedesse, dobbiamo considerare che quello tale che ne sia possessore, o vi sarà entrato dentro chiamato da loro, o per forza. Quando vi fusse entrato per forza, nessuna ragione vuole che ce la conceda, perchè chi sarà sufficiente ad entrarvi per forza, sarà ancora sufficiente a guardarla per sè, e a preservarsela; perchè Pisa non è città da lasciarla volentieri per chi se ne trovasse signore. Quando vi fussé entrato dentro per amore, e chiamato da'Pisani, fondandomi sul fresco esempio de' Viniziani, non mi pare da credere, che alcuno fusse per rompere loro la fede, e sotto nome di volerli difendere, li tradisse, e dèsseveli prigioni. Ma quando tale possessore volesse pure che la tornasse sotto il nome vostro, l'abbandonerebbe e lascerebbevela in preda, come hanno fatto i Viniziani; sicchè per queste ragioni non si vede alcuna via che Pisa senza usare forza sia per recuperarsi.

Sendo adunque necessaria la forza, mi pare da considerare se gli è bene usarla in questi tempi o no. Ad ultimare l'impresa di Pisa bisogna averla o per assedio o per fame, o per espugnazione, con andare con artiglieria alle mura. E discorrendo la prima parte dell' assedio, si ha da considerare se i Lucchesi siano per volere o per potere tenere che del paese loro non vada vettovaglia in Pisa; e quando volessero o potessero, ciascuno si accorda che basterebbe solamente guardare le marine; ed a questo effetto basterebbe solamente tenere un campo a S. Piero in Grado con il ponte sopra Arno, mediante il quale le genti vostre potessero essere ad un cenno dato in foce di fiume Morto o di Serchio, dove bisognasse, tenendo qualche cavallo e fante in Librafatta, e così a Cascina. Ma perchè si dubita della volontà de' Lucchesi, e perchè è anche da dubitare che quando bene

volessero, non potessero tener serrato il lor paese, per esser il paese che si ha da guardare largo, e per non aver loro dai loro sudditi un'intera obbedienza; si pensa, volendo bene assediar Pisa, che non sia da fidarsi al tutto che questa parte sia guardata dai Lucchesi; ma che bisogni ai Fiorentini pensare, e per questo che non basti fare un solo campo a S. Piero in Grado, ma bisogni pensare di farne o un altro, o due altri, come meglio sarà giudicato, o come meglio si potrà. E però dicono che il più vero e fermo modo sarebbe il fare tre campi, uno a S. Piero in Grado, l'altro a S. Iacopo, l'altro alla Beccheria, ovvero ad... E considerando gli elmetti e cavalli leggieri avuti, toccherebbe per campo venti elmetti, e cento cavalli leggieri, e ottocento fanti: i quali campi stando in questo triangolo, tengono assediata Pisa *etiam* contro alle voglie de' Lucchesi; starieno sicuri affortificandosi con fosse, come saprieno fare e sbigottiriano i Pisani in modo, da credere che calassero subito. E perchè in S. Piero in Grado è trista aria, dove per avventura, avendovi a stare un campo, si ammaleria; e perchè parrebbe forse troppo grieve tenere detti tre campi, si potria tenere detto campo di S. Piero in Grado tanto, che in quel luogo si facesse un bastione grosso, capace di trecento o quattrocento uomini in guardia, il quale si farebbe in un mese; e fatto il bastione, levarne il campo e lasciarvi il bastione e la guardia, e rimanere con quelli altri due campi; e così non si verrebbe ad avere la spesa di tre campi, se non per un mese. L'uno di questi due modi detti, o di tre campi o del bastione con i due campi è il più approvato da questi signori condottieri, e quello che tengono più utile e più atto per affamare Pisa. Ma se voi non voleste tanta spesa, e volessi fare appunto due campi, bisogna di necessità tenerne uno a S. Piero in Grado, o tuttavia non ci facendo il bastione, o facendovelo, infino a tanto che fusse fatto. L'altro campo dicono si vorria tenerlo al Poggiolo sopra il ponte Cappellese, e perchè gli avrebbe a guardare Casoli ed i monti, dubita alcuno che da detto campo, Casoli non potesse essere ben guardato. E per questo vi bisognerebbe fare più un bastione che ricevesse cento uomini in

guardia; e, quanto ai monti, bisognerebbe tenere nella Verruca dugento fanti, o tenerne in Val di Calci quattrocento, o fare un bastione fra Lucinari ed Arno, che fusse capace di cento uomini in guardia, e tenere cinquanta cavalli almeno a Cascina; e questo sarebbe un altro modo da assediare Pisa, ma non tanto gagliardo quanto l'uno di quelli due primi de' tre campi, ovvero del bastione con due campi. Vero è, che mentre si fa il bastione, si potrebbe tener tre campi, e fatto il bastione ridurli a due: ovvero mentre si fa il bastione tenere due campi; aggiunte quelle altre cose dette di sopra: e fatto il bastione, lasciarvi la guardia e ridursi coi due campi alle poste e luoghi soprascritti, a S. Iacopo l'uno, l'altro... ovvero... E qui ci sarebbe di spesa più dall'un modo all'altro quanto si spende in un mese in mille fanti più. È venuto loro in considerazione un'altra cosa: se gli è da fare questo bastione a S. Piero in Grado, o no; alcuno ha fatto questa distinzione, e detto: o i Fiorentini sono d'animo, non potendo affamar Pisa, di sforzarla, giudica superfluo fare il bastione, perchè di qua a un mese che il bastione sia fatto, sarà tempo di andare alle mura, cioè intorno al principio di maggio, e così la spesa del bastione viene ad essere gettata: se non sono di animo di tentare la forza, ma di stare nello assedio, giudica ciascuno che sia da fare il bastione. Alcuno dice che *etiam* che i Fiorentini vogliano tentare la forza, debbono fare il bastione, perchè potrebbe non riuscir loro lo sforzarla, e non riuscendo, e loro si trovino il bastione fatto, da poter rimanere nell'assedio. Hanno ancora esaminato se gli è credibile che l'assedio basti senza la forza: e sono di parere, che non basti, perchè credono che eglino abbiano da vivere insino al grano nuovo, per riscontri si ha da chi viene di Pisa, e per i segni si vede del pane vi si vende e dello ostinato animo loro; ed essendo per patire assai, non si vede che patiscono un pezzo a quello che l'ostinato animo loro li può indurre a patire; e però pensano che voi sarete costretti a tentare la forza. Pensan bene che sarà impossibile che vi reggano, tenendo voi questi modi di tenerli stretti il più potete un quaranta o cinquanta

dì, ed in questo mezzo trarne tutti gli uomini da guerra potete, e non solamente cavarne chi vuole uscire, ma premiare chi non ne volesse uscire, perchè se ne esca. Dipoi, passato detto tempo, fare in un subito quanti fanti si può; fare due batterie, e quanto altro è necessario per accostarsi alle mura; dare libera licenza che se ne esca chiunque vuole, donne, fanciulli, vecchi, ed ognuno, perchè ognuno a difenderla è buono; e così trovandosi i Pisani voti di difensori dentro, battuti dai due lati, a tre o quattro assalti saria impossibile che reggessero, se non per miracolo, secondo che i più savi in questa materia hanno discorso.

RAGGUAGLIO

DELLE COSE FATTE DALLA REPUBBLICA FIORENTINA PER QUIETARE LE PARTI DI PISTOIA.[1]

Egli è cosa notissima, come d'agosto 1500 e'Panciatichi furno cacciati di Pistoia da e'Cancellieri; e come di poi seguirno uccisioni e ruine gravissime, in detrimento dell'una e dell'altra parte: e venne la cosa in tanto, che questa Signoria aveva perduta interamente la obbedienza e della città e del contado; tale che quelli Signori che sederno il marzo e lo aprile, ora fa l'anno, pensorno ad ogni modo di rimediarvi; dubitando che, procedendo la cosa così, e'non seguissi di Pistoia come di Pisa. E fatto sopra di questo assai pratiche co'loro venerabili Collegi e spettabili Otto, deliberorno mandarvi un commissario con buone forze, per insignorirsi della città e riaverne la obbedienza. E così deliberato, circa addì 16 di aprile passato, vi mandorno un commissario con

[1] Biblioteca detta. — Scritti del Machiavelli, cassetta Iª, nº 11. — È autografa e inedita. Il Machiavelli la intitolò: *De rebus Pistoriensibus.*

buono numero di uomini d'arme, fanterie pagate e buona quantità di comandati, e con sei pezi d'artiglierie, e con ogni altro ordine da potere usare la forza, quando la fussi suta di bisogno. Entrò il Commissario con questo ordine nella terra, e insignorissene da poterla comandare. Parve dipoi a quelli Signori mandarvi dua altri commissarii, e con nuove forze; e'quali partirno medesimamente d'aprile, circa addì 23. E la Signoria in tanto aveva concluso e fermo e'capituli, secondo e'quali e'commissari si avessino a governare; e per ordine loro venne qui buon numero di Panciatichi e Cancellieri. Usossi ogni mezo per torre loro tutte le armi; rimessesi quelli Panciatichi che vollono tornare; e così seguì la cosa quieta qualche dì. Ma sendo venuto poi il Valentinese in sulle porte di questa città, e non possendo la Signoria attendere a quelle cose di Pistoia, ne seguì che le forze si ebbono a levare da Pistoia; e per loro medesime sendo *etiam* in buona parte diminuite, e Panciatichi, o che per loro medesimi se n'andassino, o pure che ne fussino cacciati, si uscirno un'altra volta di Pistoia: il che fu a'pochi dì di maggio passato. E dipoi non dopo molto tempo, tornatosene qui tutti e'commissari e rimasa quella terra solo con li dua rettori, e sanza forze, le cose si ritornorno più tosto in maggiore che in minore confusione di prima; donde seguì molti e gravissimi accidenti: e così si stettono insino alla Signoria di luglio e d'agosto anno 1501. La quale intendendo come quelle parti cercavano di fare certi accordi fra loro, e come li praticavano secretamente sanza parteciparne o con loro Signorie o con li rettori; e dubitando ragionevolmente che tali pratiche non fussino ad proposito punto della città vostra: cominciorno con buoni mezzi ad fare tentare chi era qui per l'una parte e per l'altra d'accordo. E trovandoli in qualche disposizione, deputorno dua di loro Signorie e dua per membro del Collegio, che trattassino la cosa; e dall'altro canto mandorno uno maziere in Piano e uno nella città, per fare che l'una parte e l'altra non movessi: e *demum*, dopo lunga discussione fatta da e'deputati, s'inclusono, fermorno e ratificorno e'capituli della pace, sotto dì 21 d'agosto prossimo passato

Creornosi e' commissarii, e' quali partirno addì cinque di settembre; e da quel tempo, per insino addì 20 del seguente mese di ottobre, attesono a fare e' sodamenti delle famiglie e dare le sicurtà delle paci, come disponevono e' capituli. Il che fatto che fu, volendo e' nostri eccelsi Signori dare perfezione alla pace, e rimettere e' Panciatichi, mandorno un nuovo commissario con forze; e addì 20 d'ottobre passato, come è detto, rimissono e' Panciatichi, e ordinata dipoi la guardia, che fu giudicata necessaria a mantenerli fermi.

La cosa si è stata così infino addì 23 di febbraio prossimo passato; e la cagione di questi tumulti si è referita variamente. Lo effetto è questo, che avendo quelli rettori fatto intendere a' nostri eccelsi Signori certi tumulti seguiti, e come bisognava vi mandassino uno comissario; e' Signori subito deputorno Tommaso Tosinghi; il quale partì addì 23 febbraio detto, e non giunse a tempo, perchè e' trovò e' Panciatichi cacciati per forza di Pistoia, feritine qualcuno e morto dua de' Signori e il capitano de' fanti, che tutti a 3 erono di parte Panciatica, e arse e rubate certe cose. Feciono e' commissarii quelli remedii posserno, perchè li scandoli non procedessino più innanzi. Entrorno dipoi questi eccelsi Signori; e volendo toccare fondo di queste cose e comporle, mandò per Tommaso Tosinghi: e avuto consiglio sopra a questa materia, si concluse che fusse prima da insignorirsi bene della città e in modo che li si potessi comandare; e fatto questo, che si pensassi del modo del procedere. Onde che e' nostri eccelsi Signori, sanza mettere tempo in mezo, hanno ordinato che in Pistoia, insino a' 17 dì del presente mese, si truovi 700 fanti in fatto e' 90 balestrieri a cavallo. E ad Pagolo da Parrano, che si truova con 40 balestrieri a cavallo ad Pescia, si è mandato la paga, e ordinato ubbidisca a li commissarii di Pistoia. Le quali forze così ordinate, scrissono questi nostri eccelsi Signori medesimamente a' 17 dì, che subito, pagate le genti, s'insignorissino della terra, disponendo le guardie ne' luoghi necessarii, e dipoi punissino e' delinquenti, e comandassino di quelli capi dell'una parte e dell'altra che venissino qui, ruinassino e' bastioni e tutti e' luoghi fatti forti riducessero

sino allo essere loro; e così togliessino alle parti le artiglierie e più armi potevansi. E'quali commissarii hanno eseguito in buona parte, perchè sono in termine da potere comandare a ciascuno; hanno dato principio di punire e'delinquenti, e li hanno citati; hanno comandato uomini da l'una e l'altra parte, che ve ne è chi ha tempo per infino a' 25 di questo; e buona parte ne è comparsi: hanno tolte loro tutte le artiglierie e altre armi, perchè hanno ruinato bastioni. Resta ora, come si abbia a procedere avanti; e massime circa il modo di rinforzare la città, la quale cosa è tutta, come e' commissarii riferiscono, posta nello arbitrio vostro, per essere fuora tutti e' Panciatichi e de' Cancellieri più che 150, tutti li altieri e scandalosi; in modo che drento non è per aversi difficultà alcuna ad eseguire tutto quello che per voi sarà deliberato.

SOMMARIO DELLE COSE DELLA CITTÀ DI LUCCA.

La città di Lucca è divisa in tre parti, delle quali l'una è nominata da S. Martino, l'altra da S. Paolino, e la terza da S. Salvadore. Il primo e supremo magistrato che sia in essa, sono nove cittadini, eletti tre in ciascuna di dette parti, i quali insieme con un altro, il quale infra loro è capo, che nominano gonfaloniere di giustizia, si chiamano la Signoria, ovvero, volendoli nominare per uno antico nome, si chiamano Anziani. Hanno appresso a questo un consiglio di trentasei cittadini, il quale è nomato dal numero: hanno di più un consiglio di settantadue cittadini, il quale chiamano il Consiglio generale. Sopra questi tre membri si gira tutto il pondo del loro stato, aggiunte quelle circostanze che particolarmente

nel ragionare di queste membra si diranno. L'autorità della Signoria sopra il contado loro è amplissima, sopra i cittadini è nulla; ma solo dentro la città ragunа i consigli, propone in quelli le cose che si hanno a deliberare, scrive agli ambasciatori e riceve lettere; raguna le pratiche, che loro chiamano colloquii, de' loro più savi cittadini: il che fa scala alla deliberazione che si ha a fare nei consigli: vigila le cose; ricordale: ed in fatti è come un primo motore di tutte le azioni che si fanno nel governo della città. Siede questa Signoria due mesi, e chi siede ha divieto due anni. Il consiglio de' Trentasei con la Signoria distribuiscono tutti gli onori e gli utili dello stato; e perchè ei vogliono che sempre mai a distribuire si trovino trentasei cittadini a sedere almeno, oltre alla Signoria, ogni signore in ogni ragunata di consiglio può chiamare due arroti, i quali seggono con quella medesima autorità che i Trentasei. Il modo del distribuire è questo: eglino imborsano ogni due anni tutti quelli signori e gonfalonieri che nelli due anni futuri debbono sedere; e per fare questo, ragunati che sono i Signori con il consiglio de' Trentasei in una stanza a questo ordinata, mettono in un'altra stanza propinqua a quella i segretari dei partiti con un frate, ed un altro frate sta in su l'uscio che è infra le due stanze. L'ordine è, che ciascuno che siede, nomina uno il quale gli pare. Comincia adunque il gonfaloniere a levarsi di sedere, e va e dice nell'orecchio a quel frate, che è in su quell'uscio che entra ai segretari, quello a chi ei rende il partito, ed a chi ei vuole che gli altri lo rendano. Dipoi ne va innanzi ai segretari, e mette una ballotta nel bossolo. Tornato che è il gonfaloniere a sedere, va uno dei signori di più tempo: poi vanno gli altri di mano in mano: dopo i Signori va tutto il Consiglio; e ciascuno quando giunge al frate, domanda chi è stato nominato, ed a chi egli debbe rendere il partito, e non prima; tale che non ha tempo a deliberarsi, se non quel tempo che pena a ire dal frate ai segretari. Renduto che ciascuno ha il partito, e' si vota il bossolo: e se gli ha tre quarti del favore, egli è scritto per uno dei Signori; se non lo ha, è lasciato ire fra i perduti. Ito

che è costui, il più vecchio dei Signori va e nomina un altro nell'orecchio al frate; dipoi ciascuno va a rendergli il partito: e così di mano in mano ciascuno nomina uno: ed il più delle volte torna loro fatta la Signoria in tre tornate di consiglio. E ad avere il pieno loro, conviene che gli abbiano centotto signori vinti, e dodici gonfalonieri: il che come hanno, squittinano infra di loro gli assortitori, i quali assortiscono che questi siano i tali mesi e quelli i tali: e così assortiti, ogni due mesi si pubblicano. Nella distribuzione degli altri ufficii e' tengono diverso modo da questo. Fanno lo squittinio di essi una volta l'anno, in modo che a quell'ufficio che sta sei mesi, e' fanno in ogni squittinio due uffiziali. Tengono nello squittinare quest'ordine: mandano prima un bando, che avendosi a fare gli uffiziali dell'anno futuro, chi vuole ufficii si vada a fare scrivere. Qualunque adunque vuole ire a partito, va a farsi scrivere al cancelliere, e quello mette tutte le polizze de'nomi di quelli che si sono fatti scrivere in una borsa. Dipoi, ragunato che è il consiglio per fare gli ufficii, il cancelliere comincia a trarre da quella borsa un nome: se colui che è tratto è presente, dice: io voglio ire a partito per il tale ufficio: così va il partito: se si vince per tre quarti, e quell'ufficio è fatto, e mettesi da canto; e per quell'ufficio non ne va a partito più; se non è vinto, la polizza si straccia, e non può più ire a partito: e tràssi un'altra polizza, e quello che è tratto, se egli è presente, dice a che ufficio e' vuole ire a partito, e se non è presente, ha ordinato chi lo dica per lui: e così si seguita di fare, tanto che siano fatti tutti gli ufficii dell'anno futuro; facendone, come io dissi, due per ognuno di quelli ufficii che stanno sei mesi. È da notare pertanto la differenza di questi modi dallo squittinare dei Fiorentini, e gli altri, perchè nello squittinio della Signoria, chi squittina va a trovare il bossolo; ed altrove si usa che il bossolo va a trovare chi squittina. Nello squittinio degli ufficii altrove si propone quale ufficio si ha a squittinare, e dipoi si traggono gli uomini che vi hanno ad ire a partito: e vogliono che molti vi concorrano, ed ancora che i molti vincano, e sia dato a chi ha

più favore. Ma i Lucchesi fanno il contrario: traggono prima l'uomo, e poi dichiarano a quale ufficio egli abbia ad ire, e vogliono che tal dichiarazione stia a colui che è tratto; e chi è tratto misura le forze sue, e secondo quelle elegge l'ufficio. E se gli elegge male, e'si ha il danno, e perde per quell'anno la facoltà di andare più a partito; e se vince, egli é suo, nè vogliono che ne vada a partito un altro per darlo a chi ha più favore, perchè parrebbe loro che fusse ingiuria che un altro gli potesse torre quello che una volta gli è stato dato. Quale pertanto sia migliore di questi due modi, o il Lucchese, o il vostro, o quello dei Veneziani, ne lascerò giudicare ad altri.

Il Consiglio generale, come io dissi, sono settantadue cittadini, i quali con la Signoria si ragunano, e di più ciascuno de' Signori può nominare tre cittadini, i quali ragunandosi con loro hanno la medesima autorità di loro. Sta questo Consiglio un anno, quello de' Trentasei sei mesi, e hanno solamente questo divieto, che non possono esser rifatti del nuovo quelli che sono del vecchio. Il consiglio de' Trentasei rifà se medesimo; il Generale è fatto dalla Signoria e da dodici cittadini squittinati dai Trentasei. È questo Consiglio generale il principe della città, perchè fa leggi e disfalle; fa triegue, amicizie, confina, ammazza cittadini, ed in fine non ha appello, nè alcuna cosa che lo freni, purchè una cosa sia vinta per i tre quarti di esso. Hanno, oltre i soprascritti ordini, tre segretari, i quali stanno sei mesi. L'ufficio di questi è, come diremmo noi, spie, o con più onesto nome, guardie dello stato. Questi possono un forestiero, senza altra consulta, cacciarlo o ucciderlo; vegghiano le cose della città; se intendono cosa che sia per offendere lo stato, e che riguardi i cittadini, e'la riferiscono al gonfaloniere, alla Signoria, ai colloquii, acciocchè la sia esaminata e corretta. Hanno, oltre a questo, tre altri cittadini che stanno sei mesi, i quali chiamano condottieri, che hanno autorità di soldare fanti ed altri soldati. Hanno un potestà fiorentino, che ha autorità nelle cose civili e criminali sopra i cittadini, e sopra ciascuno. Hanno dipoi magistrati sopra i mercatanti, sopra le arti, sopra le vie ed edi-

ficii pubblici, come hanno tutte le altre città, con i quali sono vivuti sino ad ora, e infra tanti potenti nimici si sono mantenuti. Nè si può dall'effetto se non generalmente lodarli; pure io voglio che noi consideriamo quello che in questo governo è di buono o di tristo. Il non avere la Signoria autorità sopra i cittadini è benissimo ordinato, perchè così hanno osservato le buone repubbliche. I consoli romani, il doge e la signoria di Venezia non avevano e non hanno autorità alcuna sopra i loro cittadini, perchè egli è tanto per se stesso riputato il primo segno di una repubblica, che se tu gli aggiungi l'autorità, conviene che in brevissimo tempo faccia mali effetti. Sta ben male un capo di repubblica senza maestà, come sta in Lucca, perchè stando duoi mesi ed avendo i divieti lunghi, di necessità vi siede uomini non reputati: il quale ordine non è buono, perchè quella maestà e quella prudenza che non è nel pubblico, si cerca a casa il privato. Di qui nasce che eglino hanno bisogno di fare i colloquii de' cittadini, che non sono nè nei magistrati nè nei consigli: il che nelle repubbliche bene ordinate non si usa. E se si considera chi siede dei signori a Venezia, o chi era consolo a Roma, si vedrà che i capi dello stato loro, se non hanno autorità, hanno maestà, perchè come egli è bene che manchino dell'una, così è male che manchino dell'altra. Il modo come ei distribuiscono la Signoria e gli ufficii è buono, civile, e ben considerato. Vero è che devia dall'ordine delle passate repubbliche, perchè in quelle il numero maggiore ha distribuito, il mezzano consigliato, il minore eseguito. E a Roma il popolo distribuiva, il senato consigliava, i consoli e gli altri minori magistrati eseguivano; a Venezia il Consiglio distribuisce, i Pregadi consigliano, la Signoria eseguisce. In Lucca sono confusi questi ordini, perchè il numero di meno distribuisce, il minore ed il maggiore parte consiglia e parte eseguisce; e benchè nella repubblica di Lucca e'non torni male, nondimeno non deve uno che ordini una repubblica imitarlo. La cagione perchè ei non torna male è, perchè gli onori e gli utili in quella città sono cerchi con poca ambizione, perchè dall'un canto e'son deboli, dall'altro chi gli arebbe a cercare è ricco, stima più le

sue faccende che quelli, e per questo si viene a curarsi meno di chi gli amministri. Ancora il poco numero dei cittadini che vi sono, e il non essere i consigli a vita, ma per sei mesi, fa che ciascuno ne chiede e spera essere; dipoi quella autorità che i Signori hanno di nominare in ogni consiglio due o tre per uno, fa quietare di molti amici; perchè molti che non credono vincere i partiti, credono avere amicizia con uno che ve li faccia ragunare, in modo che importa loro meno che distribuisca quel dei Trentasei o quel dei Settantadue. Hanno ancora in ragunare questi consigli un altro ordine, che serve a satisfazione del popolo e ad abbreviare le faccende; che se quando e' si raguna il Consiglio e' son passati i termini, tra i quali i consiglieri vi debbono essere, e ve ne manchi alcuno, la Signoria può mandare fuori i suoi serventi, e i primi cittadini che trovano, condurre in consiglio per riempiere i descritti del numero. È ancora bene ordinato che il Consiglio generale abbia autorità sopra i cittadini, perchè è un grande freno a gastigare quelli si facessero grandi. Ma non è già bene ordinato che non vi sia ancora un magistrato di pochi cittadini, come dire quattro o sei, che possano gastigare, perchè qualunque l'uno di questi duoi modi che manchi nella repubblica, fa disordine; il numero grande serve a gastigare i grandi e l'ambizione de' ricchi; il numero piccolo serve a far paura agli...... ed a frenare la insolenza de' giovani, perchè ogni dì in questa città occorrono cose, che il numero grosso non può correggere; di che nasce che i giovani pigliano audacia, la gioventù si corrompe, e corrotta può diventare strumento dell'ambizione. Lucca adunque mancando di questo grado che frenasse la gioventù, conobbe questa insolenza essere cresciuta, e causare cattivi effetti nella città, donde che per frenarla fece una legge molti anni sono, che si chiama legge de' Discoli, che vuole dire degli insolenti e male costumati, per la quale si provvide, che in consiglio generale ogni anno due volte, di settembre e di marzo, tutti quelli vi sono ragunati, scrivano quale pare da confinare fuori del loro stato: leggonsi poi gli scritti, e qualunque è nominato dieci volte e più, va a par-

tito, e se il partito si vince per i tre quarti, e' s' intende confinato per tre anni fuora del paese loro. Fu questa legge benissimo considerata, ed ha fatto un gran bene a quella repubblica, perchè dall' un canto ella è gran freno agli uomini, dall' altro non può fare moltitudine di confinati, perchè dai primi tre anni che la fu fatta in fuori, tanti ragguagliati ne ritorna, quanti ne esce. Ma quella non basta, perchè i giovani che sono nobili, ricchi e di gran parentado, rispetto alla strettezza del partito, non ne temono, e vedesi che in questi tempi vi è stato una famiglia, che si chiamano quelli di Poggio, dalla quale nasce ogni dì esempli non buoni in una repubblica buona, e per infino ad ora non ci hanno trovato rimedio. Parrà forse ad alcuno che sia disordine che tutti i partiti de' Lucchesi si abbiano a vincere per i tre quarti; al che si risponde che travagliandosi le cose nelle repubbliche sempre da il sì al no, è molto più pericoloso in quelle il sì che il no; e più hanno da avvertire a coloro che vogliono che e' si faccia, che a quelli che non vogliono che si faccia, e per questo si giudica meno male, che i pochi possano facilmente tenere che non si faccia un bene, che e' possano facilmente fare un male; nondimeno se questa difficultà sta bene, la non sta bene generale, perchè sono di molte cose che sarebbe bene facilitarle; e questa di gastigare i loro cittadini è una; perchè se la pena loro si avesse a dichiarare per i due terzi, i parentadi e le amicizie potrebbero con più difficultà impedirla. Questo è in effetto quanto si può dire del governo dentro Lucca, e ciò in esso sia di buono e di reo.

RITRATTI DELLE COSE DELLA FRANCIA.

La corona e i re di Francia sono oggi più gagliardi, ricchi, e più potenti che mai fussero, per le infrascritte ragioni.

E prima, la corona andando per successione del sangue, è diventata ricca, perchè non avendo il Re qualche volta figliuoli, nè chi gli succeda nella eredità propria, le sustanze e gli stati sono rimasti alla corona. Ed essendo intervenuto questo a molti Re, la corona viene ad essere arricchita assai per i molti stati che gli sono pervenuti, come fu il ducato d'Angiò, ed al presente come interverrà a questo Re,[1] che per non aver figliuoli maschi perverrà alla corona il ducato d'Orliens e lo stato di Milano, in modo che oggi tutte le buone terre di Francia sono della corona, e non de' privati baroni loro.

Un'altra ragione ci è potentissima della gagliardia di quel Re; cioè che per il passato la Francia non era unita per i potenti baroni che ardivano, e bastava loro l'animo a pigliare ogni impresa contro al Re, come era un duca di Ghienna e di Borbone, i quali oggi sono tutti ossequentissimi; e però viene ad essere più gagliardo.

Ècci un'altra ragione, che ad ogni altro principe circonvicino bastava l'animo assaltare il reame di Francia; e questo perchè sempre aveva o un duca di Brettagna, ovvero un duca di Ghienna o di Borgogna o di Fiandria, che gli faceva scala, e davagli il passo, e raccettavalo; come interveniva quando gli Inghilesi avevano guerra con Francia; che sempre per mezzo di un duca di Brettagna davano che fare al Re; e così un duca di Borgogna, per mezzo di un duca di Borbone. Ora essendo la Brettagna, la Ghienna, il Borbonese, e la maggior parte di Borgogna, suddita ossequentissima a Francia, non solo mancano a tali principi questi mezzi di potere infestare il reame di Francia, ma gli hanno oggi inimici; ed anche il Re, per avere questi stati, ne è più potente, e il nemico più debole.

Ècci ancora un'altra ragione, che oggi i più ricchi e i più potenti baroni di Francia sono di sangue reale e della linea, che mancando alcuno de' superiori e antecedenti a lui, la corona può pervenire in lui. E per questo ciascuno si man-

[1] Lodovico XII.

tiene unito con la corona, sperando o che lui proprio, o i figliuoli suoi possano pervenire a quel grado, e il ribellarsi o inimicarsela potria più nuocere che giovare; come fu per intervenire a questo Re, quando fu preso nella giornata di Brettagna, dove lui era ito in favore di quel duca e contro ai Francesi; e fu disputa, morto che fu il re Carlo, che per quel mancamento e defezione dalla corona, lui dovesse aver perduto il poter succedere. Se non che lui si trovò uomo danaroso per la masserizia che aveva fatta, e potette spendere; e dipoi quello che poteva esser Re, rimosso lui, era picciol fantino, cioè monsignor d'Angulem: ed anche questo Re, e per le ragioni dette, e per avere anche qualche favore, fu creato Re.

L'ultima ragione che ci è, è questa, che gli stati de' baroni di Francia non si dividono tra gli eredi, come si fa nell'Alemagna ed in più parti d'Italia, anzi pervengono sempre nei primogeniti, e quelli sono i veri eredi, e gli altri fratelli stanno pazienti, ed aiutati dal primogenito e fratello loro si danno tutti all'arme, e s' ingegnano in quel mestiere di pervenire a grado ed a condizione di potersi comperare uno stato, e con questa speranza si nutriscono. E di qui nasce che le genti d'arme francesi sono oggi le migliori che siano, poi che si trovano tutti nobili e figliuoli di signori, e stanno ad ordine di venire a tal grado.

Le fanterie che si fanno in Francia non possono essere molto buone, perchè gli è gran tempo che non hanno avuto guerra, e per questo non hanno sperienza alcuna. E dipoi sono per le terre tutti ignobili e genti di mestiero, e stanno tanto sottoposti a'nobili, e tanto sono in ogni azione depressi, che sono vili: e però si vede che il Re nelle guerre non si serve di loro, perchè fanno cattiva prova; benchè vi siano i Guasconi, de' quali il Re si serve, che sono un poco migliori che gli altri; e nasce, perchè sono vicini ai confini di Spagna, che vengono a tenere un poco dello spagnuolo. Ma hanno fatto, per quello che si è visto da molti anni in qua, più prova di ladri che di valenti uomini. Pure nel difendere ed assaltare terre fanno assai buona prova; ma in campagna

la fanno cattiva, che vengono ad essere il contrario dei Tedeschi e Svizzeri, i quali alla campagna non hanno pari, ma per difendere o offendere terre non vagliono. E credo che nasca perchè in questi due casi non possono tenere quell'ordine della milizia che tengono in su i campi; e però il re di Francia si serve sempre o di Svizzeri o di Lanzichinet, perchè le sue genti d'arme, dove si abbia nemico opposto, non si fidano dei Guasconi. E se le fanterie fussero della bontà che sono le genti d'arme francesi, non è dubbio che gli basterla l'animo a difendersi da tutti i principi.

I Francesi sono per natura più fieri che gagliardi o destri, ed in un primo impeto, chi può resistere alla ferocità loro, diventano tanto umili, e perdono in modo l'animo, che divengono vili come femmine. Ed anche sono incomportabili dei disagi ed incomodi loro, e con il tempo straccurano le cose in modo, che è facile, con il trovarli in disordine, superarli. Di che se ne è vista la sperienza nel reame di Napoli tante volte, ed ultimamente al Garigliano, dove erano per metà superiori agli Spagnuoli, e si credeva gli dovessero ogni ora inghiottire; tutta volta perchè cominciava il verno, e le piove eran grandi, cominciarono ad andarsene ad uno ad uno per le terre circonvicine per istare con più agi: e così il campo rimase sfornito e con poco ordine, in modo che gli Spagnuoli furono vittoriosi contra ogni ragione. Sarebbe intervenuto il medesimo ai Viniziani, che non avrebbero perduta la giornata di Vailà se fussero iti secondando i Francesi almeno dieci giorni; ma il furore di Bartolommeo d'Alviano trovò un maggior furore. Il medesimo interveniva a Ravenna agli Spagnuoli, che se non si accostavano ai Francesi, li disordinavano rispetto al poco governo, ed al mancamento delle vettovaglie, che impedivano loro i Viniziani verso Ferrara; e quelle di Bologna sarebbero state impedite dagli Spagnuoli. Ma perchè uno ebbe poco consiglio, l'altro meno giudicio, l'esercito francese rimase vincitore, benchè la vittoria sua fusse sanguinosa. E se fu il conflitto grande, maggiore saria stato, se il nervo delle forze dell'uno campo e l'altro fusse stato della medesima sorte l'uno che l'altro. Ma l'esercito

francese era gagliardo nelle genti d'arme, lo spagnuolo nelle fanterie: e per questo non fu tanto grande strage. E però chi vuole superare i Francesi si guardi da'primi loro impeti; chè con lo andarli intrattenendo, per le ragioni dette di sopra, li supererà. E però Cesare disse, i Francesi essere in principio più che uomini, e in fine meno che femmine.

La Francia per la grandezza sua, e per le comodità delle grandi fiumare, è grassa ed opulenta, dove e le grasce e le opere manuali vagliono poco o niente per la carestia de'danari che sono ne'popoli, i quali appena ne possono ragunare tanti, che paghino al signore loro i dazi, ancora che siano piccolissimi. Questo nasce perchè non hanno dove finire le grasce loro, perchè ogni uomo ne ricoglie da vendere; in modo che se in una terra fusse uno che volesse vendere un moggio di grano, non troveria, perchè ciascuno ne ha da vendere. Ed i gentiluomini dei danari che traggono da'sudditi, dal vestire in fuori, non ispendono niente, perchè da per loro hanno bestiame assai da mangiare, pollami infiniti, laghi, luoghi pieni di cacciagioni d'ogni sorta; e così universalmente ha ciascun uomo per le terre. In modo che il danaro perviene tutto nei signori, il quale oggi in loro è grande; e però come quelli popoli hanno un fiorino, li pare essere ricchi.

I prelati di Francia traggono due quinti delle entrate e e ricchezze di quel regno, perchè vi sono assai vescovadi che hanno il temporale e lo spirituale; e poi avendo per il vitto loro cose abbastanza, però tutti i censi e danari che li pervengono in mano, non escono mai, secondo l'avara natura de'prelati e religiosi, e quello che perviene ne' capitoli e collegi delle chiese, si spende in argenti, gioie, ricchezze per ornamenti delle chiese: in modo che fra quello che hanno le chiese proprie, e quello che hanno i prelati in particolare fra danari ed argenti, vale un tesoro infinito.

Nel consultare e governare le cose della corona e stato di Francia sempre intervengono in maggior parte i prelati, e gli altri signori non se ne curano, perchè sanno che le esecuzioni hanno da esser fatte da loro. E perciò ciascuno

si contenta, l'uno con l'ordinare, l'altro con lo eseguire; benchè v'intervengano ancora de' vecchi già suti uomini di guerra; perchè dove si ha a ragionare di simili cose possano indirizzare i prelati che non ne hanno pratica.

I beneficii di Francia per virtù di certa loro prammatica, ottenuta già lungo tempo fà dai Pontefici,[1] sono conferiti da' loro collegi, in modo che i canonici quando il loro arcivescovo o vescovo muore, ragunati insieme conferiscono il benefizio a chi di loro li pare che lo meriti. In modo che spesso hanno qualche dissensione, perchè vi è sempre chi si fa favore con danari, e qualcuno con le virtù e buone opere. Il simile fanno i monachi nel fare gli abati. Gli altri piccoli beneficii sono conferiti da' vescovi a chi sono sottoposti. E se qualche volta il Re volesse derogare a tal prammatica, eleggendo un vescovo a suo modo, bisogna che usi le forze, perchè niegano il dare la possessione: e se pure sono forzati, usano, morto che è il Re, trarre un tal prelato di possessione, e renderla all'eletto da loro.

La natura de' Francesi è appetitosa di quello d'altri, di che insieme col suo e dell'altrui è poi prodiga. E però il Francese ruberìa con lo alito per mangiarselo e mandarlo male, e godersela con lui a chi lo ha rubato. Natura contraria alla spagnuola, che di quello che ti ruba, mai ne vedi niente.

Teme assai la Francia degl'Inghilesi per le grandi scorrerie e guasti che anticamente hanno dato a quel reame; in modo che nei popoli quel nome Inghilese è formidabile, come quelli che non distinguono, che la Francia è oggi condizionata altrimenti che in quelli tempi, perchè è armata, sperimentata ed unita, e tiene quelli stati in su i quali gl'Inghilesi facevano loro fondamento, come era un ducato di Brettagna e di Borgogna; e per l'opposito gl'Inghilesi non sono disciplinati, perchè è tanto che non ebbero guerra, chè degli uomini che vivono oggi non è chi mai abbia visto nimico in viso; e poi gli è mancato chi gli accosti in terra, dall'arciduca in fuori.

[1] Costumanza precedente al celebre Concordato di Francesco I con Leone X.

Temerebbero assai degli Spagnuoli per la sagacità e vigilanza loro; ma qualunque volta quel Re voglia assaltare la Francia, lo fa con gran disagio, perchè dallo stato donde moverebbe, fino alle bocche dei Pirenei, che mettono nel reame di Francia, è tanto cammino e sì sterile, che ogni volta che i Francesi facciano punta a tali bocche, così a quelle di verso Ghienna, potrebbe essere disordinato il suo esercito, se non per conto di soccorso, almeno per conto delle vettovaglie, avendo a condursi a tanta via; perchè il paese che si lascia dietro, è quasi per l'isterilità disabitato, e quello che è abitato, appena ha da vivere per gli abitanti. E per questo i Francesi di verso i Pirenei temono poco degli Spagnuoli.

De' Fiamminghi non temono i Francesi: e nasce perchè i Fiamminghi non ricolgono per la fredda natura del paese da vivere, e massime di grano e vino, il quale bisogna che tragghino di Borgogna e di Piccardia, e d'altri stati di Francia. E dipoi i popoli di Fiandra vivono d'opere di mano, le quali merci e mercanzie loro smaltiscono in su le fiere di Francia, cioè di Lione e di Parigi; perchè dalla banda della marina non vi è dove smaltirle, e di verso la Magna il medesimo, perchè ne hanno e ne fanno più che loro. E però ogni volta che mancassero del commercio con i Francesi, non avrebbero dove smaltire le mercanzie, e così non solamente mancherebbero delle vettovaglie, ma ancora dello smaltire quello che lavorassero. E però i Fiamminghi mai, se non sono forzati, averanno guerra con i Francesi.

Teme assai la Francia de' Svizzeri per la vicinità loro, e per i repentini assalti che vi possono fare; a che non è possibile per la prestezza loro, potere provvedere a tempo. E fanno loro piuttosto depredazioni e scorrerie che altro, perchè non avendo nè artiglierie nè cavalli, e stando le terre francesi, che gli sono vicine, bene munite, non fanno grandi progressi. E poi la natura degli Svizzeri è più atta alla campagna, ed a fare giornata, che all'espugnare e difendere terre; e mal volentieri i Francesi in quelli confini vengono alle mani con loro, perchè non avendo fanterie buone che stieno a petto agli Svizzeri, le genti d'armi senza fanterie

non vagliano. Ed ancora il paese è qualificato in modo, che le lance e le genti a cavallo male vi si maneggiano, e gli Svizzeri mal volentieri si discostano da' confini per condursi al piano, lasciandosi indietro, come è detto, le terre grosse e ben munite; dubitando come interverrebbe loro, che le vettovaglie non mancassero, ed ancora, conducendosi al piano, non potere ritornare a sua posta.

Dalla banda di verso l'Italia non temono, rispetto ai monti Appennini, e per le terre grosse che hanno alle radici di quelli, dove ogni volta che uno volesse assaltare lo stato di Francia avesse a soprastare; ed avendo indietro un paese tanto sterile, bisogneria o che affamasse o che si lasciasse le terre indietro; il che saria pazzia; o che si mettesse ad espugnarle; benchè dalla banda d'Italia non temono per le ragioni dette, e per non essere in Italia principe atto ad assaltarli, e per non essere Italia unita, come era al tempo dei Romani.

Dalla banda di Mezzodì non teme punto il reame di Francia per esservi la marina, dove sono in quelli porti continuamente legni assai, parte del Re e di altri regnicoli, da poter difendere quella parte da uno inopinato assalto: perchè a uno premeditato si ha tempo a riparare, perchè si mette tempo per chi lo vuol fare a prepararlo e metterlo ad ordine, e viene a sapersi per ciascuno: ed in tutte queste provincie tiene ordinariamente guarnigioni di gente d'arme per giocare al sicuro.

Spende poco in guardare terre, perchè i sudditi gli sono ossequentissimi, e fortezze non usa far guardare per il regno. E ai confini, dove sarebbe qualche bisogno di spendere, standovi le guarnigioni delle genti d'arme, manca di quelle spese; perchè da un assalto grande si ha tempo a ripararvi, perchè vuol tempo a poter esser fatto e messo insieme.

Sono i popoli di Francia umili e ubbidientissimi, ed hanno in gran venerazione il loro Re. Vivono con pochissima spesa per l'abbondanza grande delle grasce, ed anche ognuno ha qualche cosa stabile da per sè. Vestono grossamente e di panni di poca spesa, e non usano seta di alcuna sorta nè

loro, nè le donne loro, perchè sarebbero notati dai gentiluomini.

I vescovadi del regno di Francia, secondo la moderna computazione, sono in numero centosei, computati arcivescovadi diciotto.

Le parrocchie un milione e settecento, computate settecento quaranta badie. Delle priorie non si tien conto.

L'entrata ordinaria o straordinaria della Corona non ho potuto sapere, perchè ne ho domandati molti, e ciascuno mi ha detto essere tanta, quanta ne vuole il Re. Tuttavia qualcheduno dice una parte dell'ordinario, cioè quello che è detto presto danaro del Re, e si cava di gabelle, come pane, vino, carne e simili, ha scudi un milione e settecentomila; e lo straordinario cava di taglie quanto lui vuole, e queste si pagano alte o basse come pare al Re. Ma non bastando, si pongono preste, e raro si rendono, e le domandano per lettere regie in questo modo. « Il Re nostro signore si raccomanda a voi, e perchè ha fauta d'argento, vi priega gli prestiate la somma che contiene la lettera. » E questa si paga in mano del ricevitore del luogo, ed in ciascuna terra ne è uno che riscuote tutti i proventi, così di gabelle, come taglie e preste.

Le terre suddite alla Corona non hanno infra loro altro ordine che quello gli fa il Re in far danari o pagar dazi, come di sopra.

L'autorità de' baroni sopra i sudditi loro è mera. L'entrata loro è pane, vino, carne, come di sopra, tanto per fuoco l'anno, ma non passa sei o otto soldi per fuoco, di tre mesi in tre mesi. Taglie o preste non possono porre senza consenso del Re; e questo raro si consente.

La Corona non trae di loro altra comodità che l'entrata del sale; nè mai li taglieggia, se non in qualche grandissima necessità.

L'ordine del Re nelle spese straordinarie, così nelle guerre come in altro, è che comanda ai tesaurieri che paghino i soldati, e loro li pagano per mano di coloro che li rassegnano. I pensionarii e gentiluomini vanno ai generali, e si

fanno dare la discarica, cioè la polizza del pagamento loro di mese in mese; i gentiluomini e pensionarii di tre in tre mesi, e vanno al ricevitore della provincia dove abitano, e sono subito pagati.

I gentiluomini del Re sono dugento; il soldo loro è venti scudi il mese, e sono pagati *ut supra;* e ogni cento ha un capo che soleva essere Ravel e Vidames.

Dei pensionarii non vi è numero, ed hanno chi poco e chi assai, come piace al Re; e li nutrisce la speranza di venire a maggiore grado, e però non vi è ordine.

L'ufficio de' generali di Francia è pigliare tanto per fuoco e tanto per taglia, col consenso del Re; ed ordinare che le spese, così ordinarie come straordinarie, siano pagate ai tempi, cioè le discariche, come di sopra.

I tesaurieri tengono l'argento, e pagano secondo l'ordine e discariche de' generali.

L'ufficio del gran cancelliere è mero imperio, e può graziare e condannare a sua libertà, *etiam in capitalibus sine consensu regis.* Può rimettere i litiganti contumaci nel buono dì; può conferire i benefizi solo col consenso del Re; *tamen* perchè le grazie si fanno per lettere reali sigillate col gran sigillo reale, però lui tiene il gran sigillo. Il salario suo è diecimila franchi l'anno, e undicimila franchi per tener tavola. Tavola si intende per dare desinare e cena a quelli tanti del consiglio che seguono il gran cancelliere, cioè avvocati, ed altri gentiluomini che lo seguono, quando a loro piacesse mangiar seco, che si usa assai.

La pensione che dava il re di Francia al re di Inghilterra, era cinquantamila franchi l'anno, ed era per ricompensa di certe spese fatte dal padre del presente re d'Inghilterra nella ducea di Brettagna, la quale è finita e non si paga più.

Al presente in Francia non è altro che un gran Siniscial; ma quando vi sono più Siniscial, non dico grandi, che non è che uno, l'ufficio loro è sopra le genti d'arme ordinarie e straordinarie, le quali per dignità dell'ufficio suo sono obbligate ad ubbidirlo.

I governatori delle provincie sono quanti il Re vuole, e pagati come al Re pare, e si fanno anno per anno ed a vita, come più piace al Re; e gli altri governatori, ed anco i luogotenenti delle piccole terre sono tutti messi dal Re. Ed avete a sapere che tutti gli ufficii del regno sono o donati o venduti dal Re, e non da altri.

Il modo del fare gli stati si è: ciascuno anno di agosto, quando di ottobre, quando di gennaio, come vuole il Re, si porta la spesa e l'entrata ordinaria di quell'anno per mano de'generali, e quivi si distribuisce l'entrata secondo l'uscita; e si accrescono e diminuiscono le pensioni e pensionarii, come comanda il Re.

Della quantità delle distribuzioni dei gentiluomini e pensionarii, non è numero; ma non si approva niente per la Camera dei conti, e basta loro l'autorità del Re.

L'ufficio della Camera de'conti è rivedere i conti a tutti quelli che ministrano danari della Corona, come sono generali, tesaurieri e ricevitori.

Lo Studio di Parigi è pagato dell'entrate delle fondazioni de'collegi, ma magramente.

I parlamenti sono cinque: Parigi, Roano, Tolosa, Burdeos e Delfinato, e di nissuno si appella.

Gli Studi primi sono quattro: Parigi, Orliens, Bourges, e Poitiers; e dipoi Tours ed Angers, ma vagliono poco.

Le guarnigioni stanno dove vuole il Re, e tante quante a lui pare, così delle artiglierie, come dei soldati. Nientedimeno tutte le terre hanno qualche pezzo d'artiglieria in munizione, e da due anni in qua se ne sono fatte assai in molti luoghi del regno a spese delle terre dove si sono fatte, con accrescere un danaro per bestia o per misura. Ordinariamente, quando il regno non teme di persona, le guarnigioni sono quattro, cioè in Ghienna, Piccardia, Borgogna e Provenza, e si vanno poi mutando ed accrescendo più in un luogo che in un altro, secondo i sospetti.

Ho fatto diligenza di ritrarre quanti danari siano assegnati l'anno al Re per le spese sue di casa e della persona sua, e trovo avere quanti ne domanda.

Gli arcieri sono quattrocento, deputati alla guardia della persona del Re, intra i quali ne sono cento Scozzesi, ed hanno l'anno trecento franchi per uomo, e un saio come usano, alla livrea del Re; quelli del corpo del Re, che sempre gli stanno a lato, sono ventiquattro, con quattrocento franchi per ciascuno l'anno. Capitano ne è monsignore Dubegni Cursores, ed il capitano Gabbriello.

La guardia degli uomini di piè è di Alemanni, dei quali cento ne sono pagati di dodici franchi il mese; se ne soleva tenere fino trecento con pensione di dieci franchi, e di più a tutti duoi vestimenti l'anno per uno, cioè uno la state e uno il verno, cioè giubbone e calze a livrea: e quelli cento del corpo avevano giubboni di seta; e questo a tempo del re Carlo.

Forieri sono quelli che sono proposti ad alloggiare la corte, e sono trentadue, ed hanno trecento franchi ed un saio l'anno a livrea. I loro mariscial sono quattro, ed hanno seicento franchi per uno; e nello alloggiare tengono quest'ordine, cioè: si dividono in quattro, ed un quarto con un mariscial o suo luogotenente, quando non fusse in corte, rimane donde la corte si partì, acciò sia fatto il dovere ai padroni degli alloggiamenti; un quarto ne va con la persona del Re; ed un quarto dove il dì debbe arrivare il Re, a preparare alla corte gli alloggiamenti; e l'altro quarto ne va dove il Re debbe andare il dì dipoi. E tengono un ordine mirabile, in modo che all'arrivare, ciascuno ha il suo luogo, fino alle meretrici.

Il preposto dell'ostello è un uomo che seguita sempre la persona del Re: l'ufficio suo è mero imperio, ed in tutti quelli luoghi che va la corte, il banco suo è il primo, e possonsi quelli della terra propria, dove si trova, gravare da lui, come dal proprio luogotenente. Quelli che per cause criminali sono presi per sua mano, non possono appellare ai parlamenti. Il salario suo ordinariamente è seimila franchi. Tiene due giudici in civile, pagati dal Re di seicento franchi l'anno per uomo; così un luogotenente in criminale, che ha trenta arcieri pagati, come di sopra. Ed espediace così in civile come

in criminale, ed una sola volta che l'attore si abbocchi col reo alla presenza sua, basta ad espedire la causa.

Mastri di casa del Re sono otto, ma non ci è ordine fermo intra loro di salario, perchè chi ha mille franchi, chi più e chi meno, come pare al Re. E dipoi il gran maestro, che successe in luogo di monsignor di Ciamonte, è monsignor della Palissa, il padre del quale ebbe già il medesimo ufficio, che ha undicimila franchi, e non ha altra autorità che essere sopra gli altri maestri di casa.

L'ammiraglio di Francia è sopra tutte le armate di mare, ed ha cura di quelle e di tutti i porti del regno. Può prendere dei legni, e fare come piace a lui de' legni dell'armata. Ed ora è Prejanni, ed ha di salario diecimila franchi.

Cavalieri dell'ordine non hanno numero, perchè sono tanti quanti il Re vuole. Quando sono creati, giurano di difendere la Corona e non venire mai contro a quella, e non possono mai esser privati se non alla morte loro. La pensione loro è al più quattromila franchi, e ne è qualcuno di meno, e il simile grado non si dà ad ognuno.

L'ufficio de' ciamberlani è intrattenere il Re, pervenire alla camera del Re, consigliarlo; ed in fatto sono i primi del regno per riputazione. Hanno gran pensione, sei, otto, dieci, undicimila franchi, e qualcuno niente, perchè il Re ne fa spesso per onorarne qualche uomo da bene, eziandio forestiere. Ma hanno privilegio nel regno di non pagare gabelle, e sempre in corte hanno le spese alla tavola de' ciamberlani, che è la prima dopo quella del Re.

Il grande scudiere sta sempre appresso del Re. L'ufficio suo è sempre essere sopra i dodici scudieri del Re, come è il siniscial, il gran mastro, ed il gran ciamberlano sopra de' suoi, ed aver cura pei cavalli del Re, metterlo e levarlo da cavallo, aver cura agli arnesi del Re, e portarli la spada avanti.

I signori del consiglio del Re hanno tutti pensione di sei in ottomila franchi, come pare al Re, e sono monsignor di Parigi, monsignor di Buonavoglia, il Baglì di Amiens, monsignor di Bussì, ed il gran cancelliere: ed in fatto Rubertet e monsignore di Parigi governano il tutto.

Non si tien adesso tavola per nissuno, dopo morto il cardinale di Roano. Perchè il gran cancelliere non ci è, fa l'ufficio Parigi.

La ragione che pretende il re di Francia in su lo stato di Milano è, che l'avolo suo ebbe per donna una figliuola del duca di Milano, il quale morì senza figliuoli maschi.

Il duca Giovanni Galeazzo ebbe due figliuole femmine, e non so quanti maschi. Tra le femmine ne fu una che si chiamò madonna Valentina, e fu maritata al duca Lodovico di Orliens, avolo di questo re Luigi, disceso pure dalla schiatta di Pipino. Morto il duca Giovanni Galeazzo, gli successe il duca Filippo suo figliuolo, il quale morì senza figliuoli legittimi, e lasciò solo di sè una femmina figliuola bastarda. Fu poi usurpato quello stato da questi Sforzeschi illegittimamente, secondo che si dice, perchè costoro dicono quello stato pervenire ai successori ed eredi di quella madonna Valentina; e dal giorno che Orliens si imparentò col Milanese, accompagnò l'arme sua dei tre gigli con una biscia, e così ancora si vede.

In ciascuna parrocchia di Francia è un uomo pagato di buona pensione della detta parrocchia, e si chiama il franco arciere, il quale è obbligato tenere un cavallo buono, e stare provvisto d'armatura ad ogni requisizione del Re, quando il Re fusse fuori del regno per conto di guerra o d'altro. Sono obbligati a cavalcare in quella provincia, dove fusse assaltato il regno, o dove fusse sospetto; che secondo le parrocchie, sono un milione e settecento.

Gli alloggiamenti per obbligo dell'ufficio loro danno i forieri a ciascuno che segue la corte; e comunemente ogni uomo da bene della terra alloggia cortigiani. E perchè nessuno abbia causa di dolersi, così colui che alloggia come colui che è alloggiato, la corte ha ordinato una tassa che universalmente si usa per ciascuno, cioè soldi uno per camera il dì, dove ha da essere letto e cuccetta, e mutati almanco ogni otto dì.

Danari due per uomo il giorno per i lingi, cioè tovaglie, tovagliuoli, aceto, agresto, e sono tenuti a mutare detti lingi

almanco due volte la settimana; ma per averne il paese abbondanza, li mutano più o meno, secondo che l'uomo domanda. E di più sono obbligati di governare, spazzare e rifare le letta.

Danari due ciascun giorno e per ciascun cavallo per lo stallaggio, e non sono tenuti per i cavalli darvi cosa alcuna, salvo che vuotarvi la stalla del letame.

Sono assai che pagano meno o per la buona natura loro o del padrone; ma tuttavolta questa è la tassa ordinaria della corte.

Le ragioni che pretendono avere gl'Inghilesi sul reame di Francia e più fresche, ritraggo e trovo esser queste. Carlo VI di questo nome maritò Caterina figliuola sua legittima e naturale a Enrico figliuolo legittimo e naturale di Enrico re d'Inghilterra, e nel contratto, senza far menzione alcuna di Carlo VII, che fu poi re di Francia, oltre alla dote data a Caterina, instituì erede del reame di Francia dopo la morte sua, cioè di Carlo VI, Enrico suo genero e marito di Caterina; ed in caso che detto Enrico morisse avanti a Carlo VI, suo suocero, e lasciasse di sè figliuoli maschi legittimi e naturali, che in tal caso ancora i detti figliuoli di Enrico succedessero a Carlo VI; il che, per essere stato preterito dal padre Carlo VII, non ebbe effetto, per essere contro alle leggi. All'incontro di che gl'Inghilesi dicono, detto Carlo VII esser nato d'incestuoso concubito.

Gli arcivescovadi d'Inghilterra sono due; vescovadi ventidue, parrocchie cinquantadue mila.

DELLA NATURA DE' FRANCESI.

Stimano tanto l'utile e il danno presente, che cade in loro poca memoria delle ingiurie o benefizi passati, e poca cura del bene o del male futuro.

Sono piuttosto taccagni che prudenti. Non si curano molto di quello si scriva o si dica di loro. Sono più cupidi de' danari che del sangue. Sono liberali solo nelle udienze.

Ad un signore o gentiluomo che disubbidisca il Re in

una cosa che appartenga ad un terzo, non ne va altro che avere a ubbidire ad ogni modo, quando egli è a tempo; e quando egli non è, stare quattro mesi che non capiti in corte; e questo vi ha tolta Pisa due volte, l'una quando Entraghes aveva la cittadella, l'altra quando il campo francese vi venne.

Chi vuol condurre una cosa in corte, gli bisognano assai danari, gran diligenza e buona fortuna.

Richiesti di un benefizio, pensano prima che utile ne hanno a trarre, che se possono servire.

I primi accordi con loro sono sempre i migliori.

Quando non ti possono far bene, tel promettono; quando te ne possono fare, lo fanno con difficoltà o non mai.

Sono umilissimi nella cattiva fortuna, nella buona insolenti.

Tessono bene i loro male orditi con la forza. Chi vince, è a tempo moltissime volte con il Re, chi perde, rarissime volte; e per questo chi ha da fare un'impresa debbe più presto considerare se la è per riuscirgli o no, che se la è per dispiacere al Re o no; e questo capo conosciuto dal Valentino, lo fece venire a Firenze con l'esercito.

Stimano in molte cose l'onor loro grossamente, e disforme al modo de' signori italiani, e per questo tengono poco conto di avere mandato a Siena a chiedere Montepulciano, e non essere ubbiditi.

Sono varii e leggieri. Hanno fede di vincitore. Sono inimici del parlare romano e della fama loro.

Degl'Italiani non ha buon tempo in corte, se non chi non ha più che perdere, e naviga per perduto.

RAPPORTO DELLE COSE DELLA MAGNA

FATTO QUESTO DÌ 17 GIUGNO 1508.[1]

L'Imperatore fece di giugno passato la dieta a Costanza di tutti i principi della Magna per far provvisione alla sua passata in Italia alla corona. Fecela parte per sua natural volontà, parte sendone sollecitato dal signor Costantino, oratore del Pontefice, il quale li prometteva aiuti, o per commissione del Papa, o per moto suo. Chiese l'Imperatore alla Dieta per tale impresa tremila cavalli, e sedicimila fanti, e promise di aggiungerne di suo proprio infino in trentamila persone. La cagione perchè e'domandasse sì poca gente a tanta impresa, fu, la prima, perchè e'credette bastassero, persuadendosi potersi valere de' Viniziani e di altri d'Italia, come appresso si dirà, nè credette mai che i Viniziani gli mancassero, avendoli serviti poco innanzi quando e'temevano di Francia, dopo lo acquisto di Genova; perchè aveva a loro richiesta mandato circa a duemila persone a Trento. Aveva messo voce di voler ragunare i principi, e itosene in Svevia a minacciare i Svizzeri, se non si spiccavano da Francia. Il che fece che il re Luigi, subito presa Genova, sene ritornò a Lione; di modo che parendo all'Imperatore aver loro levato la guerra d'addosso, credeva al tutto che lo dovessero riconoscere, e usò dire, che *in Italia non habebat amicos proeter Venetos*. Le altre cagioni ancora perchè chiese sì poca gente, furono perchè l'imperio gliene promettesse più prontamente, e gliel'osservasse, e perchè condescendesse più volentieri a metterle tutte sotto la ubbidienza sua, e non cercasse di dargli capitani in nome dell'imperio che gli fussero compagni. Perchè non mancò chi nella dieta ricordasse,

[1] Molte cose di questo rapporto si leggono nella seguente scrittura, della quale questa apparisce essere come una bozza.

infra i quali fu l'arcivescovo di Magunzia, che sarebbe bene fare l'impresa gagliarda, e provvedere almeno a quarantamila persone, e dar loro in nome dell'imperio quattro capitani, ec. Di che l'Imperatore s'adirò seco e disse: *Ego possum ferre labores, volo etiam honores;* tanto che si conchiuse queste diciannovemila persone; e di più che se gli désse centoventimila fiorini per supplire alle necessità del campo, quanto per soldare cinquemila Svizzeri per sei mesi, come meglio gli paresse. Propose l'Imperatore, che le genti fussero insieme il dì di San Gallo, parendogli tempo assai ad averle provvedute, e comodo al modo loro del far guerra, e appresso iudicò infra detto tempo aver condotto tre cose; l'una, l'aversi guadagnato i Viniziani, de'quali mai diffidò infino all'ultimo, non ostante che fusse seguita la cacciata dell'oratore loro, come si sa; l'altra, aver fermi gli Svizzeri; la terza, aver tratto dal Pontefice, e da altri d'Italia, buona quantità di danari. Andò pertanto praticando queste cose; venne S. Gallo, le genti si cominciorno a ragunare, e lui delle tre non aveva condotte nessuna; e parendogli non poter muoversi, nè diffidandosi ancora di condurle, inviò le genti chi a Trento, chi altrove, e non istaccava le pratiche, di modo che e'si trovò di gennaio e consumata la metà del tempo della provvisione dell'imperio, e non aver fatto cosa alcuna: dove veggendosi giunto, fece *ultimum de potentia* di avere i Viniziani, ai quali mandò il Frà Bianco,[1] mandò Prè Luca, mandò il Dispoto della Morea, e i suoi araldi più volte; e loro, quanto più si gittava loro dietro, tanto più lo scoprivano debole, e più ne fuggiva loro la voglia, nè ci conoscevano dentro alcuna di quelle cose, per che le compagnie di stato si fanno, che sono, o per esser difeso, o per paura di non esser offeso, o per guadagno; ma vedeano d'entrare in una compagnía, dove la spesa e il pericolo era loro, ed il guadagno d'altri. Pertanto l'Imperatore, scarso di partiti, senza perder più tempo, deliberò assaltarli, credendo per avventura farli ridire, e forse glie ne fu dato in-

[1] L'apografo Ricci dice: foglio bianco.

tenzione da' suoi mandati, o almeno con la scusa di tale assalto fare che l'imperio affermasse, ed accrescesse le sue provvisioni d'aiuto, veggendo che le prime non erano bastate. E perchè sapeva che innanzi a maggior provvisione d'aiuto e' non poteva stare su la guerra, per non lasciare il paese a discrezione, ragunò avanti lo assalto a' dì otto gennaio a Buggiano,[1] luogo sopra a Trento una giornata, la dieta del contado del Tirolo. È questo contado tutta la parte che era del suo zio, e gli rende più che trecentomila fiorini, senza porre alcun dazio: fa meglio che sedicimila uomini da guerra; ha gli uomini suoi ricchissimi. Stette questa dieta in pratica diciannove dì, e in fine concluse di dare mille fanti per la sua venuta in Italia, e non bastando, infino in cinquemila per tre mesi, e infino in diecimila per la difesa del paese, bisognando. E dopo tale conclusione, se ne andò a Trento, e a' dì sei di febbraio fece quelli due assalti verso Roveredo e Vicenza con circa a cinquemila persone, o meno, tra l'uno e l'altro luogo. Dipoi si partì lui subito, e con circa a mille e cinquecento fanti ed i paesani entrò in Val di Codaura verso il Trivigiano; predò una valle, e prese certe fortezze; e vedendo che i Viniziani non si movevano, lasciò quelli fanti al grido, e se ne tirò in su via per intender la mente dell'imperio. I fanti in Codaura furono morti, donde lui vi mandò il duca di Brunswich, di cui mai s'intese cosa alcuna. Ragunò in Svevia la dieta la terza domenica di quaresima, e perchè annusata che l'ebbe, gli seppe di cattivo, se ne andò verso Ghelleri, e mandò Prè Luca a' Viniziani a tentare quella tregua, la quale si concluse a' dì sei del presente mese di giugno, perduto che lui ebbe ciò che egli aveva nel Friuli, e stato per perder Trento, il quale fu difeso dal contado del Tirolo; perchè per l'Imperatore, e per le genti dell'imperio non mancò che si perdesse, chè tutte ne' maggiori pericoli della guerra si partivano, venuta la fine de' loro sei mesi.

Io so che gli uomini udendo e questo avendo visto, si confondono e vanno variando in dimolte parti, nè sanno

[1] Cioè, Bolzano.

perchè non si siano viste queste diciannovemila persone che l'imperio promise, nè perchè la Magna non si era risentita in su la perdita dell'onor suo, nè per che cagione l'Imperatore si sia tanto ingannato: così ognuno varia in quello si debba o temere o sperare per l'avvenire, e dove le cose si possano indirizzare. Io, sendo stato in sul luogo, e avendone udito ragionare molte volte a molti, nè avendo avuto altra faccenda che questa, riferirò tutte le cose di che io ho fatto capitale, le quali se ben distintamente, tutte insieme alla mescolata risponderanno ai quesiti di sopra: nè le dico come vere e ragionevoli, ma come cose udite, parendomi che l'uffizio di un servitore sia porre innanzi al signor suo quanto egli intende, acciocchè di quello vi sia buono e' possa far capitale.

Ciascuno di quelli, a chi io ne ho sentito parlare, si accorda che se l'Imperatore avesse una delle due cose, senza dubbio gli riuscirebbe ogni disegno in Italia, considerando come ella è condizionata; le quali sono, o che mutasse natura, o che la Magna lo aiutasse daddovero. E cominciandosi alla prima, dicono, che, considerato i fondamenti suoi, quando e' se ne sapesse valere, e' non sarebbe inferiore ad alcun altro potentato cristiano. Dicono che gli stati suoi gli danno di entrata seicentomila fiorini senza porre dazio alcuno, e centomila fiorini gli vale l'ufizio imperiale. Questa entrata è tutta sua, e non l'ha di necessità obbligata ad alcuna spesa. Perchè in tre cose, dove gli altri principi sono necessitati spendere, lui non vi spende un soldo, perchè ei non tiene gente d'arme, non paga guardie di fortezze, nè ufficiali delle terre, perchè i gentiluomini del paese stanno armati a sua posta, le fortezze le guarda il paese, e le terre hanno i lor borgomastri che fanno loro ragione.

Potrebbe pertanto, se fusse un re di Spagna, in poco tempo far tanto fondamento da sè, che gli riuscirebbe ogni cosa; perchè con un capitale di ottocento o novecentomila fiorini, l'imperio non sarà sì poco, ed il paese suo non farebbe sì poco, che non facesse assai augumento, e avendo comodità di muover la guerra subita, per aver gente da guerra

in ogni luogo, potrebbe, trovandosi provvisto di danari, muover guerra subito, e trovar colle armi ognuno sprovvisto. Aggiugnesi a questo la reputazione che si tira dietro l'avere i nipoti del re di Castiglia, duca di Borgogna e conte di Fiandra, e la coniunzione ch'egli ha con Inghilterra; le quali cose gli sarebberò di favor grande quando le fussero ben usate, in modo che senza dubbio tutti i disegni d'Italia gli riuscirebbero. Ma lui con tutte le soprascritte entrate non ha mai un soldo, e, che è peggio, e' non si vede dove e' se ne vadano.

Quanto al maneggiar le altre cose, Prè Luca, ch'è uno de' primi suoi che egli adopera, mi ha detto queste parole: « L'Imperatore non chiede consiglio a persona, ed è consigliato da ciascuno; vuol fare ogni cosa da sè, e nulla fa a suo modo, perchè non ostante che non iscuopra mai i suoi segreti ad alcuno *sponte*, come la materia gli scuopre, lui è svolto da quelli ch'egli ha intorno e ritirato da quel suo primo ordine: e queste due parti la liberalità e la facilità, che lo fanno laudare a molti, sono quelle che lo ruinano. » Nè è la sua venuta d'Italia per altro conto tanto ispaventevole, quanto per questo, perchè i bisogni colla vittoria gli crescevano, non sendo ragionevole che egli avesse fermo il piè così presto; e non mutando modi, se le frondi degli alberi d'Italia gli fussero diventati ducati, non gli bastavano. Non è cosa che con danari in mano allora non si fusse ottenuta; e però molti giudicavano savi coloro che penavano più a dargli danari la prima volta, perchè eglino non avevano a penare anche più a dargliene la seconda. E quando e' non avesse avute altre azioni contro ad un potentato, gliene avrebbe domandato in presto: e se non gli fussero stati prestati, gli spesi fino allora si sarebbero gettati via. Io vi voglio dare di questo uno verissimo riscontro. Quando messer Pagolo a' dì ventinove di marzo fece quella domanda, io, spacciato Francesco da lui, andai a trovarlo col capitolo fatto della petizione vostra, e quando e' venne a quella parte che dice: *non possit Imperator petere aliam summam pecuniarum, etc.* voleva che innanzi a *petere* si mettesse *jure*;

e domandandolo io perchè; rispose che voleva, l'Imperatore vi potesse richiedere danari in prestito; donde io gli risposi in modo ch'e'si contentò. E notate questo, che dagli spessi suoi disordini nascono gli spessi suoi bisogni, dagli spessi suoi bisogni le spesse domande, e da quelle le spesse diete, e dalla sua poca estimazione, le deboli risoluzioni e debolissime esecuzioni.

Ma se fosse venuto in Italia, voi non l'avreste potuto pagare di diete come fa la Magna: e tanto gli fa peggio questa sua liberalità, quanto a lui per far guerra bisogna più danari che ad alcun altro principe; perchè i popoli suoi, per esser liberi e ricchi, non sono tirati nè da bisogno nè da alcuna affezione: ma lo servono per il comandamento della loro comunità e per il loro prezzo; in modo che se in capo di trenta dì i danari non vengono, subito si partono, nè li può ritenere prieghi o speranza o minaccia, mancandoli i danari. E se io dico che i popoli della Magna sono ricchi, egli è così la verità; e fagli ricchi in gran parte, perchè vivono come poveri, perchè non edificano, non vestono, e non hanno masserizie in casa, e basta loro abbondare di pane e di carne, e avere una stufa dove rifuggire il freddo. Chi non ha delle altre cose, fa senza esse, e non le cerca. Spendendosi indosso due fiorini in dieci anni, ed ognuno vive secondo il grado suo a questa proporzione, e nessun fa conto di quello che gli manca, ma di quello che ha di necessità; e le loro necessità sono assai minori che le nostre: e per questo loro costume ne risulta che non esce danaro del paese loro, sendo contenti a quello che il lor paese produce, e godono in questa lor vita rozza e libera, e non vogliono ire alla guerra se tu non gli soprappaghi; e questo anco non li basterebbe, se le comunità non li comandassero; e però all'Imperatore bisognerìa molti più danari che al re di Spagna, o ad altri che abbia i popoli suoi altrimenti fatti.

La sua facile e buona natura fa che ciascuno che egli ha d'intorno lo inganna: ed hammi detto uno de'suoi, che ogni uomo ed ogni cosa lo può ingannare una volta, avveduto che se n'è; ma son tanti gli uomini e tante le cose,

che gli può toccare d'esser ingannato ogni dì, quando e' se ne avvedesse sempre. Ha infinite virtù; e se temperasse quelle due parti sopraddette, sarebbe un uomo perfettissimo, perchè egli è perfetto capitano, tiene il suo paese con giustizia grande, facile nelle udienze e grato, e molte altre parti da ottimo principe; concludendo che se temperasse quelle dua, giudica ognuno che gli riuscirebbe ogni cosa.

Della potenza della Magna veruno non può dubitare, perch'ella abbonda d'uomini, di ricchezze e d'armi; e quanto alle ricchezze e'non v'è comunità che non abbia avanzo di danari in pubblico, e dice ciascuno che Argentina ha parecchi milioni di fiorini; e questo nasce, perchè non hanno spesa che tragga loro più danari di mano, che quella fanno in tener vive lé munizioni, nelle quali avendo speso un tratto, nel rinfrescarle spendono poco; e hanno in questo un ordine bellissimo, perchè hanno sempre in pubblico da mangiare bere, ardere per un anno, e così per un anno da lavorare le industrie loro, per potere in una ossidione pascere la plebe e quelli che vivono delle braccia, per un anno intiero senza perdita. In soldati non ispendono, perchè tengono gli uomini loro armati ed esercitati. In salari ed in altre cose spendono poco, talmente che ogni comunità si trova in pubblico ricca. Resta ora che le s'uniscano co' principi a favorire le imprese dello Imperatore, o che per lor medesime senza i principi lo vogliano fare, chè basterebbero. E costoro che ne parlano, dicono la cagione della disunione esser molti umori contrari che sono in quella provincia, e venendo ad una disunione generale, dicono che gli Svizzeri sono inimicati da tutta la Magna, le comunità da' principi, ed i principi dall'Imperatore. E par forse cosa strana a dire che gli Svizzeri e le comunità siano inimiche, tendendo ciascheduno di loro ad un medesimo segno di salvare la libertà e guardarsi da' principi; ma questa lor disunione nasce, perchè gli Svizzeri, non solamente sono inimici ai principi come le comunità, ma eziandio sono inimici ai gentiluomini, perchè nel paese loro non è dell'una, nè dell'altra spezie, e godendosi senza distinzione veruna d'uomini, fuor di quelli che seggono nei magistrati,

una libera libertà. Questo esempio degli Svizzeri fa paura a' gentiluomini, che son rimasti nelle comunità; e tutta la loro industria è di tenerle disunite, e poco amiche loro. Sono ancora nimici degli Svizzeri tutti quelli uomini delle comunità che attendono alla guerra, mossi da un' invidia naturale, parendo loro d'esser meno stimati nell'arme di quelli, di modo che non se ne può raccozzare in un campo sì poco, nè sì gran numero, che non si azzuffino.

Quanto alla inimicizia de' principi colle comunità e co' Svizzeri, non bisogna ragionarne altrimenti, sendo cosa nota, e così di quella fra l'Imperatore e detti principi; ed avete ad intendere che avendo l'Imperatore il principale suo odio contro a' principi, e non potendo per se medesimo abbassarli, ha usato i favori della comunità, e per questa medesima cagione da un tempo in qua ha intrattenuto gli Svizzeri, con i quali gli pareva in quest'ultimo esser venuto in qualche confidenza; tanto che, considerato tutte queste divisioni in comune, ed aggiuntovi poi quelle che sono tra l'uno principe e l'altro, e l'una comunità e l'altra, fanno difficile questa unione, di che lo Imperatore avrebbe bisogno. E quello che ha tenuto in speranza ciascuno, che faceva per l'addietro le cose dell'Imperatore gagliarde e la impresa riuscibile, era che non si vedeva tal principe nella Magna che potesse opporsi ai disegni suoi, come per lo addietro era stato. Il che era ed è la verità; ma quello in che altri s'ingannava è, che non solamente l'Imperatore può esser ritenuto, movendogli guerra e tumulto nella Magna, ma può esser ancora ritenuto, non lo aiutando; e quelli che non ardiscono fargli guerra, ardiscono negarli gli aiuti; e chi non ardisce negargliene, ha ardire, promessi che glie n'ha, di non gli osservare; e chi non ardisce ancora questo, ardisce ancor di differirli in modo che non siano in tempo che se ne vaglia. E tutte queste cose l'offendono e perturbanlo. Conoscesi questo da avergli promesso, come è detto di sopra, la Dieta diciannovemila persone, e non se n'esser mai viste tante che aggiungano a cinquemila. Questo conviene che nasca parte delle cagioni sopraddette, parte dall'aver lui preso danari in cambio di

gente; per avventura preso cinque per dieci. E per venire ad un'altra declarazione circa alla potenza della Magna, e all'unione sua, dico questa potenza esser più assai nelle comunità che nei principi; perchè i principi sono di due ragioni, o temporali o spirituali; i temporali sono quasi ridutti ad una grande debilità, parte per loro medesimi, sendo ogni principato diviso in più principi, per la divisione eguale dell'eredità che gli osservano; parte per averli abbassati l'Imperatore col favor delle comunità, come s'è detto: talmente che sono inutili amici e poco formidabili nemici. Sonovi ancora, come è detto, i principi ecclesiastici, i quali se le divisioni ereditarie non gli hanno annichilati, gli ha ridotti a basso l'ambizione delle comunità loro col favore dell'Imperatore; in modo che gli arcivescovi elettori, e altri simili, non possono nulla nelle comunità grosse proprie: dal che ne è nato che nè loro nè *etiam* le loro terre, sendo divise insieme, possono favorir le imprese dell'Imperatore, quando ben volessero.

Ma veniamo alle comunità franche e imperiali, che sono il nervo di quella provincia, dove è danari e ordine. Costoro per molte cagioni sono per essere fredde nel provvederlo, perchè la intenzione loro principale è di mantenere la loro libertà, non di acquistare imperio; e quello che non desiderano per loro, non si curano che altri lo abbia. Dipoi per esser tante, e ciascuna far capo da per sè, le loro provvisioni, quando le voglino ben fare, son tarde, e non di quella utilità che si richiederebbe. In esempio ci è questo: gli Svizzeri nove anni sono assaltarono lo stato di Massimiliano e la Svevia; convenne il Re con queste comunità per reprimerli, e loro s'obbligarono tenere in campo quattordicimila persone, e mai vi se ne raccozzò la metà, perchè quando quelli di una comunità venivano, gli altri se ne andavano; tale che l'Imperatore, disperato di quella impresa, fece accordo con gli Svizzeri, e lasciò loro Basilea. Or se nelle imprese proprie egli hanno usati questi termini, pensate quello faranno nelle imprese d'altri: donde tutte queste cose raccozzate insieme fanno questa loro potenza tornare piccola, e poco utile all'Imperatore. E perchè i Viniziani, per lo com-

mercio che egli hanno coi mercanti delle comunità della Magna, l'hanno intesa meglio che verun altro d'Italia, si sono meglio opposti; perchè s'egli avessero temuta questa potenza, e'non se gli sarebbero opposti, e quando pure e'se gli fussero opposti, se eglino avessero creduto che si potessero unire insieme, e'non l'avrebbero mai ferita; ma perchè e'pareva lor conoscere questa impossibilità, sono stati si gagliardi, come si è visto. Non ostante quasi tutti quegl'Italiani che sono nella corte dell'Imperatore, da'quali io ho sentito discorrere le sopraddette cose, rimangono appiccati in su questa speranza; che la Magna si abbia a riunire adesso, e l'Imperatore gettarsele in grembo, e tenere ora quell'ordine di capitani e delle genti che si ragionò anno nella dieta di Costanza, e che l'Imperatore ora cederà per necessità, e loro lo faranno volentieri per riavere l'onore dell'imperio; e la tregua non darà loro noia, come fatta dall'Imperatore e non da loro. Al che risponde alcuno non ci prestar molta fede ch'egli abbia ad essere, perchè si vede tutto il giorno che le cose che appartengono in una città a molti, sono straccurate, tanto più debbe intervenire in una provincia; dipoi le comunità sanno che l'acquisto d'Italia sarebbe pei principi e non per loro; potendo questi venire a godere personalmente i paesi d'Italia, e non loro: e dove il premio abbia ad essere ineguale, gli uomini mal volentieri egualmente spendono: e così rimane questa opinione indecisa, senza poter risolversi a quello abbia ad essere. E questo è che io ho inteso della Magna. Circa alle altre cose di quello che potesse essere di pace e di guerre tra questi principi, io ne ho sentito dire cose assai, che per essere tutte fondate in su congetture, di che se ne ha qui più vera notizia e miglior giudizio, le lascerò indietro. *Valete.*

DISCORSO

SOPRA LE COSE DELLA MAGNA E SOPRA L'IMPERATORE.

Per avere scritto, alla giunta mia anno qui, delle cose dello Imperatore e della Magna, io non so che me ne dire di più; dirò solo di nuovo della natura dell'Imperatore, quale è uomo gittatore del suo sopra tutti gli altri che a' nostri tempi o prima sono stati; il che fa che sempre ha bisogno, nè somma alcuna è per bastargli in qualunque grado o fortuna si trovi. È vario, perchè oggi vuole una cosa e domani no; non si consiglia con persona, e crede ad ognuno: vuole le cose che non può avere, e da quelle che può avere si discosta, e per questo piglia sempre i partiti al contrario. È da altra banda uomo bellicosissimo: tiene e conduce bene un esercito, con giustizia e con ordine. È sopportatore di ogni fatica quanto alcun altro affaticante uomo, animoso ne' pericoli, tale che per capitano non è inferiore ad alcun altro. È umano quando dà udienza, ma la vuole dare a sua posta, nè vuole essere corteggiato dagli ambasciadori se non quando egli manda per loro; è segretissimo; sta sempre in continue agitazioni d'animo e di corpo, ma spesso disfà la sera quello conclude la mattina. Questo fa difficili le legazioni appresso di lui, perchè la più importante parte che abbia un oratore che sia fuori per un principe o repubblica, si è conietturare bene le cose future, così delle pratiche come dei fatti; perchè chi le coniettura saviamente, e le fa intendere bene al suo superiore, è cagione che il suo superiore si possa avanzare sempre con le cose sue, e provvedersi ne'tempi debiti questa parte, quando è fatta bene, onora chi è fuora e benefica chi è in casa, ed il contrario fa quando la è fatta male. E per venire a descriverla particolarmente, voi sarete in luogo dove si maneggerà due cose, guerra e pratica: a volere far bene l'ufficio vostro, voi avete a dire che opinione

si abbia dell'una cosa e dell'altra; la guerra si ha a misurare con le genti, con il danaro, con il governo e con la fortuna; e chi ha più di queste cose si ha a credere che vincerà. E considerato per questo chi possa vincere, è necessario s'intenda qui, acciocchè voi e la città si possa meglio deliberare. Le pratiche siano di più sorte, cioè, parte se ne maneggierà infra i Viniziani e l'Imperatore, parte infra l'Imperatore e Francia, parte infra l'Imperatore e il Papa, parte infra l'Imperatore e voi. Le vostre pratiche proprie vi doveriano esser facili a fare questa coniettura, e vedere che fine sia quello dell'Imperatore con voi, quello che voglia, dove sia volto l'animo suo, e che cosa sia per farlo ritirare indietro o andare innanzi; e trovatala, vedere se gli è più a proposito temporeggiare che concludere: questo starà a voi a deliberarlo circa a quanto si estenderà la commissione vostra.

RITRATTI DELLE COSE DELLA MAGNA.

Della potenza dell'Alamagna alcun non debbe dubitare, perchè abbonda di uomini, di ricchezze e di armi. E quanto alle ricchezze, non vi è comunità che non abbia avanzo di danari in pubblico; e dice ciascuno che Argentina sola ha parecchi milioni di fiorini. E questo nasce, perchè non hanno spese che traggano loro più danari di mano che quelle fanno in tenere vive le munizioni, nelle quali avendo speso un tratto, nel rinfrescarle spendono poco: ed hanno in questo un ordine bellissimo, perchè hanno sempre in pubblico da mangiare, bere e ardere per un anno; e così da lavorare le industrie loro, per potere in una ossidione pascere la plebe, e quelli che vivono delle braccia, per un anno intero senza perdita. In soldati non ispendono, perchè tengono gli uo-

mini loro armati ed esercitati, e i giorni delle feste tali uomini, in cambio di giuochi, chi si esercita con lo scoppietto, chi con la picca, e chi con un'arma, e chi con un'altra, giocando tra loro onori e simili cose. I quali intra loro poi si godono in salarii, e in altre cose spendono poco. Talmente che ogni comunità si trova in pubblico ricca.

Perchè i popoli in privato siano ricchi, la cagione è questa: che vivono come poveri, non edificano, non vestono, e non hanno masserizie in casa. Basta loro abbondare di pane, di carne, ed avere una stufa, dove rifuggire il freddo; e chi non ha dell'altre cose, fa senza esse, e non le cerca. Spendonsi in dosso duoi fiorini in dieci anni, ed ognuno vive secondo il grado suo a questa proporzione, e nissuno fa conto di quello gli manca, ma di quello che ha di necessità, e le loro necessitadi sono assai minori delle nostre. E per questi loro costumi ne risulta, che non escono danari dal paese loro, sendo contenti di quello che il loro paese produce, e nel loro paese sempre entrano, e sono portati danari da chi vuole delle loro robe lavorate manualmente: di che quasi condiscono tutta Italia. Ed è tanto maggiore il guadagno che fanno, quanto il forte che perviene loro nelle mani è delle fatture e opere di mano, con poco capitale loro d'altre robe. E così si godono questa loro rozza vita e libertà; e per questa causa non vogliono ire alla guerra se non soprappagati; e questo anche non basterebbe loro, se non fussero comandati dalle loro comunitadi. E però bisogna ad un Imperatore molto più danari che ad un altro principe, perchè quanto meglio stanno gli uomini, più mal volentieri escono alla guerra.

Resta ora che le comunitadi si uniscano con i principi a favorire le imprese dell'Imperatore, o che loro medesime lo vogliono fare, chè basterebbero. Ma nè l'una, nè l'altra vorrebbe la grandezza dell'Imperatore, perchè qualunque volta in proprietà lui avesse stati o fusse potente, domerebbe ed abbasserebbe i principi e gli ridurrebbe ad una ubbidienza di sorte, da potersene valere a posta sua, e non quando pare a loro; come fa oggidì il re di Francia, e come fece già il re

Luigi, il quale con le armi, ed ammazzarne qualcuno, li ridusse a quella ubbidienza che ancora oggi si vede. Il medesimo interverrebbe delle comunitadi; perchè le vorrebbe ridurre in modo, che le potesse maneggiare a suo modo e che avesse da loro quel che chiedesse e non quello che pare a loro. Ma s'intende la cagione della disunione tra le comunitadi e i principi essere i molti umori contrari che sono in quella provincia; chè venendo a due disunioni generali, dicono che gli Svizzeri sono nimicati da tutta l'Alamagna, e i principi dall'Imperatore. E pare forse cosa strana a dire, che gli Svizzeri e le comunitadi siano nimiche, tenendo ciascuno ad un medesimo segno di salvare la libertà, e guardarsi dai principi. Ma questa loro disunione nasce, perchè gli Svizzeri non solamente sono nimici ai principi, come le comunitadi, ma eziandio sono nimici ai gentiluomini, perchè nel paese loro non è dell'una specie, nè dell'altra, e godonsi senza distinzione alcuna d'uomini, fuori di quelli che seggono nei magistrati, una libera libertà. Questo esempio degli Svizzeri fa paura ai gentiluomini che sono rimasti nelle comunitadi, e tutta l'industria de'detti gentiluomini è in tenerle disunite, e poco amiche tra loro. Sono ancora nimici de'Svizzeri tutti quegli uomini delle comunitadi che attendono alle guerre, mossi da una invidia naturale, parendo loro d'essere meno stimati di quelli; in modo che non se ne può raccozzare in un campo sì poco nè sì gran numero, che non si azzuffino.

Quanto alla nimicizia dei principi con le comunitadi e con gli Svizzeri, non bisogna ragionare altrimenti, sendo cosa nota; e così di quella fra l'Imperatore e detti principi. Ed avete ad intendere, che avendo l'Imperatore il principal suo odio contro ai principi, e non potendo per se medesimo abbassarli, ha usato i favori delle comunitadi; e per questa medesima cagione da un tempo in qua ha intrattenuti gli Svizzeri, con i quali pareva già esser venuto in qualche confidenza. Tanto che considerato tutte queste disunioni in comune, ed aggiuntovi poi quelle che sono tra l'un principe e l'altro, l'una comunità, e l'altra, fanno difficile questa

unione dell'impero, di che uno Imperatore avrebbe bisogno. E benchè chi fa le imprese della Magna gagliarde e riuscibili, pensi che non è nella Magna alcuno principe che potesse o ardisse opporsi ai disegni di uno Imperatore, come hanno osato da qualche tempo indietro; tuttavolta non pensa, che ad uno Imperatore è assai impedimento non esser dai principi aiutato ne'suoi disegni; perchè chi non ardisce fargli la guerra, ardisce negargli aiuti; e chi non ardisce negargliene, ha ardire, promessi che gli ha, non li osservare; e chi non ardisce ancora questo, ardisce differire tanto le promesse, che non sono in tempo che se ne vaglia; e tutte queste cose impediscono o perturbano i disegni. E si conosce così essere la verità, quando l'Imperatore la prima volta volle passare contro alla volontà de' Viniziani e Francesi in Italia, che gli fu promesse dalle comunitadi della Magna, nella dieta tenuta in quel tempo a Costanza, sedicimila persone, e tremila cavalli, e non se ne essere mai potuti mettere insieme tanti che aggiugnessero a cinquemila: e questo perchè quando quelli d'una comunità arrivavano, quelli d'un'altra si partivano per aver finito, e qualcuna dava in cambio danari; i quali per pigliar luogo facilmente, e per questa e per le altre ragioni, le genti non si raccozzavano, e la impresa andò male.

La potenza della Magna si tiene certo che sia più assai nelle comunitadi che nei principi, perche i principi sono di due ragioni, temporali e spirituali. I temporali sono quasi ridotti ad una gran debilità, parte per loro medesimi, sendo ogni principato diviso in più principi, per la divisione delle eredità ch'egli osservano, parte per averli abbassati l'Imperatore con il favore delle comunitadi, come è detto; talmente che sono inutili amici. Sonvi ancora i principi ecclesiastici, i quali se le divisioni ereditarie non gli hanno annichilati, gli ha ridotti abbasso l'ambizione delle comunitadi loro, ed il favore dell'Imperatore, in modo che gli arcivescovi elettori ed altri simili, non possono niente nelle comunitadi grosse proprie. Di che ne è nato, che loro, nè intra le loro terre, sendo divise insieme, non possono favorire le imprese dell'Imperatore quando bene volessero.

Ma vegnamo alle comunitadi franche ed imperiali, che sono il nervo di quella provincia, dove sono danari e l'ordine. Costoro per molte cagioni sono per essere fredde nella loro libertà, non che di acquistare imperio; e quello che non desiderano per loro, non si curano che altri lo abbia. Dipoi, per essere tante, e ciascuna far capo da per sè, le loro provvisioni, quando le vogliono fare, sono tarde, e non di quella utilità che si richiederebbe. E in esempio ci è questo, che non molti anni sono gli Svizzeri assaltarono lo stato di Massimiliano e la Svevia. Convenne sua Maestà con queste comunitadi per reprimerli, e loro si obbligarono tenere in campo quattordici mila persone; e mai vi si accostò la metà; perchè quando quelli di una comunità venivano, gli altri se ne andavano. In modo che l'Imperatore, disperato di quelle imprese, fece accordo con gli Svizzeri e lasciò loro Basilea. Ora se nelle imprese proprie gli hanno usato termini simili, pensate quel che fariano nelle imprese d'altri. Donde, messe queste cose tutte insieme, fanno questa lor potenza tornare piccola e poco utile all'Imperatore. E i Viniziani per il commercio ch'egli hanno con i mercanti delle comunità della Magna, in ogni cosa ch'egli hanno avuto a fare o trattare con l'Imperatore, l'hanno intesa meglio che alcun'altro, e sempre sono stati in sull'onorevole. Perchè s'egli avessero temuta questa potenza, avrieno preso qualche sesto o per via di danari o col cedere qualche terra; e quando egli avessero creduto che questa potenza si potesse unire, non se gli sariano opposti. Ma sapendo questa impossibilità, sono stati sì gagliardi sperando nelle occasioni. E però se si vede che in una città le cose che appartengono a molti sono straccurate, tanto più debbe intervenire in una provincia. Dipoi sanno le comunitadi che l'acquisto che si facesse in Italia o altrove sarebbe per i principi, e non per loro, potendoseli godere personalmente, il che non può fare una comunità. E dove il premio abbia ad essere ineguale, gli uomini malvolentieri egualmente spendono. E però la potenza è grande, ma in modo da non se ne valere. E se chi ne teme discorresse le sopraddette cose, e gli effetti che ha fatti questa potenza da molti

anni in qua, vedria quanto fondamento vi si potesse fare sopra.

Le genti d'arme tedesche sono assai ben montate di cavalli, ma pesanti, ed altresì sono molto bene armate in quella parte che usano armare. Ma è da notare che in un fatto d'arme contro ad Italiani o Francesi non farieno prova, non per la qualità degli uomini, ma perchè non usano a'cavalli armadura di alcuna sorte, e le selle piccole, deboli e senza arcioni, in modo che ogni piccolo urto li caccia a terra. Ècci un'altra cosa che li fa più deboli, cioè che dal corpo ingiuso, cioè cosce e gambe, non armano punto; in modo che non potendo reggere il primo urto, in che consiste la importanza delle genti e del fatto d'arme, non possono anche poi reggere con l'arme corta, perchè possono essere offesi loro e i cavalli nei detti luoghi disarmati, ed è in potestà d'ogni pedone con la picca trarli da cavallo o sbudellarli, e poi nello male agitarsi i cavalli per la gravezza loro non reggono.

Le fanterie sono bonissime, ed uomini di bella statura, al contrario degli Svizzeri, che sono piccoli e non puliti, nè belli personaggi; ma non si armano, o pochi, con altro che con la picca o daga per esser più destri, espediti e leggeri. Ed usano dire, che fanno così per non aver altro nimico che le artiglierie, dalle quali un petto o corsaletto o gorzarino non li difenderia. Delle altre armi non temono, perchè dicono tenere tale ordine, che non è possibile entrare tra loro, nè accostarseli quanto è la picca lunga. Sono ottime genti in campagna a far giornata, ma per espugnare terre non vagliono, e poco nel difenderle; ed universalmente, dove non possano tenere l'ordine loro della milizia, non vagliono. Di che si è vista la isperienza, poi che hanno avuto a praticare Italiani, e massime dove hanno avuto ad espugnar terre come in Padova ed altri luoghi, in che hanno fatto cattiva prova; e, per l'opposito, dove si sono trovati in campagna, l'hanno fatta buona. In modo che se nella giornata di Ravenna tra i Francesi e gli Spagnuoli, i Francesi non avessero avuto i Lanzichinec, avrieno perduta la giornata; perchè mentre che l'una gente d'arme con l'altra erano alle mani, li Spagnuoli

avevano di già rotte le fanterie francesi e guascone, e se gli Alamanni con la ordinanza loro non le soccorrevano, vi erano tutte morte e prese. E così si vide che ultimamente quando il Cattolico re ruppe guerra a Francia in Ghienna, che le genti Spagnuole temevano più di una banda di Alamanni che aveva il Re di diecimila, che di tutto il resto delle fanterie, e fuggivano le occasioni del venire seco alle mani.

DISCORSO

DELL' ORDINARE LO STATO DI FIRENZE ALLE ARMI.[1]

Voi mi avete richiesto che io vi scriva el fondamento di questa Ordinanza, e dove la si truovi: farollo; e ad maggiore vostra cognizione, mi farò un poco da alto, e voi arete pazienza ad leggerla.

Io lascerò stare indreto el disputare se li era bene o no ordinare lo Stato vostro alle armi; perchè ognuno sa che chi dice imperio, regno, principato, repubblica; chi dice uomini che comandono, cominciandosi dal primo grado e descendendo infino al padrone d'uno brigantino, dice iustizia e armi. Voi della iustizia ne avete non molta, e dell' armi non punto; e el modo ad riavere l'uno e l'altro è solo ordinarsi all'armi per deliberazione pubblica, e con buono ordine e mantenerlo. Nè v'ingannino cento cotanti anni che voi sete vissuti altrimenti e mantenutivi; perchè se voi considerrete bene questi tempi e quelli, vedrete essere impossibile potere preservare la vostra libertà in quel medesimo modo. Ma perchè questa è materia chiara, e quando pure la si avessi

[1] Biblioteca detta. — Carte del Machiavelli, cassetta Iª, nº 78. — Stampato la prima volta nel 1868 dal Ghinassi, (Faenza, Conti). Di nuovo dal prof. A. D'Ancona nel 1872, (Pisa, Nistri), ed in quest'anno dal prof. Villari nel suo *Niccolò Machiavelli, ec.*, (Firenze, Successori Le Monnier).

ad disputare, bisognerebbe entrare per altra via, la lascerò stare indreto. E presupponendo che la sentenzia sia data, e che sia bene armarsi, volendo ordinare lo Stato di Firenze alle armi, era necessario esaminare come questa milizia si avessi ad introdurre. E considerando lo Stato vostro, si truova diviso in città, contado e distretto; sì che bisognava cominciare questa milizia in uno di questi luoghi, o in dua, o in tutti ad tre ad un tratto. E perchè le cose grandi hanno bisogno d'essere menate adagio, non si poteva in nessuno modo, nè in dua, nè in tutti ad tre e'sopraddetti luoghi, sanza confusione e sanza periculo introdurla: bisognava pertanto eleggierne uno. Nè piacque di torre la città, perchè chi considera uno esercito, ad dividerlo grossamente, lo trova composto di uomini che comandono e che ubbidiscono, e di uomini che militano ad piè e che militano ad cavallo; e avendo ad introdurre forma di esercito in una provincia inconsueta all'armi, bisognava, come tutte l'altre discipline, cominciarsi da la parte più facile; e sanza dubbio egli è più facile introdurre milizia ad piè che ad cavallo, e è più facile imparare ad ubbidire che ad comandare. E perchè la vostra città e voi avete ad essere quelli che militiate ad cavallo e comandiate, non si poteva cominciare da voi, per essere questa parte più difficile; ma bisognava cominciare da chi ha ad ubbidire e militare ad piè, e questo è il contado vostro. Nè parse pigliare el distretto, ancora che in quello si possa introdurre milizia ad piè, perchè non sarebbe suto securo partito per la città vostra, massime in quelli luoghi del distretto dove sieno nidi grossi, dove una provincia possa fare testa; perchè li umori di Toscana sono tali, che come uno conoscessi potere vivere sopra di sè, non vorrebbe più padrone, trovandosi massime lui armato, e il padrone disarmato: e però questo distretto bisogna, o non lo ordinare mai all'armi, o indugiarsi ad ora che l'armi del contado vostro abbino preso piè, e sieno stimate. Quelli luoghi distrettuali che sono da non li armare, seno dove sono nidi grossi, come Arezzo, Borgo ad San Sepolcro, Cortona, Volterra, Pistoia, Colle, Sangiminiano: li altri dove sono più castella simili, come

la Romagna, Lunigiana, ec., non importono molto, perchè non riconoscono altro padrone che Firenze, nè hanno particulare superiore, come interviene nel contado vostro; perchè el Casentino, Valdarno di sotto e di sopra, Mugello, ec. ancora che sieno pieni di uomini, *tamen* non hanno dove fare testa, se non ad Firenze; nè più castella possono convenire ad fare una impresa. E però si è cominciata questa Ordinanza nel contado, dove, volendola ordinare, bisognava darle ordine e modo, cioè segni sotto chi e' militassino, armi con che si avessino ad armare; terminare chi avessi ad militare sotto ciascuno segno, e dare loro capi che li esercitassino. Quanto alle armi, quelle che sono date loro, sono note: quanto a' segni, è parso che le sieno bandiere tutte con uno segno medesimo del Lione, ad ciò che tutti gli uomini vostri sieno affezionati di una medesima cosa, e non abbino altro per obietto che'l segno pubblico, e per questo ne diventino partigiani: sonsi distinti e' capi ad ciò che ciascuno riconosca la sua: sonsi numerate, perchè la città ne possa tener conto, e comandarle più facilmente. Era necessario dare ad queste bandiere termine di paese; e ad questo bisognava, o terminare el paese vostro di nuovo, o pigliare de' termini suoi antiqui; e perchè e' si truova diviso in Capitaneati, Vicariati, Potesterie, Comuni e Populi, parve volendo andare con uno di questi ordini, da terminare queste bandiere con le Potesterie, sendo li altri termini o troppi larghi, o troppi stretti. E però si è dato ad ogni Potesteria una bandiera; e ad dua, tre, quattro e cinque bandiere si è dato uno conestabole che li struisca, secondo la commodità del ragunarli, e secondo la moltitudine delli uomini descritti sotto tali bandiere; tanto che trenta bandiere che voi avete, sono in governo d'undici connestaboli; e li luoghi dove le sono messe, sono Mugello, Firenzuola, Casentino, Valdarno di sopra e di sotto, Pescia e Lunigiana. Pareva bene, ancora non si sia fatto, scrivere sotto ogni bandiera, cioè in ogni Potesteria, più uomini si poteva, perchè, come disse messer Ercole in uno suo scritto, questo ordine vi ha ad servire sempre in reputazione, e qualche volta in fatto; nè può servirvi in reputazione poco numero di uo-

mini; nè *etiam*, in fatto, del poco numero di uomini, quando pure bisognassi, si può trarre lo assai, ma sì bene dello assai el poco. Nè impedisce cosa alcuna el tenere ordinati ne'paesi assai uomini, non li obbligando ad fare più che 12 o 16 monstre lo anno, e dando loro libera licenzia d'andare dove vogliono ad fare e'fatti loro. E però il tenerne ordinati assai è più prudenzia, con animo di non avere poi adoperare, nè levare da casa chi ha onesta cagione di starvi, o chi si conoscessi inutile. E così alla reputazione ti giova el numero grande, al fatto el numero minore e buono; perchè sempre si potrà farne nuova scelta e meglio, avendoli visti più volte in viso, che non li avendo visti.

Voi dunque vi trovate scritti ne'soprascritti luoghi, e sotto 30 bandiere e undici connestaboli, più che cinquemila uomini; avetene fatto mostra in Firenze di 1200; e sono procedute le cose, sendo nuove, assai ordinatamente; ma le non possono stare più così, perchè e'bisogna, o che la 'mpresa ruini, o che la facci disordine; perchè, sanza dare loro capo e guida, non si può reggere contro alli inimici che la ha. El capo che bisogna dare loro, è fare una legge che ne disponga, e uno magistrato che l'osservi; e in questa legge bisogna provedere ad questo, che li scritti stieno bene ordinati, che non possino nuocere, e che si remunerino. Ad tenerli ordinati, bisogna che questo magistrato abbi autorità di punirli, e facultà da farlo, e che la legge lo necessiti ad fare tutto quello che è in sustanzia della cosa, e che, stralasciandola, le facessi danno; e però bisogna costringerlo ad tenerne armati un numero, almeno ad tenere le bandiere; e e'connestaboli ad provvedere all'armi, ad far fare loro le mostre e vicitarli, ad rivederne ognuno conto, e cancellare in certi dì e in certo tempo, e rimetterli, ad mescolarci qualche cosa di religione per farli più ubbidienti. Quanto ad ordinare che non possino nuocere, si ha ad considerare che possono nuocere in dua modi: o fra loro, o contro alla città. Se fra loro, possono ferirsi l'uno l'altro particularmente, o fare ragunate per fare male, come sogliono. Nel primo caso si vuole duplicare loro la pena, e massime quelli che ferissino in su

le mostre; ma ferendo altrove, si potrebbe osservare le legge vecchie. Quando e' facessino ragunate in comuni, bisognerebbe fare ogni viva e grande demostrazione contro ad chi ne fussi capo, e uno esemplo basta uno pezzo nella memoria delli uomini. Contro alla città costoro possono fare male in questi modi: o con ribellarsi e aderirsi con uno forestiero, o essere male adoperati da uno magistrato o da una persona privata. Quanto ad lo aderirsi ad uno forestiero, li uomini ordinati nelli luoghi sopraddetti non lo possono fare, e non se ne debbe dubitare. Quanto allo essere male operati da uno magistrato, è necessario ordinare le cose in modo che conoschino più superiori. E considerando in che articulo loro hanno ad riconoscere el superiore, mi pare che li abbino ad riconoscere chi li tenga ad casa ordinati, chi li comandi nella guerra, e chi li remuneri. E perchè e' sarebbe periculoso che riconoscessino tutte queste autorità in uno solo superiore, sarebbe bene che questo magistrato nuovo li tenessi ordinati ad casa; e' Dieci dipoi li comandassino nella guerra; e e' Signori, Collegi, Dieci, e nuovo magistrato li premiassi e remunerassi: e così verrebbono sempre ad avere in confuso el loro superiore, e riconoscere un pubblico e non un privato. E perchè una moltitudine sanza capo non fece mai male, o se pure lo fa, è facile ad reprimerla, bisogna avere avvertenza alli capi ad chi si danno le bandiere in governo continuamente, che non piglino più autorità con loro si conviene; la quale possono pigliare in più modi, o per stare continuamente al governo di quelle, o per avere con loro interesse. E però bisogna provedere, che nessuno natìo delli luoghi dove è una bandiera, o che vi abbi casa o possessione, la possa governare; ma si tolga gente di Casentino per il Mugello, e per Casentino gente del Mugello. E perchè l'autorità con el tempo, si piglia, è bene fare ogni anno le permute de' connestaboli, e dare loro nuovi governi, e dare loro divieto qualche anno da quelli governi primi; e quando tutte queste cose sieno bene ordinate e meglio osservate, non è da dubitare. Quanto al premiarli, non è necessario ora pensarci; ma basterebbe solo darne autorità, come di sopra si

dice, e dipoi venire a' premii di mano in mano, secondo e' meriti loro.

Questo ordine bene ordinato nel contado, di necessità conviene ch' entri ad poco ad poco nella città, e sarà facilissima cosa ad introdurlo. E vi avvedrete ancora a' vostri dì, che differenzia è avere de' vostri cittadini soldati per elezione e non per corruzione, come avete al presente; perchè se alcuno non ha voluto ubbidire al padre, allevatosi su per li bordelli, diverrà soldato; ma uscendo dalle squole oneste e dalle buone educazioni, potranno onorare sè e la patria loro: e il tutto sta nel cominciare ad dare reputazione ad questo esercizio, il che conviene si faccia di necessità, fermando bene questi ordini nel contado, e che sono cominciati.

DISCORSO

SOPRA L' ORDINANZA E MILIZIA FIORENTINA.[1]

' Volendo vostre Signorie intendere tutti l' interessi e ordini della Ordinanza, io non mi curerò d'essere un poco diffuso per satisfarle meglio, e repeterle quello, o in tutto o in maggior parte che ad bocca le dissi. Io lascerò indreto il disputare se questo ordine è utile o no, e se fa per lo stato vostro come per un altro, perchè voglio lasciare questa parte ad altri. Dirò solo, quando e' si volle ordinare quello che fu iudicato necessario fare, e quello che io iudico bisogni fare ora, volendolo riassumere. Quando si disegnò ordinare questo stato all' armi, e instruire uomini per militare ad piè, si iudicò fussi bene distinguerlo con le bandiere e terminare le bandiere con e' termini del paese e non con il numero delli uomini. E per questo si ordinò di collocare in ogni potesteria una bandiera, e sotto quella scrivere quelli pochi o quelli assai, secondo

[1] Biblioteca detta. — Scritti del Machiavelli, cassetta I[a], n° 63. — Inedito.

il numero delli uomini che si trovassino in tale potesteria. Ordinossi che la bandiera si avesse ad dare ad uno che abitassi nel castello dove faceva residenza il podestà: il che si fece, sì perchè la bandiera fussi dove un cittadino stessi con il segno pubblico, sì *etiam* per levare le gare che tralle castella era per nascere, qualunque volta in una podesteria fussi più d'uno castello. Ordinoronsi connestaboli che stessino in su e' luoghi, che comandassino li uomini descritti sotto dette bandiere; dando ad qualcuno in governo più o meno bandiere, secondo le commodità del paese; e dovevongli la state ragunare sotto le bandiere e tenerli nelli ordini una volta il mese, e il meno ogni dua mesi una volta. Avevono di stipendio e' conestaboli 9 ducati d'oro per paga in x paghe l'anno; e avevono dua ducati il mese da tutte quelle potesterie che governavano, che ciascuno concorreva ad detti dua ducati per rata. E aveva ogni conestabole un cancelliere abitante nel luogo dove stava il conestabole, el quale teneva le listre di detti uomini; e aveva uno fiorino il mese, il quale li era pagato da tutte quelle potesterie che governava il conestabole. Disputossi se gli era meglio tenerne scritti pochi o tenerne assai. Conclusesi fussi meglio ordinarne assai, perchè li assai servivono ad riputazione e in loro era il piccolo numero e il buono, il quale non si poteva trarre de' pochi; e la spesa non era di più che d'uno poco d'arme e di qualche connestabole più. E sempre mai fu iudicato che 'l tenerne assai scritti, fussi bene e non male, e ad volersene valere fussi necessario averne assai. E intra l'altre ragioni ci è questa. Tutti e' paesi o la maggior parte dove sono li scritti, sono paesi di confini: pertanto, li uomini scritti avevono ad difendere il paese che gli abitavono o quello d'altri. Nel primo caso, si giudicava tutti li scritti di quelli luoghi essere buoni e potervisi adoperare, e quanti più ve ne fussi scritti, tanto meglio fussi. Ma nel secondo caso, quando e' si avessi ad ire ad difendere la casa d'altri, allora non levare tutti li scritti, ma torre quelli che fussino più cappati e più atti, e il resto lasciare ad casa, e' quali servissino per rispetto in ogni bisogno che fussi per nascere. E però si ordinò, che ogni co-

nestabole di tutti li scritti sua facessi tre cappate: el primo terzo de' migliori, l'altro de' secondi meglio, el terzo del restante; e quando avevono ad levare fanti, toglièno di quello meglio. E così, avendo il numero grosso, si valièno di quello avièno di bisogno, e facilmente: tanto che, infino ad oggi, se ne era ordinato 55 bandiere, e tuttavia si pensava di accrescere il numero: in modo che, per la esperienza ne ho vista, se io avessi ad dire e' difetti della Ordinanza passata, io direi solo questi dua, cioè, che fussino li scritti stati pochi e non bene armati. E chi dice di ridurla ad poco numero, dice di volere dare briga ad sè e ad altri sanza frutto. Le ragioni di costoro che la vogliono ridurre ad minor numero sono queste. E prima e' dicono che togliendone meno, e' si può torre quelli che vengono volentieri; puossi fare con minore spesa; possonsi meglio satisfare; possonsi torre e' migliori, e aggravonsi meno e' paesi non ne scrivendo tanti. Nè credo possino allegare altre ragioni che queste. Ad che io rispondo. E prima, quanto al venire volentieri, se voi volesti torre chi al tutto non può o non vuole venire, che la sarebbe una pazzia. E così, se voi volesti scrivere solamente quelli che vogliono venire, voi non aggiugneresti ad duemila in tutto il paese vostro. E però bisogna cappare quelli che altri vuole; di poi, ad farli stare contenti non bisogna nè tutti preghi nè tutta forza, ma quella autorità e reverenzia che ha ad avere il principe ne' sudditi sua. Di che ne nasce che coloro, che essendo domandati se volessino essere soldati, direbbono di no; sendo richiesti, vengono sanza recusare; in modo che ad levarli poi per ire alle fazioni, quelli sono lasciati indreto l'hanno per male. Donde io concludo, che tanta volontà troverrete voi in trentamila che in seimila. Ma quanto alla spesa e al poterli meglio satisfare, non ci è altra spesa che di qualche connestabole più e delle armi; la quale spesa è molto piccola, perchè un connestabole costa quanto uno uomo d'arme, e dell'armi basta dare loro solamente lance, che è una favola mantenerle loro; perchè l'altre arme si possono tenere in munizioni e darle loro a' tempi e metterle loro in conto. E se voi disegnassi pagarli stando ad casa, o fare

loro esenzione; nel primo caso ciò che voi disegnassi di dare, *etiam* ad uno numero piccolo, sarebbe gittato via e spesa grave, perchè la intera paga non saresti per dare loro; dando loro tre o 4 ducati l'anno per uno, questo sarebbe spesa grossa ad voi, e ad loro sì poca, che non li farebbe nè più ubbidienti nè più amorevoli nè più fermi ad casa. Quanto al farli esenti, come voi entrate qui, voi fate confusione; perchè li scritti nel distretto non potete voi fare esenti per li capituli avete co' distrettuali: se voi facessi esenti quelli del contado e non quelli del distretto, farebbe disordine. E però bisogna pensare ad altro benifizio che ad pagarli o ad esenzione. E se pure l'esenzione se hanno ad fare, riserbarla quando con qualche opera virtuosa e' se l'avessino guadagnata. Allora gli altri arebbono pazienza. E poi sempre fu bene tenere li uomini in speranza, e avere che promettere loro quando e' si ha bisogno di loro. E così concludo, che per spendere meno o per satisfarli meglio, non bisogna torne meno; e le satisfazioni che si ha ad fare loro è farli riguardare da' rettori e da' magistrati di Firenze, che non sieno assassinati. Quanto ad poterli torre migliori, togliendone minore numero; dico, che o voi vorrete torre ad punto quelli che sono stati soldati; e in questo caso voi non ve ne varrete, perchè come e' sentiranno sonare un tamburo egli anderanno via; e così voi crederresti avere seimila fanti e voi non ne aresti nessuno: o voi vorrete torre di quelli che ad occhio vi paiono più alti; in questo caso, quando voi vedessi tutte l'ordinanze vostre, voi non saperresti quale vi lasciare, sendo tutti giovani e di buona presenza; e crederresti torre e' migliori e voi torresti e' più cattivi. E altrimenti, questa elezione de' migliori non si può fare, perchè il fante si iudica o dalla presenza o dall'opere: altra misura non ci è. Quanto allo aggravare meno e' paesi, io dico che questo non aggrava e' paesi, anzi li rileva, e per conto della securtà e per conto della unione, per le ragioni che io vi dissi ad bocca; nè può dare graveza ad chi ha descritti in casa, non se ne togliendo più che uno uomo per casa, e lasciando indreto quelli che sono soli: il che si può fare per essere il paese vostro copiosissimo di uomini.

DUE PROVVISIONI DELLA REPUBBLICA DI FIRENZE

PER ISTITUIRE IL MAGISTRATO DE' NOVE UFFICIALI DELL' ORDINANZA E MILIZIA FIORENTINA [1] DETTATE DA NICCOLÒ MACHIAVELLI.

PROVVISIONE PRIMA PER LE FANTERIE.

Considerato i magnifici ed eccelsi Signori come tutte le repubbliche, che pe' tempi passati si sono mantenute ed accresciute, hanno sempre auto per loro principal fondamento due cose, cioè la giustizia e l'arme, per poter raffrenare e correggere i sudditi, e per potersi difendere dalli inimici; e considerato che la repubblica vostra è di buone e sante leggi bene istituita et ordinata circa alla amministrazione della giustizia, e che gli manca solo il provedersi bene dell'arme; ed avendo per lunga esperienza, benchè con grande spendio e pericolo, cognosciuto quanta poca speranza si possi avere nelle genti e arme esterne e mercennarie, perchè se sono assai e reputate, sono o insopportabili o sospette, e se sono poche o sanza reputazione, non sono d'alcuna utilità; giudicano esser bene d'armarsi d'arme proprie, e d'uomini suoi proprj, de' quali el dominio vostro ne è copioso in modo, che facilmente se ne potrà avere quel numero d'uomini bene qualificati che si disegnerà. I quali essendo del dominio vostro saranno più obbedienti; ed errando si potranno più facilmente gastigare; e meritando, si potranno più facilmente premiare, e stando a casa loro armati, terranno sempre detto vostro dominio sicuro da ogni repentino insulto, nè potrà così leggermente da gente inimiche essere cavalcato e rubato, come da qualche tempo in qua, non con poca infamia di questa repubblica, e danno grande de' suoi cittadini e contadini, è

[1] Archivio detto. — Consigli Maggiori. — Provisioni, registri, num. 198, a carte 31.

occorso. E pertanto col nome dell'onnipotente Iddio e della sua gloriosissima madre madonna Santa Maria sempre vergine, e del glorioso precursore di Cristo Giovanni Batista, avvocato, protettore e padrone di questa repubblica fiorentina, provvidono ed ordinorono:

Che per virtù della presente provvisione, e quanto più presto fare si potrà, pel Consiglio Maggiore si deputino nove cittadini fiorentini abili al detto Consiglio, netti di specchio, e di età di anni quaranta forniti, cioè sette per la maggiore, e dua per la minore, e per tutta la città, traendosi dieci elezionari per ciascuno, cioè settanta per la maggiore e venti per la minore. I quali, così tratti, nominino uno per uno pel suo membro e per tutta la città; e detti così nominati si mandino a partito in detto consiglio, e tutti quelli che otterranno el partito, almeno per la metà delle fave nere e una più, s'imborsino membro per membro, e dipoi alla presenza di detto consiglio se ne facci la tratta a sorte, e quelli che così saranno tratti, s'intendino essere e sieno eletti all'infrascritto ufficio, e con l'autorità che di sotto si dirà.

Da detta elezione abbiano divieto Signori, Collegi, Dieci, e Otto: e circa agli altri divieti, e circa il potere renunziare ed accettare questo o altri uffici, si osservi quello e quanto e come si osserva per conto del magistrato dei Dieci.

Cominci l'ufficio di detti nove ufficiali el dì che accetteranno e giureranno detto ufficio, e duri otto mesi continui allora prossime seguenti, salve le cose infrascritte, cioè che a fine che sempre nel detto magistrato rimanghi una parte dei vecchi, si debbino questi primi nove, almeno quindici dì innanzi al fine dei primi quattro mesi, imborsare in dua borse, cioè una per la maggiore e una per la minore, ed alla presenza de' Signori e Collegi, per uno dei frati del suggello, se ne debbi trarre tre della maggiore e uno della minore; e detti così tratti s'intendino aver finito detto ufficio *immediate,* finiti detti primi quattro mesi, e debbinsi, innanzi che finiscano, rifare gli scambi loro nel modo detto. L'ufficio de' quali incominci *immediate,* finiti detti primi quattro mesi, insieme con gli altri cinque restanti, e dipoi almeno infra

quindici dì innanzi alla fine dei secondi quattro mesi, si rifaccino nel modo detto gli scambi di detti signori ufficiali; e così *successive* dipoi ogni quattro mesi e almeno quindici dì innanzi alla fine di detti quattro mesi si rifaccino nel modo detto, e pe' medesimi membri, gli scambi di quelli che verranno a finire gli otto mesi in detto ufficio.

Vacandone alcuno de'detti ufficiali per qualunque cagione, innanzi o poi che avessi cominciato l'ufficio, si ritragga lo scambio della medesima borsa, essendovi, e non vi essendo, si rifacci nel modo detto.

Chi arà nominato uno di quelli che rimarranno eletti, debbino avere fiorino uno largo d'oro in oro dal camarlingo del Monte, *immediate* che tale eletto arà preso l'ufficio.

Debbino detti ufficiali alla presenza dei magnifici ed eccelsi Signori, e loro venerabili Collegi, udito prima la messa dello Spirito Santo, di tempo in tempo accettare e giurare detto ufficio, in quel modo che accettono e giurano l'ufficio loro i Dieci di libertà e pace.

El titolo di detto magistrato sia, *E' Nove ufficiali della Ordinanza e Milizia fiorentina*, e abbino per segno del loro suggello la immagine di S. Giovanni Batista con lettere intagliate d'intorno, significative di quale ufficio sia detto suggello.

Sia data e consegnata loro una audienza nel palagio dei magnifici ed eccelsi Signori, quale alle eccelse Signorie loro parrà e piacerà.

El grado e luogo loro, quando convenissino e ragunassinsi con altri magistrati, sia *immediate* dopo il magistrato dei Dieci.

Abbino detti ufficiali uno cancelliere con uno coadiutore o più, quali e come parrà ai magnifici ed eccelsi Signori, e detti Nove ufficiali pe'tempi esistenti, o a due terzi di detti dua magistrati in sufficienti numeri ragunati, e con quelli salari ed emolumenti che giudicheranno convenirsi, da pagarsi tale salario in quel modo e da quel camarlingo che sono pagati i cancellieri ordinarii del Palagio.

Non abbino detti Nove ufficiali salario alcuno, ma solo

abbino le mance, come al presente ha il magistrato de' Dieci; abbino bene pei bisogni loro e di detto loro ufficio nove famigli, un comandatore, un tavolaccino, e un provveditore da eleggersi e deputarsi ciascuno de' predetti nel modo e forma, e come al presente si eleggono e si deputano quelli che servono al magistrato de' Dieci; non potendo però darsi al provveditore pel salario suo più che fiorini otto di grossi el mese; nè potendo essere eletto per più tempo che per un anno continuo. Dal quale provveditorato abbi poi divieto tre anni: e così non si possa dare a' famigli più che un fiorino d'oro in oro largo il mese per ciascun di loro.

Le quali spese da farsi, come di sopra si dice, insieme con quelle che occorressero pei bisogni del magistrato loro, si possino per detti Nove ufficiali, o da due parti di loro, stanziare e pagare de' denari delle condannagioni che verranno loro in mano, come di sotto si dirà; e mancando loro danari, ne siano provvisti in quel modo e con quell'ordine che al presente n'è provvisto el magistrato dei Dieci.

Abbino detti ufficiali piena autorità e potestà di potere collocare nelle terre e luoghi del contado e distretto di Firenze, bandiere, e sotto quelle scrivere uomini per militare a piè, qualunque a loro parrà e piacerà, e i descritti per le cose criminali solamente punire e condannare in beni e in persona, e infino alla morte *inclusive*, come a loro liberamente parrà e piacerà, salvi nondimeno gli ordini e modi infrascritti; e le deliberazioni, sentenze e partiti loro si debbino vincere almeno per sei fave nere.

Debbino detti primi ufficiali, subito che aranno accettato e giurato detto ufficio, rivedere i quaderni e listre delle bandiere infino a questo dì pe' magnifici Dieci ordinate, e al loro cancelliere fare copiare detti quaderni e listre in su uno libro o più, distinguendo bandiera per bandiera, e facendo nota de' conestaboli che l'hanno in governo, e quelli, o raffermare o permutare, o di nuovo eleggere, come loro parrà, salve nondimeno le cose infrascritte: e detti quaderni e listre debbino avere salde infra due mesi, dal dì che aranno accettato e giurato detto loro ufficio prossimi futuri, e similmente

debbino tener conto e scrivere in su detti libri distintamente tutti gli uomini e bandiere che di nuovo scriverranno.

Debbino tenere sempre scritti, armati ed ordinati sotto le bandiere, e a governo dei conestaboli che l'esercitino, e assegnino fra nel contado e distretto di Firenze almeno diecimila uomini, e quel più che crederanno potere tenere armati, secondo l'abbondanza o mancamento degli uomini; non potendo però scrivere sotto alcuna bandiera se non uomini natii, ovvero stanziali in quella potesteria o capitanato dove sarà collocata detta bandiera: e debbino detti primi ufficiali avere adempiuto il numero di diecimila uomini infra sei mesi, dal dì che aranno accettato e giurato detto loro ufficio, prossimi futuri.

Debbino detti ufficiali, oltre alle armi che saranno appresso i descritti sotto dette bandiere, tenere sempre nella munizione del palagio de' magnifici ed eccelsi Signori, almeno duemila petti di ferro, cinquecento scoppietti, e quattromila lance: e tutti quelli danari che bisognassino per gli scoppietti, e per ogni altra arme, e per fare bandiere, sia tenuto e debba il camarlingo del Monte, pe' tempi esistente, pagarli a qualunque per il loro ufficio saranno stanziati, sotto pena di fiorini cinquanta larghi, per qualunque volta non li pagassi; sendo deliberati prima e sottoscritti detti stanziamenti dagli ufficiali del Monte per loro partito, secondo la consuetudine.

Debbino detti ufficiali in ogni bandiera che si farà, fare dipingere solamente un Leone, e del color naturale, in quel modo che al presente sta nelle bandiere deputate e fatte per ordine de' Dieci. Nè possino in dette bandiere così fatte, come da farsi, dipignere nè altra fiera, nè altr'arme o segno, eccetto che detto Leone; debbino però variare i campi di dette bandiere, acciocchè gli uomini che militano sotto di quelle le riconoschino; e debbino in ogni bandiera descriver quel numero che gli toccherà dalla sua creazione, come è descritto nelle fatte insino a qui.

Possino detti ufficiali per descrivere gli uomini, come di sopra si è detto, e per rassegnare e rivedere le mostre nel modo che di sotto si dirà, eleggere e mandare fuora loro com-

missarii, con salario al più d'un ducato d'oro il dì, da pagarsi nel modo e da chi e come si pagano i commissarii che si eleggono nel consiglio degli Ottanta: nè possino mandarli fuora per più tempo che per un mese, nè mai averne fuora più che tre per volta; a'quali commissarii possino dare quella medesima autorità che ha il magistrato loro, di punire solamente in persona i descritti sotto dette bandiere: ma le pene pecuniarie s'intendino essere, e sieno in tutto reservate a detti ufficiali.

Debbino sempre tenere conestaboli che rassegnino tutti gli uomini descritti, e che gli esercitino secondo la milizia e ordine de'Tedeschi, dando a ciascuno conestabole in governo quelle bandiere parrà loro conveniente; non potendo dare in governo ad alcuno conestabole manco di trecento uomini, nè possino dare per provvisione ad alcuno conestabole più che dodici ducati d'oro el mese intendendosi el mese di trentasei dì; con obbligo di tenere un tamburino che suoni al modo degli oltramontani; e debbino detti conestobili essere eletti da detti ufficiali, e confermati dagli eccelsi Signori, venerabili Collegi, e consiglio degli Ottanta in sufficiente numero ragunati: e basti ottenere il partito per la metà delle fave nere, e una più, di detti così ragunati: e la provvisione di detti conestaboli si paghi in quel modo e forma che si pagano gli altri soldati della repubblica fiorentina, precedendo sempre la deliberazione di detti ufficiali: e ciascuno di detti conestaboli sia tenuto ed obbligato stare continuamente in su i luoghi appresso alle sue bandiere, e ragunare gli uomini che lui arà in governo, almeno una volta il mese, dal mese di marzo *inclusive* infino al mese di settembre *inclusive*, e dal mese d'ottobre *inclusive* infino al mese di febbraio *inclusive* di ciascuno anno: almeno tre volte in tutto, e in quelli dì di festa comandati, che delibereranno detti ufficiali; e detti uomini tenere tutto il giorno negli ordini e in esercizio, e dipoi rassegnarli uomo per uomo, e dare notizia degli assenti a'detti ufficiali, acciocchè li possino punire, come di sotto si dirà: e in quelli dì di festa che non gli ragunerà insieme, debba ciascuno di detti conestaboli, con l'aiuto del magi-

strato di detti Nove ufficiali, comune per comune, o popolo per popolo, far loro fare qualche esercizio militare, come sarà giudicato convenirsi; e il conestabole sia obbligato cavalcare per detti luoghi, e rivedere detti esercizi.

Non si possa eleggere per conestabole, o per governatore di dette bandiere alcuno che sia natìo di quel vicariato, capitanato o potesteria, donde fussero gli uomini che gli avessero ad essere dati in governo, o che in detto luogo o luoghi avesse casa o possessione.

Debbino detti ufficiali ogni anno in calendi novembre, pigliando ancora venti dì innanzi e venti dì dipoi, permutare tutti i conestaboli, facendo a tutti mutare governo di bandiere e provincia, come a loro parrà e piacerà.

Ed abbia un conestabole permutato, divieto due anni a poter governare quelle bandiere che avessi governate prima: e solamente la elezione nuova di nuovi conestaboli debba essere approvata nel consiglio degli Ottanta, come di sopra si dispone, e non altrimenti.

Quelli connestaboli che per alcuna cagione saranno cassi da detti ufficiali, non possino, infra tre anni dal dì che saranno cassi, prossimi futuri, militare in alcuno luogo nella milizia della repubblica fiorentina.

Debbino ancora detti ufficiali ogni anno in calendi novembre, e fra venti dì innanzi o venti di dipoi, come di sopra, rivedere tutti i quaderni degli uomini descritti, e cancellarne e di nuovo rescriverne in augumento e corroborazione, e non altrimenti; cancellando quelli che per cagioni legittime fussino diventati inutili, e scrivendo degli utili; e passato detto tempo, non possino al numero degli descritti aggiugnere nè levarne alcuno.

E le bandiere che fra l'anno fuora del tempo sopraddetto si scrivessero di nuovo, si debbano saldare e fermare in termine di un mese, dal dì che aranno fatto la mostra, prossimo futuro, infra il quale tempo sia lecito di tali bandiere cassarne e scriverne di nuovo. Ma passato detto tempo, non si possa scriverne nè cassarne, se non al tempo che di sopra si dispone, salve nondimeno le cose infrascritte.

Debbino ad ogni conestabole eleggere un cancelliere, che tenga conto degli uomini scritti sotto di lui, e che sia natio di quelli luoghi che arà in governo detto conestabole: e da tutte quelle potesterie e luoghi che saranno sotto un medesimo conestabole. Sia dato per suo salario a detto cancelliere un ducato d'oro il mese, in modo che non gli tocchi l'anno più che dodici ducati d'oro di salario.

Debbino in ogni compagnia descritta sotto una bandiera deputare capi di squadra, pigliando quelli che giudicheranno di migliore qualità, e in quel modo che a detti ufficiali parrà, non potendo deputare più che dieci caporali per ogni cent'uomini descritti, come di sopra si dice.

E per ritrovare gli uomini del contado e distretto, debbino detti ufficiali ordinare che tutti i rettori de' popoli e sindachi particolari de' comuni, o chi sotto altro nome avessi simile ufficio, portino ogni anno in calendi novembre al magistrato loro le listre di tutti gli uomini che abitano nel popolo o comune loro, che sieno d'età d'anni quindici o più, sotto pena di due tratti di fune almeno, da darsi a quello sindaco o rettore che ne avesse lasciato alcuno indietro; e di più sotto quella pena pecuniaria che al loro magistrato parrà e piacerà. E per potere meglio ritrovare le fraudi di dette portate, debbino tenere in ogni pieve, o altra simile chiesa principale di quelli luoghi dove saranno uomini descritti, o dove ne volessino scrivere di nuovo, un tamburo,[1] il quale si apra almeno ogni due mesi una volta per chi parrà a detti ufficiali, e quelli che vi fussino trovati notificati, possino subito essere scritti, *etiam* fuori del tempo sopraddetto di calendi novembre.

Non possino forzare di nuovo a scriversi alcuno che passi l'età d'anni cinquanta, se non in caso di necessità; nè possino degli scritti forzare alcuno a militare quando arà passato l'età d'anni sessanta, se non in caso di necessità; essendo questo caso di necessità giudicato per partito degli eccelsi Signori e loro venerabili Collegi, e pe' due terzi di loro. E

[1] Cassetta per l'accuse segrete.

perchè della maggior parte di questi uomini non si può trovare il tempo appunto, sia rimesso tale giudicio nella coscienza e discrezione di tali ufficiali: e quando alcuno fussi scritto che gli paresse che alle qualità sue non si convenisse militare a piè, o gliene paresse avere altre giuste cagioni, abbi tempo un mese dal dì che sarà scritto a ricorrere a'piè dei Signori e Collegi: ed essendo approvato tale suo ricorso pe'due terzi di loro o più, infra detto mese, non possa dipoi essere forzato, nè descritto per soldato a piè; non potendo però andare a partito fra detto tempo più che un dì ed infino in tre volte; avendo nondimeno prima ad essere accettato detto ricorso per partito di essi eccelsi Signori o dei due terzi di loro; e quelli, di chi sarà accettato tale ricorso, non possino militare con alcuno, nè per alcun tempo sanza licenza di essi eccelsi Signori, sotto pena di bando del capo a chi contraffacesse.

Debbino detti ufficiali mantenere gli uomini descritti con le infrascritte armi, cioè:

Tutti per difesa abbino almeno un petto di ferro, e per offesa ogni cento fanti sieno almeno settanta lance, e dieci scoppietti, ed i restanti possino portare balestre, spiedi, ronche, targoni e spade come meglio parrà loro.

Possino nondimeno ordinare tre o quattro bandiere, o più, tutte di scoppiettieri.

Debbino ogni anno due volte, cioè l'una del mese di febbraio, l'altra del mese di settembre, in quale dì di detti mesi parrà loro, fare mostre grosse di tutte le loro bandiere in quelli e quanti luoghi per il dominio fiorentino sarà per loro deliberato; non potendo raccozzare per mostra nella provincia di Toscana meno di sei bandiere: e debbino ordinare che al luogo deputato per la mostra d'uomini, venghino uno dì, e partinsi l'altro: e a ciascuna di dette mostre debba intervenire o loro cancelliere, o loro commissario, o il rettore dei luoghi a chi fusse dal magistrato loro commesso. Il quale commissario, o altro deputato come di sopra, debba la mattina seguente, che saranno il dì dinanzi convenuti insieme, far dire una messa solenne dello Spirito Santo in luogo che

tutti i ragunati la possino udire; e dopo la detta messa, il deputato debba far loro quelle parole che in simile ceremonia si convengono; dipoi leggere loro quello e quanto per loro si debba osservare, e darne loro solenne giuramento, facendo ad uno ad uno toccar con mano il libro de' sacri Evangeli: e debba leggere loro innanzi a tale giuramento tutte le pene capitali a che sono sottoposti, e tutti quelli ammonimenti che saranno ordinati da detti ufficiali in conservazione e fermezza della unione e fede loro; aggravando il giuramento con tutte quelle parole obbligatorie dell'anima e del corpo, che si potranno trovare più efficaci: e fatto questo, sieno licenziati, e ritornino tutti alle case loro.

Non possino detti ufficiali comandare a tutte o parte di dette bandiere, o uomini descritti sotto quelle, o ad alcuno di loro, cosa alcuna che riguardi ad alcuna fazione di guerra, o altra cosa che con arme da loro s'avesse ad operare, fuora delle cose soprascritte; ma sia riserbato il comandare loro nella guerra, ed in altra fazione che con arme s'avessi ad espedire, agli spettabili Dieci di libertà e pace.

E dello stipendio e premio loro con che si abbino a pagare operandoli, ne sia riservata l'autorità a quelli magistrati che infino a qui hanno ordinato i pagamenti degli altri soldati a piè del comune di Firenze; questo però inteso, che si debbino pagare uomo per uomo, e non altrimenti: e di tutti o quelli privilegi, esenzioni, immunità, onori e beneficj, e di qualunque altro premio estraordinario che si avessero a dare a questi descritti, per contrappesare alla servitù che hanno per essere descritti, o per rimunerarli d'alcuna operazione che facessero in beneficio pubblico, così tutta una bandiera in comune, come in particolare qualunque uomo descritto o conestabole d'esse; se ne intenda essere e sia data autorità a' magnifici ed eccelsi Signori, e loro venerabili Collegi, a' magnifici Dieci di libertà e pace, e a detti spettabili Nove: e non vegliando el magistrato de' Dieci, in loro luogo agli spettabili Otto di guardia e balía, e a due terzi di detti magistrati insieme in sufficienti numeri ragunati. Questo però dichiarato, che per modo alcuno non si possa concedere loro

autorità o privilegio di potere portare arme drento al cerchio delle mura della città di Firenze.

Debbasi nelle guerre ed in ogni fazione, dove s'avessino adoperare questi descritti, adoprare quelli medesimi conestaboli che da detti ufficiali fussino stati diputati per capi dell'Ordinanza: e'quali conestaboli, *etiam* quando fussino in fazione ed in guerra, si debbino permutare nel tempo e nel modo soprascritto. Possino nondimeno gli spettabili Dieci ordinare ed eleggere capi di colonnelli come a loro parrà e piacerà. I quali capi non abbino divieto alcuno, ma possino stare quanto durerà il tempo della fazione a che saranno preposti, e come a detto magistrato de' Dieci parrà e piacerà.

Non si possa ammettere nè accettare scambio d'alcuno descritto o in sulle mostre o in alcuna fazione.

Non si possino, o tutti o parte di questi descritti come di sopra, o con le loro bandiere o sanza, da alcuno magistrato levare con le arme dalle case loro per mandarli a fare alcuna fazione di guerra, o alcun'altra impresa sanza il partito de' magnifici ed eccelsi Signori e loro venerabili Collegi e consiglio degli Ottanta, potendo ragunarsi in detto consiglio per detto effetto, e per qualunque altra deliberazione, che per virtù della presente provvisione s'avessi a fare in detto consiglio degli Ottanta, e in detto magistrato de' Nove; e basti vincere el partito per la metà delle fave nere, e una più, di tutti i predetti in sufficienti numeri ragunati.

Delle cose e cause criminali che nasceranno fra i detti descritti, o fra loro ed altri non descritti, quando loro non fussero in fazione di guerra, ne possino conoscere e punire i detti Nove ufficiali, e qualunque altro magistrato, rettore ed ufficiale che ne avessi autorità; avendo luogo fra loro la prevenzione; ma quando fussero in fazione di guerra, ne conoschino quelli che possino punire gli altri soldati; e se pure durante tale fazione il loro eccesso, maleficio o delitto non fussi stato conosciuto e punito, ne possano essere puniti da' detti Nove ufficiali, e da qualunque altro magistrato, rettore ed ufficiale che ne avesse autorità, avendo luogo fra loro la prevenzione come di sopra.

Debbisi punire con pena capitale e di morte qualunque di detti descritti fussi capo o principio nelle fazioni di guerra d'abbandonare la bandiera, e qualunque capitano di bandiera che traesse fuora tal bandiera per alcuna fazione privata, o per conto d'alcuno privato, e qualunque *etiam* senza bandiera facessi ragunata alcuna di detti descritti per conto d'inimicizie, o per conto di tenute di beni, o altrimenti in alcuno modo per alcuna fazione privata. Dovendosi eziandio con simile pena capitale e di morte punire infino in tre di detti descritti che in tali ragunate si trovassero. E quando di detti o altri eccessi ne fusse fatta alcuna querela o alcuna notificazione a' detti Nove ufficiali; le quali il loro cancelliere sia tenuto registrare nel dì che le saranno date; debbano detti ufficiali averla giudicata infra venti dì dal dì che sarà stata data, prossimi futuri.

E passato detto tempo sanza esserne dato giudicio, el loro cancelliere infra cinque dì dopo detti venti dì prossimi, ed *immediate* seguenti, la debba notificare a' magnifici ed eccelsi Signori per metterla in Quaranzia, secondo che si osserva nelle cause criminali degli Otto e de' Conservatori; e dipoi se ne debba seguire quello, e quanto, e come per la detta legge della Quaranzia si dispone. E il detto cancelliere che non osservasse quanto di sopra si dice, s'intenda essere e sia sottoposto a quelle medesime pene, alle quali sono sottoposti, secondo detta legge, i cancellieri degli Otto e de' Conservatori, che non facessero il debito loro. E perchè il fare severa giustizia de' predetti o simili eccessi è al tutto la vita e l'anima di questo ordine; acciocchè più facilmente possano essere notificati, debbano detti ufficiali appiccare tamburi in tutti quelli luoghi drento alla città di Firenze, dove li tengono appiccati i magistrati degli Otto e dei Conservatori di leggi.

Qualunque degli scritti, come di sopra, non comparirà alle mostre ordinate nel modo soprascritto, s'intenda essere e sia, per ogni volta che sarà trovato assente sanza legittima cagione, condannato in soldi venti, e essendo uno medesimo trovato assente sei volte in un anno, cominciando l'anno il dì di calendi novembre, diventi el peccato suo criminale, e

sia gastigato in persona ad arbitrio di detti Nove ufficiali, e nondimeno debbi pagare tutto quello che, secondo le cose di sopra disposte, fussi tenuto pagare per non si essere trovato alla rassegna. E le cagioni legittime dell'assenza sieno quando fussero malati, o quando fussero assenti con licenza de'Nove ufficiali; e tutte le condennagioni predette, ed *etiam* qualunque altra che facessero detti ufficiali, possino detti ufficiali applicare al loro magistrato per le spese ordinarie di quello: e ad ogni provveditore di detto magistrato nel fine dell'ufficio suo ne sia riveduto il conto dai sindachi del Monte: e avanzandosi in mano cosa alcuna, rimetta tutto al camarlingo del Monte.

E acciocchè questi uomini armati, e scritti come di sopra, abbiano cagione d'ubbidire, e che chi gli ha a punire lo possi fare, si provvede: che per lo avvenire si tenga continuamente uno capitano di guardia del contado e distretto di Firenze; da eleggersi secondo che si eleggono gli altri condottieri della repubblica fiorentina; al quale si dieno almeno trenta balestrieri a cavallo, e cinquanta provvigionati, e lui debba ubbidire a detti Nove ufficiali per conto di detta Ordinanza, e ad ogni altro magistrato e commissario che potesse comandare agli altri soldati della repubblica fiorentina.

Non si possa eleggere per detto capitano alcuno della città, contado o distretto di Firenze, nè di terra propinqua al dominio fiorentino a quaranta miglia.

Sieno tenuti, e debbano detti Nove ufficiali osservare quanto nella presente provvisione si contiene, sotto pena di fiorini venticinque larghi di oro, per ciascuno di loro e per ciascuna volta che contraffacessino, per la quale ne siano sottoposti a'Conservatori delle leggi; e acciocchè non possino allegare o pretendere ignoranza alcuna delle cose predette, sia tenuto il loro cancelliere capitolare la presente provvisione in brevi effetti, e tenerla in un libretto continuamente nella audienza loro, sotto pena di fiorini cinquanta larghi d'oro, e di essere privato di detto ufficio; sottopostone similmente a'detti Conservatori delle leggi.

E di tutte le deliberazioni che per virtù della presente

provvisione s'avranno a fare alla presenza dei magnifici ed eccelsi Signori, soli o insieme con altri, ne sia rogato il primo cancelliere della Signoria, eccetto quelle che si facessino nel consiglio degli Ottanta, o nel Consiglio Maggiore, delle quali sia rogato il cancelliere delle Tratte, come per gli altri uffici si osserva.

PROVVISIONE SECONDA

PER LE MILIZIE A CAVALLO, DEL 30 DI MARZO 1512.

---

[1] Considerato i magnifici ed eccelsi Signori di quanta sicurtà e riputazione sia stata e sia alla vostra repubblica la Ordinanza delle fanterie, e pensando continuamente i modi di render più securo el dominio fiorentino, e il presente stato e libertà; mossi massimamente dalle cose che al presente corrono, e dalle qualità de' potenti che oggi maneggiano gli stati d'Italia; e' giudicano esser necessario accrescere e fortificare detta Ordinanza. Ma non si potendo fare tal cosa se non con aggiungergli numero di cavalli, i quali scritti e ordinati all'arme, possino esser presti, insieme con i fanti, dove il bisogno li chiami; e con tale ordine, torre animo alli inimici, crescer fede alli sudditi, e sicurtà e fermezza allo stato vostro; pertanto providono e ordinarono:

Che per virtù della presente provvisione al magistrato degli spettabili Nove dell'Ordinanza, s'intenda essere, e sia data e concessa autorità di descrivere uomini per militare a cavallo in tutte le terre e luoghi del dominio fiorentino, come a loro parrà e piacerà. E quanto alla preservazione e mantenimento di detto ordine e suo circostanze, se ne intenda essere e sia deliberato dopo la finale conclusione di questa, quello e quanto ne fu deliberato nella legge che ordina gli

[1] Archivio detto. — Consigli Maggiori. — Provisioni, protocolli, num. 63, a carte 1.

uomini per militare a piè, ottenuta per la sua finale conclusione sotto dì 6 del mese di dicembre 1506, referendo sempre congruamente l'una cosa all'altra, salve nondimeno le cose che di sotto si diranno.

Debbino detti spettabili Nove tener sempre descritti sotto le bandiere e sotto loro capi, di quelli che volgarmente si dicono cavalli leggieri, cinquecento cavalli almeno, dovendo detti uomini così descritti portare alle mostre e in fazione di guerra, infra l'arme per offendere, balestra o scoppietto ad elezione del descritto, sotto pena di un fiorino largo d'oro in oro a chi non osservasse, e per qualunque volta: potendo nondimeno gli spettabili Nove a loro elezione e per loro partito dare autorità ai capi di squadra, e a dieci per cento, e non più, di poter portar la lancia: e debbano detti spettabili Nove avere adempiuto il numero infino in cinquecento almeno, dal dì della finale conclusione di questo a tutto l'anno mille cinquecentododici.

Possino detti spettabili Nove dare a qualunque di detti descritti, per rifacimento della spesa del cavallo, quando si stanno a casa loro, fino in dodici ducati d'oro l'anno, e non più, dando loro fiorini uno per paga: potendo però dare ai capitani di bandiera, e capi di squadra paga doppia. Non possino però fare più che cinque capi di squadra per cento, e il modo del rassegnarli, e del dare loro la detta paga sia questo, cioè:

Debbino detti spettabili Nove per loro partito deputare a tutti i descritti a cavallo sotto una medesima bandiera uno luogo, dove abbino dipersè dagli altri a fare la loro mostra; dovendo deputare luogo dove faccino residenza, o capitano o potestà o vicario, che sia più commodo che si può a detti descritti. E debbino deputare uno mariscalco abitante in detto luogo, con provisione di dua ducati l'anno, e non più: e in tutte le prime mostre che si faranno de' nuovi descritti, e per la prima volta, debbino mandare uno loro mandato, el quale insieme col rettore di detto luogo, e detto mariscalco e condottiere loro, descrivino tutti quelli uomini che converranno in detta mostra, e notino i cavalli loro per peli

e segni; notandò ancora la valuta di ciascuno di detti cavalli, secondo la stima da farsi per tutti a quattro loro; e di dette listre una copia ne rimanga registrata appresso al detto rettore, per lasciarla di mano in mano a' sua successori, e un'altra copia ne resti al mariscalco, e un'altra al loro condottiere, e un'altra se ne porti al detto magistrato de' Nove, la quale el cancelliere di detti spettabili Nove, o suo coadiutore, debba registrare a un libro intitolato, *Bandiere di Cavalli*, ordinato a detto effetto; e venendo dipoi il tempo che si arà a dare loro la paga sopraddetta, debbino detti spettabili Nove mandare a quel rettore, appresso del quale sia la listra, come di sopra, tanti fiorini d'oro quanti saranno i cavalli in su detta listra, e quel più che montassero le paghe doppie; e detto rettore li debba fare ragunare tutti in un medesimo dì, e insieme col mariscalco e loro condottiere, o suo mandato rassegnarli e riscontrarli colle loro listre, ed a ciascuna dare la paga sua, salvo nondimeno i difetti e ordini infrascritti.

Chi non comparirà alla mostra, e non avrà scusa legittima, perda, quando sia appuntato per la prima volta, il ducato solamente della sua paga; e dalla prima volta in su sia condannato, oltre al suo ducato, in lire tre: e così si osservi ogni anno, cominciando l'anno il dì *immediate* seguente dopo la finale conclusione di questa, e da finire come segue. Le scuse legittime sieno, quando sia assente con licenza degli spettabili Nove, o quando sia malato; con questo però, che essendo malato, debba mandare uno col suo cavallo, e con la fede della sua malattia fatta per le mani del prete suo parrocchiano: e in tal caso se gli debba pagare il ducato come se lui personalmente fussi suto alla rassegna.

Chi comparirà alla rassegna con altro cavallo che quello che sarà descritto nelle listre, s'intenda condennato in due ducati d'oro: possa bene qualunque di detti descritti vendere o barattare il suo cavallo a suo beneplacito, dovendo però fra dieci dì, dal dì l'avrà venduto o barattato, presentare il nuovo cavallo al rettore, condottiere e mariscalco, deputati come di sopra; e essendo da loro accettato, debbino

cancellare il cavallo vecchio d'in sulle listre, e descrivervi il nuovo, nel modo che degli altri si dice, dandone notizia al magistrato de' Nove per fare il simile effetto; e di tutti i difetti che e' trovasse in detta rassegna ne debba il detto rettore subito dare notizia a detti Nove, e rimettere al loro ufficio quelli danari che a detta mostra per le sopraddette cagioni gli fussino avanzati in mano, e di tutti i difetti predetti ne debba al loro cancelliere o suo coadiutore, fare ricordo, mostra per mostra. Ma quando detti descritti sieno in fazione di guerra, debbino essere pagati e rassegnati in quel modo e forma che si pagano e si rassegnano gli altri cavalli leggieri del comune di Firenze; e detti Nove sieno tenuti dare copia delle listre di detti cavalli agli ufficiali della Condotta, a ogni loro richiesta: e mentre che staranno in fazione non corra a' detti cavalli la paga delle stanze sopraddette.

I danari che bisogneranno per pagare detti cavalli in sulle mostre sopraddette, e *etiam* per conto di detti mariscalchi, possino detti Nove farli pagare per loro stanziamenti diritti a chi pagherà gli altri soldati del comune di Firenze; essendo però approvati da' magnifici ed eccelsi Signori, e loro venerabili Collegi pe' tempi esistenti, o da due terzi di loro, secondo che al presente si usa: e subito fatta tale approvazione, sia tenuto pagarli al proveditore del detto magistrato de' Nove, e detto provveditore li debba mandare dove da' Nove gli sarà ordinato, e dipoi ricevere quelli che da' rettori saranno rimessi indrieto, tenendo di tutto diligente conto in su un libro fatto per detto effetto; ponendo debitori uomo per uomo i detti descritti di tutti i danari, che paga per paga saranno loro pagati; ed ogni quattro mesi, ed innanzi alla fine di essi, sotto pena di fiorini cinquanta d'oro in oro, e d'essere ammonito da ogni ufficio del comune, o pel comune di Firenze; di che ne sia sottoposto ai Conservatori delle leggi; sia tenuto e debba di tutti i danari che infra detti quattro mesi gli saranno venuti in mano, renderne conto a' sindachi del Monte, e da loro avere fede di avere osservato quanto di sopra si dice: ed i danari che gli avanzeranno in mano per detto conto, li debba subito pagare, e ri-

mettere al camarlingo del Monte: nè si possa per detti spettabili Nove detti danari, o alcuna parte di essi, per via retta o indiretta, o sotto alcuno quesito colore, convertire in altro uso che di sopra si dica. E di detti danari che si pagheranno, come di sopra, ai detti descritti per conto di paghe, ne sieno cancellati, e non ne sieno più debitori qualunque volta saranno mandati in fazione di guerra: ma tornati a casa, sieno fatti di nuovo debitori di quelli danari che mese per mese saranno loro pagati; e andando di nuovo alla guerra, ne sieno medesimamente cancellati: e così si segua per ogni tempo avvenire.

Possino detti spettabili Nove, nello scrivere di nuovo detti cavalli leggeri, dare a ciascuno di presta fino alla somma di fiorini dieci d'oro in oro, da stanziarsi come di sopra, de'quali ciascuno ne sia posto debitore dal loro provveditore, per scontarli quando saranno adoperati nelle fazioni di guerra, in quel modo e forma che per detti spettabili Nove sarà in una volta o più deliberato.

Non possino detti spettabili Nove, *etiam* nei tempi concessi, cancellare alcuno di detti descritti, se prima non restituisce indrieto al loro magistrato tutto quello di che fusse debitore, così per conto di presta, come per conto di paghe, sotto pena di quanto nella preallegata legge si contiene: questo però dichiarato, che i Signori, Collegi e Nove, ed i due terzi di loro, in sufficienti numeri ragunati, possino in qualunque tempo dell'anno cancellare, e far cancellare tutti quelli che per qualunque giusta e legittima cagione giudicassino dover esser cancellati, e rimettere e cancellare loro in tutto o in parte il debito loro predetto, e secondo che per partito loro, o pe'due terzi di loro, ne sarà dichiarato e deliberato; aggravandone in questo totalmente le coscienze loro.

Morendo alcuno di detti descritti nella guerra o essendo in fazione di guerra, s'intenda essere e sia cancellato di tutto quello di che fussi debitore; ma morendo fuora di fazione di guerra, o essendo sbandito o confinato in modo che non possa più servire, debba detto magistrato de'Nove costringere con

ogni opportuno rimedio gli eredi o successori suoi o i suoi beni, alla restituzione del debito che avesse solamente per conto della prestanza, potendo sostituire subito uno scambio, quale al detto magistrato parrà e piacerà.

Se ad alcuno di detti descritti fussi nella guerra morto o guasto il cavallo suo; sia tenuto detto magistrato pagare al detto descritto i due terzi del prezzo che sarà valutato detto suo cavallo in su le listre suddette; dovendosi nondimeno stanziare come di sopra: ma morendogli o guastandosegli il cavallo fuori di fazione di guerra, in modo che non lo possa più per tal conto adoperare; sieno tenuti tutti quelli che sotto la sua bandiera saranno descritti a dargli e donargli a lira e soldo per infino alla somma di fiorini dieci d'oro in oro larghi: ed a così fare possino con ogni opportuno rimedio dai detti spettabili Nove essere costretti, massime a fine che le compagnie si mantenghino sempre a cavallo senza altra spesa del comune di Firenze.

Non possi alcuno di detti descritti prestare ad alcuno di qualunque stato, grado, qualità o condizione si sia, el suo cavallo per più che per dua giorni, sotto pena di fiorini uno larghi d'oro in oro a chi contraffacesse, e per ciascuna volta, e sotto pena di fiorini quattro d'oro in oro a chi detto cavallo accattassi e lo soprattenessi più che detto tempo: di che ne sieno sottoposti al magistrato de' detti spettabili Nove.

Possino detti spettabili Nove condurre condottieri al governo di detti cavalli, da approvarsi nel consiglio degli Ottanta, nel modo che si conducono ed approvansi i conestaboli; con quel salario che parrà loro conveniente; non potendo però dare ad alcuno condottiere in governo manco che una bandiera; e sotto una bandiera non possi essere minore numero che cinquanta cavalli: e debbino permutarli da uno governo ad un altro ogni tre anni, e del mese di novembre: e così si debba per loro osservare per l'avvenire di conestabili di fanti a piè.

Considerato ancora, per ricordo di detti spettabili Nove, come la descrizione che si fa ogni anno di tutti gli uomini per tutto il dominio, è di nessuna utilità, per esser troppo

propinqua l'una all'altra, si provvede; che la si debba fare ogni tre anni, da cominciare a dì primo novembre prossimo futuro; e detto mese, ogni tre anni, debbano scrivere di nuovo sotto le medesime bandiere della loro ordinanza almeno duemila uomini per militare a piè, acciocchè la repubblica di Firenze di quelli giovani che in quel tempo saranno cresciuti, ne cavi per la salvezza comune qualche beneficio.

E non si possi, così di cavalli come de' fanti a piè, scriver uomini, se non sono abitanti in quelli luoghi, ed infra quelli termini che è collocata la bandiera, sotto la quale sono o saranno descritti.

CONSULTO DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

PER L'ELEZIONE

DEL CAPITANO DELLE FANTERIE ED ORDINANZA FIORENTINA.

Nessuna cosa può disordinare o vituperare le fanterie ed Ordinanza vostra, quanto essere comandate indifferentemente: ancora nessuna cosa può farvi portare pericolo, quanto avere poco ordine nel capo vostro. Credo che a volere fuggire l'uno e l'altro di questi disordini non ci sia altro mezzo, nè più comodo, che fare il signor Iacopo[1] capitano delle vostre fanterie, perchè ogni altro modo che si pigli, o e' sarà tardo, o ei sarà pericoloso. E per discorrere la prima parte, circa il disordine delle fanterie, come se si avesse a ragionare di fare esercito subito, si direbbe che questi capi non vagliano; e qualunque volta o voi togliessi nuovi capi, o voi proponessi a questi capi uomini bassi e non conosciuti, voi nel primo come faresti fanti inutili, nel secondo faresti indegnare detti

[1] Iacopo Corso.

capi, da non poter fare nulla di bene; perchè subito ci sarebbe chi vorrebbe che Ceccotto o il Guicciardino o simili, menassero questa danza, o alcun altro che voi non conosceste; che sarebbe peggio di costoro, e voi credereste che fusse meglio; di che ne nascerebbe che sarebbe turbato ogni ordine e ogni bene. Ma se voi fate capitano delle fanterie il signor Iacopo, i connestabili lo adoreranno, lui li vezzeggerà, perchè conosce chi e'sono, conosce i fanti. Voi turate la bocca a chi dicesse, che le fanterie non avessero capo, ed egli le aiuterà, perchè essendo fatto e introdotto per la via che sarà, conoscerà bene esser fatto per dare riputazione a questo ordine: ed io ve ne fo fede, perchè due anni fa noi ragionammo insieme di quello che io ragiono ora. Quanto alla sufficienza del signor Iacopo, voi sapete quello che io ve ne ho detto; vedete quello che Alessandro ve ne scrive, mandate ad informarvi da Antonio Giacomini, parlatene con Niccolò Capponi, ed io vi dico di nuovo, che ad un condottiere che lo passi di sufficienza, bisognerebbe essere molto innanzi. Questo capitano di fanterie, quando voi non faceste altro capitano generale, vi ordina in tutto, o in gran parte, l'esercito vostro; perchè avendo ad ubbidienza i fanti e la sua compagnia, ed essendoci i cavalli di ordinanza, egli con il commissario avrà un tanto esercito da loro, che sono per tenere un campo unito. Fa questa deputazione un altro bene: voi non state bene senza capitano di gente d'arme; farlo è pericoloso, o per offendere alcuno di questi gran principi, o per dare in un poco fedele o poco sufficiente. Di modo che non vi è via più sicura che cominciare a dare reputazione ad un suo creato per tirarlo con il tempo a quel grado; nè se gli può dare reputazione, nè farne prova meno nociva, nè più a proposito che questa; perchè questo non è grado che dia alterazione alle altre genti d'arme. Pigliate per esempio i Viniziani che aveano per capitano dei loro fanti Giovambatista Nomaggio, ed avevano per condottiere l'Alviano, e tanti gran signori, i quali mai pigliano alterazione di quella condotta. E vedete ora che il Papa ha fatto capitano delle fanterie Marcantonio Colonna, e gli altri stridono. Dipoi voi avete di due ragioni condottieri, vecchi

e nuovi; i nuovi, quando trovino questo grado dato, non avranno cagione nè di dolersi, nè di maravigliarsi: tra' vecchi non ci è chi sja per dire cosa alcuna, se non Muzio:[1] e questo è bene che se ne vadia: sicchè se mai fu tempo a pigliare un simil partito, egli è ora, avanti che queste condotte vi siano qui appresso. Dandogli questo grado, voi fate particolare esperienza della virtù, dell'animo, del consiglio e del governo suo; e quando si trovi da edificarvi su più riputazione, voi lo potrete fare. E avendone la esperienza di mezzo, voi lo farete con più sicurtà della città e più riputazione sua. Quel che mi muove è il bene della città, e la paura che io ho che facendosi capo, l'Ordinanza non disordini, non avendo in capo uomo di reputazione che la sappia difendere e comandare: e un'altra ragione ci è, ch'io vi dirò a bocca. Quel che si avrebbe a fare, sarebbe farlo, per il consiglio degli Ottanta, capitano delle fanterie vostre, con quei patti che Alessandro Nasi fusse convenuto seco: e a Piero Guicciardini piace, e a Francesco di Antonio di Taddeo: e gli altri ancora ci converranno. *Valete.*

PROVVISIONE

PER LA ISTITUZIONE DELL'UFFICIO DE' CINQUE PROVVEDITORI DELLA MURA DELLA CITTÀ DI FIRENZE.[2]

---

[3] Considerato i nostri magnifici e eccelsi Signori quanto sia utile alli stati e alle repubbliche che i loro cittadini e

[1] Colonna.

[2] Tacciono gli storici della creazione dell'Ufficio de' cinque provveditori sopra il fortificare Firenze, fatta nel 1526; come pure è ignoto a' biografi del Machiavelli che egli sia stato il segretario di questo Ufficio. Ma la cosa è certa, perchè abbiamo di sua mano e la provvisione che qui per la prima volta si stampa, ed alcune poche lettere scritte da lui nel breve tempo che durò questo magistrato.

[3] Archivio detto. — Consiglio dei Cento. — Deliberazioni, protocolli, num. 4, a carte 187.

qualunque altro abitante dentro alle mura della loro città, viva securo sanza aver alcuno sospetto di alcuno esercito che possa facilmente assalirla e espugnarla; e veggendo le condizioni de' presenti tempi esser tali, che tutti quelli che sono principi prudenti, le città loro e il loro imperio fortificano; e pigliato esemplo da la prudenzia di costoro e da la infelicità di quelli, che per non essersi affortificati, hanno le loro città e stati veduto ruinare e saccheggiare; e parendo loro infino ad questo presente giorno che questa loro città sia vivuta a discrezione di quelli che la avessino potuta assalire; per fuggire per lo avvenire questo sospetto e pericolo, e per imitare quelli che prudentemente e virtuosamente lo hanno fuggito; avuto sopra ciò maturo consiglio di più loro savi, prudenti e amorevoli cittadini; invocato prima il nome dello onnipotente Iddio e della sua gloriosa Madre sempre Vergine e di San Giovanni Batista avvocato e protettore di questa inclita città; provviddono ed ordinorono:

Che per virtù della presente provvisione per lo avvenire si crei di tempo in tempo un magistrato in quello modo e con quella autorità, che di sotto si dirà.

Debbino i nostri eccelsi Signori dopo la finale conclusione di questa, creare cinque cittadini di 35 anni forniti, abili agli uffizi e netti di specchio, 4 per le sette arte maggiori e per tutta la città e uno per le ix minori arti; i quali cittadini così deputati appresso dopo la pubblicazione loro, debbino giurare l'ufficio loro nelle mani del cancelliere delle Tratte e debbino stare in ufficio uno anno, da cominciare il dì che aranno giurato detto ufficio e da finire come segue; e finito detto anno, possino i nostri eccelsi Signori, che pe' tempi saranno, prorogarli in detto ufficio d'anno in anno, o tutti o parte di loro, come a loro Signori parrà e piacerà.

Possino detti cinque uficiali fare ogni deliberazione per 4 di loro d'accordo, sendo tutti a cinque in Firenze e essendo assenti alcuni di loro per pubbliche cagioni, bastino tre di loro d'accordo, e vacandone alcuni per assenzia o per altra ragione, possino i nostri Signori che pe' tempi saranno, sostituire lo scambio a quelli o a quello che mancassi.

Non abbino detti ufficiali divieto da alcuno uficio o magistrato e similmente non abbino alcuno salario, ma solamente sieno contenti a quelle mancie in quelli tempi e quante hanno al presente gli spettabili Otto di Pratica. Il luogo loro nelle proprie cerimonie, quando i magistrati convengono insieme, sia immediate dopo il magistrato de' Conservadori di legge.

Sieno tenuti i nostri eccelsi Signori dare a detti uficiali uno de' loro tavolaccini per servirsene alla porta della loro audienza.

Possino detti uficiali eleggere il cancelliere, il provveditore e altri ministri in quello modo e con quello salario che a' detti uficiali parrà e piacerà.

Il titulo e nome di detti ufficiali sia i *Cinque Procuratori della mura della città di Firenze.*

Abbino per insegna nel loro suggello San Giovanni Batista, avvocato e protettore della nostra città.

Debbino i nostri eccelsi Signori consegnare a detti ufficiali uno luogo per la residenza loro, dove a loro Signorie parrà e piacerà.

Abbino detti ufficiali tutta quella autorità che ha il popolo di Firenze in tutto quello che si appartiene e riguarda al fortificare di detta città di Firenze, e in tutte quelle cose che sono dependente e connesse a detta fortificazione. E medesimamente abbino quanta autorità ha il popolo di Firenze contro alle persone e beni di qualunque alli loro ordini e deliberazioni contraffacessi.

Sia tenuto il depositario de' nostri eccelsi Signori, presente e pe' tempi esistente, de' danari si troverà in mano del comune di Firenze per qualunque ragione, pagare tutti quelli che li saranno stanziati da detti ufficiali insieme con i nostri eccelsi Signori, in quel modo appunto che si stanziano al presente i danari del magistrato degli spettabili Otto di Pratica.

LETTERA

A GALEOTTO DE' MEDICI AMBASCIATORE AL PAPA.

Avanti ieri ricevemmo la vostra de' 28 del passato responsiva alla nostra de' 24. Commendiamo in prima la diligenza vostra assai, e ci piace che a nostro Signore satisfacciano i rispetti abbiamo nel cominciare questa opera santa, di non dare disagio ad alcuno per non la fare odiosa prima che la sia per esperienza conosciuta ed intesa. Vero è che noi non possiamo dargli altro principio che ordinare la materia insino a tanto che noi non siamo risoluti della forma che hanno ad avere questi baluardi, e del modo del collocarli, il che non ci pare poter fare, se prima non ci sono tutti questi ingegneri, ed altri con chi noi vogliamo consigliarci; e benchè il signor Vitello venisse ieri in Firenze, e che noi aspettiamo fra due dì Baccio Bigio che viene, e che venga ancora Antonio da S. Gallo, del quale non abbiamo ancora avviso alcuno; perchè, poichè per commissione di nostro Signore egli è ito veggendo le terre fortificate di Lombardia,[1] giudichiamo necessario l'aspettarlo, acciocchè la gita sua ci arrechi qualche utilità; però con reverenza ricorderete a nostro Signore che lo solleciti; e noi abbiamo ricordato qui al reverendissimo legato che scriva a Bologna a quel governatore, che intendendo dove si trovi, lo solleciti allo spedirsi; e i rispetti che si hanno avere nel murare al Prato ed alla Giustizia, ed alle parti del di là d'Arno e de' riscontri de' monti, secondo che prudentemente ricorda nostro Signore, si avranno tutti; e così in ogni parte non siamo per mancare di diligenza, quando non ci manchi il modo a farlo; perchè il depositario ha fatto qualche difficultà in pagare una piccola somma gli abbiamo tratta, e crediamo per l'avvenire sia per farla mag-

[1] Dell' andata di Antonio da Sangallo il vecchio a Piacenza, ne parla anche il Vasari.

giore, allegando non aver danari. Pertanto ci pare necessario che nostro Signore ordini che noi ci possiamo valere; e volendo sua Santità aiutarci d'alcuna cosa, sarebbe a proposito ora, e farebbe molti buoni effetti, perchè siamo ogni dì più d'opinione che non sia bene toccare in questi principii le borse dei cittadini con nuova gravezza; sicchè fate bene intendere questa parte alla sua Santità; e quanto al modello de' monti che sua Santità desidera, come Baccio Bigio ci sia, non si perderà tempo, acciocchè, come prima si può, se gli possa mandare, nè per noi si mancherà di alcuna diligenza in tutto quello si può. E perchè siamo di parere che fatta la raccolta si comincino i fossi di qua d'Arno, cioè di tre Quartieri, abbiamo scritto a tutti i potestà del nostro contado, che veggano popolo per popolo quanti uomini vi sono dai diciotto fino ai cinquanta anni, e che ne mandino nota particolare, acciocchè egli abbiano a fare questa descrizione appunto, e che noi possiamo, fatta la raccolta, entrare in simile opera gagliardamente. *Valete.*

RELAZIONE

DI UNA VISITA FATTA DA NICCOLÒ MACHIAVELLI PER FORTIFICARE FIRENZE.[1]

Noi vedemmo prima, cominciando a Monte Uliveto, tutto quel disegno che si era ragionato di mettere dentro questi monti che soprastano al di là d'Arno, e lo considerammo tutto infino a Ricorboli. Parve al capitano[2] questa una grande

[1] Questa visita fu fatta nell'anno mille cinquecentoventisei ad insinuazione di papa Clemente VII, il quale temeva delle forze imperiali, sì per Firenze come per Roma. Il Machiavelli vi assistè con persone della professione, e ne distese la relazione. Ne parla anco a Francesco Guicciardini, come potrà vedersi fra le *Lettere familiari*.

[2] Cioè Pietro Navarro, il quale venuto a Firenze per richiesta della Signoria, fu a vedere i luoghi che si intendeva di fortificare intorno alla città, e ne diede il suo parere.

impresa, e che la facesse molti buoni effetti; pure disse che a farla non bisognava avere nè fretta, nè necessità, e che bisognava assai gente a guardarla, ma che se ne trarrebbe questo bene, che uno esercito tutto vi si potrebbe raddurre senza dare affanno all'abitato della città. Considerato il dì sopra, ci parve di ristringerci alle mura, pure a quelle che fasciano il di là d'Arno, per intendere da lui come quelle, non le murando, si potessero far forti. E prima ci cominciammo dalla porta S. Niccolò, e parve al capitano che quella porta, con tutto il borgo infino alla porta a S. Miniato (per essere quel sito fitto tutto sotto al monte), non si potesse tenere o difendere in alcun modo, e quello che è peggio, non si può far forte. Di modo che si giudica essere necessario escluderlo dalla città, e non solamente abbandonarlo, ma disfarlo. E però gli pare da muovere un muro dalla prima torre, che è sopra la porta a S. Miniato, e così a sghimbesci guidarlo verso Arno, tanto che si appunti con Arno appunto sotto alle mulina di S. Niccolò, e in su l'angolo fra il muro nuovo e il vecchio fare un baluardo che batta la faccia del muro vecchio e del nuovo, e nel mezzo del muro nuovo la porta con i suoi baluardi e rivellini, secondo che oggi si usano fare forti. Fatto questo, come si è detto, vorrebbe spianare tutte quelle case che restano dietro in quel borgo.

Dopo questo disegno, seguitammo il cammino, ed andati lungo il muro di fuori circa dugento braccia, saliti che fummo in sul colmo del poggio, dove è una torre alta, giudicò che fusse da fare quivi un baluardo gagliardo, abbassando quella torre e tirandosi più in fuori circa a sessanta braccia, tanto che si abbracciassero certe casette che gli sono a dirimpetto. Fa questo baluardo una fortezza grande in quel luogo, perchè e'batte tutti i colli all'intorno, difende la debolezza di quelle mura che di sotto e di sopra si aggiungono seco insino a S. Giorgio, e spaventa qualunque da quella parte disegnasse campeggiarci.

Arrivammo dipoi alla porta a S. Giorgio, la quale gli pare da abbassarla, e farvi un baluardo tondo, e la uscita per fianco, come si costuma. Passata questa porta, pure di

fuori circa a cento cinquanta braccia, si trova un certo biscanto di muro, dove il muro muta cammino, e gira in su la ritta. Quivi gli parrebbe da fare o una casamatta, o un baluardetto tondo che battesse per fianco. Ed avete ad intendere, che egli intende che in ogni luogo dove sono mura si faccia fossi, perchè dice quelli essere le prime difese delle terre. Passati più oltre, circa ad altre cento cinquanta braccia, dove sono certi barbacani, gli pare da fare un altro baluardo, il quale quando si facesse gagliardo, e tirassesi bene innanzi, si potrebbe fare, senza fare il baluardo del biscanto sopraddetto. Passato questo luogo, si trova una torre la quale gli pare da ingrossarla ed abbassarla, e fare in modo che di sopra vi si possano maneggiare due pezzi di artiglierie grosse: e così fare a tutte le altre torri che si trovano; e dice che per essere fitte l'una sotto l'altra, che le fanno una fortezza grande, non tanto per il ferire per fianco, ma per fronte: perchè dice, che ragionevolmente le città hanno ad avere più artiglierie che non si può trainare dietro un esercito; e ogni volta che voi ne potete piantare più contro il nemico, che il nemico non ne può piantare contro a voi, gli è impossibile che vi offenda; perchè le più artiglierie vincono le meno; in modo che potendo porre grosse artiglierie sopra tutte le vostre torri, ed essendo le torri spesse, di necessità ne seguita che il nimico vi può con difficultà offendere.

Seguitando il cammino nostro, arrivammo dove si comincia a scendere verso la porta S. Piero Gattolino. Fermossi quivi il capitano, e per considerare meglio tutto quel sito dalla porta a S. Giorgio a quivi, entrammo per il podere di Bartolommeo Bartolini, e veduto ogni cosa, pensò un nuovo modo di fortificare tutta quella parte, che è dalla porta detta di S. Giorgio a dove noi eravamo, senza avere a fare quelli baluardi che di sopra si sono detti. E questo nuovo modo è a muovere un muro proprio da quel principio della china che va verso S. Piero Gattolino, girando in su la sinistra verso la porta a S. Giorgio, e andare secondo le piagge di quelle vallette, e capitare con esso alla porta a S. Giorgio, e il muro vecchio che rimarrebbe dentro, gittarlo a terra.

Sarebbe questo muro nuovo, da dove e' comincia a dove e' finisce, andando per linea retta, circa a braccia cinquecento, e dove si discostasse più dal muro vecchio non sarebbero braccia dugento. Farebbe questi beni; e vi difenderebbe meglio quella parte, perchè quel muro vecchio è disutile, e questo sarebbe nuovo e utile; il muro vecchio per aver dietro la grotta repente non si può riparare, e questo si riparerebbe, che averebbe il piano; verrebbe più innanzi a battere i colli che sono all'intorno, tale che i nimici lo potrebbero difficilmente battere; e il vecchio facilmente si batte; risparmierebbe la spesa dei fossi, perchè le ripe gli servirebbero per fossi; risparmierebbe le spese di tutti quelli baluardi che si debbono fare nel muro vecchio, perchè basterebbe fare nel muro nuovo certe offese per fianco di non molta spesa: tanto che si stima che si spenderebbe quasi meno a venire con questa parte di muro innanzi, che con fossi e baluardi affortificare il muro vecchio.

Considerato questo sito, ritornammo al muro e scendemmo verso S. Piero Gattolino: e gli parve, che alla penultima torre si facesse un baluardo che fusse più in fuora della torre trenta braccia, e tutte le altre torri, come è detto, s'ingrossino ed abbassino. Pargli che la porta S. Piero Gattolino si abbassi, e che vi si faccia un baluardo che l'abbracci in modo tutta, che la batta il muro di verso S. Giorgio e di verso S. Friano. Considerato dipoi quanto il colle di S. Donato a Scopeto è addosso alle mura, che sono dalla porta S. Piero Gattolino ad una porta rimurata che va in Camaldoli; gli parrebbe che tutto il muro che è fra queste due porte, cioè fra S. Piero Gattolino e la rimurata, si gittasse in terra, e se ne facesse un altro nuovo tra l'una porta e l'altra, che si discostasse dal vecchio nel più largo braccia dugento, per discostarsi più da quel colle, dove, per essere dentro assai ortacci, non si farebbe altro danno che avere a guastare un monastero delle monache di S. Niccolò.

Seguimmo dipoi il cammino verso S. Friano: e'gli parrebbe da fare alla penultima torre di verso S. Friano un baluardo che venisse in fuora quindici braccia più che la

torre; la porta a S. Friano farla con un baluardo gagliarda, le torri infino ad Arno ingrossarle ed abbassarle. In sul canto del muro che guarda in Arno, dove è un mulino, fare un baluardo che abbracciasse il mulino e battesse per tutto.

Scendemmo di quivi in Arno, e andando lungo il muro verso il ponte alla Carraia, gli parrebbe che quel muro si empiesse di cannoniere, che tirassero basso a traverso ad Arno, e dove è quel chiusino, farvi una torretta, che più per bel parere che per altro, sportasse per fianco.

Ed avendo nella forma soprascritta considerato tutte le mura d'Oltrarno, e i colli che sono loro appresso, lo dimandammo di quelle mura verso il Prato, che il colle d'Uliveto scuopre, e di quelle di S. Giorgio che scuopre S. Donato a Scopeto, e di quelle della Giustizia che scuopre S. Miniato, che tutte da quei colli si potettero considerare: disse non importare niente, perchè, parte per essere discosto, parte per potersi riparare con ripari a tráverso, facilmente il nimico da quella parte non vi può offendere.

Veduta tutta la parte di Oltrarno, venimmo di qua dal fiume e cominciammoci dalla porticciuola delle Mulina del Prato; e prima gli facemmo considerare via Gora, come quelle case si appiccano con il muro che risponde ad Arno; dipoi passammo la porta, ed entrammo nella gora dei Medici, ed andammo in fino alla fine, ed entrammo in su quel getto, ovvero terrazzo, che è in testa della gora. Parvegli quello luogo da poterlo fare fortissimo, facendo un baluardo che abbracciasse tutte le mulina, del quale la muraglia che guarda il di dentro di verso l'orto della gora si potrebbe fare sottile, perchè non può essere battuta; fare ancora nella punta bassa dell'orto della gora, dove io dico essere quel terrazzo, un altro baluardo che per fianco rispondesse a quello, e per fronte battesse Arno a traverso. Dice che, fatto questo, non si potrebbero mai i nimici accostare per esservi la gora che fa fosso, e per potere essere combattuti da fronte e dai fianchi da'baluardi, e di dietro dalle artiglierie, che fussero nella parte di là dal fiume. E così le case di via Gora non vengono a fare a quella parte debolezza. Parrebbegli da spianare

di sopra la volta del risciacquatoio della Pescaia, che è propinqua a quel baluardo del terrazzo, acciocchè sopra a quella si potesse piantare due pezzi di artiglieria. Oltre di questo, perchè le case che sono dal terrazzo al ponte alla Carraia sono signore del fiume, vorrebbe torre loro questa signoria, facendo un muro che le coprisse; perchè, dice, che, rispetto ai tradimenti, non è bene che le genti private siano signore di quella parte. Disse che la porticciuola delle Mulina verrebbe dal baluardo a essere difesa.

Considerata e disposta questa parte, ci partimmo dalla porta delle Mulina, e andammo lungo le mura di fuora insino al canto che arriva a Mugnone, dove gira poi il muro in su la man ritta verso la porta al Prato. Parrebbegli da fare un gagliardissimo baluardo in su quel canto, che difendesse e verso le mulina e verso la porta al Prato; vorrebbe che Mugnone, e quivi e dovunque passa, si riducesse ad uso di un fosso, e in quello luogo dal canto alla porta al Prato vorrebbe che si facesse un muro lungo Mugnone, che sostenesse il terreno dalla parte sinistra, e dipoi presso il baluardo in sul canto attraverso a Mugnone si facesse un rattenitoio d'acqua, da poterlo scolare e turare secondo il bisogno; e lungo il muro che è dal baluardo alla porticciuola delle Mulina, farvi un fosso, e mettervi parte di Mugnone, e poi quando il fosso arriva alle mulina, torcesse verso Arno, e la sboccatura si murasse da ogni parte; vorrebbe che tutte le altezze che vi sono sopra quel muro, che sono certe creste che avanzano i merli, si riducessero al pari de' merli. Parrebbegli che la porta al Prato si abbassasse e si fabbricasse con un baluardo, come si è detto di quelle d'Oltrarno.

Andammone dipoi alla porta a Faenza, e tutte le torrette di mezzo vuole si abbassino e riducansi a merli, e s' ingrossino ovvero si allarghino, di sopra massimamente. Perchè dalla porta a Faenza al Prato è assai spazio, gli pare da ridurre una di quelle torri di mezzo ad uso di baluardo, ingrossandola tanto, che se gli potesse mettere le artiglierie da basso.

Di quivi andammo alla porta a S. Gallo, la quale si faccia forte come le altre, e in una di quelle torri fare un poco di

baluardo: e perchè quivi Mugnone comincia ad andare lungo le mura, gli pare che volendolo ridurre a uso di fosso, si facesse lassù alto, dove gli stesse meglio, un poco di ritegno, acciocchè le acque giù stillate entrassero nel luogo de' fossi. Volle il capitano vedere quel colle che è dirimpetto alla porta a S. Gallo: dove venuto, disse che i nemici avevano quivi un forte e bello alloggiamento, ma che non poteva fare altro male alla città se non tenere in quel luogo il nimico sicuro.

Andammone dipoi alla porta Pinti, la quale si debbe afforzare come le altre, facendo fra quella e S. Gallo di una di quelle torri di mezzo un poco di baluardo simile a quello che delle altre due porte dicemmo.

Partiti dalla porta a Pinti, e iti lungo le mura circa a seicento braccia, si trova un canto, dove è una torre che ha tre canti, e il muro piega forte in su la man ritta verso la porta alla Croce, e dal canto alla porta alla Croce è circa quattrocento braccia, e però gli pare che quivi in sul canto si faccia un grosso baluardo, che si tiri più innanzi che la torre trenta braccia o più, che guardi bene quelli due tratti di muri, ed offenda per fronte gagliardamente la campagna.

Venimmo dipoi alla porta alla Croce, la quale si debbe affortificare come le altre: e di quivi partiti per lungo le mura, si trova una torre che è dirimpetto all'Agnolo Raffaello, la quale vorrebbe si ingrossasse bene, per fare più difese al luogo propinquo ad Arno.

Venimmo alla porta alla Giustizia, dove gli pare d'abbattere il Tempio e tutti quelli imbratti che sono intorno a quella parte, e fare quivi un grossissimo baluardo, acciocchè possa difendere gagliardamente quella entrata d'Arno. Vorrebbe ancora, che la torre della munizione, che è propinqua alla porta, si abbassasse e ingrossasse, acciocchè fusse ancora più gagliarda quella parte.

NOTULA

PER UNO CHE VA AMBASCIADORE IN FRANCIA.

Alla porta di Bologna, *in Dei nomine*, per notaio matricolato far rogare la partita, e portarne fede nella prima pubblica cancelleria: *quod etiam dari solet in ultimo instructionis.*

A mandare il cavallaro un poco innanzi a ordinare l'osteria. Scavalcato sarete, se vorrete partire il dì seguente, manderete subito il vostro cancelliere, accompagnato da due famigli, nel palazzo de' Sedici[1] a fare intendere alla magnificenza del gonfaloniere la vostra venuta; e come avendo *in mandatis* di visitare e parlare con quel magnifico reggimento, voi desiderate vi deputino la ora più comoda alle Signorie loro, ec.

E sebben voi non volessi anche partire il dì seguente, è bene far questo atto subito, e ricevere l'ora consueta, che sarà la mattina seguente. Poi potete, *etiam* dopo la spedizione, dimorar fino all'altro dì, se vi parrà; perchè quando voi non servassi questo ordine solito di aver l'audienza la mattina seguente alla vostra arrivata, potrìa causare ammirazione *apud ignaros rationis.*

Deputata l'ora dal prefato reggimento, si vorrà la mattina assai a buon'ora essere in ordine, ed aspettare in la vostra camera quelli che il prefato reggimento arà deputati a venire per voi; *adeo* che tutta la vostra famiglia sia con voi quietamente, e senza avere a sentirsi un minimo romore di chiamare o di aspettare alcuno.

Dentro al magistrato de' Sedici, si vuole avvertire la famiglia vostra, che non entri alcuno de' vostri, eccetto il vostro cancelliere, cioè nella stanza dell'audienza. Questo dico perchè già s'è trovato qualcuno che ha voluto usare presunzione di entrar là, con poca reputazione dell'oratore. Tuttociò dico per li famigli; ma se avessi con voi un giovane o due di qualche condizione, non saria inconveniente introdurli.

[1] Di Bologna.

Il cancelliere si fermerà nella detta audienza a un certo rastrello da sè, che vi è; dove ancora staranno ritti i cancellieri del reggimento.

Subito collocato l'oratore a sedere, il cancelliere, con un'accomodata reverenza, vadia a lui, baci la lettera della credenza, e porgala in mano all'oratore; dipoi si ritorni da basso.

L'oratore, data la lettera al proposto, e quella recitata dal cancelliere del reggimento, esponga col nome d'Iddio la sua imbasciata.

E per tornare a drieto, avuta la sera medesima della vostra arrivata la ora della audienza dal gonfaloniere, come è detto; il cancelliere vadia immediate, se fusse ben di notte, facendosi accompagnare da una guida, a casa il signor magnifico Giovanni,[1] e diali notizia della vostra arrivata, e come desiderate ed avete *in mandatis* di abboccarvi colla sua Signoria: per questo, che vi dica se gli verrà bene parlare immediate drieto all'audienza generale de'Sedici, con sua eccellenza da parte, e come meglio gli pare di fare; e come lui è stato per parte vostra al magnifico reggimento a domandar l'ora comoda dell'audienza, e quello gli è suto risposto.

Il signore, sanza dubbio, risponderà che parlerà con voi in palazzo; dove si tirerà da parte: il cancelliere solo vi entrerà con voi; baci la lettera *ut supra*, e diavela. Domanderà il signore quando voi partirete, solo per vedere quando potrà visitarvi; e credo al fermo verrà poi a visitarvi. Andate incontra in capo di scala, e così raccompagnatelo.

Tornato sarete dall'audienza, e licenziati quelli vi aranno raccompagnato, con ringraziarli *brevibus* ec., ne verrà subito la turba de'

Trombetti Pifferi e Mazzieri del reggimento	In tutto al modo nostro, *aequis portionibus*, date loro per mano del vostro spenditore, con invitarli a bere *statim* che arrivano, e senza far sonare o venire al cospetto vostro, grossi 30.

[1] Bentivogli.

Trombetti
Pifferi, ovvero Tamburini } Del signor magnifico Giovanni, *aequis portionibus*, grossi 20.
Trombetti di messer Annibale, carlini 4.
Trombetti del podestà, carlini 2. *Si placet* a questi del podestà mandarli vacui, potete dare a quelli del signor magnifico Alessandro.

Da Bologna scriverete a ogni modo per mano del Zanchini, o d'altro nostro fiorentino, cioè Gismondo Naldi o altri, ec.

Di Milano ora non so render conto; ma credo non si possa errarre a mandare un dì innanzi il cavallaro sino a Manetto Portinari, che dia notizia al signor Gran Mastro della venuta vostra, e che *solum* vi riavvisi indrieto se avete a osservare nell'entrata più un termine che un altro: che credo di no. E così che vi ordini la posata, o alloggiamento ordinato dalla corte, o osteria che la fusse. E per abbondar in cautela, se Manetto fusse assente, la indirizzerei *etiam* a Salvestro di Dino Guardi mercante fiorentino, che in Broletito, o da qualunque orefice, sarà subito insegnato al cavallaro dove sia.

Di Francia o della corte, essendo là sì amorevoli, savi ed esperti piloti, è superfluo il dare notula; ed anche variano le consuetudini assai: pure dirò quel poco mi occorrerà, a correzione di quelli miei onorevoli fratelli, ec.

Del ricercare l'audienza, e delle cerimonie, in sul fatto vi sarà detto abbastanza.

A'primi portieri, un ducato.

A'secondi, due ducati.

A'terzi che sono intimi, tre ducati.

A'forieri, quattro ducati.

A'trombetti non date niente, ma ben li fate invitare a bere.

Al maestro Contrarolo, che è quello che spaccia le poste, donerete, stato sarete qualche tempo, qualche cosetta; come vi dirà il nobile Ugolino.

Al portiere di Roano, che sono *communiter* due, non sarà male donare un ducato per uno.

A Lione, a'servitori e serva de'Nasi, se vi tornerete con loro, fate donar in tutto tre ducati.

Quando entrate in uno *logis*, fate fare i patti della bella cera con l'oste, per non aver poi a disputare con loro. Questo dico dei *logis* dati per foriere drieto alla corte.

Communiter, in ciò che avete a fare di là, fate fare innanzi i patti chiari.

I vostri servitori abbino cura, per tutti li alloggiamenti farete, alla roba; e guardino i panni e gli stivali da'topi, cioè appicchino alto i vostri stivali: chè, benchè questa sia cosa minima e ridicula, pure *expertus loquor*. Sia la brigata avvertita di non fare quistione, o usar maggioranze; per che la si gastighi ogni modo.

Per la via, come passate Asti, e massime per tutta la Savoia e Buriana, dove voi trovate buon pane, cioè che non scrosci, fatene torre per la tavola vostra qualche poco; perchè se ne truova assai bello, e per quel difetto non si può mangiare, ed è molto molesto ad uno lasso e delicato.

La mattina, al partire dall'osteria, una favola di beneandata alla ciamberiera ed al varletto di stalla non vi dia molestia a farla dare, per non avere quella seccaggine agli orecchi.

Da Bologna a tutto il Milanese si spende con vantaggio quarti di Milano, e ambrogini, e simili monete ducali di peso, e carlini di peso, e marcelli; e così in Asti. Da Asti al ponte Buonvisino, moneta di Savoia. È vantaggio a portar in Francia ducati o di re o di sole: del ducato si perde assai. Guardatevi in Asti o nel Milanese di pigliar monete di Saluzzo.

MEMORIALE

A RAFFAELLO DI FRANCESCO DE' MEDICI,[1] QUANDO AI 23 D'OTTOBRE PARTÌ PER SPAGNA ALL'IMPERATORE.

Onorando Raffaello. Le ambascerie sono in una città una di quelle cose che fanno onore a un cittadino, nè si può chiamare atto allo stato colui che non è atto a portare questo grado. Voi andate ora oratore in Ispagna, in un paese disforme ai modi e costumi d'Italia, e a voi incognito; al che si aggiugne esser questa la prima commissione; in modo che facendo in questa buona prova, come ciascuno spera e crede, vi sarà onore grandissimo, e tanto maggiore, quanto maggiori fieno le difficultà. E perchè io ho di questi maneggi qualche sperienza, non per presunzione, ma per affezione, ne dirò quello che intenda.

Lo eseguire fedelmente una commissione sa fare ciascuno che è buono, ma eseguirla sufficientemente è difficultà. Colui la eseguisce sufficientemente che sa bene la natura del principe e di quelli che lo governano, e si sa accomodare a quello che gli fa più facile e più aperta la via dell'audienza; tanto che ogni impresa difficile, avendo gli orecchi del principe, diventa facile. E sopra tutto si debbe ingegnare un oratore di acquistarsi reputazione, la quale si acquista col dare di sè esempli di uomo da bene, ed esser tenuto liberale, intero, e non avaro e doppio, e non esser tenuto uno che creda una cosa e dicane un'altra. Questa parte importa assai, perchè io so di quelli che per essere uomini sagaci e doppi hanno

[1] Nelle passate edizioni si diceva che la presente istruzione fosse indirizzata a Raffaello Girolami, il quale solamente nel 1529 fu spedito a Carlo V. Ma il vero è che il Machiavelli scrissela per Raffaello de' Medici, inviato in Spagna per congratularsi con Carlo della sua elezione ad imperatore di Germania.

in modo perduta la fede col principe, che non hanno mai potuto dipoi negoziare seco; e seppure qualche volta è necessario nascondere con le parole una cosa, bisogna farlo in modo o che non appaia, o apparendo, sia parata e presta la difesa. Fece ad Alessandro Nasi in Francia un grand'onore l'esser tenuto uomo intero; ha fatta a qualcun altro esser tenuto il contrario una gran vergogna. La qual parte io credo che facilmente sarà osservata da voi, perchè così mi pare che vi comandi la natura.

Fanno ancora grande onore a un imbasciatore gli avvisi che lui scrive a chi lo manda, i quali sono di tre sorte: o di cose che si trattano, o di cose che si son concluse e fatte, o delle cose che si hanno a fare, e di queste coniettarare bene il fine che le debbono avere. Di questi tre, due ne sono difficili, e uno facilissimo; perchè il sapere le cose poi che le sono fatte, il più delle volte con facilità si sanno; se già e'non occorre che si faccia una lega infra due principi in danno di un terzo, ed abbiasi a tener segreta tanto, che venga il tempo di scoprirla, come intervenne in quella lega che fecero Francia, Papa, Imperatore e Spagna a Cambray contro ai Viniziani, di che ne risultò la distruzione loro. Queste simili conclusioni sono assai difficili a poterle intendere, ed è necessario valersi del giudizio e della coniettura. Ma saper bene le pratiche che vanno attorno, e coniettararne il fine, questo è difficile, perchè è necessario solo colle conietture e col giudizio aiutarsi. E perchè sono sempre nelle corti di varie ragioni faccendieri, che stanno desti per intender le cose che vanno attorno, è molto a proposito farsi amico di tutti per potere da ciascuno di loro intendere delle cose. L'amicizia di simili si acquista col trattenerli con banchetti e con giuochi; ed ho veduto a uomini gravissimi il giuoco in casa sua, per dar cagione a simili di venire a trovarlo, per poter parlare con loro; perchè quello che non sa uno, sa l'altro, e il più delle volte tutti sanno ogni cosa. Ma chi vuole che altri gli dica quello che egli intende, è necessario che lui dica ad altri quello che lui intende; perchè il migliore rimedio ad avere degli avvisi è darne. E perchè

in una città, a volere che un suo ambasciatore sia onorato, non può farsi cosa migliore che tenerlo copioso di avvisi, perchè gli uomini che sanno di poter trarne, fanno a gara per dirgli quello che gl'intendono; però vi ricordo che voi ricordiate agli Otto,[1] all'arcivescovo,[2] e a quei cancellieri, che vi tengano avvisato delle cose che nascono in Italia, ancora che minime; e se a Bologna, Siena o Perugia seguisse alcuno accidente, ve ne avvisino, e tanto maggiormente del Papa, di Roma, di Lombardia e del Regno; le quali cose, ancora che le passino discosto dalle faccende vostre, sono necessarie ed utili sapere, per quello vi ho detto di sopra. Bisognavi pertanto sapere per questa via le pratiche che vanno attorno; e perchè di quello che voi ritrarrete, alcuna cosa vi fia vera, alcuna falsa, ma verisimile, vi conviene col giudizio vostro pesarle, e di quelle che hanno più conformità col vero, farne capitale, e le altre lasciare ire.

Queste cose adunque, bene intese e meglio esaminate, faranno che voi potrete esaminare e considerare il fine di una cosa, e farne giudizio scrivendolo. E perchè mettere il giudizio vostro nella bocca vostra sarebbe odioso, e'si usa nelle lettere questo termine, che prima si discorre le pratiche che vanno attorno, gli uomini che le maneggiano, e gli umori che le muovono, e dipoi si dice queste parole: *Considerato adunque tutto quello che vi si è scritto, gli uomini prudenti che si trovano qua, giudicano che ne abbia a seguire il tale effetto e il tale.* Questa parte fatta bene, ha fatto a'miei dì grande onore a molti ambasciatori, e così fatta male, gli ha disonorati; ed ho veduto ad alcuno, per far più le lettere grasse di avvisi, far giornalmente ricordo di tutto quello che gl'intendono, e in capo di otto o dieci dì farne una lettera, e da tutta quella massa pigliare quella parte che pare più ragionevole.

Ho veduto ancora a qualche uomo savio, e pratico nelle ambascerie, usare questo termine, di mettere almanco ogni

[1] Di Pratica.

[2] Il cardinale Giulio de'Medici, arcivescovo di Firenze, e capo del governo della repubblica.

due mesi innanzi agli occhi di chi lo manda, tutto lo stato e l'essere di quella città e quel regno dove egli è oratore. La qual cosa fatta bene, fa un grande onore a chi scrive, ed un grande utile a chi è scritto; perchè più facilmente può consigliarsi, intendendo particolarmente le cose, che non le intendendo. E perchè voi intendiate appunto questa parte, io ve la dichiarerò meglio. Voi, arrivato in Spagna, esponete la commissione vostra, l'ufizio vostro, e scrivete subito, e date subito notizia dell'arrivata vostra, e di quello avete esposto all'Imperatore e della risposta sua; rimettendovi ad un'altra volta a scrivere particolarmente delle cose del regno e delle qualità del principe, e quando per essere stato là per qualche giorno ne avrete particolar notizia. Dipoi voi avete ad osservare con ogni industria le cose dell'Imperatore e del regno di Spagna, e dipoi darne una piena notizia. E, per venire ai particolari, dico che voi avete a osservare la natura dell'uomo, se si governa o lasciasi governare, se egli è avaro o liberale, se egli ama la guerra o la pace, se la gloria lo muove o altra sua passione, se i popoli lo amano, se gli sta più volentieri in Spagna che in Fiandra, che uomini ha intorno che lo consigliano, ed a quello che sono volti, cioè se sono per fargli fare imprese nuove, oppure cercare di godersi questa presente fortuna, quanta autorità abbiano con lui, e se li varia o gli tiene fermi, e se di quei del re di Francia ha alcuno amico, e se sono corruttibili. Dipoi ancora è bene considerare i signori e baroni che gli sono più al largo; che potenza sia la loro, come si contentino di lui, e quando fussero malcontenti, come gli possono nuocere, se la Francia ne potesse corrompere alcuno. Intendere ancora del suo fratello come lo tratta, come vi è amato, come è contento, e se da lui potesse nascere alcuno scandolo in quel regno e negli altri suoi stati. Intendere appresso la natura di quei popoli, e se quella lega che prese l'arme è al tutto posata, o se si dubita che la possa risorgere, e se la Francia le potesse far fuoco sotto. Considererete ancora che fine sia quello dell'Imperatore, come egli intenda le cose d'Italia, se egli aspira allo stato di Lombardia, o se gli è per lasciarlo go-

dere agli Sforzeschi; se gli ama di venire a Roma, e quando; che animo egli abbia sopra la Chiesa, quanto confidi nel Papa, come si contenti di lui; e venendo in Italia, che bene o che male possano i Fiorentini sperare o temere.

Queste cose tutte considerate bene e bene scritte, vi faranno un onore grandissimo; e non solamente è necessario di scriverle una volta, ma conviene ogni due o tre mesi rinfrescarle con tal destrezza, aggiungendovi gli accidenti nuovi, che la paia prudenza e necessità, e non saccenteria.

RICORDO A' PALLESCHI 1512. [1]

Notate bene questo scritto.

Io vi voglio avvertire circa questa opinione di coloro, che dicono come e'sarebbe bene scoprire e' difetti di Piero Soderini per torli reputazione nel popolo: e che voi guardiate bene in viso questi tali, e consideriate quello che li muove: e vedrete come e'non gli muove el fare bene ad questo stato, ma sì bene dare reputazione a loro proprii: prima, perchè a me non pare che cosa alcuna, di che si truovi in colpa Piero Soderini, possa dare reputazione a questo stato appresso al popolo, perchè di quelle medesime cose, di che potessi essere incolpato Piero, sempre questo stato ne sarà o incolpato o sospetto. Pertanto, nel ritrovare e'difetti di Piero, non si facendo reputazione a questo stato, si fa reputazione solamente a quelli cittadini che li hanno voluto male, e che in Firenze apertamente l'urtavano: perchè dove ora

[1] Questa scrittura sconosciuta ed inedita del Machiavelli, il cui autografo si conserva nell'Archivio di Stato di Firenze, tra i documenti Torrigiani, fu pubblicata dal cav. C. Guasti nel 1868 per le nozze del cav. Salvatore Bongi, e poi ristampata nello stesso anno nell'*Archivio Storico Italiano*, vol. VII, parte 1ª della 3ª serie, pag. 182.

e'si dice, ch'e'detti cittadini volevano male a Piero per torre al popolo lo stato; quando Piero fussi scoperto tristo, si direbbe: vedi che dicevono el vero! egli erano pure buoni cittadini; e volevono male a Piero, perchè lo meritava: e se le cose sono poi successe così, egli è contro a lor voglia. Pertanto questo stato, scoprendo Piero Soderini, torrebbe reputazione ad lui, e non la darebbe ad sè; ma ad quelli cittadini che gli erano nimici, e che ne dicevono male, e' farebbongli venire più in grazia del popolo: il che non è punto a proposito di questo stato; perchè questo stato ha bisogno di trovare modo che sieno odiati non ben voluti dal popolo, acciò ch'egli abbino con tanta più necessità a stare uniti con lo stato, e a quel bene e a quel male che starà lui. E se voi ricercherete bene chi sono questi che fanno questa calca; voi conoscerete essere vero quello che io vi dico: perchè pare loro avere acquistato un odio grande con lo universale, sendo stati nimici di Piero, se non si trova che sia un tristo, e che lo meriti. E vorrebbono purgare questo odio per fare el fatto loro, non quello de' Medici: perchè la causa della mala contentezza tra l'universale e e' Medici non ne è cagione nè Piero, nè la sua ruina, ma sì bene l'ordine mutato. Però di nuovo dico, che trovare e' difetti di Piero non dà reputazione a lo stato de' Medici, ma ad particolari cittadini: e questo stato ne perderebbe questo, che torrebbe reputazione ad uno che è di fuora, che non gli può fare male; e darebbela a chi è in casa, che ogni dì lo può offendere, e farli un rimbocco addosso di tutto questo universale.

Di nuovo dico, per ristringere questa conclusione meglio: che questo stato non ha per nimico Piero Soderini, ma sì bene l'ordine vecchio: e però bisognerebbe, a giovare a questo stato, dire male di quell'ordine, non di Piero: ma alcuni cittadini, e in spezie questi che puttaneggiano infra el popolo e e' Medici, hanno per nimico Piero, e vorrebbonlo scoprire tristo per levarsi quello carico ch' egli hanno con el popolo di averlo inimicato. Il che se fa per loro, non fa pe' Medici, nè per chi vuole stare con loro al bene e al male.

Ancora voglio chiarire questa cosa in uno altro modo.

Alcuni cittadini che ci sono, si tirono sotto a' Medici perch'egli hanno paura di dua cose: l'una, di non essere offesi da' Medici, discostandosi da loro: l'altra, che se l'ordine vecchio risorgessi con Piero Soderini, di non essere cacciati da Firenze da lui. Scoprire adunque Piero Soderini un tristo, e farlo venire in odio ad lo universale, non fa altro; se non che quelli cittadini manchino della paura di Piero, e sperino succedere nel loco suo qualunque volta l'ordine vecchio risurga; e abbino, per questo, manco bisogno di aderirsi a' Medici; e possino più sperare, declinando e' Medici. Il che quanto sia contrario al bene de' Medici ognuno lo può vedere: perchè o Medici non possono stare a Firenze, resurgendo l'ordine vecchio; o con Piero o senza Piero che risurga: ma alcuni cittadini, quando e' risurga con Piero Soderini, non ci possono stare; ma quando e' risurga sanza Piero, sì possono: e però e' vorrebbono torre la riputazione ad Piero, per recare securtà a loro proprii, non a' Medici. Il che non fa punto pe' Medici; anzi è in tutto e per tutto cosa dannosissima e periculosissima per la casa e stato loro, perchè cava pèr questo mezzo un freno di bocca a molti, che più securamente e con meno rispetti la possino mordere.

FINE DELLE RELAZIONI, RAPPORTI, EC.

E DEL SESTO VOLUME.

INDICE DEL VOLUME

LEGAZIONE XXXI. Commissione a Gargonza. . . . *Pag.* 1
» XXXII. Alla Corte di Francia. 2
Commissione per il Dominio. 124
Commissione a Siena . . . . *ivi*
» XXXIII. A Luciano Grimaldi Signore di Monaco. 125
Lettere intorno alla materia del Concilio e altro. 129
» XXXIV. Alla Corte di Francia. 131
Commissione a Pisa in tempo del Concilio. 176
Commissione per far soldati. 188
Commissione a Pisa e in altri luoghi dentro e fuori il dominio fiorentino. 189
Commissione ai Signori Lucchesi. 210
Legazione al Capitolo de' Frati Minori a Carpi. 211
Commissione a Venezia. 220
Spedizione al Campo della Lega che faceva l'assedio di Cremona. 224
Spedizione prima a Francesco Guicciardini. 226
Spedizione seconda allo stesso 232
Commissione a Lucca per trattare gl' interessi di alcuni mercanti fiorentini nel 1520 267

RELAZIONI, RAPPORTI, EC. E DISCORSI VARII.

Discorso alla Balía di Firenze sopra il provvedere danari. 279
Discorso fatto al Magistrato de' Dieci sopra le cose di Pisa 284
Ragguaglio delle cose fatte dalla Repubblica fiorentina per quietare le parti di Pistoia. 288
Sommario delle cose della città di Lucca. 291

Ritratti delle cose della Francia. . . . . *Pag.* 297
Rapporto delle cose della Magna fatto questo dì 17 giugno 1508. 313
Discorso sopra le cose della Magna e sopra l'Imperatore. 323
Ritratti delle cose della Magna 324
Discorso dell'ordinare lo Stato di Firenze alle armi. . . 330
Discorso sopra l'ordinanza e milizia fiorentina 335
Due provvisioni della Repubblica di Firenze per istituire il Magistrato de'Nove ufficiali dell'ordinanza e milizia fiorentina, dettate da Niccolò Machiavelli:
Provvisione prima per le fanterie 339
Provvisione seconda per le milizie a cavallo, del 30 di marzo 1512 352
Consulto di Niccolò Machiavelli per l'elezione del Capitano delle fanterie e ordinanza fiorentina 358
Provvisione per la istituzione dell'ufficio de'cinque provveditori delle mura della città di Firenze 360
Lettera a Galeotto de'Medici ambasciatore al Papa . . . 363
Relazione di una visita fatta da Niccolò Machiavelli per fortificare Firenze 364
Notula per uno che va ambasciadore in Francia 371
Memoriale a Raffaello di Francesco de'Medici, quando ai 23 d'ottobre partì per Spagna all'Imperatore. . . 375
Ricordo a'palleschi 379

